



Anno XXXVII — 1905

(Numero 7)

1° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1905, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Saurin, traduzione di Giorgio Palma). — « Les pointresses » del Sâr Péladan — « Le vrai monde » di Marcel Prévost (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Besclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leon). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Seiarada.

DIVAGAZIONI

Il 15 maggio 1807, a Finkenstein, dopo la battaglia di Eylau, e trovandosi ancora di faccia al nemico, col pericolo imminente di essere attaccato dal generale Benningsen, Napoleone impartiva ordini ai suoi marescialli.

Da quindici giorni non dormiva, non si cavava gli stivaloni. Il freddo era intenso ed una tempesta di neve infuriava nella notte. All'alba si doveva di nuovo scendere in campo contro un esercito superiore di numero e deliberato a vincere o morire.

E Napoleone pensava, in quel punto, alla scuola di Ecouen e dettava una lettera pel signor di Lacépède, cui le sorti di quella scuola erano affidate. State un po' a sentire:

« Io voglio che mi si facciano delle donne semplici, caste, degne di essere unite agli uomini che mi serviranno bene nell'esercito o nell'amministrazione dello Stato. Per divenir tali, siano educate ai sentimenti di una solida pietà. Non ho annesso che un'importanza secondaria alle istituzioni religiose per la scuola di Fontainebleau. Ma là si tratta di formare dei giovani ufficiali. Ad Ecouen è tutt'altra cosa. Qui bisogna educare delle donne, delle spose, delle madri di famiglia. Fateci delle credenti e non delle ragionatrici. La debolezza del cervello delle donne, la mobilità delle loro idee, il loro destino nell'ordine sociale, la necessità d'inspirar loro con una assidua rassegnazione una carità agevole e soave, tutto ciò rende per loro indispensabile il giogo della religione. Io desidero che ne escano non già delle donne piacenti, ma delle donne virtuose, che le loro seduzioni siano del cuore, non dello spirito... »

« S'insegni a quelle fanciulle storia e letteratura; niente lingue antiche e scienze troppo alte. Un po' di fisica, tanto da dissipare intorno a sè l'ignoranza popolare: un po' di medicina ordinaria, botanica, musica, ballo (ma non quello dell'Opéra), far di conti, lavori donneschi. Bisogna che le loro case siano adornate col lavoro delle loro mani; che facciano da sè le camicie, le calze, le vesti, le cuffie; che possano, all'occorrenza, cucire da sè il corredo dei loro bambini. Voglio fare di queste fanciulle delle donne utili, sicuro che in tal modo saranno anche delle donne piacenti... »

Questo programma, che ha quasi cento anni di vita, non è tuttora di grande attualità? Non risponde tuttora ai desiderii della maggioranza?

Napoleone, è vero, parla della debolezza del cervello della donna e della mobilità delle loro idee, ma ciò nulla toglie a quanto di vero è in quello che dice in seguito e che — le lettrici assidue lo ammetteranno — risponde a quanto si sostenne sempre nel nostro giornale.

E' la « donna ideale », quella voluta da Napoleone I, ben inteso se la si suppone destinata a diventare madre di famiglia e regina di una casa.

Un egregio scrittore narra di essersi recato un giorno a visitare una scuola femminile e di avere, pregato dalla maestra, interrogata qualche alunna.

Ad una rivolse questa domanda:

— Chi ha creato il mondo?

— Dio, se c'è, fu pronta a rispondere la vispa bambina.

Il dubbio che, come dice Dante,

... nasce a guisa di rampollo

A piè del vero,

si era già impessato di quella piccola anima. Che sarà di lei, fanciulla, sposa, madre?

Credi e non cadrai! Dubita e perirai, diceva Byron, ed aveva ragione.

Il cuore scettico è morto, ma siccome la mente vive, così noi sembriamo come gente sopravvissuta a noi stessi, custode quasi dei nostri sepolcri.

Il dubbio è la fonte di ogni amarezza. A che tormentarci per voler esser troppo ragionatori?

Ci chiediamo: Chi siamo noi? Donde veniamo? Quale sarà la nostra ultima esistenza? Quale è la nostra esistenza del momento? — e ci abbandoniamo a dubbi su quanto ci importa conoscere, creando uno stato violento per il nostro spirito, che ha bisogno di sorrisi e di pace.

Solo gli uomini veramente grandi non possono dubitare di un'esistenza futura, perchè sentono in sè medesimi la propria immortalità.

E il grande Corso vi pensava senza dubbio quando a Finkenstein, fra l'infuriare degli elementi e nell'ansia terribile di lotte sanguinose, dettava le norme per l'educazione delle fanciulle nella scuola di Ecouen.

Era un assioma per lui che solamente la religione può rendere compiuta l'educazione del cuore.

Fra i moderni reggitori dei popoli un bell'esempio lo dà ai giorni nostri Roosevelt, il Presidente dell'Unione Americana, che in un suo discorso pronunziato all'assemblea triennale del Congresso delle madri si scagliò anche contro il divorzio, chiamandolo il « flagello dei popoli », appunto perchè è una delle cause che rendono più debole il sentimento religioso.

Lo stesso Roosevelt in una sua lettera al poeta provenzale francese Mistral scrive queste nobili parole che le lettrici troveranno certamente degne dell'Album dove trascrivono i loro intimi pensieri:

« ...Voi insegnate una cosa che nessuno più di noi ha bisogno di apprendere: noi, gente dell'Ovest; noi nazione ardente, inquieta, desiderosa di ricchezze. Voi ci insegnate che, dopo avere acquistato un benessere materiale relativamente considerevole, quelle che valgono veramente nella vita sono le ricchezze dello spirito. »

« Le industrie e le ferrovie hanno fino ad un certo punto il loro valore; ma il coraggio e la »

forza del perseverare, l'affetto delle nostre spose e dei nostri figliuoli, l'amore al focolare domestico e alla patria, il desiderio di imitare ogni eroismo e ogni sublime sforzo, le semplici virtù d'ogni giorno sono qualche cosa di più alto; e se mancano, nessuna ricchezza, nessun industrialismo, nessuna attività febbrile, quale che ne sia la forma non può essere proficuo all'individuo e alla nazione.

Io non disconosco nemmeno il valore di tutte quelle cose che hanno tratto al corpo della nazione; ma desidero non ci facciano dimenticare che la nazione medesima ha, oltre il corpo, anche un'anima.

L'aneddoto della bambina che avanza il dubbio sull'esistenza di Dio e che — ahimè! — non va considerata come una cosa straordinaria nè isolata mi fa pensare se non aveva ragione Emilio Gebhart quando in un suo recente discorso alla Sorbona di Parigi, si scagliava contro l'educazione che si dà oggi alle fanciulle del suo paese.

Se io avessi un giornale "maschile", a mia disposizione, vorrei proporre un referendum a quelli fra i lettori a cui non incutessero soverchio timore le catene matrimoniali.

Porrei loro il quesito in questi termini:

"Avendo innanzi a voi due donne, di uguale bellezza, di uguale età, di uguale ricchezza, ma una di esse credente e l'altra ragionatrice, su quale delle due cadrebbe la vostra scelta?"

Mi sbaglierò, ma parmi che la maggioranza dei voti la otterrebbe la prima.

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 126).

Che ne sarebbe allora della sua innocenza, così mal circondata e fuor di posto, come una santa della vecchia leggenda, che fosse scesa dal suo quadro per prendere domicilio sull'angolo di via Montmartre?

Nonostante il suo genere di vita, le sue abitudini ed il suo ambiente, Reval non era nemico del progresso.

Giudicava che si dovessero fare certe concessioni alla fine del secolo, e quell'argomento dava luogo a discussioni interminabili tra lui e la signora d'Antignac, la quale, essendo in buona fede e senza preconcetti, comprendeva la vita moderna e si sarebbe forse lasciato convincere, se la sua educazione non avesse posto un ostacolo insormontabile tra lei e le idee nuove.

Le concessioni di cui Reval parlava erano chiamate da lei delle colpevoli debolezze.

Maddalena ebbe molto successo il primo inverno in cui comparve in società.

Era bellina, una bionda delicata con grandi occhi, ed un fare spontaneo e grazioso.

Le feste la divertivano, aveva la civetteria di voler essere ben vestita, e ballava con passione.

Tutti quei giovani corretti che la circondavano, sapendola una ricca orfana, non le facevano grande impressione.

Sapeva che un giorno o l'altro dovrebbe maritarsi, come tutte le altre ragazze, rappresentando la parte principale in una di quelle cerimonie solenni a cui aveva così spesso assistito nella chiesa di Santa Clotilde o della Maddalena.

Vi pensava, ne aveva anche parlato alle volte sottovoce colle amiche, ma non se ne preoccupava, il matrimonio essendo una cosa consueta, di cui si parla nei salotti e nei libri di preghiera.

Maddalena non aveva mai pensato al mistero che racchiude.

Una sola cosa le dava pensiero: sarebbe costretta di vivere col marito anzichè colla madre.

Molti candidati si erano immediatamente presentati: ma la signora d'Antignac era molto difficile per la nipote, e solo quello della signora Herbin le pareva degno di esser preso in considerazione.

Raimondo di Tareux, giovane di trentaquattro anni, uditor al Consiglio di Stato, era d'una distintissima famiglia della provincia.

Educatore dai gesuiti, doveva il giorno del suo matrimonio entrare in possesso della sostanza del padre.

La signora Herbin, una di quelle donne smaniose di combinare matrimoni, che con le migliori intenzioni promuovono tanti guai alle volte, lo conosceva sin dall'infanzia, e cantava le sue lodi con piena convinzione.

Finalmente la signora d'Antignac, avendo incontrato la madre di Tareux, le due signore, vedove entrambe e vivendo nell'adorazione dei figli, colle stesse idee e cogli stessi gusti, avevano simpatizzato subito.

Raimondo di Tareux doveva riuscire un marito perfetto, secondo il codice moderno.

Quando si cominciò a parlare di quel matrimonio per la nipote, la contessa incaricò Reval di domandare le informazioni del caso.

Il vecchio cugino venne a sapere che il candidato alla mano di Maddalena era un giovane dei soliti, che aveva fatto le solite pazzie di gioventù, come si dice nei salotti ben pensanti, senza aver nulla di specialmente grave al suo passivo.

Ne aveva concluso che quel matrimonio sarebbe la solita unione convenzionale, con le stesse probabilità di riuscita di tutte le altre, e riferì il risultato della sua inchiesta alla signora d'Antignac.

— Sapete, cara cugina, che voglio molto bene a Maddalena, per cui non intendo di assumermi nessuna responsabilità. In fatto di matrimonio sono un barbero, disposto a ripetere la storia del *Misanthrope* di Molière. Reputo l'educazione delle fanciulle sbagliata, il metodo consueto di combinare i matrimoni sbagliato... ed il futuro marito di Maddalena "sbagliato", quanto il resto... Ammessi tutti questi sbagli, riconosco, e l'esperienza dimostra, che da quel numero di errori risultano alle volte delle coppie soddisfatte nel loro destino, relativamente, ben inteso, ma, insomma, soddisfatte. E' una lotteria con qualche numero vincente.

— Ecco, rispose la signora d'Antignac, uno dei vostri soliti paradossi bizzarri: lo conosco. Con-

clusione: nulla vale il celibato. Ma che ne sarebbe del mondo se tutti la pensassero così? E perchè mia nipote non potrebbe essere felice come lo sono stata io?... Lo so: i giovinotti non sono angeli, ma la moglie vede un angelo nel marito, ed angelo lo fa spesso diventare. Insomma, c'è nella vita una felicità media, della quale bisogna imparare ad accontentarsi.

— Eppure, se i due giovani si amassero prima, mi sembra...

— Un matrimonio di simpatia, non è vero? Ah! povero cugino, non siamo in America, grazie al cielo!

— Fate come vi pare, disse Reval sospirando; speriamo e tentiamo la sorte. Maddalena sarà sempre sicura di avere due persone che l'ameranno con tutto il cuore e faranno ogni cosa al mondo per lei: voi e me...

Fra due giri di valzer Maddalena ed il signor di Tareux scambiavano alcune parole: conversazioni stereotipate, come quelle delle altre coppie e forzatamente vuote ed insulse tra persone che non si conoscono e non si rivedranno forse mai, sebbene abbiano passato un momento tra le braccia l'uno dell'altro; le feste della stagione, i balli, la musica, delle interrogazioni reciproche sugli astanti.

Bisogna conoscere la propria ballerina da tre inverni per arrischiare un altro argomento.

Quello scambio di frasi convenzionali è d'altronde la cosa più in carattere con un ballo moderno, in cui tutto è sfavillante, leggero ed artificiale: molta luce, sale ingombre, profusione di gioielli, d'eleganza di signore rese belle dal sarto, dal parrucchiere, dai bellotti e dalla cipria, atmosfera afosa, satura di profumi.

Tareux fu d'un'amabilità straordinaria. Dopo il valzer condusse la zia a prendere dei rinfreschi e domandò alla nipote se voleva essere tanto cortese da concedergli una quadriglia.

— Non c'è male per un ritorno alla vita, mormorò di Reaucourt, che passava, avendo al braccio una signora attempata coperta di diamanti.

Di Tareux cercò un salotto in cui potesse isolarsi, e si abbandonò in un seggiolone, che spinse in un angolo vicino alla serra.

La festa era al suo apogeo, ed i Samuel avevano lasciato il pianerottolo della scala dove ricevevano gli ospiti, ed un po' abbandonati, ammiravano il colpo d'occhio, meravigliando essi medesimi dello stazzo spiegato e della folla che faceva ressa nelle loro sale. Il giovine guardò l'orologio.

Era un quarto dopo la mezzanotte. Calcolò che non poteva andarsene che dopo il tocco.

In verità, un ballo non era cosa che lo divertisse molto! Che seccatura!... Come aveva potuto frequentare tanto la società a vent'anni? Eppure, al suo ritorno dal volontariato, era un ballerino assiduo e dirigeva già il *cotillon* nelle case in cui si facevano due salti in famiglia.

Da allora in poi, aveva conosciuto tutti i piaceri della vita parigina, assaggiato ogni voluttà, e si era stancato di tutto.

Quel ricordo evocò davanti al suo sguardo la visione della sua gioventù, la solita gioventù dei figli di famiglia a Parigi.

Prima al collegio, semi-convento e semi-carceri, in cui l'educazione consiste nel domare la forza di volontà dell'allunno, calpestare la sua energia e le sue iniziative.

Poi gli studi di legge, che si trasformano in lunghe sedute alla birreria; i primi inverni passati in società e la noia che ne risulta: la vita del giovine elegante, di cui i piaceri rasentano molto la depravazione, la prima avventura, a cui ne seguono delle altre più abbiette ancora, lo scetticismo suscitato dallo spettacolo della vita vera, l'imperiosa necessità del denaro che soverchia ogni altro bisogno, ogni altra aspirazione.

Ad un'epoca anteriore, Raimondo di Tareux sarebbe diventato un bandito: nel nostro secolo pratico trovò più proficuo di godere del capitale rappresentato dal suo nome, la sua posizione in società, la ricchezza e la riputazione senza macchia della sua famiglia.

Un giorno, privo ormai di risorse, disgustato delle difficoltà troppo gravi che gli si rizzavano davanti, aveva rotto colle sue abitudini, volendo ad ogni costo liquidare il passato ed assicurarsi l'avvenire.

Era, come si dice nel gergo mondano, veramente maturo pel matrimonio.

Suonavano il ritornello della quadriglia, e Tareux si precipitò alla ricerca della sua ballerina, le riflessioni fatte da lui testè avendo prodotto su di lui l'effetto di una frustata.

In dieci minuti trovò il modo di piacere a Maddalena, cosa facile, poichè non ebbe bisogno che di qualche frase più dolce, di qualche ricordo della campagna, della sua infanzia, di qualche insulsaggine detta con sentimento.

Appena finita la quadriglia, la signora d'Antignac condusse via la nipote.

Tareux le accompagnò fino alla guardaroba, si incaricò di far chiamare la carrozza, dimostrando una sollecitudine espressa con altrettante frasi del linguaggio convenzionale.

La contessa comprendeva l'impressione prodotta su Maddalena, e quando, lasciato il palazzo Samuel, si trovarono in carrozza, non esitò ad intavolare l'argomento.

— Come trovi il signor di Tareux? disse.

La fanciulla rispose, arrossendo un pochino:

— Ma molto simpatico...

— Anch'io; quell'ottima Herbin assicura che è un giovine perfetto...

E dopo una pausa:

— Lo sposeresti?

— Oh! mamma!... sposarlo, disse Maddalena, accontentandosi alla zia con tenerezza, mentre le venivano quasi le lagrime agli occhi.

Poi, mormorò dolcemente a bassa voce:

— Come vorrai, madre.

Tareux rincasò a piedi, fumando un sigaro.

— La cosa è fatta, pensava, e non è stata difficile. La piccina mi sembra un po' oca... ma poco importa. In fondo, quello che medito è un tiro piuttosto disonesto... ma non ho la scelta, a dir vero, ed è la mia degna famiglia a cui ne incombe la responsabilità, giacchè mi costringe a quel passo. Non posso morire di fame, dopo tutto... Povero,

ma onesto, è una frase che va bene per le romanze... ma è passato il tempo dei grandi eroismi. In quanto al pubblico ciarlerà, quest'è evidente, e ci vorrà anzi un po' di tattica per frenare i pettegolezzi.... Basta: è molto divertente di sposarsi sul serio, aver una moglie veramente sua... per ordine del signor sindaco... Sarà una cosa nuova per me.

Tornando dal ballo di casa Samuel, Maddalena, contro al solito, non dormì bene; generalmente le feste la lasciavano molto calma, ma questa volta le avevano presentato un marito; questi le piaceva, quindi lo sposerebbe forse... Per conseguenza quella notte, nel suo angusto lettuccio, essa si voltò e si rivoltò, preoccupata, nervosa, e quando l'indomani mattina scese in sala da pranzo per prendere il caffè e latte, secondo l'uso inglese, come ad Antignac, dove si alzavano per tempo, Maddalena aveva le guance pallide e gli occhi cerchiati.

La contessa lo osservò, ma non disse nulla. Sebbene avesse la coscienza di aver agito da madre prudente, era un po' preoccupata della sua responsabilità.

Verso il tocco il servitore venne ad annunciare che la signora Herbin era in sala.

La contessa ebbe una lunga conferenza con lei. Maddalena piaceva molto al signor di Tarieux, il quale desiderava di sapere l'impressione della giovinetta.

Tutti essendo d'accordo, le cose diventavano facili, e da quel momento in poi il matrimonio venne deciso in teoria.

Bisognava solo passare per la trafila di quelle mille formalità, minuziosamente regolate dal codice mondano, formalità alle quali è impossibile sottrarsi.

Dalla mattina della prima adesione fino alla sera delle nozze, quando gli sposi partono per una destinazione che l'etichetta impone di fingere d'ignorare, ognuno ha, nelle due famiglie, dei doveri ben definiti da compiere, una parte da rappresentare.

Anzitutto i primi incontri in un luogo neutro, a seconda della stagione, al museo del Louvre, all'Esposizione dei fiori, o di mattina nel viale del Bosco, sotto gli occhi ed a portata delle orecchie di parecchi testimoni.

Poi, due o tre visite del pretendente, la domanda ufficiale, fatta dalla madre, un dopopranzo, prima dell'ora della visita; ed in serata la consegna dell'anello della promessa, una gemma del colore indicato dalla sposa, circondata, secondo la cifra della dote, da rose, diamanti o perle.

Lo sposo seppellisce alla chetichella la sua vita da scapolo, e liquida il passato. Ha preso un abbonamento da una fiorista del boulevard, che si incarica per una data somma di fornire dei fiori freschi alla signorina.

Il giovane si veste con molta cura, annunzia il fausto evento a tutti quelli che incontra, compila una specie di circolare destinata a tutti gli zii, zie e cugini di provincia, a cui non ha mai scritto.

Durante la giornata incontra la futura famiglia nelle ore e nei luoghi indicati; alla sera è di servizio.

Bisogna trattare delle questioni molto importanti: il corredo, l'appartamento, la compera dei mobili,

dell'argenteria, i regali da farsi ai parenti il giorno del matrimonio, la *corbeille*, la lista delle persone da invitare e la cerimonia.

La famiglia della signorina dà un pranzo dove presenta lo sposo ai congiunti.

Lo stesso pranzo vien dato dalla famiglia dello sposo.

Poi, in una veglia in casa della signorina, si presenta lo sposo agli intimi, e la stessa formalità si compie in casa dello sposo.

Ed il mondo critica, invidia, lacera, racconta delle storie di briganti.

Quella vita dura quasi due mesi. Per l'uomo, la via che conduce al matrimonio è più irta di triboli che quella del paradiso: per la donna invece è il più felice periodo dell'esistenza.

Può per la prima volta accettare dei complimenti, e, persuasa che i suoi sogni si avvereranno, passa il giorno comperando gioielli, cappellini e vestiti.

Sembrava che Tarieux avesse fatto uno studio speciale della sua parte. Dopo pochi giorni la sua famiglia futura era ammalata.

Egli adottava le idee della signora d'Antignac, era sempre amabile e cortese, e quando gli si chiedeva il suo avviso, sapeva far arrossire di piacere la bella Maddalena.

— E' il gusto della signorina che bisogna consultare, diceva.

Quando si venne a discorrere del contratto, Tarieux accettò senza nessuna obiezione il progetto fatto, secondo l'uso delle provincie meridionali, dal notaio della signora d'Antignac, col regime dotale e tutta la sua tirannide.

Una sola persona non era contenta: Reval.

Continuava le sue osservazioni e trovava Tarieux troppo perfetto, troppo vecchio per i suoi anni, troppo scevro di spontaneità per esser sincero.

Affidò i suoi timori alla signora d'Antignac, proponendo un supplemento d'inchiesta e consigliandola di non affrettarsi a fissare il giorno delle nozze.

— Caro cugino, disse lei, credo che siate geloso perchè ci rubano Maddalena. Tarieux è il nipote dei miei sogni. In quanto a prorogare il giorno delle nozze, è impossibile; saremmo costretti in tal caso a lasciar passare il giorno del *Grand Prix*, e non ci sarebbe nessuno in chiesa. Ci vuol molta gente, persino a S. Tommaso d'Aquino, perchè la navata non sembri troppo vuota.

Maddalena non avrebbe mai osato rivelarlo a nessuno, soprattutto alla madre, ma realmente trovava Tarieux molto simpatico, ma un po' freddo. Quando alla sera la signora d'Antignac leggeva il suo giornale nel salottino, sotto la colonna che reggeva una lampada massiccia, i due giovani andavano nella stanza vicina, sedevano sul canapè e discorrevano.

In quei momenti, Tarieux era assolutamente lo stesso uomo galante e cortese, ma non trovava mai nessun argomento intimo.

Essa non conosceva la vita... forse le cose dovevano andar così? Finì col non ricercare più quelle occasioni di colloquio a tu per tu, che le lasciavano una sensazione di tristezza nel cuore.

Mancavano pochi giorni al matrimonio senza che gli sposi avessero profferito una sola parola d'amore,

forse contenti e soddisfatti entrambi, ma senza nessun slancio di passione, senza un atomo di quel sentimento profondo che attira due esseri l'uno verso l'altro, li rende ciechi, idealizza ogni cosa per loro, invade i nervi ed il pensiero, fa sparire il passato, vedere l'avvenire sotto tinte rosee, spinge le mani a cercarsi, le labbra ad unirsi... Quante fanciulle sono giunte così al matrimonio e si sono lasciate prendere senza essersi mai concesse!

— Maddalena, disse la signora d'Antignac, domani parte il corriere per l'America del Sud. Roberto sarà al Brasile il mese prossimo. Non vuoi annunziargli tu stessa il tuo matrimonio?

— Certo: gli scrivo subito. E Maddalena, andando in camera sua, aprì la piccola scrivania Luigi XV, prese un foglio di carta colle sue cifre, e cominciò:

« Mio caro Roberto ».

Poi, inquieta, depose la penna. Adesso, senza saperne il perchè, non aveva più il coraggio di parlare.

Quella lettera lo affliggerebbe, lo intuiva. E si sentì tutta ripresa dalla tenerezza che da bambina le aveva reso Roberto così caro, più caro di tutti!

Per la prima volta si rendeva conto che v'era un ostacolo fra loro. Pareva che la signora d'Antignac si fosse sempre studiata d'allontanarli l'uno dall'altra. Perchè?... Roberto rappresentava la gaia infanzia, con le sue effusioni, i suoi bacioni sonori.

Le piaceva di salire sulle sue ginocchia, di accarezzarlo, di dargli la mano per andare a passeggio... e così piaceva a lui. Quanti anni erano trascorsi! Lo avevano messo in collegio, poi sulla nave-scuola, la *Flora*, ed era partito pel suo primo viaggio.

Da allora in poi, essa non era più stata per quel giovinotto che una bambina senza importanza.

Con uno sforzo per superarsi, Maddalena cominciò la sua lettera. Rilesse la prima pagina, che trovò così triste che dovette lacerarla. Scriveva spesso al cugino, raccontandogli delle storielle, i balli a cui andava, i suoi divertimenti, ma questa volta la cosa le pareva troppo seria. Rimpingeva che Roberto fosse lontano da Parigi. Quante confidenze avrebbe avuto da fargli. E Tarieux?... quel nome rappresentava il matrimonio... tutt'altra cosa.

Quando Maddalena scrisse di nuovo le parole « Caro Roberto », mise in esse tutta l'anima.

Disse quello che era accaduto, semplicemente, senza perifrasi: il ballo in casa Samuel, le negoziazioni della signora Herbin, le felicitazioni da lei ricevute, i regali; poi, quando ebbe firmato « La tua sorellina », si diede a piangere.

Era il primo atto che segnava l'esordio di una nuova esistenza... e fu una prima tristezza.

×

Il giorno del matrimonio al municipio, « durante la cerimonia legale », come si dice nel sobborgo di S. Germano, dove non si vuol profferire la parola « matrimonio civile », Maddalena era stata molto calma, senza nessuna soggezione dell'ampia aula, del busto della Repubblica e della lettura degli articoli del codice; aveva persino sorriso dell'assessore che

aveva messo la sua sciarpa troppo in su. Si era occupata per tutto il giorno dei particolari dell'indomani; poi, alla sera, quando fu coricata, la signora di Antignac venne a chiuderla in un abbraccio più tenero e più lungo del solito.

— E' per l'ultima volta, Maddalena; sei contenta? — Sì, madre.

Rimasero in conversazione fin tardi; senonchè per timidezza e per pudore nè l'una nè l'altra disse una sola parola dell'indomani, dell'avvenire. Ma quando la fanciulla restò sola, vi pensò, e l'impressione fu così viva, l'ignoto che le si affacciava le parve così infinito, che il vuoto si fece attorno di lei. Da quel momento in poi, si sentì travolta dal destino.

Marion entrò molto per tempo in camera sua per vestirla. Maddalena non era che un automa, che agiva senza averne coscienza.

Le portarono la colazione; parecchie amiche vennero ad abbracciarla, a sussurrarle delle paroline amorevoli. Essa rispose sorridente.

Per un fenomeno singolare, che tutti hanno potuto sperimentare in qualche circostanza particolarmente grave, la sua personalità si era come sdoppiata. Obbedendo ad un impulso interno, essa era sempre la solita persona semplice, naturale: non trascurava nessun particolare, mentre in realtà era in uno stato speciale, dominata da un pensiero troppo potente, che assorbiva tutti gli altri; non aveva più nessun controllo sulla propria volontà, era, in una parola, completamente incosciente. In chiesa, quello stesso stato psicologico si protrasse; essa non ebbe la percezione di nessuno degli atti che compiva; mentre certi particolari invece la colpirono, e le si impressero nella memoria.... Per esempio, seguì a lungo cogli occhi un chierico difforme, nel cui aspetto le sue facoltà in scompiglio rimasero assorbite. Più tardi, non riuscì mai a rivivere quella mattina.

Un matrimonio cospicuo nella chiesa di S. Tommaso d'Aquino non è simile ad un gran matrimonio nella chiesa della Maddalena, dove lo scenario è completamente moderno e la fanciulla, scendendo di carrozza in quell'angolo del boulevard, deve salire cinquanta gradini, sotto le critiche di cento sarte e crestaie. E' più semplice, più familiare, più « sobborgo », meno pomposo, e forse più sacro.

Nonostante l'apertura che rivela una via nuova, nella quale passa un tram, l'edificio resta tetro, le case che lo circondano hanno conservato l'apparenza del passato, un po' nera, un po' severa. In un angolo della piazza c'è un carbonaio, portatore d'acqua, l'ultimo della sua specie, probabilmente.

A mezzogiorno, il portiere, *le Suisse*, un vecchio alto, dai capelli bianchi, se ne sta davanti alla porta, in fondo al tappeto rosso, quello in uso pei matrimoni di prima classe, disteso in mezzo a quel famoso viale di palmizi che gira da una chiesa all'altra. Le carrozze arrivano, il corteo si forma: la sposa, a braccio del vecchio cugino Reval, il signor di Tarieux colla propria madre, poi la signora d'Antignac, le damigelle d'onore, che, accompagnate dai loro cavalieri, portano dei mazzi di fiori bianchi. Marion dispone, colle lagrime agli occhi, le pieghe della lunga veste e del velo.

Alcuni portinai delle case vicine, molti bambini, con tanto d'occhi spalancati, stanno ad ammirare quella scena, veduta già tante volte.

Ad un colpo di alabarda, l'orchestra intona una musica rumorosa, che rimbomba nel vuoto. Il sagrestano, tutto nero, colla sua catena d'argento, sta presso le poltrone di velluto, disposte in buon ordine, e addita i posti, facendo sedere in circolo quelli che fanno parte della comitiva.

Si osserva che la signorina è grave, lo sposo un po' severo; l'attore, quando è in scena, non rivela il vero esser suo, ride col cuore infranto e simula l'ubriachezza senza aver pranzato.

E la cerimonia del matrimonio comincia. Gli sposi profferiscono il famoso "sì", scambiano gli anelli; il prete sale sull'altare. Un baritono dell'opera canta gli "a soli", accompagnato dai cori, a cui si aggiunge un'arpa. A poco a poco la chiesa si popola; si ode un rombo sordo: l'ingombro delle carrozze sul piazzale. (Continua).

L'autore del SOGNO D'ARTISTA sta lavorando intorno ad un nuovo lavoro che pubblicheremo prossimamente. È intitolato:

VILLA ABBANDONATA

"Les peintresses", del Sâr Péladan "Le vrai monde", di Marcel Prévost

Nei primi tempi in cui la donna cominciava a pretendere di fare qualcosa di più che "filare la lana e rimanere a casa", secondo l'epigrafe latina, le ire dei suoi nemici prendevano di mira le letterate, che lasciando da parte il mestolo, la granata e l'ago, afferravano la penna: le così dette *bas-bleus*.

Non v'era satira che venisse loro risparmiata, in tutti i paesi, ma specie in Italia ed in Francia, dove il Molière le mise in scena con inimitabile arguzia. Non nego che alle volte il loro piglio affettato e la loro prosopopea non le rendessero meritevoli di critica.

Comunque, da allora in poi le cose si sono un po' modificate; tant'è vero che ormai le scrittrici non destano che la disapprovazione di qualche incorreggibile fossile.

Senonchè ora hanno invaso con frenesia un altro campo e trovano un terribile antagonista nel famoso Sâr Péladan.

Il Sâr (Sâr è un appellativo dato ai maghi antichi), il Sâr Péladan, uno degli autori più bizzarri della Francia, a cui dobbiamo dei romanzi strani, arruffati quanto... scabrosi, fa ora il critico d'arte in una delle più diffuse Riviste parigine.

E la sua ira si è accesa, divampando contro le numerose scrittrici, che con neologismo ardito egli chiama *les peintresses*, e di cui egli parla così:

"La prima femminista fu un *bas-bleu*; la seconda una *peintresse*.

"Il femminismo è quella dottrina che pretende che la donna possa stare a pari dell'uomo in tutte le attività che non esigono forza muscolare. Questo è falso nei tempi illustri, vero nei tempi degenerati.

"Vi sono tre generi di vocazione: la penuria, che cerca, se non il pane stesso, almeno un supplemento

ad una condizione troppo modesta; l'ozio, che imbratta delle tele per far qualcosa; finalmente le signore e le signorine "del pretesto".

"Qual miglior pretesto d'indipendenza invero che la pittura? Permette uno studio fuori di casa, delle relazioni variate e variabili, dei colleghi, dei modelli.

"In quanto alla vera vocazione, al desiderio di fare delle opere serie, al senso imperioso della bellezza, non ne ho trovato traccia in millecento o quattrocento tele.

"La donna (attente, signore!) dipinge come scrive: presto, male ed a vil prezzo.

"Io credo (è Péladan che parla) che un giorno o l'altro qualche speculatore compererà in blocco i fiori e le nature morte, e mediante delle vendite di roba innocente, e degli articoli a dieci franchi la riga, renderà le pittrici celebri, se non in provincia ed in campagna, in Australia o nel Paraguay.

"Qualcuno pretende che le donne debbono essere buone coloriste; esse sono dei fiori e delle frutta: debbono comprendere i fiori e le frutta come dei fratelli e delle sorelle. Melteranno quindi la loro anima nei piatti di commestibili, e la loro fantasia nelle aiuole.

"Cosa strana! Gli uomini dipingono spesso la donna con evidente compiacenza; le signore non ricambiano quell'attenzione. È incredibile quanto sono brutti, flosci, volgari i ritratti maschili, opera della mano delle Grazie!

"Pretenzioso quanto ignorante e superficiale, secco, materialista, il pennello delle Grazie ricerca degli effetti goffi, e mira alla virtuosità senza nessuna espressione.

"Ma, pur troppo! la scatola di colori diventa indispensabile come il pianoforte alla vita femminile, e non si conosce donna libera del suo tempo che non coltivi le arti dette d'*agrément*. Quella smania furente di toccare tutto, che fa della lettrice una scrittrice, dell'acquarellista di collegio una scarabocchiatrice, distoglie la donna dalla sua parte contemplativa. Amare l'arte significa per lei imbrattare delle tele, ingombrare i muri e perseguir, mediante i suoi prossimi, i critici per ottenerne una frase d'elogio.

"Certo, la colpa è in parte della mancanza di buoni professori; ma le pittrici sono ormai troppo infatuate per rimettersi allo studio, dal momento che qualcuno compera le loro tele.

"E vi sono delle Società popolari che le comperano!

"Ne risulterà che altre donne vorranno spremere i tubetti di piombo, e le arene del mare diventeranno una pallida metafora per esprimere l'innumerabile. L'esperienza delle esposizioni attuali ci promette un avvenire che spaventa, e vedremo il culto del brutto, con sacerdotesse senza numero, surrogare quello del bello.

Ecco la veemente diatriba di Péladan contro le donne che dipingono. Che ne dicono le lettrici? Io riserbo a poi il mio giudizio.

**

Alla signora Fulvia, che "detesta gli uomini biondi e li giudica effeminali", risponderò con un nome: Garibaldi era biondo.

Biondi erano i Galli, tanto forti da tenere in scacco i Romani.

Biondi Romolo e Remo, secondo la tradizione. Biondo era il principe Federico Guglielmo di Prussia, il valoroso milite, l'uomo più simpatico dello scorcio del decimonono.

Biondo è attualmente l'imperatore di Germania, forte ed energico, biondo il nostro giovane re.

Ed io... ma non si debbono fare questioni personali.

**

È vero: non siamo più cortesi come gli avi; ma siamo più sinceri, e la cortesia falsa, seppure lusinga la nostra vanità, ci vien meno nel momento opportuno. È cortesia cinese. È noto che nel Celeste Impero vi si inginocchiano davanti, offrendovi la loro casa, la loro mensa; ma guai a voi se accettate! È la massima scortesia figurarsi che quegli inviti siano altro che delle forme oratorie.

Inoltre la donna essendo diventata un essere autonomo, non ha più bisogno delle premure che le si usavano, quando, quasi quasi, non era capace di andare sola da casa sua alla stazione e di fare un viaggio di mezz'ora senza la scorta d'un uomo.

La bicicletta, la scrittrice, la professoressa, la conferenziera non hanno più d'uopo di un braccio maschile per camminare nella vita.

Così hanno voluto loro ed i tempi; è vano dunque rammaricarsi se certe formole di galanteria, che si adattavano all'essere timido ed ignaro, sono sfumate con quell'essere.

**

Marcel Prévost è entrato dall'arte vera nel commercio librario.

Questo commercio ha delle esigenze che si debbono subire, quando non si abbia tal fama o carattere da disprezzarle.

Ma, francamente, non so come il *vrai monde* possa essere lusingato dai tipi che il Prévost vi spigola: il principe Christian, brutale, rozzo e stupido, Arlette, un essere fiacco senza principi, madame de Guivres, un'intrigante che finisce col provocare la morte dell'uomo amato, Rémy, altro tipo di *viveur*, senza affetti veri, senza anima, scettico, che non sente altro che le passioni dei sensi; insomma una serie di degenerati.

Fra tanti tipi, due soli sono degni di stima: la cameriera di Arlette, un'ex-maestra, che riscatta un fallo antico con le più mirabili virtù ed il più intenso amore materno, e Gerolamo di Péfaut, il cugino d'Arlette, un uomo già maturo, che l'ama senza dirlo e le dà i più nobili ma poco pratici consigli, che sarebbero atti a fare strozzare la poverina detto fatto dal marito, ma limitano il male a farla scacciare immediatamente dal medesimo.

Badiamo però che il modo di condursi di Arlette, la quale confessa con tutta franchezza a Cristiano, suo marito, che l'ha tradito, e rifiuta ogni misura mercè cui si potrebbe evitare lo scandalo, non appartiene al *vrai monde*, in cui si accettano, secondo Prévost, tutte le transazioni.

Ripeto che stupisco che quel *vrai monde* ami di vedersi rappresentato così, e credo piuttosto che quelle descrizioni pepate siano fatte all'uso del pub-

blico, amante di letture ardite, pubblico che gode a potersi dire che nei più alti ceti sociali c'è molta corruzione.

Si chiede se quelle letture possono tornar pericolose. Ma certo!

Le donne sono sedotte da tutto quello che può venire firmato da un nome illustre, e finiscono col credere che i trascorsi delle persone così *chic* siano cose eleganti, cose che dinotano superiorità.

Da questo falso concetto all'idea che le virtù borghesi siano roba da gente corta, e non meritino più tutto il rispetto di una volta, non c'è che un passo.

Nessuna signora verrà indotta al male dall'esempio della sua lavandaia, che ha piantato il marito per preferirgli, poniamo, uno spazzacamino — questione di cambiar di colore di compagno — ma sarà scossa nelle sue idee oneste dall'esempio di una marchesa, di una principessa, che pongono in non cale i propri doveri, con l'appoggio di molti sofismi.

Poichè la lavandaia non ha sofismi da mettere avanti; vi dirà semplicemente come una domina di mia conoscenza, a cui mia madre rimproverava di aver abbandonato il marito: "Che vuole, signora? L'uomo non mi piaceva!". La dama si guarderà bene da una definizione così odiosamente volgare.

Anche a lei "l'uomo", non piaceva, o ne era stanca; ma inghirlanderà il fatto semplice e brutale coi fiori della poesia; sarà il cuore che, languente per troppo digiuno, reclamava un alimento; sarà la prosa quotidiana — un marito calmo, amante della casa, dei figli, senza frasi — che l'avrà nauseata. "Nauseata", è il termine che si adopera ora.

Eppure, in fondo, la cosa resta identica; i sofismi non velano abbastanza certi atti, che si debbono sempre ricondurre ai termini più semplici; il dovere della moglie è di essere fedele al marito; dato che questi sia un tiranno insopportabile, essa può lasciarlo, accettando però allora l'austera tristezza di una vita solitaria. All'infuori di questo, sgattera o principessa, manca al suo dovere, e non è più una brava donna. Potrà essere infelice, ma il suo esempio e la sua storia saranno sempre deleterie per le anime oneste.

E del *vrai monde*, perchè non citare quelle mirabili creature che si fanno infermiere degli ammalati più ributtanti, fondatrici di ospizi, suore di carità laiche?

Non mancano nè in Francia nè da noi. Ma la virtù non è, a quanto pare, letterariamente interessante come la colpa, e perciò la vendita dei libri richiede la descrizione di un *vrai monde* che ne fa di crude e di cotte!

P. S. — Veramente si dice che solo le donne vadano pazze per poscritti in cui mettono più cose che nella lettera stessa. Ma questa volta... sorridendo con una compiacenza dalla quale è sbandita ogni ironia, faccio un poscritto per dire alla signora Petronia che avendo solo ora ricevuto la sua lettera, dedicherò il prossimo numero ad una risposta, che, visto l'erudizione dell'avversaria, richiede non poca preparazione. Nel secondo numero d'aprile quindi io le dirò quale direzione debba assumere, secondo me, la sua barca oscillante in preda a correnti contrarie.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Quale sia il sogno di ogni donna — L'arte di non invecchiare — Lozione russa per la conservazione della capigliatura — La nota amena.

**

Il sogno di ogni donna è di rimaner sempre giovane e bella. Ma come riuscirci? Oramai tutte le più studiate ricette, dai bagni di latte d'asina delle imperatrici e delle dame romane dell'antichità ai più meravigliosi filtri, agli elisir di lunga vita e ai portentosi cosmetici, hanno dimostrato la loro impotenza a riparare la rovinosa opera degli anni.

Ebbene, c'è una regina, Alessandra d'Inghilterra, che ha trovato, a quanto si dice, il mezzo di non invecchiare.

Infatti essa è straordinariamente fresca e giovane, malgrado i suoi cinquant'anni passati, e chi è in grado di saperlo aggiunge che nel suo gabinetto di toeletta non si trova nessuno dei tanti palliativi adoperati dalle signore per nascondere la data della loro nascita.

La regina Alessandra diceva recentemente ad una delle sue dame d'onore:

« Il mio segreto non è... un segreto. Io faccio tutti i giorni, nel pomeriggio, un sonnellino di almeno un'ora. Se non dormo, sto in letto e mi riposo. La notte dormo il meno possibile.

« Quando dormo a lungo, ho una specie di incubo, ed ho notato che gli incubi hanno una influenza dannosa per l'incarnato ».

Dormir poco la notte non è una difficoltà insormontabile.

Dormir un poco durante il giorno è ugualmente facile, soprattutto quando non ne manca il tempo.

Ma i brutti sogni, i sogni penosi, la cui influenza sull'incarnato non è ancora stata segnalata, come evitarli?

Tutte le signore, bisogna convenirne, non possono far sogni da regina o da imperatrice.

Però, se per mantenersi giovani e belle fino alla più tarda età, basta porre in pratica il sistema della sovrana inglese, quale sarà la donna che non vorrà farne l'esperienza?

Chi sa che la regina Alessandra non abbia ragione.

**

Diamo ancora una ricetta di una lozione per la capigliatura. Si usa molto in Russia:

Alcool rettificato	200 gr.
Foglie seche di noce	2 »
Acqua distillata di rose	100 »
Glicerina inglese	20 »
Borace	5 »
Essenza di viola	1 »
Id. di lavanda	1 »
Id. di cannella	2 »

Fare sciogliere le essenze nell'alcool colla glicerina, il borace in una parte tiepida dell'acqua di rose e nell'altra parte d'acqua. Fare un'infusione calda delle foglie di noce. Operate queste dissoluzioni, fare un miscuglio di tutto, passare di nuovo le foglie di noce nell'alcool lasciandole macerare un giorno e fare quindi un solo liquido delle due misture. Lasciare riposare uno o due giorni e filtrare per l'uso. Le signore russe che l'usano assicurano che questa lozione netta bene i capelli, li rende morbidi e brillanti, fortificando il cuoio capelluto.

**

Un signore che ingrassa in modo spaventoso, corre dal dottore, e gli chiede con ansia:

— Ma, dottore, non v'è alcun mezzo per guarirmi da questa obesità?

— E, sì, il mezzo ci sarebbe. Ma vorrebbe lei adottarlo?

— Dica, dica!

— Procuri di vivere con cinque soldi al giorno!

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 132).

La Pasqua era stata molto tarda quell'anno, e pareva ad Irene che l'inverno fosse appena finito. Da lunghi mesi, il parco non era stato, eccettuando gli alberi sempre vivi, che una confusa raccolta di grandi scheletri neri, ed ecco che pochi giorni di sole avevano fatto sbocciare, con rapidità sorprendente, le gemme gonfie di linfa. L'entusiasmo di Irene fu tale davanti a quell'improvviso rifiorimento, davanti al fresco splendore di quella vegetazione, inondata dalla fluida luce dell'alba, che essa lo manifestò ad alta voce:

— Che bella mattina! disse. Come tutto è verde e fiorito!

Ravvolta in una vestaglia di flanella, essa rimase un momento al davanzale, aspirando l'aria fresca, satura di aromi. Doveva essere molto per tempo, perchè i rumori della città le giungevano deboli come un mormorio, e nel palazzo non si udiva nemmeno un suono; Irene andò a guardare il suo orologio; erano appena le cinque e mezzo. Essa non pensò a ricorricarsi per altro e con uno scialle sulle spalle tornò alla finestra, dove passò un periodo di tempo piuttosto lungo, seguendo con occhio astratto, sulle praterie screziate di macchie luminose, i disegni che l'incessante oscillare delle foglie variava all'infinito. Poi quando udì le persiane aprirsi, suonò per chiamare la cameriera.

Appena compiuta la sua toeletta, scese e durante tutta la mattina la si udì andare e venire, dando degli ordini, assecondata dal lieto zelo dei vecchi servi. Essa non voleva che vi fosse una gramigna dimenticata nei viali del parco, un fiore appassito nelle aiuole. Fece disporre delle piante verdi sui ripiani dello scalone; mentre nelle sale, quelle più preziose della serra si maritavano ai fasci fragranti delle serenelle. Provvide perchè Aymard trovasse sulla tavola della sua camera i suoi libri prediletti. Il suo fucile, la sua carrettina, tutto quello che era riserbato al suo uso particolare nella selleria, venne minutamente esaminato da lei. Il suo cavallo non le sembrava mai abbastanza ornato, il suo cane abbastanza ben spazzolato.

Tutte quelle occupazioni l'aiutavano ad ingannare la sua impazienza; ma essa si era alzata tanto per tempo, che la giornata le parve terribilmente lunga.

— Avete ordinata la carrozza? domandò al marchese dopo la colazione.

— Non ancora; non c'è la menoma fretta. Aymard non arriva che alle cinque.

— Bisogna ch'io vada a dare un'ultima occhiata alle scuderie. Se volete, dirò a Giovanni l'ora a cui deve attaccare.

— Va, va, cara piccina, disse lui sorridendo; ma sarai così stanca questa sera, che ti addormenterai a tavola come i bambini, o sulla tua poltrona come i vecchi.

— Non abbiate timore, nonno. Non mi sono mai

sentita più in forze, nè più sveglia. La vostra nipotina non vi farà sfigurare di fronte al bel Spahi.

Come il marchese aveva detto, Aymard non giungeva che alla cinque. Eppure, sebbene il tragitto non fosse che di pochi minuti, Irene ordinò la carrozza alle quattro, ma alla stazione l'attesa le parve ancora più insopportabile.

Girò di su e di giù per la banchina, andando dal gelso rintischito di destra all'ultimo gelso rintischito di sinistra; poi, in capo ad un quarto d'ora, quel giuoco di spola le fece perdere la pazienza.

— Se andassimo a sedere nella sala d'aspetto, nonno? disse. Temo che siate stanco.

Colà fece il giro degli avvisi; seppa in breve a memoria l'itinerario dei Pirenei, si stancò di guardare la casacca rossa dei cacciatori d'Arcachon, la spiaggia troppo azzurra di Biarritz, le montagne troppo verdi di Luchon. Poggiata al suo ombrellino, lesse coscienziosamente i principali vantaggi degli alberghi « di primissimo ordine », molto imbarazzata quando ebbe finito di dire in che cosa consistessero; poi venne a sedere accanto al marchese.

Ma, dopo aver discusso per alcuni minuti, guardò l'orologio.

— Deve esser indietro, disse. Vado a confrontarlo con quello della stazione.

Non meno impaziente, ma più padrone di sé, il nonno sorrise, vedendola ricomparire con l'aria delusa.

— No, disse, il mio orologio è giusto. Ancora venticinque minuti! Sarebbe stato meglio di non venire così presto.... Le stazioni sono fatte per movimento. E' irritante di vedere che nulla si muove.

In breve però, i vetri vibrarono sotto il rombo pesante degli omnibus, di cui i rumorosi sonagli furono per Irene una musica gradita, e poco dopo i viaggiatori attraversarono, con le valigie ed involti, la sala d'aspetto per uscire sul binario.

— Credo che sia il momento, disse la fanciulla, felice di trovare un nuovo pretesto per cambiar di posto. Che ne dite, nonno?

— Non ancora, secondo me, rispose il marchese, alzandosi con compiacenza; ma passeggeremo un poco frattanto.

Con gli occhi alternativamente fissati sull'orologio e sul binario, che si svolgeva dritto e così lungo, che in lontananza le due guide confuse non formavano che una striscia sola, ed alla fine un solo punto, Irene restava estranea a tutto quello che le accadeva d'intorno. Il marchese dovette tirarla pel braccio nel momento in cui un facchino, che spingeva davanti a sé un carro dei bagagli, l'avvertiva con un:

— La vita, signori!

Finalmente, sorse lontan lontano un pennacchio di fumo, prima piccolissimo, poi sempre più distinto man mano che il rombo del treno si faceva udire più vicino. Ed affascinati, immobilizzati da quella macchina che riconduceva l'assente al loro abbraccio, il marchese ed Irene non dissero più nulla, ascoltando i battiti sempre più alti del loro cuore.

Anche Aymard era profondamente commosso. Dacchè erano giunti al disco, aveva aperto lo sportello, tenendo l'imposta in mano. Appena scorse i

Giornale delle Donne.

due visi cari, non diede al treno il tempo di fermarsi, ma balzò in terra, e passò dalle braccia del nonno a quelle d'Irene.

Il marchese non era invecchiato, ma quei venti mesi avevano operato nella signorina di Saint-Leu una trasformazione completa. Pensando a lei, Aymard si diceva: « La troverò cresciuta ». Questa parola stessa implicava il concetto dell'infanzia. Ma invece di una bambina, egli si vedeva davanti una fanciulla in tutto lo splendore di una bellezza, così fresca, così raggianti, che sembrava un fiore appena schiuso. Bellezza complicata però per chi avesse analizzato il disegno del mento, di cui la fermezza sembrava smentita dalla grazia, e la dolcezza del sorriso: lo sguardo, nel quale passavano volta a volta in fiamme le carezze, la soavità del carattere e le passioni di un'anima ardente; la maestà dell'incendere, che nel fascino dell'insieme armonizzava con l'affabilità del tratto e la semplicità così spontanea, così giovanile del gesto e delle maniere....; contrasti a cui davano l'ultimo tocco gli occhi neri, vellutati, sui quali la spuma lucida e leggiere dei capelli, a riflessi un po' fulvi, sembrava spruzzata di lustrini d'oro.

E stupita anch'essa, Irene, poco prima così lieta, così esuberante, si sentiva quasi presa da soggezione davanti a quel giovane alto, dal colore abbronzato, dai morbidi baffi neri, dalla pupilla azzurra, di cui la fisionomia aveva un'espressione nuova, un carattere di energia un po' altera, ora che i lineamenti si erano fissati in contorni definitivi, più spiccati di prima.

Ebbero la sensazione così rapida di tutte quelle cose, che Aymard strinse la cugina sul cuore con gioia, bensì, ma con un'emozione diversa da quella che si aspettava di risentire.

Poi, dopo le prime effusioni, pensò subito agli amici.

— Il signor curato e Sévignac sono qui? stanno bene? domandò.

— Li vedrete questa sera, disse Irene.

Il marchese ed Aymard si guardarono sorpresi; però il giovane comprese il pudore istintivo che faceva abbandonare alla fanciulla il tu di cui si era valse fino allora. Egli stesso si sentiva tanto diverso da quello che era nel giorno in cui l'aveva lasciata! Aveva come lei l'intuizione che qualche cosa fosse mutato fra di loro. Non erano più, l'uno per l'altro, i bambini d'una volta. Quindi, lungi dal protestare contro l'iniziativa presa da Irene, Aymard dovette confessarsi che gli risparmiava un imbarazzo.

Anche al marchese, un po' formalista, parve che andasse meglio così.

In carrozza, Aymard sedette rimpetto al nonno e ad Irene. Da una parte e dall'altra le domande s'incrociavano, si succedevano rapide, e gli sguardi scambiati, l'espressione raggianti di quelle tre fisionomie, dicevano chiaramente la loro intima felicità, quella felicità così divina quando è completa, che ci viene data come un compenso alle ore talvolta così tristi della vita.

La carrozza passò prima pel viale della stazione, fiancheggiato da case basse, cinte da piccoli giardini; poi penetrò in alcune vie anguste, e Aymard

stupida di non provare l'impressione opprimente che aveva resi così penosi gli ultimi anni da lui passati a Ferrières. Riconosceva delle faccie dimenticate; ritrovava nei saluti, che gli davano il benvenuto, la simpatia rispettosa in mezzo alla quale era cresciuto. Tutto quel piccolo mondo di provincia, onesto e laborioso, che prima egli considerava dall'alto, giudicandolo volgare e retrogrado, gli appariva ad un tratto come un ambiente amico.

Dacchè Aymard l'aveva lasciato, parecchie persone erano scomparse dal palazzo di Saint-Leu; il precettore era partito poco tempo dopo l'allievo, per occupare la cattedra di filosofia di un seminario. L'istitutrice d'Irene, finita l'educazione di questa, era tornata presso la propria figlia, che aveva bisogno di lei per allevare la sua numerosa prole. Aymard non conosceva la signora che l'aveva surrogata in qualità di compagna, e gli dispiaceva che una faccia estranea fosse messa a parte della loro intimità. Ma la signora Hourgade era la persona meno importuna che esistesse. Trattata con immensi riguardi dal vecchio gentiluomo, non ne abusava. Il suo ufficio presso Irene si limitava ad accompagnarla nelle sue visite pie e nelle sue commissioni quando il nonno non poteva farlo; d'altro canto, occupava le sue ore con interminabili soste in chiesa, coi solitari ed i lavori che faceva per i poveri. Silenziosa per tendenza naturale, o perchè non aveva nulla da dire, passava perfino la massima parte della sera in camera sua.

L'imbarazzo, sorto fra Aymard ed Irene, per la comune sorpresa da loro provata nel rivedersi così dissimili, si dileguò in breve, e ripresero tutta la loro fiduciosa allegria; cosicchè, eccettuato il *tu* definitivamente bandito, nulla parve mutato nei loro rapporti.

Ricominciarono insieme le passeggiate a cavallo, ma solo nel parco, l'età del marchese non permettendogli più di accompagnarli; e chi li vedeva penetrare, l'uno accanto l'altro, nei viali ombrosi, mettendo al passo i foci cavalli che frenavano a mala pena, correva col pensiero ai principi ed alle principesse della leggenda, erranti tra foreste incantate. Essi discorrevano sempre; avevano tante cose da dirsi! Irene specialmente non finiva d'interrogare il cugino, il quale, un po' perplesso alle volte, le raccontava quel tanto della sua vita che non era indispensabile di tacere. Ed al contatto della luminosa giovinezza della fanciulla, nell'udire le sue risate così schiette, così allegre, nell'intuire la purezza d'anima che trapelava da tutte le sue riflessioni, Aymard ritrovava un po' della freschezza di sentimenti che possedeva anche lui altre volte ed aveva forse irrimediabilmente perduta.

Le sere, durante le quali i tre vecchi facevano scivolare silenziosamente gli scacchi, o discutevano di questioni sociali, filosofiche o religiose, non gli sembravano più monotone. Egli le passava un poco in disparte, accanto ad Irene, discorrendo di cose certamente insignificanti, ma che entrambi trovavano deliziose.

I giorni fuggivano in quella dolce intimità, ognuno di essi associando ora alla gioia del rivedersi la malinconia della prossima separazione. Nella mat-

tina che precedeva la partenza di Aymard, Irene e lui erano soli in sala. Trovavano l'aria afosa, la conversazione languiva, interrotta da continui silenzi. Irene sembrava tutt'assorta dal suo lavoro, e vicino a lei, il cugino stringeva nervosamente tra le dita una matassa di lana, contro cui doveva, per trattarla così, aver qualche forte motivo di rancore.

Tutto quello che dicevano era disperatamente insulso; una di quelle conversazioni nelle quali si cerca di edificare sul vuoto. Essi lo sentivano e ne soffrivano, ma non trovavano di meglio.

— E' molto che avete incominciato questo lavoro? domandò Aymard.

— Tre mesi.

— Sarà lungo?

— Oh! non è il tempo che mi manca.

— Non temete di stancarvi, lavorando al telaio?

— Quando sono stanca, smetto.

E, sia che quel momento fosse venuto, sia che ella provasse il bisogno di cambiare occupazione, o semplicemente di mutar posto:

— Farò un po' di musica, disse.

Aymard si era alzato anche lui; nel momento in cui essa gli passava davanti, la fermò, prendendo le due mani di lei fra le sue.

Essa non le svincolò, guardandolo solo coi suoi occhi così infinitamente limpidi. Ed egli la tenne così a braccio teso, un po' staccata da lui, e la guardò come se avesse voluto fissarsi in cuore quell'immagine soave e cara. Sembrava che stesse per parlare, le sue labbra si socchiudevano già, quando con un gesto di scoramento abbandonò le mani di Irene.

— Suonatemi qualcosa di Schubert, disse. Sono triste....

Udirono essi negli accordi di quella favella che

il genio inventò per l'amore

quello che non avevano osato dirsi?

Come la seconda partenza somigliò poco alla prima! Due anni prima il senso d'angoscia da lui provato nel lasciare il nonno ed Irene, era sfumato ben presto nella gioia della libertà, finalmente conquistata; quella libertà che la sua giovinezza anelava con tanta foga. Oggi egli risentiva davanti a quella nuova separazione una tristezza affine al dolore. In pari tempo un senso di gioia si insinuava nel suo cuore, invadendolo tutto, così che gli pareva che avrebbe desiderato di piangere in uno e di cantare un inno di gioia, la sua gioia essendo sincera quanto le sue lagrime.

Sulle prime egli subì quello stato d'animo senza cercarne la cagione; ma durante la traversata, mentre il piroscalo scivolava sul mare azzurro, si raccolse.... Ed alla sera sul ponte, dove non rimanevano che gli uomini addetti alla manovra, si sentì all'improvviso invaso da un'emozione religiosa, davanti allo splendore dei cieli. Poi si disse che, essere infimo, piccolo punto perduto nello spazio, egli era però più eccelso che quelle immensità tra le quali muoveva. Sentì in sé stesso, più luminosa che quegli astri fulgidi, più potente che quei flutti agitati, la scintilla divina. Il sublime pensiero di Pascal gli si affacciò alla memoria. « L'uomo non è che un giunco,

il più debole della natura, ma è un giunco che pensa ». Ed Aymard soggiunse: « Un giunco che ama ».

Poichè sentiva in quel momento che Dio ha fatto veramente l'uomo a sua immagine, più pel cuore che per l'intelligenza. Per quanto sia vasto il campo del pensiero e delle scoperte umane, resta sempre limitato, mentre quello dell'amore è infinito. Il genio stesso, essenzialmente creatore, non può creare il genio; l'amore invece fa sorgere l'amore; e tutti i principii antiquati, che da due anni Aymard aveva gettato nel dimenticatoio, con lo sprezzo con cui si buttano lontano da sé le cose inutili, si impadronirono ad un tratto di lui, con una forza che egli non sospettava. Di fronte a quel creato meraviglioso, di cui il cuore umano gli sembrava il gioiello più puro, Dio ridiventò per lui l'Onnipotente, che ha diritto all'adorazione; la vita non gli sembrò fatta solo per godere e dubitare. Un sentimento nuovo lo galvanizzava.... Irene gli era apparsa come la fata, di cui il solo sguardo doveva metter in fuga tutto quello che non era degno di lei nell'anima sua.... Poichè egli l'amava, non più come una sorella, come un'amica, ma come la donna alla quale si volgerebbero ormai tutte le sue adorazioni; la donna di cui il solo ricordo lo inondava di estasi, in quella notte benedetta. Egli la conosceva finalmente, quella divina ebbrezza, invocata e cercata invano tra le voluttà che avviliscono! Egli amava, ed il suo amore era abbastanza forte per fargli rinnegare tutte le aberrazioni passate, abbastanza puro e santo per rendergli tutte le purezze e tutti i fervori. Mentre Aymard, portato lungi da lei sulle onde, andava a raggiungerla con tutti gli slanci dell'esser suo, Irene, affacciata, contemplava il cielo come lui, come lui sentiva in pari tempo l'impulso di piangere e di cantare, e sembrava che le lagrime dolcissime che le salivano agli occhi, facessero fiorire in lei qualcosa di soave, simile alla corolla che si apre sotto le piogge leggere dell'aprile. Ed il profumo di quel fiore dell'anima sua la inebbriva. Passava nell'aria un soffio tiepido, carico dei languori della natura innamorata. Irene lo sentiva scivolare sui capelli, e castamente porse le labbra a quella carezza dell'invisibile.

Per la prima volta restò là per ore ed ore, a sognare, guardando le ombre dei grandi alberi che dormivano sulle praterie, rabbrivendo un po' nella frescura di quella notte di maggio, dolcemente inebbrata dalle fragranze che vaporavano più acute, come se nel suo pallido nimbo la luna volesse aspirare l'anima dei fiori.

Era anche la sua magica attrazione che ravvicinava attraverso lo spazio il pensiero di Aymard e di Irene? Perchè erano afferrati in pari tempo dalle stesse emozioni, perchè fuggivano entrambi il sonno per abbandonarsi a dolci fantasticherie? Perchè trovavano la vita così bella e l'ora presente così deliziosamente malinconica?

Nel nuovo stato d'animo in cui si trovava, Aymard voleva sfuggire la compagnia degli antichi amici. Domandò ed ottenne di cambiar reggimento. Il ricordo di Irene compilò l'opera iniziata nel momento in cui i due cugini si erano riveduti. Aymard comprendeva che se l'amore può nascere fra esseri asso-

lutamente dissimili dal punto di vista morale, non può diventare duraturo che nell'armonia completa dei pensieri, delle aspirazioni, delle credenze. Combattere quelle di Irene, fare di quell'adorabile creatura l'essere scettico e disilluso che era diventato egli stesso, era un'idea che gli metteva veramente orrore. Ma giacchè l'ammirava com'era, perchè non procurerebbe invece di riavvicinarsi a lei? Egli era di una tempra energica, aveva bevuto ad una fonte viva. Si valse di tutta la sua forza di volontà, di tutto il suo impero su quell'*io* inafferrabile che i moti dell'anima e le tendenze spontanee del pensiero creano in ognuno di noi, per rendersi degno di lei. Vi riuscì? I principii della sua infanzia erano abbastanza potenti per trionfare del lavoro distruttore degli ultimi anni, oppure quel lento lavoro aveva esso troppo profondamente intaccate le basi stesse dell'edificio, perchè fosse possibile di ricostruirlo sulle sue rovine? Non dovevano rimanere perennemente in Aymard due uomini distinti, sempre in lotta, sempre pronti a ricomparire secondo l'ambiente e le circostanze?

Lo ignorava egli stesso, tanto il suo desiderio di conversione era sincero, tanto l'amore quasi religioso, a forza di essere fervido e rispettoso, che si era impadronito di tutte le sue facoltà, aveva cambiato il suo modo di considerare la vita.

Il suo ultimo anno di servizio fu il più leale dei tentativi di rinnovamento morale. E quando, tornando a Ferrières, varcò di nuovo la soglia del palazzo di Saint-Leu, gli parve di rientrarvi in perfetta comunione di sentimenti con Irene, e sicuro di non scostarsi più ormai dalla via nella quale camminerebbe al suo fianco.

IV.

La colazione era appena finita, ed in sala Irene stava versando il caffè nelle tazze di antica porcellana cinese, mentre Aymard, uscito dall'esercito e giunto quella mattina stessa, stava poggiato ad un lato del camino, facendo girare sui gingilli, di cui sua cugina lo aveva adornato, uno di quegli sguardi pieni di distrazione che scivolano sulle cose senza vederle. Ma, ad un tratto, quello sguardo, incontrando in una cornice bianca un viso giovanile, si avvivò d'un certo interesse, ed il giovane, staccato il quadretto, esaminò per un momento la fotografia con aria di sorpresa:

— Ma quest'è Colette! disse.

— Sì, rispose il marchese, Colette, che è, come vedi, una vera signorina ora.

— Non la riconoscevo quasi. Ma se questa fotografia è fedele, essa è diventata singolarmente graziosa....

— Ecco una frase lusinghiera per quello che era prima, replicò Irene, ridendo. Meravigliate dunque sempre più: Colette non è soltanto graziosa, ma veramente bellina.

Aymard gettò al nonno uno sguardo ancora un po' dubbioso.

— E' vero, rispose il marchese, sorridendo dell'incredulità del nipote. Colette è molto bellina, o, meglio ancora, molto affascinante.

— D'altronde, soggiunse Irene, ne giudicherete voi stesso; essa arriva domani per passare un mese

qui, insieme a sua madre. Vi prego frattanto, Aymard, di offrire dello zucchero alla signora Hourgade ed al nonno. Mi pare che Colette vi faccia dimenticare i vostri doveri.

La meraviglia di Aymard era comprensibile. L'ultima volta che aveva veduto la signorina di Cayrol d'Estau, abbiatica di un fratello ora defunto del marchese, che passava tutti gli anni le sue vacanze a Ferrières, questa era ancora una bambina, piccola per la sua età, esile e minuta, con grandi occhi neri, di cui il vivo splendore assumeva un che di morboso in quel visino scialbo. Ma passata l'età critica, la gracile creaturina era cresciuta; i contorni un po' angolosi del suo viso si erano aggentiliti in un ovale delicato, un sangue più caldo aveva colorito la sua carnagione tersa; il languore dello sguardo aveva cominciato ad alternarsi con dei lampi di desiderii capricciosi o di civetteria, e sulle labbra di un disegno così spiccato, di un'espressione così maliziosa, aleggiava un'ironia, temperata dalla grazia giovanile, che davano all'insieme della fisionomia le due pozzette che il sorriso metteva nelle guancie.

All'invito di Irene, Aymard si era affrettato a porgere la zuccheriera alla signora Hourgade. La miopia dell'ottima signora, in un colla straordinaria lentezza delle sue mosse, rendeva per lei la successiva introduzione di parecchie zollette di zucchero tra i denti di una molla ricalitrante, una operazione lunga e complicata, durante la quale il giovane continuava col pensiero la conversazione interrotta.

— Mia zia di Cayrol passa un mese qui? domandò. Mi sembra affatto contrario alle sue abitudini.

— E' forse alla vostra presenza che dobbiamo questa lusinghiera eccezione, replicò Irene, senza l'ombra di malizia.

— In verità, sarebbe troppo onore, disse Aymard ridendo.

Non soggiunse che la prospettiva di quella lunga visita era ben lungi dal sorridergli. La madre di Colette non aveva mai goduto le sue simpatie. Quella sua impressione era spontanea, e non aveva nessun fatto su cui poggiarsi; ma, in certo modo istintiva, era giustificata per altro dal carattere della signora di Cayrol.

Frivola e civetta, mente fredda e cuore arido, priva di fantasia come di passione, la signora di Cayrol era riuscita a passare, intatta e serena, tra le infinite adulazioni che la sua bellezza veramente straordinaria le attirava. Però, una corte di adoratori le era talmente necessaria, che nè la sua vedovanza, nè il dovere di togliere ai pericoli di un simile esempio la figlia che si faceva donna, avevano avuto il potere di farle modificare il suo genere di vita. Il suo lutto non essendo accompagnato da nessun rammarico, non aveva avuto che la durata imposta dalle più strette convenienze. Da lunghi anni il suo matrimonio non era che una ragione sociale di cui le finanze si avviavano al fallimento. Dopo aver passata la notte al circolo, il signor di Cayrol non rincasava che per prendere le necessarie ore di riposo; pranzava anche per lo più a quel circolo o da in qualcuno dei trattori più in voga. Fu colà che una sera l'apoplezia lo fulminò. Già

rantolante, lo caricarono in una vettura e lo riportarono al suo palazzo, dove morì quasi subito.

Non pago di sprecare in costose follie la sua sostanza personale, il signor di Cayrol, autorizzato dal suo contratto nuziale a disporre di una gran parte delle sostanze della moglie, non aveva esitato a valersi di tutto quello che era alienabile. Dopo la sua morte, la vedova e la figlia si trovarono quindi nella penuria; ma la signora di Cayrol, a cui premeva anzitutto di conservare le sue relazioni, raccolse gli avanzi del suo patrimonio, e fatti i conti, combinò le cose in modo da dissimulare, sotto una apparenza di eleganza, la penosa privazione di tutto quello che costituisce la vera comodità della vita intima a cui era costretta.

Colette toccava quasi i quindici anni quando perdettero il padre. La sua intelligenza precoce aveva pur troppo intuite le turpitudini dell'infelice unione dei suoi genitori. Solo con la madre, vide questa concentrar tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sforzi in uno studio di vanità meschina e fu per conseguenza in quella via che ella stessa si mise. Imparò a sacrificare a cose futili quelle veramente importanti, e nella scala dei fatterelli minimi e dei casi della vita che si incastrano tutti l'uno nell'altro, e si collegano, andando dal più infimo al più grave, quella sua tendenza doveva aver nell'avvenire i risultati più disastrosi.

Colette non conobbe della famiglia che l'ambiente disunito nel quale era cresciuta; della religione che le messe eleganti della chiesa della Maddalena o di S. Tommaso d'Aquino; della carità che l'ipocrisia, le sottoscrizioni mondane o le generosità delle fiere di beneficenza.

Sempre più affascinante, man mano che perdeva la sproporzione dell'adolescenza, essa si abituava a non poter respirare che in un'atmosfera satura di galanterie e di omaggi, l'unica nella quale anche sua madre potesse vivere. Poco sorvegliata nelle sue letture, assorbiva a grandi dose il veleno del romanzo moderno, nel quale l'amore lecito non è più la mèta a cui si aspira, ma una vecchia storia della quale si ride. Ormai i libri non eccitano più l'immaginazione, sviluppando invece l'arido calcolo nelle menti giovanili. Gli errori della nostra legislazione in un con alcuni ridicoli pregiudizii, facendo ancora del matrimonio, se non il più valido sostegno dell'ordine sociale, la combinazione più sicura fra tutte, la donna trova preferibile di sottomettersi, procurando che sia splendido dal punto di vista pratico pel quale vi si ricorre. Ma essendo giusto però che il cuore abbia la sua parte, l'infedeltà coniugale vien alla sua ora, per concedergliela. E quando a quel veleno letterario si aggiunge lo spettacolo delle transazioni di una società sempre meno rigida nei principii, e si vedono i lati più turpi della nostra epoca messi in mostra sulle scene le più sfarzose e trattati col brio scintillante e la leggerezza motteggiatrice di autori poco scrupolosi, l'intossicazione diventa completa.

Come contrappeso a quella deplorevole educazione, Colette non aveva che gli esempi da lei raccolti a Ferrières nei due mesi che veniva regolarmente a passarvi tutti gli anni colla madre.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il processo Modugno — Dall'Album di Vicenzina Di Cagno — Per Album.



Un emozionante processo si sta svolgendo innanzi alla Corte d'Assisie di Perugia, quello contro il tenente Modugno, accusato di avere ucciso a Bitonto, in provincia di Bari, la dolce e mite sua compagna Cenizina Di Cagno, sostenendo poi ch'ella si era suicidata. Agli onesti, ai liberi giurati di Perugia il verdetto!



Le nostre lettrici troveranno interessante la lettura di alcuni brani tolti da un Album di Cenizina Di Cagno, che ora figura fra gli atti processuali a Perugia:

« Ad una giovane morta.

« E conobbe nell'amore il dolore e la gioia, e la sua vita si chiuse in una lagrima e in un sorriso.

« Sui suoi passi si fecero la luce e il frastuono. Ella passò e scomparve e dietro a lei fu tenebra e silenzio.

« Un sole di profumo nell'aria indicò solo ai rimasti che ella era passata di là.

« Ella si è spenta dolcemente al nascere delle foglie primaverili, e la natura la raccolse in un immenso alito d'amore, e l'ultimo sospiro di lei si confuse coi primi effluvi delle mammole.

« Così il fiore schiantato dalla gragnuola bacía mostrando il raggio infranto dell'arcobaleno: così il pellegrino che cade a mezzo la via saluta da lontano l'aurora del giorno che egli non vedrà ».

« Ad una fanciulla.

« Voi v'incontrerete nella fatuità della ciarla, talora nella volgarità del pettegolezzo, e forse nella viltà della malinconia. Se avrete alto lo spirito con voi, passerete fra queste miserie serenamente forti e gagliarde. Voi v'incontrerete nel dolore, chè nessuno sfugge a questa legge misteriosa. Se avrete alto lo spirito voi combatterete nobilmente....

« Fate felici tutti quelli che vi stanno d'attorno. Casa dove c'è sorriso di donna buona e saggia, è casa d'ordine, d'amore e di gentilezza. Ufficio altissimo della donna è d'inspirare il bene come amante, come sorella, come sposa, come madre ».

« Qua e là, poi, ha un canto di Dante ed una strofa del Tasso, ha una lirica di Cavallotti ed una quartina della contessa Lara, ha una canzonetta di Heine e una versione di Byron; vi sono considerazioni come queste: « Ogni mio pensiero è tuo; ogni mio palpito è per te. Questa divina passione cresce ogni giorno. Che dolore! Coraggio, e pensa al futuro! ».

« L'orgoglio dissecca tutti i fiori, smorza tutti i raggi dell'affetto; è grandine che desola, è buio che acceca ».

« Il pentimento senza riparazione degli errori o delle colpe è canzonatura o villa ».

« Non si possono intrecciare corone senza spezzare rami d'alloro ».

In una pagina leggesi:

« Ad una amica.

« Oh, guardati e ti salva dall'amore finchè ne hai tempo. L'anima tua è ancora pura e soave, essa trema come una rosa agitata dal primo turbine. Perchè abbandonasti il cantuccio della stanza di tua madre e la piccola finestra incoronata di fiori? Ahimè! chi non conosce l'amarezza del pianto che si versa quando la innocenza è morta, riguarda il futuro attraverso al prisma ingannevole del presente, e il cuore se non è ferito non crede al dolore ».

Da un piccolo carnet, su cui sono scritte da Cenizina solo quattro pagine, togliamo:

AD UNA FOGLIA REGALATAMI DAL FIDANZATO.

T'ho chiusa nel mio libro di preghiera
per poterti baciar mattina e sera....
E' giunta la mi' vita al suo finire;
togliolina con me devi morire.

E più sotto:

PAGINA D'ALBUM.

Come sopra la candida pietra d'un freddo sepolcro
sofferma un nome inciso gli occhi del passegger,
così quando tu, o caro, vedrai questa pagina, possa
attirare il mio nome il tuo sguardo e pensier.

Su tre paginette di quaderno, chissà da dove staccate,
e che furono reperite dall'Autorità giudiziaria; togliamo
queste righe:

« Mie memorie.

« Comincio a fraseriverle il 26 aprile, giorno in cui
partimmo per Venezia con mio marito, tenente del genio
Vito Modugno.

« 22 luglio.

« Dopo un sol mese dal nostro matrimonio fummo
destinati a Pavia. Non volendo andare per ferrovia, de-
cidemmo d'imbarcarci a Bari ed andare direttamente a
Venezia per visitare quella bella città.

« Il giorno 26 aprile salpammo da Bari alle ore 19,
salutati sul pontone dai parenti e dagli amici, col piroscafo
Gallipoli della Società « Puglia ». Non sto a de-
scrivere quale e quanta gioia provai nel vedermi per la
prima volta sul mare, in compagnia di un caro essere
che così ardentemente amavo. Ero felicissima di essere
sola con lui, lungi da tutti i parenti.

« Non appena il piroscafo ebbe preso il largo noi ci
sedemmo sul ponte abbracciati e sorridenti, guardando
la città che sempre più si allontanava.

« Spirava una freschissima brezza, le stelle luccica-
vano vivide e piene d'amore; il mare calmo invitava
le nostre anime ad amarsi.

« Ci guardavamo negli occhi senza parlare, perchè in
essi traspariva tutta l'anima nostra, e quel linguaggio
muto era assai più eloquente della parola.

« Dopo una mezz'ora il gentile comandante ci fece
salire sul ponte di comando per meglio ammirare la
bellezza della notte e la città che sempre più spirava
al nostro sguardo e si perdeva nell'oscurità.

« Verso le ore 23 dovemmo ritirarci, sia perchè il
freseo diveniva pungente, sia perchè io aveva bisogno
di riposo, essendo in istato interessante. Scendemmo
giù, cenammo qualche cosetta, e poi andammo a ri-
posarci.

« La notte la passammo chiaccherando e dormic-
chiando un poco. Il mattino ben per tempo il piroscafo
si fermò; eravamo giunti a Tremiti; ci vestimmo in
tutta fretta, prendemmo il binocolo e salimmo sul
ponte. Oh, quale incantevole mattino!

« Il sole erasi già levato ed il suo disco d'oro splen-
deva meravigliosamente dando riflessi iridescenti alle
onde azzurrine, il cielo d'un bellissimo celeste era sol-
cato da qualche nuvoletta, che dolcemente mossa dalla
brezza pareva cullarsi con beatitudine per l'immenso
spazio; il mare calmo e solenne pareva immerso nel sonno.

« — Tremiti! Dov'è Tremiti? — domandai al mio
adorato sposo, il quale al pari di me ammirava muto
quel bello spettacolo che si presentava al nostro sguardo.

« Egli sorrise alla mia domanda e dolcemente m'in-
dicò dei fabbricati sur un isolotto. — Mio Dio! — esclamai,
— com'è originale; ma di dove salgono per andare lassù?
« Non avevo ancora finito di formulare la mia do-
manda, quando m'accorsi che una barchetta carica di
coati e di carabinieri si dirigeva a quella volta, e, ap-
pena giunti, li vidi scendere a piè dell'isola ed incam-
minarsi per una specie di rampa; io li seguii col bi-
nocolo fin quando giunsero in cima; poi li perdetti di

vista e non ci pensai più perchè volsi lo sguardo ad un altro isolotto di fronte a Tremiti.

« Era bello e poetico col suo folto bosco di pini! Io ero tanto incantata che non restavo dall'ammirare quel boschetto. Ad un tratto mi tolse dall'ammirazione la voce di mio marito che diceva: — Non sarebbe bello, cara Genzina, possedere una casetta in questo delizioso luogo, lontani da tutti, vivendo egoisticamente coll'amor nostro? — Non rammento quello che gli risposi, ma so che il mio cuore trasalì di gioia, e una lagrima venne ad annebbiare il mio sguardo.

« A mezzogiorno il piroscalo lasciò le Isole Tremiti diretto ad Ancona. Vi giungemmo infatti alle 6 di sera sotto una pioggia torrenziale.

« Malgrado la pioggia scendemmo a terra per visitare la città, la quale si presenta molto confusa agli occhi del passeggero.

« Non c'era una vettura al porto, e quindi dovemmo incamminarci alla ventura per una strada qualunque; ma fatti alcuni passi ci accorgemmo che parecchi operai, che dovevano essere di qualche stabilimento meccanico, andavano dalla parte opposta alla nostra.

« Questo ci fece accorti, e per assicurarci domandammo ad uno di quegli operai se la strada che noi facevamo fosse quella che conduce in città. — No, — rispose quel giovane, — la strada che loro fanno adesso li porterebbe in campagna; è invece dalla parte opposta che devono andare. Noi ringraziammo e ci voltammo indietro. Dopo dieci minuti ci trovammo in corso Vittorio, in cerca d'un caffè per ripararci dalla pioggia, ma per quanto guardassimo non vedevamo che sale da barba. E' mai possibile che ad Ancona siano tutti parrucchieri? Finalmente, dopo aver cercato per mezz'ora, entrammo in un caffè, e per ristorarci prendemmo, mi pare, un po' di liquore ».

Le Memorie sono qui interrotte e la pagina seguente è bianca.

✽

Stralciamo ancora alcune poesie dall'*Album* della morta di Bilonto.

TORNA.....

Torna l'aprile, eppure ella non torna.
Tornano i fiori, ella non torna ancor.
La rondinella al nido suo ritorna,
Ed ella non ritorna pel mio cor!
Vola, rondine muta, e dille: Torna,
Torna a portar l'aprile, l'amor,
E se alla tua preghiera non ritorna,
Dille che muoio, eppur l'aspetto ognor.

VERSI.

3 maggio 1902.

Non credere al fiore, se ostenta all'aurora
più dolce il profumo, più vago il color.
Son larve fugaci del regno di Flora,
doman più non hanno né tinte né odor.
Non credere all'albero da l'ombra gioconda,
né all'erba, che molle l'invita a giacer;
mortifero è il sonno che piovan le fronde
e ascosa è la serpe fra i verdi sentier.
Non credere al cigno, se il cantico l'ange,
son canti di morte che all'aura darà.
Non credere al drago, se lagnasi e piange;
chi accorre al suo pianto ritorno non fa.

C. DI CAGNO.

E più sotto:

Oh! mandolino che suonasti i tremiti
e le più dolci melodie del cor.
Ora fra le mie mani incerte e gelide
ripeti il pianto d'un perduto amor!

✽

Per *Album*:

La grandezza è solitaria. Si direbbe anzi che la solitudine è condizione della grandezza. Tutte le intelligenze superiori, tutte le nature superiori sono isolate: l'aquila vive sola, il leone solo.

TCHÉLOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLDIO
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 138).

Ei rimase, tutta la sera che seguì quella fulminea metamorfosi, sbalordito per lo stupore e l'ammirazione; dopo di che, i due giovani riuniti in campagna durante un lungo congedo, ripresero ciò che pareva essere il cameratismo del passato, cosa che pure non aveva più alcun rapporto con quello. Si dicevano le stesse cose, ma non avevano più il medesimo senso; erano le stesse passeggiate, ma la natura aveva assunto per loro un nuovo aspetto, era complice di tutte le espressioni indicibili che vibravano nel loro accento e brillavano nei loro sguardi; la familiarità di una volta riesciva loro imbarazzante, esitavano a darsi del tu; in una parola si amavano senza preconcetti, senz'altro scopo che la gioia di essere insieme, senza saper bene in quali dei due aveva cominciato il cambiamento. Marcella comprese più tardi, però, che si era prodotto dapprima in lei, quando l'amico d'infanzia, partito per la prima guarnigione, si era allontanato, e che alle ore di noia, guardandone il posto vuoto, aveva pensato molto a lui adornandolo del prestigio dell'assenza. Checchè fosse la signora Hédouin dovette rinunciare a ripetere sul tono dello scoraggiamento: — Mia nipote non sa fare, — giudicando al contrario che sapeva far troppo bene per attirar suo figlio. Questa scoperta impreveduta non le fu del tutto piacevole.

Aveva trovato giusto che il collegiale, il San-Ciriano, amasse da camerata la fanciulla intelligente e risoluta la di cui presenza dava un po' di vita e di allegria in casa. Marcella aveva forse contribuito, senza saperlo, a trattenere il cugino nel circolo della famiglia; gliene era grata, ma non bisognava che l'attrattiva che ispirava andasse troppo lungi. Le madri hanno, in tal genere di casi, dei partiti presi di spaventevole egoismo. Poco importa loro ciò che schiacciano, ciò che spezzano, purchè nulla si rizzì tra il loro figlio e l'avvenire che hanno sognato per lui. I sogni o piuttosto i decreti accuratamente dissimulati dalla signora Hédouin erano questi: Roberto non si sposerebbe che quando fosse arrivato al grado di capitano; allora farebbe infallibilmente un bel matrimonio. Ogni ufficiale di buona famiglia e di bell'aspetto, entrato nella carriera dalla porta principale, ha il diritto di calcolare su una vistosa dote, senza far al denaro troppi sacrifici. Tal era la convinzione della signora Hédouin. Aveva inoltre idee molte risolte sugli inconvenienti di un matrimonio fra cugini. Da ultimo ci teneva particolarmente che la futura nuora fosse di umore malleabile e docile, cedendo dinanzi a lei e rassegnata a lasciarle suo figlio, cosa che non accade altro che nei matrimoni di convenienza. I matrimoni d'amore sono più assorbenti, e, essa non poteva dubitarne, era una passione che cominciava a fiammeggiare in Roberto. Bisognava spegnere il fuoco di paglia. La scaltra donna si mise dunque attivamente all'opera alla chetichella.

Dapprima destò l'attenzione della sorella, affettando nello stesso tempo di trattare con estrema leggerezza ciò che in fondo la preoccupava. La signora di Garays non era di forza da tenerle testa.

In realtà, non avrebbe visto alcun inconveniente a che l'idillio cominciato, in un bel giorno d'estate, si sciogliesse con un matrimonio, che per Marcella non sarebbe stato svantaggioso, al contrario anzi; ma sua sorella si affrettò a dimostrarle che i loro due figli non potevano concedersi ragionevolmente simile capriccio, nè l'uno nè l'altro essendo abbastanza ricco.

Sebbene non sembrasse, Roberto aveva bisogno di molto, molto denaro. Senza denaro si fa brutta figura nell'esercito. La signora Hédouin redigeva un bilancio sommario: — Ammesso che Marcella fosse, ciò che non era, una massaia esperta, come volete che arrivi a serbare il prestigio indispensabile? Sarebbe una sventura per tutti e due se ci si abbandonasse alla tentazione di un impegno prematuro.

La signora di Garays intimidita più che persuasa, finì per convenirne.

A suo figlio, la baronessa tenne un linguaggio differente, ma non meno astuto: fece cioè risaltare il pericolo di sposare una donna tutta immaginazione, una di quelle donne che il destino comune al loro sesso non può soddisfare. Gli ripetè, avvelenandole, tutte le lagnanze della signora di Garays sulle aspirazioni bizzarre di Marcella. Sfortunatamente, quei racconti malevoli concordavano troppo con certe memorie di Roberto al quale la fanciulla aveva altre volte confidato le sue velleità d'indipendenza e di sforzo personale.

Allora fingeva di ridere con affettazione, ma in fondo ne era urtato. Sua madre, che lo conosceva bene, toccava in lui il punto vulnerabile, quando diceva di Marcella: E' un'emancipata in erba.

Roberto apparteneva a una società in cui le donne di quella categoria sono tolte in ridicolo. Di più la carriera di sua scelta, di cui portava già l'impronta, gli faceva metter in prima linea di tutte le virtù, l'abnegazione, l'ordine, la disciplina. Secondo lui, la donna non poteva aver altri diritti all'infuori di quelli che le sono accordati dalla famiglia, altra missione che quella che esercita al suo focolare. Aveva spesso esagerato apposta le sue idee retrograde nelle dispute di una volta colla piccola Marcella, dispute di cui l'effetto immancabile era di spinger questa alle più violente contraddizioni. Quando, ancora bimba gli esprimeva il progetto romanzesco di guadagnarsi da vivere coll'insegnamento o colla penna, ei non finiva più colle beffe facili all'indirizzo delle pedanti, ma soprattutto biasimava il sordo antagonismo che esisteva tra Marcella e sua madre.

— Il dover filiale, ripeteva, passa avanti a tutto.

Su tal punto predicava coll'esempio. Se ancora Marcella avesse tormentato la sua famiglia per esser condotta in società, se avesse avuto la passione dello sport, dell'eleganza o del ballo, Roberto sarebbe stato molto indulgente; ma invidiare il genere di libertà di una Lisa Gérard! Una guerra mezzo seria era scoppiata da vecchia data tra i due cugini su questi diversi argomenti. Durò finchè Marcella fu brutta.

Al contrario, cominciando dal giorno in cui senza saper perchè s'innamorò perdutamente di lei, Roberto non le trovò più difetti. Sua madre si pigliava però tutte le cure di sottolinearli. Ricorse anzi ai mezzi estremi, si mise in scena, pianse, lo supplicò di aspettare almeno alcuni anni prima di cedere a quella attrattiva, che annichirebbe tutte le eccelse speranze formate per lui. Si può esser valoroso in una battaglia, risoluto negli atti della vita pubblica e fondere come la cera alle preghiere, alle carezze, alle lagrime di una madre che si adora, di cui non si conoscono che le virtù, della quale si sono contati tutti i sacrifici: Roberto promise di aspettare. Non era, dopo tutto, rinunciare a Marcella, poichè essa poteva riuscire con un po' di destrezza e di obbedienza a vincere prevenzioni ch'ei non voleva credere tenaci. Promise anche, sebbene più difficilmente, di non parlarle ancora di fidanzarsi. Ottenuta la doppia concessione la signora Hédouin respirò. Conosceva quel cuore leale incapace di mancare alla parola data; conosceva egualmente sua nipote troppo orgogliosa per provocare una dichiarazione.

Trascorsero dei mesi, interminabili per Marcella. Ad ogni incontro, aspettava da Roberto una parola decisiva, sempre pronta a sfuggirgli e sempre trattenuta. Legato dalla data parola, esitava inoltre, davanti la barriera d'orgoglio al riparo del quale la fanciulla si trincerava; erano da compiangere entrambi. Per dolore essa lo feriva, lo irritava, ed egli non aveva abbastanza fiducia in sè stesso per comprendere ch'ella non avrebbe domandato altro che disarmare. Quel gran ragazzo dall'aria altera, era in fondo un modesto, un timido. Durante quei lunghi mesi, Marcella non visse che di emozioni, l'attesa angosciosa, la speranza sempre rinascente e sempre delusa. Quanto a Roberto, tentò il solo mezzo, che all'età sua possa tener in freno un grande amore. Tornò momentaneamente ai facili piaceri, e Marcella lo seppè; sua zia ebbe cura che il nome di madamigella Lizzy, una cavalierizza del Circo, giungesse ai suoi orecchi. Ah! qual preoccupazione dava alla migliore delle madri il fanatismo di suo figlio per una donna di quel genere!

— Già infedele! pensava Marcella. Ecco dunque perchè ad un tratto si è ritirato!

Quell'infedeltà che in fondo non era tale, la giudicò, come una fanciulla può giudicare tali cose, col più implacabile rigore. Ardente e impulsiva passò presto dalla collera alle rivincite. Roberto la vide divenire pazzamente civetta; poco pratica di tal gioco, lo esagerava. Un certo Raimondo di Vente, *sportman* etico dei meno interessanti, servì da strumento alla sua vendetta. In un ballo, incoraggiò la corte calma e banale ch'ei le faceva, la incoraggiò apertamente con una arditezza che lo lasciò tutto sbalordito per un trionfo così poco preparato.

— E' capricciosa, aveva sentenziato la signora Hédouin.

Marcella non sospettò mai le tempeste che erano scoppiate tra madre e figlio, questi dichiarando che se non lo si lasciava scomparire in Tunisia, come gliene si presentava l'occasione allora che si organizzava il nostro protettorato, andrebbe a schiaffeggiare il vagheggiante che aspirava a Marcella.

La signora Hédouin non esitò nella scelta.

— Si ritorna dall'Africa, pensava, se ne ritorna magari con la promozione. Un esilio di alcuni anni val meglio di uno sciocco matrimonio.

— E voi vi rassegnate? gridò Marcella alla zia, quando seppe che Roberto stava per partire per il più triste, il più sperduto dei posti dell'interno africano, ai confini col deserto. Non lo trattenete?

Gravemente la signora Hédouin le fece osservare che non ne aveva il diritto. Roberto era ambizioso; si trattava di un obbligo della carriera; lo amava per lui stesso e non per sé. Ricacciando con una parola l'emozione pronta a traboccare nella nipote, le fece perfidamente capire che d'altronde era ancora là il miglior mezzo per troncare con madamigella Lizzy.

Roberto si allontanò dunque in silenzio; se avesse pronunciato una parola sola avrebbe detto tutto. Gli addii di questi due esseri che si amavano rimasero freddi, ciascuno di loro trovando all'altro torti imperdonabili.

Fu l'eterna commedia, sì tragica in fondo, dei malintesi. La signora di Garays sostenne una parte. Non sospettava che sua figlia avesse provato, se non un vero dolore, almeno una vivissima delusione, e aveva nutrito la speranza che l'afflitta verrebbe finalmente a piangere fra le sue braccia. Nulla di simile.

Sempre differente dalle altre, Marcella non pensò affatto ad espandersi, e lungi dal ricorrere alle consolazioni, interruppe bruscamente il *flirt* col signor di Vente, lasciando questi rimpiangere a suo piacere che una simile sirena non avesse abbastanza dote.

Dopo di che, fu durante tutto l'inverno spesso abbastanza indisposta.

— Si arrabbia per la partenza di Roberto, pensava la signora Hédouin rallegrandosi del proprio stoicismo.

A poco a poco però, si constatò che l'abbandonata tornava a galla; viveva a parte più che mai, immersa nei libri.

— Come se la sua educazione non fosse finita da molto tempo! sospirava la signora di Garays. Comprenderei che coltivasse la musica per distrarsi, ma al contrario le dita le si irrigidiscono, non apre più il piano.

Il lavoro qualunque fosse che l'assorbiva, aiutò Marcella ad acquistare, almeno in apparenza, quella serenità un po' sdegnosa che la distinse in seguito.

— Ha già dimenticato, non ha cuore, pensava la signora Hédouin.

Per quanto fosse piacevolmente rassicurata da tale attitudine indifferente, s'incolleriva colla nipote perchè non era rimasta più a lungo oppressa in un dolore inconsolabile. Roberto meritava di essere rimpianto!

III.

— La signorina Gérard aspetta le signore.

— Permettete, mamma, che riceva Lisa in camera mia?...

— Oh! faccio di più di permettere! replicò la signora di Garays con aria di rilassatezza. Dopo la noia di questa mattina, non ne posso più. Ma, soggiunse aspramente, mi pare che Lisa e te, vi lasciate sempre meno; è il mattino, è la sera... Come va che gli studi e le lezioni le lasciano tanti ozi?

Senza rispondere, Marcella si precipitò verso la piccola stanza tappezzata di tela a fiori, arredata con un letto di ferro, uno scrittoio, una libreria, che era il suo dominio particolare.

Prima ancora di aver rinchiuso la porta dietro a sé: — Ebbene? chiese, tremante per l'ansietà? Ebbene?... nulla ancora oggi?...

La persona seduta accanto al caminetto, una ragazza alta, magra, avvolta in una pelliccia che aveva perduto ogni freschezza sotto le piogge dell'inverno, si alzò sorridendo per abbracciarla.

— Mia buona Lisa, scusami... Quante noie ti avrò dato inutilmente! Nulla, non è vero, non hai nulla? Val meglio rinunciarci subito. Non ritornarvi più.

— Non vi tornerò più difatti, poichè ecco la lettera, disse la signorina Gérard sciogliendo dalle pieghe del gran mantello una busta azzurrognola sulla quale si gettò la sua amica. Poi, al momento di aprire, fu colta da terrore. La mano sul cuore che batteva quasi da soffocarla, le labbra illividite, si appoggiò al muro.

— Pazza che sei! Ti vien male? Dà qua che legga per te. Guarda! non vi sono che quattro righe.

— Abbastanza per un rifiuto, mormorò Marcella sempre vacillante.

Ma già Lisa cominciava: « Signora... » (Hanno visto a colpo d'occhio che Tchelovek era una donna. Che perspicacia!).

— Ah! lascia i commenti, te ne prego. Mi pare di aver il coltello alla gola. Finisci presto!

« Il romanzetto che ci avete mandato verrà pubblicato in uno dei prossimi numeri della *Rivista*. Non avremo a domandarvi che di sopprimere alcune frasi. Volete venire a trattare con noi? Ricevete... ecc. »

— Ricevuto! *Brusco Risveglio* sarebbe ricevuto! Balzò come un bimbo, slanciandosi smarrita al collo di Lisa e scoppiando in lagrime.

— Dopo una così lunga attesa! Quando disperavo....

— Via, calmati! diceva la signorina Gérard, col cappello di sghembo e quasi strangolata dalla sua stretta. Avevo fiducia nel tuo *Risveglio*, lo trovavo riuscito. Bella! ecco che adesso ridi, come piangevi poco fa. Un attacco di nervi completo... Grazie a Dio sono in grado di assisterti.

— Cattiva! vedi bene che è la gioia! Mai sono stata così felice.

— Mai? ripetè Lisa in tono di sorpresa.

Marcella riflettè un secondo, poi con voce ritornata ferma:

— No, mai, dichiarò, e mi sembra, capisci, che tutti i miei dolori sieno quasi svaniti.

— Ah! sapevo bene che la riuscita e soprattutto lo sforzo l'aprirebbero una vita nuova, che ti procurerebbero la sensazione di sdoppiamento che permette di guardarci a soffrire come se si trattasse di un altro. Il più difficile è fatto; hai trasformato il tuo dolore in opera d'arte.

— Mia buona Lisa si affezionata, si perspicace, devo tutto a te. Tu mi hai incoraggiata, mi hai insegnato il gran segreto che è di uscire da sé stessi. Che sarei divenuta senza il tuo soccorso?

— Tu non mi devi nulla, replicò ridendo Lisa. Non ho rappresentato che la parte modesta di tua

incaricata. Ciò piuttosto mi divertiva in principio, andare fra una lezione e l'altra all'ufficio postale a domandare con mistero: — C'è niente fermo in posta per Tchelovek? — Mercè tua, avrei fatto, una volta in vita, un passo che aveva del romantico. Nell'ufficio, qualcuno si volgeva sempre con aria curiosa, e l'addeito abbassava la voce per rispondere dopo la verifica: « No, signora », come se a malincuore mi avesse rifiutato l'elemosina. In capo a due mesi, aveva finito per scuotere il capo prima ancora che avessi parlato; mi sentivo allora molto umiliata davanti a lui. Stamane un pallido lampo di soddisfazione passò sul suo volto. Senza dubbio diceva fra sé: — Finalmente, eccoci sbarazzati! Questa brutta creatura dal nome barocco ha ciò che le abbisogna.

Entrambe allegre le due amiche rilesero la lettera avventurata.

— Che faresti al mio posto, Lisa?

— Andrei.

— Andresti, perchè non sei prigioniera, tu!

— Vuoi che dica alla *Rivista*: Mi avete chiamata, eccomi. Tchelovek sono io! La cosa non mi spiacerebbe.

— No, non lascerò adottare mio figlio da nessuno, neppure da te. Preferisco abbandonarlo al suo destino, lasciarlo una buona volta nelle mani di chi lo ha raccolto. Ne faranno ciò che vorranno...

— Ma le soppressioni...

— Accorcieranno meglio di quello che saprei far io. Il mio *Risveglio* è sgorgato tal qual è. Lavorarci intorno mi sarebbe impossibile. E' il mio cuore, sono io tutta intera che ho gettato là dentro. Del resto, ecco che la paura m'invade dopo la gioia. Se metteranno da ultimo il povero manoscritto nel cestino, tanto meglio, forse. Non m'immischio più.

— Sei contenta egualmente?

— Oh! pazzamente!

— Lasciami abbracciarti ancora! Mi riesciva insopportabile, diletta, vederti così infelice!

— E' già molto tempo che non lo sono più altro che ad intervalli, per accessi, per così dire. Il diversivo era trovato. Quante notti passate a lasciar stillare dalla penna tutto ciò che mi soffocava: ricordi, rimpianti, collere, lacrime, quelle cose di cui pare si abbia a morire... Sentivo tutto ciò svaporare man mano sotto una forma impersonale; e la penna correva rapidamente, quasi mio malgrado. Ciò che non comprendo, si è che il sogno insensato, il brusco risveglio, il disinganno doloroso d'una ragazza, abbiano potuto interessare altri all'infuori di lei... e la sua amica Lisa, perchè Lisa è ancora lei. Sì, certo, sei la mia coscienza e il mio coraggio. E ti amo molto, sta certa! non amo che te!

— Non bisogna dir così, Marcella. Vi sono altri che devi amare.

— Sì, dici bene, devo... Gli altri, è il dovere....

— E Roberto?

— Oh! lui lo confondo un po' oggi coll'innamorato del mio romanzo, che non mi spiace, certo; ma tra questi e morir di dolore per qualcuno...

— Artista, va! Dovresti amare tutti coloro che hanno collaborato all'opera tua, provvedendoti dei modelli.

— Tutti allora? E' vero, non vedevo più che questi intorno a me, caratteri, materiali. La società mi ha interessato per la prima volta a titolo di studio. I più antipatici, i più noiosi mi furono utili, hanno posato per me; sono loro riconoscente.

— Tutti coloro che c'interessano a qualsiasi titolo ci sono utili, disse Lisa, sono i nostri veri benefattori. Ci astraggono all'infuori di noi; avere l'anima vuota, non pensare che a sé, ecco il gran male, la miseria suprema...

— Così, disse ridendo Marcella, come ti trovo ricca in confronto alle miserie che il brutto matrimonio Helmann mi ha fatto vedere stamattina.

— Miserie? Gli Helmann sarebbero molto sorpresi se ti sentissero.

— Lisa, non trovi che vi è in ciascuno di noi un io nascosto, di cui la nostra personalità conosciuta non è che la maschera? Non posso parlare di ciò che penso, di ciò che mi sta a cuore che a te, amica mia.

Gli occhi della signorina Gérard divennero umidi. Aveva in uno di quei volti che si chiamano kalmucchi e che rassomigliava a quello di sua madre, una russa di Odessa, occhi splendidi, occhi intelligenti e buoni, che non valevano forse per il colore e la forma, ma di cui lo sguardo aperto su di un'anima generosa giustificava l'illusione di coloro sui quali si posavano più spesso, i bambini, gli ammalati, i poveri. Coloro trovavano bella Lisa Gérard, e Marcella aveva lo stesso loro parere.

— E' così bello dire ad alta voce ciò che si pensa! riprese. Con la mamma non sono mai riuscita a farlo senza scandalizzarla. Non potevo però vivere come lei e come la zia col ricordo dei famosi balli alle Tuilleries! Subito un'allusione al vento di rivolta che spira sulla presente generazione...

— E' certo, disse Lisa pensosa, che seguiamo il movimento generale, lo stesso movimento di cui mi parlava una volta mia madre e che in Russia è scoppiato dieci o quindici anni prima. Sono epoche di transizione. In ogni famiglia i figli danno tanti rompicapi al loro padre e madre, quanto i popoli ne possono dare ai loro governi. E' lo stesso, suppongo, tra marito e moglie. Trattenere l'auto-rità per amore o per forza non è però risolvere il problema. Gli uomini del passato non possono impedire di fondarsi un nuovo ordine di cose su basi nuove, e nulla di tutto ciò deve impaurirci, purchè meritiamo, coll'assenza di ogni egoismo, che Dio resti con noi.

— E' per aver parlato una volta dinanzi a Roberto su questo tono, che gli hai ispirato tanta diffidenza, disse Marcella. Ha dichiarato schiettamente che sei il mio cattivo genio.

— Davvero? e quando?

— Ma la sola volta che, dopo la partenza per l'Africa, sia ritornato. Ah! Lisa, come ci siamo sentiti lontani l'uno dall'altro a quel momento!

— Sì è che avevate fatta molta strada ciascuno per vostro conto per vie assai differenti, disse Lisa con un sospiro.

— La vita d'Africa, la vita del soldato, vita di sacrificio e di pericoli, ha la sua bellezza che sento e che ammiro. Roberto prende attiva parte alla formazione di ciò che sarà un giorno l'esercito coloniale, lavora nell'esilio alla grandezza del suo paese, si dedica tutto intero a un'opera patriottica; eppure mi parve che una certa ristrettezza d'idee si era in lui accresciuta col piacere di dominare; che era divenuto taciturno e severo, differente, oh! quanto, da colui che, senza aver bisogno di dirlo, mi dimostrava ad ogni momento che gli piacevo, che mi perdonava almeno i miei terribili difetti... Aveva una maniera di dire: "i vostri terribili difetti", che equivaleva a riconoscere che gli amava come il resto. Mentre che adesso...

— Adesso detesta tutto ciò che vi separa, e sente che una separazione, ben più completa di quella che dipende dalle distanze, si è scavata fra voi.

— Non è colpa sua? Sarei stata ciò che voleva che fossi... Quando anche mi fosse stato dimostrato che una Staël od una Sand sonnacchiava in me, che possedevo dell'ingegno e che avrei potuto elevarmi sino alla gloria, avrei a vent'anni preferito diventar la moglie di Roberto... oh! senza rimpianti!

— Non c'è forse donna d'ingegno che non abbia pensato così un giorno, osservò Lisa, ed è per questo che se ne contano così poche. L'amore le afferra e non lascia nulla della loro individualità; rode le loro ali una volta per sempre, a meno che non vi sia per fortuna...

— Un amore infelice, terminò Marcella ridendo del paradosso.

Ritornò grave ad un tratto e riprese:

— E' meglio sia così per Roberto come per me, di ciò che avrebbe potuto accadere. Sembra che nelle nostre ultime conversazioni si sia assunto il compito di guarirmi. Le sue lettere così rade, pur così fredde, non avevano raggiunto lo scopo! Vi sentivo ancora vibrare alle volte un dolore represso, che potevo interpretare a mio piacere, ma a voce non seppi che farmi soffrire...

— Forse perchè soffriva lui pure, disse Lisa.

— Sì, forse, soffriva nel suo egoismo d'uomo di non trovarmi alla disperazione. E' vero che ho fatto il possibile per restare a mio posto.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

A proposito degli uomini barbati — Ginestra vesuviana — Annunzi matrimoniali — Variazioni — Sciarada.

Da Napoli mi giunge una risposta anzi che no pepata alla domanda che azzardai nel precedente numero... a proposito dell'americano che aveva scommesso di farsi tagliar la barba in occasione dell'elezione presidenziale e che trovò "legale", opposizione nella moglie. Ecco quanto mi scrive l'associata napoletana che vuole essere nascosta sotto lo pseudonimo *Una ginestra del Vesuvio*.

"Gli uomini con la barba, signor Graziosi, per me li preferisco agli sbarbati.

"La barba conferisce all'uomo una figura maschile, veramente robusta e forte: essa è la più bella cornice d'un volto bruno e maschio, che piace tanto

a noi meridionali dal sangue bollente come la lava del nostro Vesuvio.

"Difficilmente ella troverà nel cuore d'una delle nostre fanciulle il sogno d'un uomo biondo, dal volto femminile. I nostri uomini, i nostri compagni li vogliamo forti, robusti, bruni, col portamento marziale e con una bella barba nera. Sarà forse perchè, malgrado l'eguaglianza e l'emancipazione femminile, noi restiamo sempre sottomesse all'uomo, e quindi vogliamo che anche nel viso la forza del maschio apparisca. Sarà perchè... non so dirglielo il perchè, e forse nessuna delle mie consorelle meridionali saprebbe spiegarle la ragione di questi sentimenti.

"Le dico solo che la signora americana ha ragione di pretendere che suo marito non si tagli la barba. Trovandomi nella stessa occasione, mi sarei ugualmente ribellata, ma senza ricorrere al tribunale.

"Noi donne latine siamo più serie, e poi conosciamo i mezzi per farci da noi una giustizia domestica, voglio dire... conosciamo i mezzi... per amareggiare l'esistenza ad un uomo... qualora non si pieghi alla nostra volontà."

Questa "ginestra vesuviana" non ha certamente il difetto di mancare... di sincerità.

Il finale — a dire il vero, non molto incoraggiante per gli uomini propensi a ribellarsi — mi apre la via a qualche aneddoto matrimoniale.

Comincerò con qualche annunzio spigolato sulle quarte pagine perchè toccano ad una questione delibata parecchi numeri sono dall'amico Giulio Lamberti.

Orfana colta, affettuosa, piacente, piccola dote, sposerebbe ufficiale. Serietà. Padova, ecc.

Trentatreenne israelita, sano, aitante, simpatico, distintissima famiglia, seria posizione commerciale, corrisponderebbe bella signorina, requisiti adeguati. Escludonsi intermediari. Scrivere Fidelus Giulio, ecc.

Medico chirurgo simpaticissimo, trentacinquenne, sposerebbe signorina o vedova con dote. Esclusi mediatori.

Vedovo con bambina decenne, reddito discreto, si unirebbe in matrimonio con signora sola avente abitudine casalinghe e piccolo reddito. Scrivere, ecc.

Signorina ventisettenne, gusti semplici, affettuosa, simpatica, diplomata lingue, corrisponderebbe, scopo matrimonio, signore colto (vedovo-figli) amante famiglia, modesta posizione. Anonimi cestinati. Verbena, ecc.

Come saggio mi pare che basti e augurando al medico chirurgo genovese che si riconosca da sé "simpaticissimo", che trovi una compagna degna di lui... passo ad altro.

Dialogo colto a volo.

— Ero decisa a sposare un nobile o niente — diceva una capricciosa americana, tornandosene a casa con un marito europeo.

— Se non sbaglio, hai preso l'uno e l'altro — osservò suo padre mentre sottoscriveva uno *chèque*.

Flirt.

Lei. — L'uomo che mi deciderò a sposare deve essere coraggioso e pieno d'ingegno.

Lui. — Signorina, non la ho forse salvata a rischio della vita, mentre stava per annegare?

— Ciò dimostra coraggio, lo ammetto, ma non ha a che fare con l'intelligenza.

— Ma sono stato io che ho fatto capovolgere la barca.

Le nostre cuoche.

Lui. — Con queste cuoche non è più possibile andare avanti! Ogni settimana ne abbiamo una nuova

per casa! Eppure Giovanelli mi diceva che da dieci anni ha sempre la medesima.

Lei. — Sì, è vero; ma ti ha detto chi è questa cuoca?

— No; chi è?

— Sua moglie.

In conversazione.

— E' meraviglioso, signora, come vi mantenele giovane. Nessuno direbbe che voi siete madre di quella signorina laggiù.

— Ma la signorina sono io; quella laggiù è mia madre!

Malignità... mascolina.

Lei. — Amico mio, finalmente Deamicis col suo *Idioma gentile* c'insegna ad adoperare bene la nostra lingua!

Lui. — Misericordia! Non mi mancava altro!... Mi pare che tu la lingua l'adoperi anche troppo bene!...

In iscuola.

Il professore (agli studenti). — Signori, devo domandare scusa di un piccolo ritardo nel cominciare questa lezione. Disgraziatamente ho lasciato a casa il manoscritto, ma fra pochi minuti giungerà mio figlio e me lo porterà.

Il figlio del professore. — Mamma non ha potuto trovare il manoscritto, e perciò ti ha mandato il libro da cui l'hai copiato!

E me ne vado ricomponendomi in religioso silenzio.

Prima però vi dirò che la Pasqua cadrà questo anno il 23 aprile, che è dal 1848 che ciò non è più successo e che si ripeterà nel 1916 e nel 2000.

Arrivederci a quest'ultima data!

A ogni stagione dell'anno ripetesì il *primiero*: Articolo è il *secondo*. Vi son certi animali Che annunziano con grida il giunger dell'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Atto cavalleresco — *Pericolo delle letture malsane*.

La signora Flavia S. cita un caso che mi era già noto, e che trovo squisitamente delicato nei nostri tempi, in cui si è tanto abituati a vedere la massima parte delle azioni, guidate dal desiderio di lucro.

In verità, quella sposa può andar superba dell'uomo che l'ha prescelta, dandole una prova d'affetto tanto nobile, da non volere che il suo amore, rinunziando ad un patrimonio!

D'altro canto, questa prova d'affetto è anche una prova di fiducia, poichè non tutte le donne avrebbero forse voluto adattarsi a perdere duecento trentamila lire: una fortuna!

Auguro ai due egregi coniugi, degni l'uno dell'altro, dei figli che posseggano le loro stesse nobili doti, e sappiano essere superiori a quella passione del denaro che travia e rende infelici tante persone nel nostro secolo.

Certo, il denaro è una grande forza, ma quando manca, la vera forza sta nel farne a meno, cosa molto ardua, per gli esempi ed i troppi appetiti che la vita moderna sviluppa oggidì!

La signora Flavia dice bene anche riguardo alla smania del giornalismo di dare in pascolo al pubblico, le più turpi avventure del genere umano.

Ma, creda, che la cosa è inevitabile e che anche se il giornale tacesse, si formerebbero, come in antico, delle dicerie, delle leggende, in cui la verità sarebbe ugualmente rivelata in tutti i suoi particolari più scabrosi, e magari esagerata, poichè la fantasia umana è ghiotta di tutto ciò che sorprende ed atterrisce.

Anzi, si compiace a rendere le cose ancora più tragiche; le storie di Barba Bleu e dell'Orco, mangiatore di fanciulli, informino.

L'importante è di promuovere la salute dell'anima e del corpo con un'educazione seria e forte, che immunizzi contro l'attossicamento prodotto da certe letture. Solo le persone con tendenze morbide possono compiacersi dell'evocazione di certe scene. Ebbene, si diminuisca il numero di queste persone morbide, con tutti i mezzi che la scienza mette a nostra portata; non più, pei ragazzi, vita troppo sedentaria, ma studii interrotti da gite all'aria libera, da salubri esercizi fisici, da lavori manuali, e spariranno molti degli squilibrati e delle isteriche capaci di commettere dei delitti e suscettibili di deliziarsi nel leggerne la descrizione.

Certo, il genere di letture, in cui una persona si compiace, ne dinota il carattere; ma nei nostri tempi, questa non è più una vera pietra di paragone.

C'è poco tempo per leggere cose serie e profonde; la lettura non è più la principale distrazione, ma un accessorio; ed ecco perchè delle bravissime persone non ricercano che cose leggere e tali da interessare per la stranezza ed il mistero, come sarebbero i libri di Conan Doyle, di Boothby ed altri, tacendo dei libri pessimi, troppo diffusi.

Così sulle scene si vuole la *pochade* che non desta emozione e non richiede nessun sforzo per essere intesa.

I lavori artistici non dilettano abbastanza, poichè non si ricerca nel teatro che un interesse di curiosità e di ilarità.

E il pubblico che oggi guasta quella letteratura che ha cominciato a guastarlo coll'introduzione di certi generi facili e lepidi.

Ma che rispondere quando l'uomo d'affari, od il professionista stanco, che prende un libro nei brevi momenti di sosta o va a teatro, vi dice: — Mi occorre uno svago e non un nuovo studio?

E così, le signore, stanche del loro "ozio operoso", passeggiate, gite in bicicletta od in automobile, soste dalle sarte e modiste, visite, conferenze, sedute o che so io, affermano che certi drammi severi richiedono troppa attenzione e non le dilettano come l'eterna storia delle galanterie e delle tresche che fanno il fondo della maggior parte del teatro moderno.

Ne risulta che le persone che mostrano di gustare l'arte e le letture serie, danno un affidamento maggiore che le altre. Ma, in genere, si legge male oggi.

E questo per l'abbondanza di libri che vengono gettati in circolazione.

Una volta, un libro era un acquisto prezioso; lo si leggeva lentamente, ponderandolo, gustandolo, e rimaneva in casa come un amico, al quale si ricorreva spesso per consiglio o diletto.

Oggi il libro avuto dalla Biblioteca circolante o da qualche conoscente è un *passant*, una cosa che entra in casa oggi e ne esce domani; lo si sfoglia in fretta, giudicandolo superficialmente e badando soprattutto al fatto che interessi fin dalla prima pagina; non si impara a conoscerlo, a volergli bene, per così dire, e lo si dimentica subito, per cui la mente è popolata da larve evanescenti più che da figure amiche.

Per conto mio, il dono che vorrei fatto ad ogni sposa sarebbe una biblioteca ben scelta, che le servisse di guida e di compagnia, e le insegnasse l'arte e la vita. Ma chi ci pensa? Chi dà importanza alla lettura? Le madri all'antica la proscrivono ancora per lasciare poi che il marito ponga ogni genere di libri tra le mani della sposina ignara; le madri moderne non possono che ispirare i loro gusti.

Poche guidano le figlie saggiamente, concedendo la lettura come passatempo, ma facendone anche un valido strumento di senno e di esperienza.

×

Sono tra i fautori della cortesia e rimpiango che sia passata di moda.

Nella vita superficiale, la vita a vapore che si conduce ora, non si ha il tempo di sperimentare le doti più serie degli uomini; alle volte passa tutta la vita senza che un pseudo amico possa averci data una prova di cuore. Ebbene, la cortesia essendo « la bontà di quelli che non ne hanno », rende i rapporti sociali graditi e dà una tinta rosea all'esistenza quotidiana.

In verità, valeva la pena di aver fatte tante conquiste morali e scientifiche, se, in ultima analisi, la società doveva tornare ai suoi primi tempi, presentandoci un'accoglienza di orsi che si sfuggono o grugniscono nel vedersi.

Ben vengano quindi tutte le cortesie e le forme di civiltà, dal saluto cerimonioso del *ci-devant*, dalla galanteria del *muscadin*, all'esagerazione iperbolica dell'Oriente, del figlio del Nippon, piuttosto che la perenne musoneria, la sgarbatezza dei moderni, che sembrano sempre disposti a giuocare di gomito per farsi largo ed a considerare il prossimo come i viaggiatori dei vagoni affollati considerano il misero mortale che pretende di usufruire anche lui il suo biglietto.

« Esci di là perchè io mi ci metta », sembra ora scritto su tutte le facce. Tutti, correndo frettolosi ad una mèta ignota, si permettono, col pretesto di quella furia, di non salutare, di non sorridere, di dare spintoni, di non riguardare il prossimo, specie poi i deboli od i vecchi, che come un inciampo, un ostacolo.

Ah! no; insegniamo ai nostri figli l'urbanità semplice e naturale; non permettiamo che assumano nell'Italia gentile, maestra di civiltà, le forme in uso nei paesi meno tenuti per tradizioni, per arte, per gloria antica, alla cortesia che è nobiltà d'animo e debito verso le memorie avite!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Il signor Lambertini può star tranquillo; i semidei sono tornati nelle regioni superne, e quei pochi che ancora sussistono fra noi come campioni della specie, mettendosi la maggior parte delle volte da loro stessi sul piedestallo, non arrivano ad ottenere dal pubblico che un'ammirazione piuttosto scettica.

« Se egli (il signor Lambertini) verrà adorato sinceramente, cosa un po' difficile da asseverarsi, perchè l'intimo del cuore umano è un labirinto alquanto buio, deve ritenersi sicuro che la donna del ventesimo secolo lo vedrà nelle sue vere proporzioni di uomo con tutti i suoi meriti e i suoi difetti — attribuito di ogni mortale — nè le passerà pel capo l'idea di erigerlo sopra un rilievo qualsiasi, nè di osservarlo inconscia colla lente d'ingrandimento.

« L'educazione pratica moderna sfonda molte inutili illusioni, e francamente, meglio così. Dovendo camminare sulla terra è preferibile scorgere la verità pedestremente a scanso di futuri disinganni. Almeno giudicando le cose e le persone con una esattezza quasi matematica, si evitano i malintesi, e si può stabilire una linea regolare di condotta, la migliore che ereditiamo favorevole per stare al mondo meno male.

« Pure si vede spesso che, quando s'insinua il sentimento, riescono sbagliati anche i calcoli che apparivano più precisi; fra tanti pregiudizi soppressi quello resiste tuttora, anzi, se si bada alle cronache dei giornali, è più in vigore che mai come movente dei drammi più foschi.

« Se dunque, caso mai, per sua sfortuna, il signor Lambertini cadesse nella fatale rete passionale, se anche per lui spuntasse quel tal momento psicologico comune a tanti esseri, troverà nella compagnia di sua scelta la conveniente dose di positivismo e di filosofia necessari per sopportare le piccole miserie di tutti i dì, e addestrata ad ogni genere di sport, saprà moralmente e materialmente sostenere e parare sia gli scatti di un brusco carattere, sia le misure anche energiche e vibrante che le è lecito aspettarsi da chi posa sulle sue basi naturali.

« Tutto ciò risulta forse un po' arido: come si fa? Secondo il vento bisogna navigare.

« La signora Flavia S. ritiene che si possa giudicare i segreti istinti di un individuo dalle sue letture. Chi, se ne fa di cattive, ha la franchezza di confessarlo? E d'altronde una verifica in proposito è addirittura impossibile. Col tempo, forse, si manifesterà dalle opere l'influenza perniciosa del veleno assorbito nel pascolo quotidiano. Pure si conoscono delle nature miti, incapaci di uccidere una formica, che si diletano con romanzi raccapriccianti a base di truci misfatti. L'anima umana è così complessa che nessuno, credo, arriva a decifrarla.

« Ringrazio, riconoscente, la gentile signora Stella solitaria per i suoi cortesi apprezzamenti a mio riguardo, e se in talune idee saremo di diversa opinione, ci unirà colla stima reciproca l'affetto verso il nostro giornale ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Le gentili ed affettuose espressioni delle buone consorelle e del vecchio amico Leoni, mi tornarono vieppiù grate e confortevoli in questo momento, in cui sono tanto angustata per la grave malattia di una mia cara sorellina. Ringrazio sentitamente.

« Malgrado le mie dolorose preoccupazioni, non mi è sfuggita la nuova veste candida, dai nitidi caratteri ed i lievi fregi, che il nostro giornale assume in questo inizio di primavera radiosa; ne faccio i più cordiali complimenti al Direttore, ognora sollecito d'intelligenti migliorie.

« Mi manca il tempo di confutare le molte ed interessanti questioni che si dibattono adesso sul giornale; solo voglio dire che l'amore per i figli e pel marito, essendo di natura affatto diversa, differenti ne sono gli effetti.

« Il primo è istintivo, e non fallisce mai nel cuore materno, eccezione fatta per qualche essere degenerato; il secondo invece è oggettivo, ed a seconda che fu ispirato da tenera simpatia o da comunanza di sentire, da interesse o da morbosa passione, può rafforzarsi vieppiù col tempo, o languire, o cangiarsi perfino in avversione.

« L'amore per i figli è certo un grande conforto per la moglie infelice; ma, anche concentrando in essi ogni possa affettiva, non convien « pretendere molto da loro », e soprattutto non bisogna farli oggetto di un culto esclusivo e tirannico — particolarmente al giorno d'oggi, in cui la turbinosa vita moderna attrae e ben presto porta lungi dalle madri i giovani. E' doveroso piuttosto *attenersi* per la lotta dell'esistenza, sviluppando in loro ogni sana energia, ogni eletto principio, e rassegnarsi, come gli uccelli ignari e previdenti, a vederli prendere il volo ardentissimo fuori del dolce nido... »

« Non volevo toccare la questione: « Biondo o bruno? », che mi sembrava un po' frivola; ma mi piace approvare ed appoggiare la franca e risoluta risposta della signora Fulvia di Roma. A parte le simpatie individuali, originate da un adoratore... preferito, esteticamente e fisiologicamente l'uomo bruno rappresenta il prototipo della razza latina, e raccoglie in sé i requisiti del suo sesso: robustezza ed energia, se non sempre bontà ed ingegno. Ma ormai l'inerocia delle razze, nei frequenti connubi fra persone di stirpe diversa, va inquinando il tipo iniziale e dà luogo a delle bizzarre associazioni di caratteristiche bionde e brune; che, se nel sesso femminile possono talvolta creare dei tipetti originali e graziosi, nel sesso maschile giungono a dei risultati... grotteschi. Da ciò forse la lamentata decadenza della bellezza.

« Innanzi di deporre la penna, rivolgo alle associate ed ai collaboratori qualche domanda:

« E' più facile che la donna rimanga fredda, indifferente al fervore amoroso di un uomo, o che l'uomo sia insensibile al fascino di una donna innamorata? »

« Dei due sessi, quale subisce maggiormente la seduzione dell'altro? »

« Si possono avere contemporaneamente due passioni di genere diverso? »

Signora « Violetta palermitana ». — « Quando si giace affrante d'angoscia inenarrabili e di dolore, di cui lo strazio si ripercuote fin nelle più intime fibre dell'animo, non regge veramente nel cuore alcun altro desiderio che d'oblio e di solitudine!... Il *Giornale delle Donne* però è stato ed è per me... sollievo... conforto alle infinite amarezze... del resto pur troppo frequenti nella vita!

« Nel leggere con infinita dolcezza queste care pagine, così bene improntate a rettitudine d'idee e di pensieri, cerco sempre quel che più si addice ai miei pensieri, al profondo dolore che m'opprime d'uno spasimo indicibile, in cui il cuore lacerato prorompendo in lamenti nella solitudine... geme, soffre, piange.

« Le gentili associate consentiranno ch'io rivolga loro ancora qualche domanda... mentrecchè non mi regge l'animo di pigliar parte... dando il mio per quanto debole parere a tante di quelle domande che si rincorrono or gaiamente, or tristi nelle colonne delle *Conversazioni*. Si può amare a dispetto della ragione? Si può amare contro la propria volontà? Si può ancora ricordare... quando invece si vorrebbe naufragar nell'oblio, e a tal fine il volere impiega tutte le sue forze... intanto che la ragione gli addita e gl'illumina la via?... Oh! non è doloroso... e umiliante insieme?... Voglia il signor Riccardo Leoni accordarmi la gentilezza di dirne qualche cosa nelle sue *Osservazioni e meditazioni* ».

Signora Fior di neve, Santa Margherita Ligure. — « Grazie d'avermi concesso un posticino nel di lei pregiato giornale, e grazie tante anche al gentilissimo signor Lambertini d'avermi risposto subito. Anch'io la penso come lui e per confortare la povera afflitta le ho più volte dette le stesse ragioni.

« Vorrei parlare delle riflessioni che m'ha fatto fare *Sogno d'artista* e del romanzo *Malattia d'amore*, ma sarà per un'altra volta. Mi limito quest'oggi a rivolgere agli egregi collaboratori ed alle gentili associate due domande: E' più grande il dolore della fidanzata cui la morte orba dell'amato, od è più grande il dolore della tradita? E' meglio passare una gioventù monotona, senza svaghi, balli, teatri, viaggi, per non aver nulla da rimpiangere più tardi, o godere quando è tempo? »

« Di tutto questo si discuteva giorni sono fra alcune signore; io dicevo più acerbo il dolore della tradita. Risposi al secondo quesito, che dipende dal carattere; una persona equilibrata, punto egoista, saprà cogliere i fiori secondo la stagione; giunto l'inverno, anzichè rammaricarsene, ripensando alle mammole della primavera, godrà che un'altra generazione le possa cogliere.

« L'allegria della gioventù porta un raggio di sole a chi sa abdicare a tempo ».

Signora *abbuonata* « Speranza », Levanto. — « Meglio tardi, che mai. — Diverse circostanze, e non tutte liete, mi vietarono prima d'oggi di porgere a lei, ai collaboratori e consorelle i dovuti ringraziamenti a nome della mia povera amica, riconoscente a tutti quelli che hanno tentato qualche parola di sollievo in suo favore. Di tutto farà tesoro, massime di quanto la colta e gentile lettrice di Stradella le suggerisce. E' un fatto che gli uomini vogliono sempre aver ragione, anche allorquando non l'hanno, e guai se la moglie osa, ad esempio, contraddire al marito per sostenere, fosse pure un membro di famiglia, una persona anche a lui affezionata.

« Il tentativo di cercare, nei momenti che il marito si altera per un nonnulla, di volgere le cose in ischerzo fu fatto dalla mia buona amica, e qualche volta le andò meno peggio.

« Il signor Direttore disse che dovevano cercare di conoscersi prima questi coniugi così mal accoppiati! Ma quante volte il fidanzato si dipinge ben diverso da quello che è poi quando diventa marito!

« Ora, come non bastassero le solite questioni, vi è ben sovente quelle della scuola. Che lo studio vada coltivato fin dalla prima età, sta bene, come pure è buona cosa che o babbo o mamma debbano ogni giorno guardare i compiti dei loro piccini, evitando di contraddirli tra loro in presenza dei piccoli giudici. — Io però non ammetto che un bambino debba tremare davanti al padre per uno sgarbio od una cancellatura.

« Che ne dite voi, o buone madri di famiglia? E la cara nonna genovese che da gran tempo non ci regala più i suoi saggi consigli, vorrebbe rispondermi? »

« Ritornando a bomba: trovate giusto che la madre debba assolutamente tacere quando il padre, pur facendo osservazioni giuste ai figli, eccede pel modo burbero e sgarbato? »

« Per buona e sottomessa che sia la moglie, io dico, tacerà per una causa che la riguarda particolarmente, ma non potrà rimanere impassibile dinanzi al figlio suo, tremante al cospetto del padre! La paura e la soggazione non hanno altro effetto che di diminuire l'affezione e di confondere maggiormente le idee in una testolina ancora tenera.

« Vi par giusto che un marito pretenda dalla moglie, quando questa ha fatto qualche mancanza involontaria, le scuse come potrebbe domandare una bambina? Non basta che ella con accento dolce e sottomesso convega che ha mancato? E per una moglie modello vi pare una grave mancanza il ritardo di cinque minuti per la

« Apprezzando Hervieu per la sua buona intenzione di giovare al sesso debole, dal quale si pretende quella forza morale che spesso manca all'uomo, penso anch'io che l'amore obbligatorio inserito in un articolo del codice potrebbe dare origine a maggiori dissidii e malintesi.

« Certo, in teoria ogni matrimonio dovrebbe essere basato sull'amore, e questo dovrebbe durare almeno fino a che dura la gioventù, sostituendolo dopo con quella grande affezione che rende piacevole la convivenza, ma in pratica è spesso un altro affare, ed i coniugi debbono a volte contentarsi dell'indifferenza.

« All'estero si stanno escogitando delle proposte per fare la guerra al sempre crescente celibato maschile, ed una di queste avrebbe deciso di togliere ai celibi il diritto di esercitare l'ufficio di legislatori.

« Non occorre dire che il maggior nerbo combattente in pro di questo nobile postulato è composto di donne americane, ed è laggiù appunto che incominceranno le prime avvisaglie guerresche.

« L'uomo — esse dicono — che a trent'anni non è ancora stato capace di piantare le basi di una famiglia, o è un pusillanime, il quale non ha l'ardire di affrontare i pericoli di una possibile guerra matrimoniale, o è un egoista, il quale ama cogliere i frutti dell'albero della vita senza darsi il disturbo di coltivarlo.

« Nell'uno caso e nell'altro egli non è meritevole di dettare leggi a quegli altri cittadini i quali affrontano coraggiosamente i marosi della vita coniugale, consci di compiere un alto dovere sociale. Lo scapolo è simile al cuculo, il quale, per risparmiarsi la fatica della covatura, depone le uova nel nido altrui; ma il cuculo almeno — soggiungono le dame anticelibatarie — non si arroga il diritto di dettare leggi alle sue vittime!...

« Ancora io considero con una certa ostilità il celibato maschile, e certo la società compie un'opera utile cercando di porvi qualche rimedio.

« Non sarebbe mal fatto che gli scapoli di una certa età che non vogliono ammogliarsi fossero guardati con un'aria di diffidenza dalle famiglie, ove non dovrebbero trovare nessuna ospitalità. Dovrebbero soltanto contentarsi della compagnia di altri celibi, in modo che non dovessero godere di nessun vantaggio della vita di famiglia e sentire così tutto il peso della loro egoistica solitudine. Si capisce che si parla in tesi generale, perchè vi sono dei casi in cui l'uomo avrebbe il dovere di restare celibe, ma pur troppo accade spesso il contrario.

« Ho notato il miglioramento dei caratteri e della carta nel secondo numero di marzo, ed io ho fatto il possibile per render più chiara la mia calligrafia, onde evitare errori di stampa che si trovano sempre nelle mie corrispondenze».

Signora Nina S., Zurigo. — « È questo il mio ventesimo anno d'associazione. Con quanta compiacenza ammiro i miei diciannove volumi bene allineati, belli, colla dicitura in oro, ognuno dei quali portò con sé un brano della mia vita, lasciandomi in retaggio così dolci ricordi, ineffabili dolori, speranze svanite! Io li amo perchè mi parlano di tutto un passato durante il quale mi furono compagni nella gioia e nel dolore....

« Anzitutto mi sta vivamente a cuore d'invitare un caloroso benvenuto al nuovo squisito collaboratore Gino. Egli si è tosto accaparrata colla mia simpatia e attenzione certamente quella delle associate tutte, coll'iniziare i suoi geniali articoli con un tema tanto a noi caro, tanto sublime e gentile qual è l'amore filiale. Il suo « Sogno d'artista » mi ha fatto piangere di soavità. Quanta delicatezza in quei sentimenti filiali! Questi sono sempre gli argomenti che più fanno bene, che vanno direttamente al cuore e che non sono quasi mai spogli d'efficacia. Nessun più alto ideale di quello di coltivare e alimentare nei figli il primo loro dovere verso la loro genitrice, tanto più che ai nostri giorni questo sentimento è molto fiacco, poco praticato, debolmente com-

preso. Votare un culto alla madre, dedicare ad essa l'avvenire, per essa voler diventare grande, essere per essa ambizioso; no, non può fallire quel figlio a tale porto delle sue aspirazioni, delle sue speranze.

« Vi è chi sostiene che vi siano scrittori che non posseggono il nobile sentire che emana dai loro scritti; ma ciò non può essere, non è del nuovo collaboratore Gino. In « Sogno d'artista » vibra la sua anima; si capisce che dipinge se stesso ed è per questo che io dico fortunata la madre sua.

« Ora che mi sono permesso d'indirizzare al nuovo collaboratore il mio plauso entusiasta e sincero, passo a dire della *Piccola fonte*, di cui ho letto il sunto su diversi giornali con apprezzamenti i più disparati. Ognuno dice la sua, senza riuscire a persuadere nessuno. E' una tesi astrusa, un tessuto illogico di creature irreali ed anormali, fuori del vero. Quel supposto genio, quella donna insignificante la quale fa consistere la sua devozione nel nascondere al marito lo stato disastroso delle sue finanze invece di richiamarlo sulla retta via, che gli spazzola gli abiti, adattandosi ai più umili uffici quando la casa va in rovina, appunto per questo mi danno l'impressione di gente squilibrata. Ma dov'è la fonte, anche piccola, alla quale può attingere il superuomo? Forse mentre la moglie è intenta a spazzolargli gli abiti, devono venirgli le migliori e più sublimi ispirazioni? Forse alla vista di quella pazza che vagola per la casa a rischio e pericolo di tutti? i pazzi vanno curati, sorvegliati, e non bisogna lasciarli andare sui parapetti ad annegarsi a loro beneplacito.

« Che se ne deve trarre da questa trama? Io credo che sia l'imbarazzo della scelta del soggetto che fa cadere qualche volta i drammaturghi ed i commediografi in labirinti impossibili, visto che basta produrre per attirare la fama, l'attenzione su loro. Davvero, vi è una profusione di lavori ai nostri giorni, da non sapere più cosa inventare, e raramente questi ci lasciano in ricordo una vera lezione di moralità, di giustizia, d'emulazione.

« Riferendomi al dramma in questione, domando a tutti coloro che vogliono favorirmi se è più colpevole colui che uccide la vita d'amore in un essere, o chi, pur fingendo d'amare, tradisce la fede ».

La ringrazio del cortese giudizio che ella volle dare del giovane autore del « Sogno d'artista », e mi auguro che sia condiviso da tutte le associate. Ella è nel vero trovando che il pregio di questo lavoro è la sincerità. Nulla vi è di studiato, nulla che non sia profondamente sentito in quelle pagine dove traspare così vivo e ardente l'amore dell'arte e d'ogni cosa bella e buona — doti non troppo comuni nei giovani moderni, che pur troppo, quando sono dotati come il nostro giovane autore di ricco censo, preferiscono alle diurne lotte dello studio i facili svaghi e la libera vita.

Ringrazio pure la signora Flavia S. di Venezia e la distinta lettrice di Livorno che si firma « Stella solitaria » di aver notato la trasformazione in meglio subita dal nostro giornale col secondo numero di marzo. Se i miglioramenti introdotti raffermeranno la benevolenza delle associate e delle lettrici verso il loro vecchio giornale, ne saremo largamente ricompensati. A. VESPUCCI.

SCIARADA

Una lettera è il primo. Ogni figura
Un secondo presenta. Un grido è il tutto
D'animal che per nulla s'impaura.

Sciarada dello scorso numero: E-gitto (Egitto).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sauvin, traduzione di Giorgio Palma). — All'egregia signora Petronia (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bernon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Nell'ultimo numero di marzo richiamai l'attenzione delle lettrici sul libro di Gabriella Réval, *L'avenir de nos filles*, libro da lei dedicato alle madri che intravedono coraggiosamente per le loro figlie un avvenire di lavoro, onde possano un giorno crearsi con allegria il focolare che rimane per le donne l'asilo della felicità.

Una colta associata di Ferrara rilevò che quasi contemporaneamente *Les Annales* pubblicavano una recensione della medesima opera, dovuta alla penna di una simpatica scrittrice che si firma *Cousine Yvonne*, e ne volle tradurre gentilmente i punti principali per il nostro giornale.

L'avvenire delle nostre figlie, scrive *Cousine Yvonne* negli *Annales*, è nel matrimonio, certamente, ma in un matrimonio di stima e d'amore reciproci, e non in quell'atto notarile, senza nome e colore, che unisce per caso, sulla raccomandazione di amici bene intenzionati, due interessi e due vite — non aggiungo, due cuori.

So bene che le giovani senza dote non sono di un collocamento facile; ma è per esse che il libro di Gabriella Réval diviene una lettura interessante. Dimostra loro vittoriosamente che le giovani vanette hanno molto meglio a fare che adocchiare un marito il quale non viene, perchè all'epoca nostra esse possono crearsi una posizione onorevole e indipendente colle sole risorse del lavoro.

Di mano in mano che si avvanza nella lettura, pare di respirare un'atmosfera purificata e vivificante e di penetrare più largamente nel senso della vita. Come un leit-motiv, il lavoro passa e ripassa in ognuna delle sue pagine, nobilitando chi lo avvicina, e, a po' per volta, davanti a questo buon Titano che domina il mondo mirando al cielo, il cuore è penetrato d'un rispetto religioso d'una allegrezza infinita. Esso solo aumenta le energie, tempera i caratteri, agita le belle ambizioni, apre l'intelligenza e dà alle sue care commozioni la pace divina e la soddisfazione di se stesse.

L'avvenire delle nostre figlie è il lavoro! Le une attingeranno in esso la forza di tenere, più tardi, degnamente la loro casa e di educare i loro figli, nel più nobile significato della parola; le altre vi troveranno il loro guadagno; saremo così liberati da quelle giovani inutili che si adornano nell'unico scopo di snidare un bel partito, e che, fuori del salotto, danno prova, in pratica, di una incapacità assoluta.

Io credo che i pretendenti saranno allora più numerosi e penseranno meno ferocemente alla dote... Se il libro di Gabriella Réval non contenesse

che questa verità, bisognerebbe pur ringraziarla di averlo scritto.

Però, riflettendo bene, mi pare che esso abbia una lacuna. La signora Réval enumera con bontà tutte le qualità fisiche e intellettuali che esigono le varie professioni, e lascia nell'ombra un punto importante, del quale le nostre figlie possono risentirsi crudelmente: è il carattere.

Un professore dotato di un carattere stizzoso, volubile, ingiusto, foss'anche un genio, non riuscirà a formarsi una clientela, una venditrice dalla voce sgradevole, dall'aspetto disobbligante, non farà buoni affari, malgrado la sua competenza; una segretaria senza tatto e discrezione si vedrà facilmente licenziata, fosse la più perfetta dactilografa; una istitutrice che il fuoco sacro e l'amore delle sue allieve non sostiene, somiglierà ad uno spirito senz'anima: infine, una giovane senza grazia nè bontà, che usa inconsideratamente il suo brio caustico per dare fastidio alle sue amiche, comprometterà, forse, la sua felicità.

Il carattere è la miglior base dell'avvenire delle nostre figlie.

Non vi sarà associata che non approvi quanto scrive la brava collaboratrice degli *Annales* sulla potenza rigeneratrice del lavoro e sulle liete conseguenze che se ne possono trarre pensando all'avvenire.

E' poi veramente aureo il consiglio dato alle mamme di curare più che ogni altra cosa la formazione del carattere nelle loro figliuole, combattendo fin dalla più tenera età ogni cattiva tendenza. In poche parole *Cousine Yvonne* seppe additare tutti i difetti che possono riescire più dannosi ad una donna, e mettere in luce indirettamente i pregi che la rendono un caro e stimato ornamento della casa che ha la fortuna di averla a signora e della società a cui, spinta da speciali circostanze, può dedicare il suo ingegno ed il suo cuore.

Anche le donne che la Provvidenza ha collocate sopra un trono comprendono che tale è, sotto un altro aspetto, la loro missione, e che una grande trasformazione si è fatta e si va facendo nel mondo.

Intervistata da un inviato speciale dell'*Echo de Paris*, la regina Alessandra d'Inghilterra rifiutò di parlare di politica, dicendo che le regine debbono preparare i loro figli ad occupare delle alte posizioni difficili. La migliore e più dolce loro missione — ella disse — è di sollevare le miserie; non voglio averne altre.

Nei tempi agitati che noi attraversiamo, noi non possiamo non commuoverci della irritazione, talvolta naturale, delle masse popolari. Se la questione sociale potrà essere risolta un giorno, lo sarà colle virtù che le donne praticano, l'amore ed il rispetto della giustizia e della carità. Voi parlate di guerra, signori; noi, donne, desideriamo la pace, la pace in ogni nazione e fra le nazioni.

E le mamme non hanno nel modesto, ma non meno nobile regno della loro casa, una missione diversa.

Consacrando a formare il carattere delle creature a cui hanno data la vita, esse compiono una impresa magnanima e santa e meritano di essere circondate dalla gratitudine e dal rispetto di tutti. Inchiniamoci alle madri!

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 150).

Siccome la cerimonia volge al termine, i più frettolosi vanno a mettersi in fila alla porta della cappella dei catechismi, che serve come sacrestia per i matrimoni.

La gente fa ressa, i giovanotti portano il cappello in cima alla mazza: è la gran fiera dei pettegolezzi. L'elegante di Reaucourt, quello che abbiamo veduto in casa Samuel, è presente; sa tutta la storia delle due famiglie, bisbiglia dei particolari all'orecchio dell'uno e dell'altro, come in confidenza; particolari ripetuti ai vicini. Poi ecco la sfilata, vengono le strette di mano, le presentazioni della gente, le felicitazioni troppo prolisse; finalmente il corteo si riforma ed esce al suono della marcia nuziale, pestata coi pugni sul grande organo.

Dopo un'inestricabile confusione di carrozze, c'è una specie di *lunch* in casa d'Antignac, accompagnato da nuove strette di mano, nuove presentazioni.

Durante tutto questo tempo Maddalena non è riuscita a riprendere possesso del suo vero "io". Quando l'ultimo ospite se ne è andato, va in camera sua a mettersi il vestito da viaggio, ed allora soltanto ha luogo la reazione; l'eccitamento dei suoi nervi dà luogo alla prostrazione ed essa rompe in singhiozzi.

E' dunque un fatto compiuto, pensa; essa è maritata... maritata per sempre... maritata per tutta la vita... Ha bisogno di dirlo per crederlo... Ormai è la signora di Tareux! Ed a quell'ultimo limite del passato non ha un minuto da consacrare alla riflessione, non ha il tempo materiale di pensare all'avvenire. Fra pochi minuti suo marito verrà a prenderla ed andranno per otto giorni a Fontainebleau, prima di cominciare il loro viaggio di nozze. Per fortuna la vecchia Marion verrà a raggiungerli l'indomani mattina.

E' questo il vero modo di interpretare l'istituzione del matrimonio? La gente esperta dice di sì. Afferma che, tenendo conto delle condizioni della vita moderna, dell'educazione e dell'ambiente, è il miglior modo di procedere. Se i due soggetti sono appaiati da una mano esperta, formeranno, otto volte su dieci, una pariglia conveniente.

Questa teoria e le cifre che i suoi fautori adducono sono forse contestabili, ma il principio è ammesso dalla maggioranza. Il sentimento, la passione, l'amore condiviso, sono cose volgari, che puzzano di fatto diverso e di vetriolo. Si mira a produrre

un'affezione placida, edificata sopra uno scambio di cortesie e di riguardi, una vita tranquilla, con degli interessi e dei figli in comune.

Si fa assegnamento sulla religione, l'educazione, le servitù mondane, la paura delle dicerie, per soffocare gli impeti della natura ed evitare i falli... cosa che non riesce sempre.

III.

Cuori feriti.

Roberto d'Antignac era uscito con onore dalla scuola di marina, e fin dalla sua prima campagna come aspirante era diventato un buon marinaio. Non aveva scelta nessuna specialità: non era né elettricista, né torpediniere, ma amava i suoi marinai, il suo bastimento, le lunghe ore sulla passerella, la carta del cielo e la rosa dei venti.

Conosceva la sua professione a fondo, e dimostrava quell'energia, quella risolutezza che, in mare, danno fiducia. Ancor giovanissimo, venne nominato guardia-marina. Restava poco a terra, imbarcandosi sempre perché prescelto dai comandanti, allettati dalla sua reputazione di bravo giovane. Moralmente, era rimasto un uomo retto, inflessibile, armato di saldi principii e governato dallo spirito del dovere.

I suoi compagni sapevano apprezzarlo come un uomo utile a bordo, che era sempre in grado di dare delle informazioni sopra qualche punto del regolamento di servizio, conosceva bene la carta e si mostrava sempre disposto ad assumersi qualche *corvée*, od a servire da arbitro in qualche discussione. Era anche noto che aveva un ottimo carattere, e lo si prendeva quindi, senza complimenti, per punto di mira degli scherzi e delle burle.

Taluni ridevano della sua innocenza, della poca simpatia che mostrava per i soliti piaceri del marinaio, del suo pudore e della sua avversione per le storielle che avrebbero avuto la virtù di far diventare rosso un negro.

Roberto non era però un uomo malinconico; gli piaceva di ridere, apprezzava una buona pipa ed un buon bicchierino, quando aveva fatto il suo quarto; ma le orgie del porto, i piaceri poco onesti, i canti osceni e le sere di ubbriachezza gli ripugnavano.

Personificava abbastanza bene il tipo simpatico del perfetto ufficiale di marina, creato e reso popolare dai romanzieri e dagli autori drammatici: l'uomo della buona società, raffinato, elegante, ballerino emerito, eroe di molte avventure amorose, capace di tutti i sacrifici, una vittima della scienza modesta e del talento ignorato, che adora il suo paese ed è pronta, senza speranza alcuna di ricchezza e di gloria, a morire ogni giorno per la patria.

La *Flora*, venuta dalle coste dell'Africa, è all'ancora ad un miglio da terra, rimpetto all'ingresso della baia di Rio Janeiro. Aspetta l'alba per impegnarsi nello stretto. Tutto è tranquillo a bordo; ognuno si è addormentato nella letizia. Il porto segna la mèta raggiunta, quella che l'occhio del marinaio, posto in vedetta sulla cima dell'albero maestro, cerca costantemente; offre il fascino della novità, della diversità, alcuni giorni di congedo, di divertimento, dei sacchi di corrispondenza dalla Francia.

Il tenente d'Antignac, essendo di guardia, passeggiava lentamente sul ponte, colle mani dietro alla schiena, gli occhi al cielo. Fa l'orso, come si dice nel gergo dei marinai, andando dalla porta del comandante alla punta di prora, voltandosi con mossa automatica per rifare cento volte quel tratto di ponte, logorato da centinaia di ufficiali. Attorno di lui regna la bonaccia infinita dei mari del Sud, turbata solo dal rombo sordo ed uniforme dell'onda che si infrange sulla scogliera. La notte è limpida; il cielo di un azzurro purissimo, illuminato dalla larga falce di un quarto di luna e dallo scintillio di miriadi di stelle.

Si discerne chiaramente la costa. Rimpetto, un vano bianco, l'apertura del porto; a destra la fortezza ed i suoi terrapieni; a sinistra il Pane di zucchero, quell'enorme gibbosità di sasso, vera bizzarria della natura; più là, una mole fosca, di proporzioni gigantesche, il *Corcovado*; qua e là alcuni fuochi, un faro dalle luci cangianti.

Anche Roberto è felice... Dopo i venti infuocati della costa africana, dopo una lunga traversata a vela e le snervanti bonacce delle regioni del tropico, l'impressione generale si estende anche a lui.

Per un momento desidera la terra, specialmente le lettere che gli verranno consegnate domattina.

Non ha notizie di casa da quattro mesi, e riceverà molte pagine, coperte di quella scrittura fitta e tante volte incrociata che gli parleranno di quell'affetto materno, che mai non inganna, gli diranno tante cose dolci, simili a vere carezze per un figlio.

Roberto pensa alla Francia, a casa sua, non a Parigi, che non è mai stato altro per lui che un albergo, ma ad Antignac; il vecchio torrione del castello lo riconduce al suo sogno prediletto, un sogno confuso di tenerezza fantastica, nato ad una data che si perde nelle ombre del passato, un sogno senza avvenire e senza mèta.

Quel sogno d'amore di cui non ha coscienza, Roberto l'ha custodito preziosamente, nelle più recondite latebre del cuore, come un segreto, una debolezza. Lui, così virile, così superbo della sua forza e dei suoi galloni, sa che un marinaio ha il dovere di essere energico, e si vergognerebbe di perdere il tempo in sogni rosei. Ha fatto voto di non pensare più a lei, eppure sempre, sempre Maddalena gli si impone; Maddalena bambina, quella bionda figurina dalle movenze aggraziate, dagli occhi profondi, risorge nella sua memoria in tutte le epoche, in tutte le occasioni, le sue vacanze, i suoi giorni di esame, una malattia...

— Al postutto, perché non la sposerei? Essa non è mia sorella! mormora.

La campana di bordo suona, uno dei suoi compagni viene a prendere il suo posto. Sotto l'incanto di quell'idea così dolce, Roberto scende nella sua cabina, si stende sul suo giaciglio; davanti di lui sorridono le fotografie di quelle che gli sono care, e quando chiude gli occhi il suo progetto di matrimonio si è concretato.

Alle sette della mattina, sotto un sole già ardente, la *Flora* si dirige lentamente verso l'ingresso del porto. Saluta con ventum colpi di cannone i colori brasiliani e penetra nella baia. Tutti sono sul ponte.

In quel luogo la natura offre uno spettacolo grandioso; un'immensa distesa d'acque placide, abbastanza larga per porgere ricovero ai bastimenti che soleano tutti i mari, circondata da alte montagne, che l'esuberante vegetazione dei tropici riveste ed adorna. In fondo, con un effetto di scenario, sorge la città di Rio Janeiro, con le sue migliaia di case bianche, sparse senza ordine, sormontate da cento campanili. Più là, sulle cime, altri punti chiari, altrettante città e paeselli.

La *Flora* passa rimpetto a Bota-Fuego, dirigendosi verso l'arsenale, attraverso una quantità di battelli a vapore, di grandi corazzate e di piroscafi che fanno il servizio d'Europa, di *ferry-boats* e di velieri di tutte le dimensioni e di tutte le nazionalità. Eppure quelle moli poderose sembrano altrettanti puntini nel gigantesco paesaggio.

Due ore dopo, Roberto riceve il suo corriere. Secondo la sua abitudine, entrò nella sua cabina per leggerlo, piacendogli di essere solo per assaporarne meglio la dolcezza. Generalmente apriva tutte le sue lettere, le distribuiva metodicamente secondo la data, leggendole poi lentamente con una specie di gola. Questa volta, lacera rapidamente una busta sulla quale ha ravvisati i caratteri di Maddalena.

Sulle prime non comprende... essa gli parla del suo matrimonio, come di una cosa semplice, che egli deve già sapere. Rilegge la lettera una seconda volta... non può prestar fede ai suoi occhi... Maddalena maritata!... Gli sembra una cosa pazza, insensata, perfino immorale. Poi apre precipitosamente le lettere di sua madre, cercando delle spiegazioni, dei particolari.

E' felice di essere solo, perché le lacrime gli salgono agli occhi. Per la prima volta, Roberto ha una percezione esatta del dolore, sebbene la collera abbia il sopravvento in lui; è furibondo, come se gli avessero fatto un'ingiustizia, come se lo avessero tradito... Le ferite sono sempre più crudeli per le anime inesperte.

Ma procura di reagire con uno sforzo di volontà; non vuole che i compagni possano indovinare il suo dolore. Rialza la tenda della sua cabina, torna fuori, calmo in apparenza, e si mette a tagliare con un coltello da tavola *La Vila parigina*, un giornale a cui gli ufficiali sono abbonati in comune.

Poi scende a terra nel canotto-maggiore, visita la città, pranza dal trattore, va a teatro, infelice sino nel fondo dell'anima, ma sempre perfettamente padrone di sé...

La *Flora* restò una settimana a Rio di Janeiro, e durante quel tempo, Roberto non volle rileggere le sue lettere e nemmeno pensarvi. Solo il giorno prima della partenza si decise a rispondervi, non sentendosi in diritto di muovere dei rimproveri, né di confidare a nessuno il suo dolore. Faticò parecchie ore per dare la descrizione del paese, i particolari del suo viaggio, parlare della sua salute e mandare delle felicitazioni insulse a Maddalena. Lui, solitamente così prolisso nelle sue lettere, stentava ora a dissimulare l'amarezza dell'anima.

Alla notte venne preso da un violento accesso di febbre. S'era logorato per tutt'una settimana, cruc-

ciandosi senza dirlo ad anima viva, e stancandosi per stordirsi, si era esposto al sole, girando la città magari a mezzo giorno, e bevendo delle bibite gelate.

Molto per tempo, mentre i marinai facevano le manovre per la partenza, il capitano medico venne a fare il suo rapporto al comandante; il tenente d'Antignac era gravemente ammalato. Proferì persino la parola di febbre gialla, quel flagello del Brasile, che torna così particolarmente pericoloso ai forestieri di passaggio.

Il comandante era desolato di perdere l'ufficiale scelto da lui, ma gli ordini erano formali, doveva partire e non osava prender seco un ammalato che poteva portare a bordo i germi di un'epidemia; decise dunque, d'accordo col medico di mandar subito l'ammalato a terra, all'ospedale; prepararono i due stampati amministrativi, l'uno pel caso di morte, l'altro pel caso di rimpatrio ed avvertirono il console. Due ore dopo, tutto era definito e la *Flora* usciva maestosamente da Rio di Janeiro. La cosa non fece nessuna impressione, i fatti di quel genere verificandosi molto spesso nel corso d'una campagna. In tutti i porti del mondo, vi sono delle tombe di marinai francesi, di giovani di vent'anni, vittime di qualche disgrazia, o delle soverche fatiche, o di un clima pernicioso, morti in un letto d'ospedale, soli, in un paese sconosciuto, dove nessuno parla la loro lingua.

Roberto non si rese ben conto di quello che accadeva; delirava e rimase in pericolo per quarantotto ore, ma la sua costituzione di ferro doveva resistere alla terribile scossa; il terzo giorno, i medici, facendo la loro visita dichiararono che era salvo. Una parola apparve in proposito sui giornali: « E' inesatto, diceva, che un ufficiale della marina francese sia stato colpito dalla febbre gialla ».

Il brasiliano buon patriota è tanto addolorato della riputazione sanitaria, fatta al suo paese, che torna alle volte difficile di fargli ammettere che esista al Brasile qualche malattia contagiosa, od epidemica.

Roberto era veramente fuori di pericolo; ma, affranto dalla violenza della malattia, non poté alzarsi prima di una settimana, restando adagiato, senza forze, nell'umida afa di una camera, della dimensione di una cella da frate, vedendo tra le maglie della sua zanzariera, quattro pareti intonacate di bianco, i suoi bauli appiè del letto, ed una seggiola presso una piccola tavola su cui erano disposte in fila le obbligatorie boccette di medicine. Aveva un campanello elettrico a portata della sua mano ed ogni ora un infermiere meticcio, entrava a vedere di lui. Egli comprendeva ora quel che gli era accaduto, ma il suo cervello si rifiutava a pensare. Era appena conscio della latente tristezza dell'ospedale; i passi soffocati sui tappeti di corda, le conversazioni a bassa voce, le porte che, orlate di liste di panno, si richiudono senza rumore.

Una volta sola un raggio di luce soave interruppe la tetraggine della sua malattia; una mattina, due giovani signore in freschi vestiti bianchi, entrarono, portando dei fasci di fiori. Facevano parte di un'associazione di donne inglesi che aveva per scopo di fornire di fiori tutte le camere dell'ospedale.

— Dei fiori da ammalato, disse una di loro, belli e senza profumo.

Ne riempirono un vaso, che posero sulla tavola ritirandosi immediatamente.

Roberto, molto debole, le aveva seguite collo sguardo: si intenerì guardando il mazzo di fiori che metteva una dolce nota di femminilità in quella camera così triste. Aveva anche osservata una delle due giovani signore.... Aveva i capelli biondi....; biondi come quelli di Maddalena.

Pochi giorni dopo Roberto entrava in convalescenza ed il dottore gli consigliava di andare sui monti, dove la temperatura era molto più fresca. Colà riprenderebbe le forze in attesa del giorno in cui si imbarcherebbe per la Francia.

Una mattina quindi, Roberto, comodamente seduto in una buona carrozza, salì a Tijuca, un sanatorio posto sulla vetta di un poggio al disopra della città, e nell'aria libera si sentì rivivere. Stava molto meglio, aveva la mente libera ed accessibile a tutte le impressioni, si sentiva felice di essere sfuggito alla malattia, all'ospedale, ai medici, alle droghe, felice di vedere il sole, la natura e le sue prospettive.

Dopo l'afa che segna l'avvicinarsi di un temporale tutto sembra nuovo, splendido; l'aria è più leggera, il cuore soddisfatto.

L'ascensione della Tijuca è una delle più belle che si possono fare. La via serpeggiante s'innalza insensibilmente verso le cime, ed il meraviglioso quadro che si svolge per la delizia degli occhi, costringe l'anima ad un atto d'adorazione verso il Creatore.

Si esce dalla città per un lungo viale di palmizi tutti della stessa forma e grandezza, poi si prende una via che sale dolcemente, tagliata coll'accetta attraverso una boscaglia in cui la più bella vegetazione tropicale si addensa; delle piante con ogni genere di foglie dei colori i più vivi, allacciate insieme dalle liane, spiovono dalle rupi che emergono fra mille varietà di felci, cresciute nelle buche del terreno. E' un suolo vergine che si innalza gradatamente alimentato da cespi morti, perennemente trasformati dall'influenza del sole, in cespi infiorati di corolle, violette, rosse, color d'oro o d'un turchino nerastro.

Da quell'addensarsi di piante dai mille nomi, sorgono i palmizi dal largo fogliame, e le mimose dalle fragranze inebbrianti. La terra ardente produce da secoli, senza un'ora di tregua, dei milioni di esseri viventi; insetti grossi e piccini, alati o striscianti; uccelli mosca, che volano di foglia in foglia, uccelli cantori, che hanno le tinte del prisma. Più su, la montagna è ancor più riccamente adornata; la germinazione, aiutata da frequenti piogge, è ancor più intensa.

Sotto l'arsura del sole, delle piante gigantesche formicolano in quell'umidità, crescendo sopra altre piante e combattendo lotte terribili nel mutuo tentativo di soffocarsi, per cui si confondono, si allacciano, si dividono e si ravvicinano, fino al momento in cui, smarrito il vigore, cadono rifinite, per sparire al piede di altre piante nascenti.

Sopra un punto della via, in forma di terrazzo, il viaggiatore si ferma per lasciar respirare i cavalli. Colà può godere del grandioso panorama che si è svolto mentre saliva. Immediatamente sotto il terrazzo il vuoto; più in là la baia, un vasto lago irregolare che, stupendo nella sua immobilità, in mezzo

alla sua cintura di montagne, sembra da lontano un circo favoloso, di cui la porta di sasso, si apre sopra il mare senza limiti: poi la spiaggia, la città ed una immensa pianura. Una vivida luce illumina quel quadro gigantesco, facendone spiccare a poco a poco tutti i particolari. Gli edifici del porto, le chiese, i monumenti pubblici sembrano altrettanti balocchi da bambini; le piazze, dei punti bianchi; le strade, delle piccole striscie.

Si distingue una ferrovia che, col suo pennacchio di fumo, si dirige verso una valle; la prospettiva, le tinte sono mirabilmente belle; ci si sente penetrati da quell'incanto strano che deriva dalla più eccelsa manifestazione dell'arte vera, quella che sublima l'anima e riempie il cuore. Roberto ignorava la prosodia, non aveva più letto nessun verso dopo la sua uscita dal collegio, ma, poeta nato, era accessibile a tutte le impressioni.

Quando giunse alla piccola locanda rustica nascosta in una piega del vertice, la passeggiata gli aveva giovato più che tutte le ricette della facoltà brasiliana. Ebbe la forza di mettersi a tavola, fece colazione con appetito, ed andò ad adagiarsi nella frescura diffusa dagli alberi, non lungi da quella sottile cascata su cui gli occhi riposano dall'aspetto dei vasti orizzonti, guardando l'acqua che fugge limpida e rapida, sopra un letto di sassolini, che sembrano dei diamanti, veduti attraverso alle sue trasparenze cristalline.

Non v'ha luogo più propizio alla convalescenza dell'albergo di Tijuca, una capanna in un punto meraviglioso, scoperto dalle colonie inglesi ed americane, che sanno rintracciare dei luoghi ameni sotto tutte le latitudini. La casa, molto linda, molto bianca, è sepolta sotto le fronde ed i fiori; davanti alla porta si vedono delle panchine, dei seggioloni a dondolo, nonchè l'inevitabile quadrato di erba ben falciata, il * tennis *. Una brezza refrigerante, carica di profumi, penetra colà, da aperture disposte in mezzo alle boscaglie.

Fin dalla prima sera, Roberto fece delle conoscenze. Un bell'ufficiale, in convalescenza diventa subito interessante per l'elemento femminile, specie quando i mariti, fratelli, cugini ed amici, passano la giornata in città, badando ai loro affari. Roberto si vide molto festeggiato; riprendeva le forze d'ora in ora, cosicchè, in breve, poté far la sua passeggiata nell'aranceto, e prendere il bagno nel laghetto che si apriva tra le rupi. Dormiva dodici ore, faceva quattro pasti al giorno, secondo l'uso inglese, e, non essendo nè un psicologo, nè un romantico tenebroso, nè un raffinato a cui il suo dolore è caro, non volle più pensare alle sue miserie fino al momento in cui, sentendo di essere tornato l'uomo di prima, si giudicò atto a ragionare ed a decidere quello che doveva fare nell'avvenire.

Era molto semplice: custodirebbe gelosamente il suo segreto, non vedrebbe in Maddalena che una sorella, diverrebbe l'amico del nuovo cugino, indi tornerebbe al più presto al mare, il suo adorato mare, e resterebbe celibe, il che val molto meglio per un marinaio, concluse.

Scrisse in Francia, raccontando la sua malattia ed annunziando il suo prossimo ritorno. Dopo tre

settimane, molto gradite, passate in mezzo ad una dozzina di professoresse in *flirtation*, le sue belle compagne di cura, Roberto s'imbarcò per la Francia a bordo dell'*Orenoco*, uno stupendo piroscafo delle Messagerie Marittime, comandato da un ex-ufficiale di marina, il quale durante tutto il viaggio trattò il tenente d'Antignac da collega.

Venti giorni in mare nella qualità di semplice passeggero, sono lunghi per un marinaio, e Roberto ebbe molte ore vuote, e le preoccupazioni sono molto più difficili da tollerare nell'inazione e nell'ozio.

Se non si riesce a tenere in freno i propri pensieri la tristezza si impone diventando in breve tirannica e vincendo tutti i tentativi che si fanno per sbandirla, sicchè quando, con uno sforzo di volontà si vuole liberarsene, è troppo tardi. Torna comunque, sempre uguale, compagna invisibile, ma tenace, delle nostre notti e dei nostri giorni, contro cui si resta senza possa; ombra ostinata e fatale, che schiaccia le menti deboli e le trascina alle peggiori catastrofi.

L'*Orenoco* giunto al termine del suo viaggio, aveva gettata l'ancora nella Gironda, rimpetto a Pouillac, quando l'agente della Compagnia, portò la corrispondenza dei passeggeri, distribuita in sala dal commissario.

Povero Roberto! per la seconda volta si avverava per lui il detto popolare: « notizie, cattive notizie ».

Sua madre gli scriveva:

« Caro figliuolo,

« La tua lettera mi ha messa in scompiglio. So che stai meglio e sei già avviato verso di noi, ma non posso pensare al pericolo passato. Tu ammalato ed io non ti ero vicina!... Ah! come è penoso di essere la madre di un marinaio! Ma era scritto che torneresti: ho pregato tanto!

« Una disgrazia non viene mai sola: quest'è una delle mie idee antiquate. Ti assicuro che ho molto bisogno di vederti, per riprendere coraggio...

« Maddalena era partita da una settimana per fare il suo viaggio di nozze ed io non avevo ricevuto da lei che due biglietti di poche righe, il che me la faceva supporre assorta nella sua felicità.... Ahimè! Una mattina la vidi arrivare ad Antignac, sola con Marion; non la riconoscevo quasi; pallida, dimagrita, coi lineamenti tirati, gli occhi rossi per le lagrime. Con un'energia sorprendente, ricevette i complimenti della servitù, poi, quando la porta della sua camera fu chiusa, cadde fra le mie braccia, piangendo. Le domandai dove fosse suo marito.

(Continua).

All'egregia signora Petronia

Una delle nostre signore volle cortesemente interpellarmi privatamente sopra un dilemma che aveva esercitato le sue sottili e perspicaci doti intellettuali.

Questa signora, che io conosco solo sotto il nome suggestivo di Petronia (suggestivo, poichè non evoca il ricordo di quel sagace e fine poeta romano che lo Sienekewics ha risuscitato nel *Quo vadis?*), sottopone a quello che chiama, molto cortesemente, il mio « illuminato giudizio », due opinioni di persone il-

lustrati, perfettamente opposte fra loro, dicendomi che desidera di conoscere da qual parte io mi schierassi.

Ecco le due opinioni di cui si tratta. Young, il poeta delle notti, non è vero? dice che « la chiave della vita, appena trovata, ci schiude le porte alla morte ».

Giorgio Elliot di rimando dice: Bisogna consumare molti anni nell'imparare ad essere felici. Ogni anno ci libera almeno da una vana aspettazione e ci interessa a contare su qualche solido bene in sua vece. Qual misero augurio pel progresso della specie umana e dei destini dell'individuo se lo stato il più maturo, il più illuminato dovesse essere il meno felice!

Aprò una breve parentesi per dire che io ammiro immensamente Giorgio Elliot, ossia la signora che assunse questo nome. I suoi lavori sono improntati ad una sagacia ed una profondità veramente virili, ed apprezzo soprattutto in essi il senso della vita, il tentativo di mettere d'accordo l'uomo ed il destino.

Che di più bello che Silas Marner, quell'umile tessitore misantropo, che l'amore per una creaturina riconcilia colla vita, insegnandogli la grande legge della fratellanza umana?

Nell'opera di Giorgio Elliot tutto è ponderato, positivo, vero. La ragione parla pel suo tramite.

Ma la fantasia ha poca parte nel talento della egregia autrice; e questo si rileva anche dalla savia massima che la signora Petronia ha citato.

Orbene, la più accerrima nemica dell'umano genere, sapete, cara signora, chi sia? E' appunto la *folle du logis*, che, non mai sazia, disprezza quello che le si concede, chiedendo sempre di meglio.

La persona savia che Elliot adombra nella sua frase è quella che, ammaestrata dallo studio quanto dall'esperienza, non domanderà mai l'impossibile, appagandosi di quei beni che si possono conseguire.

Così le sue ali, pronte a voli audaci, impareranno ben presto che le imprese d'learo finiscono con tragici capitomboli, e non si apriranno che a voli modesti, ma sicuri.

E perchè no? E' l'irrequieta fantasia che ci spinge a cercare il bello dove è più difficile conseguirlo, invece di accettare con animo grato quello che abbiamo vicino. E' lei che ci fa passare indifferenti davanti alle primule freschissime, alle violette, per andare in traccia dell'introvabile *fleur bleue*.

Un errore molto comune fa confondere la fantasia col talento e la cultura, per cui si crede che l'ignorante non sia mai tormentato da quella fata più malefica che benigna. Ma non è punto così.

Si può essere coltissimi ed in pari tempo ragionevoli; anzi, la massima parte dei veri scienziati non ha nulla a che spartire colla *folle du logis*.

D'altro canto, certe donne che non sanno se sia piuttosto Dante che l'Ariosto che ha scritto la *Divina Commedia*, e chi ha trovato la teoria del pendolo, hanno una fantasia che le trascina sempre fuor dell'orbita.

L'individuo dunque può essere felicissimo anche studiando ed analizzando, purchè i suoi studi restino una cosa impersonale, ed egli si limiti ad ammirare l'universo, senza pretendere che da quanto vede e sa, gli debba derivare una sorte diversa che quella riserbata ai suoi fratelli ignari.

La felicità dell'incoscienza è una cosa teorica ma inesistente, poichè una felicità che non si gusta non è più felicità.

Infatti, se ella ragiona un po' la cosa, vedrà che i bambini sono spesso irrequieti, agitati a modo loro; noi, gli adulti, li proclamiamo felici, perchè non hanno le nostre febbri, ma che importa? soffrono anche loro, poichè non è la cagione del dolore che va considerata, sibbene l'effetto.

Solo quando abbiamo raggiunti i trent'anni e più, cominciamo a ripeterci:

— Come eravamo felici una volta! Ah! se quei tempi tornassero!

Ma per renderci veramente lieti, dovremmo avere uno spirito adulto, poichè in caso diverso quel ritorno del passato non ci servirebbe a nulla.

E' il caso del noto detto francese: *Ah! Si vieillese pouvait! Si jeunesse savait!*

Pur troppo, ben di rado la gioventù riesce a sapere... ed ancor più di rado la vecchiaia riesce a potere!

Chi dunque ha qualche probabilità di essere felice? Solo il savio, il quale, giovane, fa sua l'esperienza altrui, e, vecchio, si appaga di quello che la natura ed il caso gli concedono.

**

La massima di Young è molto pessimista. Certo, nella tarda età molti beni ci sfuggono; ma si osserva generalmente che il vecchio non si rifugia nel pensiero della morte, ma anzi gode ed ama assai di più la vita che non il giovane, avendo imparato a valutarne il pregio.

Il giovane pretende di vivere in un dato modo, o con certe gioie speciali, senza le quali proclama la vita una condanna; il vecchio si accontenta di vivere, avendo constatato che perfino questo è un favore della sorte, poichè ha veduto tante vite falciate, tante speranze distrutte!

Non muove più accuse all'esistenza, non la chiama davanti a nessun tribunale. Pensa e dice: Tu sei dura, ingiusta, crudele; ma sei così; nulla può mutarti. Somigli davvero ad uno di quegli idoli del passato, avidi di sangue e di lagrime. Ma, comunque, io ti amo e ti prego di essermi propizia!

Ella, cara signora Petronia, mi obbietterà forse che in questo discorso alla dea ignota c'è un poco d'egoismo. Che vuole? In fondo, la saviezza non potrebbe reggere senza un pizzico di quella dote, antipatica, se vogliamo, ma necessaria.

Concludo che, secondo me, Giorgio Elliot dice bene, e che non è che lo stolto o l'ignaro che può essere felice, poichè non ha la coscienza di esserlo; ma è la sana ragione, rafforzata dall'esperienza, che insegna a cogliere il frutto che ci spunta davanti, anche se invece di un ananas è una semplice mora acerba.

Gli uomini illustri vantano molto i citrulli; ma sarebbero ben *attrappés* se qualche fata beffarda, udendo le loro enfatiche lodi dei semplici di spirito, offrisse loro di trasformarli issolato in uno di questi *Minus Habens*! Sono sicuro che rifiuterebbero il favore... e da allora in poi si lagneranno più sottovoce della dolorosa e pesante « corona d'alloro ».

Un solo citrullo può essere felicissimo; quello che crede di essere un genio, e per sua ventura vive in un ambiente in cui nessuno possa disingannarlo.

**

L'arte di essere felici si dovrebbe insegnare nelle scuole invece di tante cose pressochè inutili.

Io, cara signora, mi picco di possederla.... Val quanto dire che la sua lettera è stata per me un motivo di piacere e d'orgoglio senza nubi.

Non mi ha punto indotto a pensare alla morte, ma bensì a trovare che la vita ci offre dei gran buoni momenti...

E siccome il ricordo dei buoni momenti vale per illuminare i momenti foschi, quando le abbonate mi tarlasseranno, scontente della guerra che debbo spesso volte muovere al loro sesso, io mi conforterò evocando la graziosa letterina della gentile signora Petronia... che ha avuto la cortesia di domandare il mio parere sulla grave questione del destino umano, e di evocare davanti a sè un Giulio Lambertini in carne ed ossa... con aggiunta di occhi, bocca e... naso che sorridono...

Quell'istantanea mi rammenta un po' certe figurine di cartapesta con cui mi baloccavo una volta... ma siccome somiglia anche al concetto che ci facciamo di Democrite, il filosofo d'Abdera, così me ne contento.

**

Gli uomini, secondo la signora Speranza, non avrebbero il diritto di cantare: « La donna è mobile », essendo mobili assai più di lei.

Il caso che ella cita non fa testo in giudizio però; è cosa comune che il giovinotto che si innamora in età troppo immatura non possa che difficilmente mantenersi costante, poichè la sua visione delle cose e della vita non è ancora ben formata. Vi ha poi qui un altro coefficiente dell'incostanza: la ragazza fresca e seducente, passati « degli anni », diventa una zitellona... ed il matrimonio, che si presentava sotto tinte così affascinanti, diventa... la cambiale che si deve pagare, *voli noli*, quando si abbia un certo senso del dovere, ma che la si paga con un sospiro.

Comunque, da parte del giovane citato l'abbandonare la signorina sarebbe una mala azione; lo sposarla senza amore, mentre la stima, e le porta «meno per lei una certa affezione, è un atto onesto.

Le signore si persuadano che in matrimonio non è necessario quell'amore esaltato che esse apprezzano tanto; se il signore di cui si tratta è una brava persona e la signorina è fornita delle doti che si richiedono per tenere una casa in modo che il marito abbia tutti i suoi comodi e si trovi soddisfatto, non tema; anche senza l'amore-passione, tanto più che « cogli anni », non saranno più dell'erba d'oggi nè l'uno nè l'altro, potranno condurre entrambi una vita tranquilla e gradita, e rendersi felici a vicenda.

Les grands sentiments sono un bagaglio molto ingombrante, che bisogna lasciare indietro man mano che si procede nell'arduo viaggio dell'esistenza.

I due sposi di antica data si sposino dunque, e provino se non si può fare — come vidi più di una volta — di un paio di innamorati rancidi (seusi il termine), una coppia di buoni coniugi, borghesemente felici!

**

Quanti quesiti seducenti! In verità, io mi trovo nella posizione dell'asino di Buridano, che ebbe a morire di fame tra due mucchi di fieno, non sapendo quale dovesse addentare pel primo!

Senonchè avendo già consacrato tanta parte dello spazio che mi riserbano in queste colonne alla signora Petronia, io mi vedo costretto a rimandare uno almeno dei due mucchi di fieno all'altro numero, limitandomi a rispondere dove sono in causa.

C'è nei *Miserabili*, di Vittor Hugo, la frase seguente, che, con una leggera variante, potrebbe adattarsi al caso della signora Fior di Gelsomino: *il avait l'air petit et le regard grand*.

Ebbene, ove un uomo avesse *la taille petite mais le cœur grand*, che importerebbe? Chi si arresta a simili particolari, quando ama?

Gli uomini piccoli piacquero sempre, perchè sanno supplire colle loro doti morali ai centimetri di cui difettano.

La storia ci narra che la grande *Mademoiselle*, l'eroina della Fronde, la cugina di Luigi XIV, il re sole, si innamorò perdutamente del duca di Lauzun, che era un uomo piccolissimo, avendo lei una statura da granatiere, e l'avrebbe sposato, se, alla fine, il re, per cedere ai reclami dei codini di quei tempi, che trovavano che una principessa del sangue non poteva sposare un nobiluccio, non le avesse vietato quelle nozze.

Vi ha di più, cara signora Fior di Gelsomino: la sua signora zia non deve essere forte in biologia: la natura esige l'incrocamento dei tipi che non si somigliano, perchè una selezione sbagliata non faccia degenerare la razza; val quanto dire che le persone piccole non devono sposarsi fra di loro, poichè ne risulterebbe, alla lunga, una stirpe di nani, e che per ciò appunto gli uomini alti adorano le bamboline, e le donne di bassa statura sentono spesso una viva predilezione per gli ometti.

Badi poi che ora le insegno due massime che, se le avessi sapute prima, mi avrebbero evitate molte ore di rabbia e di amarezza: quando il cuore, il senno e la coscienza sono d'accordo, non si deve badare alle opinioni altrui; si è sulla strada buona e basta, il meglio essendo il nemico del bene.

Ed ecco la seconda massima. Il ridicolo è uno spauracchio che solo i deboli temono. Colla forza d'animo non si vien mai toccati dal ridicolo, poichè chi ha tentato di ridere od ha riso una volta, smette quando si incontra in uno spirito superiore, che gli dimostra coll'indifferenza che è memore del proverbio latino: *Risus abundat in ore stultorum*.

Non si lasci dunque fermare sulla via della felicità, perchè all'uomo che ella ama mancano alcuni centimetri di altezza, ed imiti quel tale di cui non ricordo ora il nome, il quale rispose a chi gli osservava che la sua fidanzata era piccina: *Elle est assez grande pour arriver juste à la hauteur du mon cœur!*

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La guarigione del cancro col decotto di foglie di violette —
 Rimedio semplice ed efficace contro i calli — Igiene delle
 mani — La nota amena.

**

La stampa inglese, particolarmente il *Lancet* e gli altri giornali di medicina, si occupano con interesse di alcuni casi di guarigione del cancro, mediante decotti di foglie di violette.

L'ultimo di questi casi di guarigione è quello constatato su di una signora del Dower, che cominciò ad essere affetta di un cancro al fegato nel luglio del 1902. Il medico curante, dott. Wood e due altri chiamati a consulto, dichiararono il caso incurabile. La malattia fece progressi rapidissimi.

Il 16 novembre 1902 per secondare il desiderio di alcuni amici la signora cominciò la cura di decotti di violette. Venne posta una certa quantità di foglie di violette fresche in un recipiente, vi fu versata sopra dell'acqua bollente e si lasciò stare per dodici ore, dopo le quali l'infuso fu filtrato. La signora ne bevette un bicchiere tre volte al giorno; nello stesso tempo applicò alla parte delle compresse di fino imbevute nel decotto di foglie di violette.

Durante i primi giorni le sofferenze aumentarono, ma il 24 novembre, una settimana dopo che aveva incominciato la cura, poté dormire quietamente e nello svegliarsi si accorse, per la prima volta in tante settimane, che i dolori erano assai diminuiti e sparivano rapidamente. A poco a poco diminuirono le alterazioni locali, che in tre mesi sparirono ed in sei mesi la signora riacquistò completamente la salute. Se è vero.....

**

Ecco un rimedio molto semplice contro i calli ai piedi, rimedio che sarebbe stato sperimentato come molto efficace.

Prendete una cipolla di mediocre grandezza, dividetela in quattro parti e separando il resto riservate soltanto le foglie che sono abbastanza larghe per coprire un dito del piede. Mettete queste foglie nell'aceto per ventiquattro ore almeno ma mai più di quattro giorni.

Prima di coricarsi si ricopre con cura ciascun callo con una di queste foglie e si ferma con una leggera striscia di linciera: si mette sopra la calza e si passa la notte senza far nessun cambiamento. L'indomani mattina si toglie ogni cosa, il callo appare più sporgente e lo si può togliere senza dolore, grattando tutto intorno coll'unghia. I calli non ricompariranno più se si ha l'avvertenza di non deformarsi il piede con calzature troppo strette.

**

Un'associata ci chiede se la pasta di mandorle è veramente «ottima» per rendere bianche le mani. Non adopereremo il superlativo perchè rende forse un po' secche le mani.

È preferibile un'altra mistura ancora più economica. Si prendono delle patate molto farinacee, si fanno bollire, si pelano e si sciolgono in un po' di latte. Si può aggiungere qualche goccia di profumo.

**

Il voto del medico.

— Il dottore mi ha proibito di bere champagne.
 — Perché mai?
 — Probabilmente vuole che io aspetti finchè non abbia pagata la sua parcella.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
 Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 156).

Il vecchio marchese aveva una tenerezza piena d'indulgenza per quella nipotina di un fratello che gli era stato carissimo. Edificato da un pezzo sui lati superficiali e gretti del carattere della signora di Cayrol, la rendeva responsabile della pessima educazione di Colette e sperando che il contatto di Irene le tornerebbe proficuo, permetteva l'intimità delle due giovinette, non temendo che potesse derivarne danno alla nipote, di cui conosceva le inalterabili perfezioni morali. Colette d'altronde aveva per la cugina un'affezione sincera e vivissima, in un con una specie di ammirazione istintiva. Affatto bambina ancora, essa subiva già l'influenza di quella natura tanto superiore alla sua, di cui le mirabili qualità si sviluppavano senza ostacolo nell'ambiente il più idoneo a favorirne la completa fioritura. Se bene la signora di Cayrol deridesse un po' i principii e le abitudini di quella vecchia casa patrizia, raccomandava alla figlia la massima deferenza alle idee del prozio, ed il più assoluto riserbo nei suoi modi. Un po' per rispetto, un po' per la nozione ingenua di quello che il mondo chiama una buona educazione, Colette si studiava di non manifestare che quelli fra i suoi sentimenti che non erano di natura da urtare le opinioni in corso nella casa in cui era ospitata, ed il marchese, di cui la penetrazione era sviata dall'astuzia femminile della giovinetta, non vedeva che i lati più seducenti di un'indole molto spontanea, molto vivace, di cui era veramente doloroso, secondo lui, che le buone doti non fossero state meglio coltivate.

Nell'inverno che aveva preceduto il ritorno di Aymard, il marchese, desiderando di svagare Irene, pel dubbio che la vita da lei condotta a Ferrières fosse troppo monotona per una fanciulla, le aveva fatto il sacrificio di passare qualche mese a Parigi. Alla sua età e coi lutti successivi che il suo cuore non aveva cessato di portare attraverso agli anni, egli non ammise la possibilità di poter tornar fra la gente. Ma Colette lo supplicò tanto di affidare Irene a sua madre, ed egli lesse negli occhi della nipote un così vivo desiderio di conoscere i divertimenti mondani, dei quali la mondana cugina le faceva un quadro tanto seducente, che, sebbene a malincuore, e giustificando la sua debolezza col pensiero che quella comparsa di Irene nella società, d'altronde molto aristocratica, che la signora di Cayrol frequentava, non sarebbe stata che temporanea e casuale, egli si arrese.

Preso nell'ingranaggio degli inviti che si succedevano in casa della zia, Irene accompagnò questa a tutti i pranzi, a tutte le veglie, a tutti i concerti a cui venne invitata, e quei brevi mesi di soggiorno a Parigi, furono un incanto per lei.

Ne riferiva i particolari a suo cugino con l'entusiasmo che i ricordi di quel genere lasciano in una creatura molto giovine, che non ha ancora

veduto nulla prima del suo ingresso nel mondo. Ma Aymard comprendeva che era stato specialmente per le risorse infinite che Parigi, città unica nel mondo, porge nel dominio dell'arte e dell'intelligenza che Irene aveva trovato così interessante il suo soggiorno colà e ne aveva risentito tanto godimento.

Quando suonarono le due, il marchese si alzò:

— Ho promesso a Sévignac ed al parroco la visita di Aymard. Dovreste prepararvi per quell'uscita, figliuoli.

Da un momento, la luce del sole si era oscurata e la temperatura era diventata insopportabilmente afosa nella vasta sala; Irene sollevò la tenda.

— Credo che stia per scoppiare un temporale, disse.

— In tal caso, bambina mia, è meglio che tu non venga con noi.

— Oh! replicò lei, desiderando di uscire, il temporale non mi fa paura.

Ma in quel momento stesso un lampo illuminò la sala, e dopo breve tratto si udì un lungo rombo di tuono.

— Decisamente, Irene, disse il marchese, val meglio che tu rimanga a casa. Suona, soggiunse, volto ad Aymard, perchè ci portino degli ombrelli. Forse giungeremo prima dell'acquazzone.

Quando bussarono alla porta di Sévignac le prime gocce si allargavano in grandi pastiglie sul cemento del marciapiede. L'accoglienza fatta al giovine dall'ex-magistrato fu piena di affettuosa cordialità, ed in breve i tre amici dimenticavano nella magia della conversazione, di cui i francesi conservano gelosamente il monopolio, la violenza del temporale e la fuga del tempo. La pioggia era quasi interamente cessata quando lasciarono la casa dei Sévignac per recarsi dal parroco.

Frattanto Irene, ritta dietro i vetri della sala, guardava quella tromba d'acqua che precipitava dall'alto, sferzando i vetri e producendo un rumore di torrente nello scorrere dalle gronde verso i mascheroni che la vomitavano con una specie di furore continuo. Sotto il suo impeto i rami degli alberi si piegavano, i fiori si curvavano e pareva quasi che volessero rientrare sotterra per cercarvi un rifugio.

— Le mie povere rose! mormorò Irene. Non ne resterà nemmeno una!

Frattanto il furore dell'acquazzone si calmava a poco a poco; poi la pioggia cessò affatto. Era un effetto del temporale? Irene si sentiva molto nervosa. L'atmosfera della sala non le sembrava più respirabile; spalancò le finestre, e mentre i suoi polmoni si dilatavano respirando l'aria esterna:

— Ah! disse, quell'acqua avrà rinfrescata la temperatura!

Gettò un'occhiata dolente sui suoi poveri fiori sciupati, di cui i teneri petali erano macchiati di fango, e volle andar a constatare il guasto da vicino.

Quando giunse all'ultimo gradino della scalinata, dovette rialzare il vestito, e varcarlo con un balzo. Una pozzanghera piuttosto larga si stendeva davanti di lei, mentre, lungo i viali che circondavano le praterie, scorrevano ancora dei minuscoli ruscelletti.

L'umidità della sabbia era tale che il piccolo piedino di Irene, nel rialzarsi, trasformava ognuna delle

sue orme in un microscopico laghetto. Era una pazzia pensar a passeggiare prima che il sole, che tornava a risplendere, avesse asciugato quell'inondazione. I sedili e le panchine rustiche erano tutte stillanti d'acqua; eppure era così delizioso star fuori!

Irene pensò al chiosco che era a pochi passi, rimpetto al terrazzo.

Vi giunse, si allungò in una poltrona a dondolo, e cominciò a cullarsi pian piano. Le sembrava che anche in lei, come in quell'atmosfera improvvisamente liberata dai densi nubi che l'opprimevano, circolasse un'aria più leggera, una specie di ebbrezza, di cui essa non ricercava la cagione, una gioia di vivere, di aver davanti a sé quell'avvenire che è così pieno di illusioni per chi ha venti anni! Un'onda di ricordi le saliva al cuore, ricordi tutti dolci, ma di cui l'uno le faceva dimenticare l'altro, e che si confondevano tutti in sensazioni sempre più imprecise, immergendola in una specie di torpore, di languore delizioso.

Un suono di passi accanto a lei la fece sussultare. Era suo cugino.

— Che aria meditabonda avete mai! disse Aymard, affacciandosi ad una delle aperture, incorniciate di piante verdi, del chiosco.

Irene l'accolse con un sorriso.

— Siete tornati? disse. Suvvia, entrate.

Egli accettò l'invito e le sedette vicino.

— A che cosa pensavate? domandò, precisando la domanda.

Essa lo guardò con lieve ironia; poi, dando un nuovo impulso al suo seggiolone:

— Dovreste, disse, cercare l'applicazione dei raggi X alla fotografia del pensiero.

— Oh! vi si giungerà certo.

— Sarà graziosissimo, soggiunse lei allegramente. E quanti curiosi saranno delusi! Sapete qual'enigma indecifrabile sia la donna, quante cose si agitano in quelle belle testoline, che per un singolare sillogismo voi dichiarate vuote, e che sono ciò nonostante capaci di contenere tutto un mondo inesplorato!

Ebbene, signor cugino, volete sapere che cosa vi si troverebbe, secondo me? Più cose serie e molto meno follie di quello che supponete, il che, convenitene, le renderebbe assai meno interessanti.

— Credete? disse lui. Se per convincermene mi raccontaste un po' quello che si agitava nella vostra, poco fa?

— Vi preme? Peggio per voi! Ebbene, rivivevo tutti i fatterelli della nostra infanzia. Guardando quella terrazza rivedevo le nostre scene di cavalleria: il nonno in zimarra nera, che rappresentava un prode dei tempi di Carlo Magno; il signor abate ed il signor parroco, che con le loro sottane ed i loro breviari riproducevano dei formidabili uomini d'armi; Giovanni, che sta sollevando laggiù le testine dei suoi elitropii, curvati dal temporale, travestito da paggio. E vi ricordate che ci dicevamo che la rappresentazione sarebbe riuscita assai meglio se avessimo potuto far rizzare pel nonno un baldacchino di velluto come quello del vescovo?.... Come si è scemi a quell'età, Dio mio!

— Vi pare? rispose Aymard, il quale, dacchè essa parlava, teneva gli occhi fissi su di lei, con una

strana espressione. Non trovo, io! Tutti quei fatte-relli, dei quali voi ridete, formano il passato, Irene; quel passato così dolce, dal quale sorgerebbe, se voi lo voleste, un avvenire più dolce ancora.

Le dita della fanciulla suonavano una melodia qualunque sul braccio della poltrona. L'impressione di felicità indefinita che aveva risentita poco prima la riaffermava, mentre un turbamento contro al quale essa non tentava di reagire, vi si aggiungeva, cosicché alla fine si sentì costretta a chinare gli occhi sotto lo sguardo di Aymard.

Ed egli continuò:

— Vi ricordate che, fin d'allora, io giurava di portare i vostri colori? Volete, Irene, che quel giuramento dell'infanzia il giovine lo ripeta oggi? Quando vi ho lasciata, un anno fa, quella confessione era già sulle mie labbra; ora mi sgorga dal cuore.... Irene, vi amo... Volete essere mia?

Attorno di loro regnava la calma la più profonda. Le nubi fuggivano in bianchi fiocchi, scoprendo delle larghe zone di fosco azzurro; un diamante tremolava sopra ogni filo d'erba, si staccava scintillante da ogni foglia; la terra bagnata mescolava il suo acuto aroma alla fragranza dei fiori mutilati, che non volevano morire che dopo aver esalato i loro profumi più intensi; dagli alberi fronzuti, dalle fitte boscaglie, uscivano degli uccelli, che, fermandosi un momento al sole per asciugare le loro ali, prendevano poi il volo con un grido giocondo.

Tutta quella poesia avvolgeva Irene, che cogli occhi semichiusi, il seno sollevato dai precipitosi battiti del cuore commosso, ascoltava quelle prime parole d'amore. Era l'ora aspettata, l'ora che l'inebbriava senza meravigliarla. Non sapeva ella, da un anno, che lei ed Aymard si amavano?

Quindi, quando egli si tacque, turbato al pari della fanciulla, questa gli stese la mano senza parlare.

Egli la prese, la tenne un momento fra le sue, indi la recò alle labbra.

Allora Irene si alzò, e con voce un po' tremante: — Andiamo a domandare l'assenso del nonno? disse.

Camminando l'uno al fianco dell'altro, in una di quelle mute estasi che le parole le più tenere non potrebbero che turbare, si diressero verso il salotto. Aymard ne aprì la porta, tirandosi indietro poi per dare il passo ad Irene. Il marchese era solo, sul suo seggiolone, al suo solito posto. Giunti davanti di lui i due giovani si inginocchiarono, prendendosi per mano.

— Nonno, disse Aymard, noi ci amiamo. Volete benedire la promessa che ci lega?

A quella dichiarazione impreveduta l'emozione del marchese fu immensa. Rapide come le impressioni dell'anima sua, passarono a volta a volta sul suo viso la sorpresa, l'intenerimento ed una tristezza indefinibile, mentre con le mani tremanti posate sulle due graziose teste chine davanti a lui, diceva:

— Sì, figliuoli miei cari, vi benedico con tutta l'anima.

Poi, facendo loro cenno di alzarsi, additò ad Irene un seggiolone, sulla cui spalliera Aymard venne a poggiarsi.

Quei pochi momenti erano bastati al marchese per recuperare la padronanza di se stesso.

— Ora, figliuoli miei, discorriamo, disse. Ed anzitutto lasciate che io vi dica che ho risentito una grande meraviglia di quanto m'avete detto. Ero così lontano dall'aspettarvelo! Vi siete veduti tanto di rado, dacché avete l'età in cui si pensa all'amore! Da quando avete scoperto di amarvi?

— Ma... un momento fa, nonno, rispose Aymard. Veramente, io avevo già compreso l'anno scorso che il mio affetto per Irene cambiava natura ed avrebbe in breve dovuto cambiar nome. Ma non gliel'ho detto che un minuto fa, e, subito, siamo venuti a sollecitare il vostro consenso.

— E fino a quel momento Irene non aveva indovinato nulla?

Essa arrossì e sorrise in pari tempo.

— Credo di sì, nonno!

— Basta, riprese il marchese, pochi minuti fa non sapevate ancora nulla di preciso sui vostri sentimenti, ed ecco che siamo già arrivati alla promessa... Ma tutto questo è molto rapido, poveri figliuoli, e se anche doveste maledire la mia saggezza, se anche dovesti gettare un'ombra passeggera sulla vostra giovine felicità, io debbo farvi udire il linguaggio della ragione. Vi ho benedetti dal fondo del cuore, come vi benedico ogni giorno nei conforti dei quali circondate la mia vecchiaia; ma, sappiate bene, io non ho punto inteso di dare con ciò una solennità qualsiasi ad un impegno che mi rifiuto per ora di considerare come definitivo. L'entusiasmo è della vostra età, la prudenza è della mia. Orbene, cari figliuoli, la vita è lunga e noi non dobbiamo fare che colla massima circospezione ognuno dei passi che ci vincolano. E per fare quel passo decisivo, per decidere quella cosa indissolubile e sacra che è il matrimonio, siete ancora molto giovani. Chi sa se non vi ingannate, se non siete lo zimbello di un'illusione, se non prendete per un sentimento diverso l'affetto che vi lega l'uno all'altro, dacché potete comprendere e ricordare un sentimento? Lo riconoscereste forse un giorno, ma sarebbe troppo tardi. Certo, non mi oppongo alla vostra unione, ma voglio che venga fondata su basi solide e sicure, non sull'entusiasmo di un momento. Voglio, in una parola, mettere il vostro amore alla prova... oh! non ad una prova molto ardua... una separazione di pochi mesi basterà.

* Nel mio piano di educazione, Aymard, io avevo sempre contemplata la necessità di un lungo viaggio, per te reputandolo l'indispensabile coronamento dell'edificio. Quel viaggio avrà oggi un doppio vantaggio: quello che me ne ripromettevo, anzitutto, e poi quello di permettere ad entrambi voi di riflettere sui vostri sentimenti, di studiare il vostro cuore, per sapere se non si è ingannato.

* V'ha di più, Aymard: tu ami il tuo paese; volevi servirlo colle armi. Se mi sono opposto a quel progetto, è stato perché considero che v'ha qualcosa di più sacro ancora che i nostri confini: l'anima della Francia. Quell'anima è minacciata nella sua essenza stessa, nei principii che rendono un paese grande e forte. Quello che ci vuole quindi all'ora attuale, ancor più che un baldo esercito, è

un'armata pacifica, che la difenda contro se stessa, che lotti corpo a corpo contro quelle idee nuove di cui il solo scopo è di distruggere ogni cosa per regnare sulle rovine. Per ciò bisogna far appello a tutte le forze vive della nazione, bisogna che ognuno rechi, nella misura dei suoi mezzi, il concorso della sua intelligenza, del suo lavoro come quello della sua sostanza, alla grande opera nazionale. Un uomo ha meno che mai oggi il diritto di essere inferiore al suo compito.

* Tu sei stato educato qui, solo, senza altra influenza morale che quella di due uomini, il tuo precettore e me, il che è in pari tempo un bene ed un male. Un bene, perché ti ha protetto da molte idee erronee, ad un'età in cui le si accettano tutte senza controllo, e l'immaginazione può essere sedotta da fallaci apparenze di generosità: un male, d'altra parte, perché non hai subito i contatti e gli attriti necessari per un'intesa più larga delle cose e per un maggiore sviluppo di energia. Il reggimento non ha potuto bastare per farti conoscere il mondo.

* Viaggia, percorri le capitali dell'Europa, studia le varie civiltà, la politica di ogni paese, constata gli effetti, e deducine le conseguenze. I francesi, vedi, hanno il grande torto di credere che non vi sia altro di bello che la Francia; che nulla sia grande quanto le sue istituzioni. Eppure, v'è molto da imparare anche dagli altri. Esamina i loro mezzi di coltura, penetra i segreti delle loro industrie, ammira le loro arti. La tua intelligenza e l'istruzione che hai ricevuta ti permettono di studiare a fondo tutto questo.

* Poi, entro un anno, quando avrai vedute abbastanza cose e ponderato ciò che avrai veduto, torna qui e sii un uomo utile. Potrai scegliere fra le scienze che ti permetteranno di servire il tuo paese ed i tuoi simili; hai la fortuna di portare un nome che è sempre stato stimato nel nostro paese e che nessuno ha cessato di amare. Se la politica ti seduce, tenta di ottenere il posto che io ho occupato per alcuni anni. C'è molto da fare oggi come allora. Se non ti senti nessuna disposizione per la lotta, siccome hai delle grandi tenute, potrai applicare a queste il frutto dei tuoi studi all'estero e delle tue osservazioni individuali. Tu che ne avrai i mezzi, fa delle esperienze; combatti le idee preconcepite ed i metodi antiquati. Migliora la condizione di una parte del popolo francese, la più interessante, perché la più derelitta: l'agricoltore. Se tu provassi invece una tendenza speciale per l'industria, occupati delle tue fabbriche. La grande industria uccide le nostre industrie locali. Aiuta queste col concorso di persone dell'arte. A meno che tu non vi sia chiamato dalla politica, fuggi Parigi. La passione della capitale è una delle piaghe della nostra società. Per aver ceduto a quella passione, le classi aristocratiche sono responsabili in parte della piega nefasta che le cose hanno presa oggi. A Parigi, le forze individuali sono perdute, annichilite. L'ozio ed il piacere vi compiono in breve la loro opera dissolvente. Nelle nostre piccole città di provincia abbiamo una posizione che ci dà molta autorità e ci permette di rappresentare una parte cospicua. Se noi prendiamo quella

parte sul serio, con l'esatta coscienza dei nostri doveri, possiamo far molto bene attorno di noi. Non dimenticare che se il cielo ci ha elargita la ricchezza, una sola cosa legittima le sue apparenti ingiustizie: il buon uso che ne facciamo. Come la sorgente che scaturisce abbondante e pura dalla roccia sulla cima della montagna può diventare un beneficio od un flagello, secondo che si trasmuta in torrente che devasta od in fiume che inaffia, così la ricchezza è una cosa malefica e spregevole se non l'impieghiamo che per i nostri piaceri, mentre è fra tutte le forze la più feconda e la più sacra, se le nostre mani diventano il canale da cui quella ricchezza fluisce nelle mani dei nostri fratelli diseredati.

* Insomma, figliuol mio, la tua vita parli per te più che la tua nascita. Ricordati soprattutto che v'è un bene più personale che ereditario, che non è il privilegio di nessuno, ma il tesoro comune di tutti gli uomini, e l'unico patrimonio di molti umili che si stimano abbastanza ricchi quando lo possiedono: l'onore. Te lo trasmetto come l'ho ricevuto da mio padre, e come egli l'ha ricevuto dal suo. Fino ad oggi, tutti noi abbiamo creduto che questa fosse la parte più invidiabile del nostro retaggio. Ma è fragile quanto prezioso. E' una pianta che un soffio fa appassire e la vita è piena di tempeste...

* Veglia sovr'essa, figliuol mio, metti sotto la tua salvaguardia tutto quello che ti ho detto... serbalo religiosamente in fondo al cuore... E' il testamento morale del tuo avo.

Sempre più commosso, man mano che parlava delle virtù eccelse che erano state la trama stessa della sua vita, il marchese, con l'alta figura eretta, col volto così nobile d'espressione, reso ancor più venerando dalla barba e dai capelli bianchi che lo incorniciavano, aveva veramente assunta una maestà biblica.

Ridiventò nonno, quando, avvolgendo Irene di uno sguardo, improvvisamente commosso, soggiunse:

— Tutte quelle doti non saranno troppe per meritare di essere il marito di questa bambina.

— Nonno, rispose Aymard con voce grave, partirò, giacché lo esigete, e se al mio ritorno mi concedete la mano di Irene, vi giuro che mi mostrerò sempre degno di lei e di voi.

— Non aspetto meno da te, disse il marchese, alzandosi.

— Ed ora, soggiunse, stendendo la mano ai due giovani, perdonate al vecchio nonno di avervi parlato un linguaggio così diverso dal gorgheggio dei vostri giovani cuori. L'idea della separazione non deve impedirvi di godere del tempo in cui rimarrete ancora insieme. La vostra zia di Cayrol e Colette arrivano domani per trattarsi un mese a Ferrières. Aymard partirà con loro. Fino a quel momento, figliuoli, vivete felici, col vostro fresco idillio; ma faccio assegnamento sulla vostra discrezione perché tutto questo resti un segreto fra noi tre, e sulla vostra lealtà perché, durante tutto il tempo dell'assenza di Aymard, non vi sia nessun carteggio fra te, Irene, e lui. Solo a questo patto, la piccola prova a cui voglio sottomettere i vostri sentimenti, sarà conclusiva.

Abituati ad inchinarsi senza replicare, non solo davanti alla volontà, ma persino davanti ad ogni

desiderio dell'avo, i due giovani non pensarono a protestare contro quella sentenza di esilio. Cercarono un conforto nel mese che avevano ancora in prospettiva, tentando di persuadersi che sarebbe lunghissimo, e che quelli della separazione invece passerebbero presto. Ma, a difetto dell'esperienza, una inesorabile logica faceva intuire ad entrambi che, appunto perchè noi vorremmo affrettarlo o sospenderlo, sembra quasi che l'immutabile cammino del tempo si piaccia a deriderci, facendo l'opposto di quanto desideriamo.

Nello stato d'animo in cui Aymard si trovava, il prossimo arrivo di sua zia e di Colette assunse le proporzioni di una catastrofe. Irene e lui dovrebbero dedicarsi ai loro ospiti, distrarli, far delle gite in carrozza con loro, avendo sempre in terzo degli importuni, vedendosi sempre spiati da sguardi indiscreti.

Ah! quanto quel mese d'amore sarebbe stato più delizioso nella solitudine del vasto parco, sotto l'occhio indulgente del marchese! Come riprendere ora le lunghe conversazioni intime, i dolci colloqui a tu per tu, tra cui i silenzi mettevano delle pause eloquenti quanto le parole stesse!

Irene stimò opportuno di dissimulare il proprio rammarico, davanti al malumore dello sposo.

— Vi esagerate le seccature che ci aspettano, Aymard, diceva. Anzitutto, la zia di Cayrol e Colette sono parigine: si alzano tardi; avremo dunque la mattina per noi. Inoltre Colette è graziosissima, piena di brio...

— Il che vuol dire che metterà la casa sossopra. — Ma no; il suo brio risiede nello spirito; sa discorrere con uno slancio sorprendente.

— Detesto le chiacchiere, appena un po' meno che i ciarlieri.

— Siete ingiusto, Aymard, riprese Irene ridendo; questi sono preconcetti. Siete pronto ora a gratificare quell'innocente Colette di tutti i difetti.

— Non conosco le sue qualità. Da bambina era piuttosto buffa: ma capirete che quest'è una meschina seduzione in una ragazza.

— Riconoscerete che ne ha molte altre. Ed anzitutto vi sfido a non trovarla affascinante.

— Sì, la vedo da qui: un gingillo "fine di secolo"; ma quell'articolo è piuttosto ingombrante.

Ingombrante forse, ma certo molto carino, quel gingillo fine di secolo!

Carino e tanto femminile, nonostante la baldanza del contegno! Aymard dovette confessarlo a se stesso.

In quanto ad Irene, voleva molto bene alla cugina, ed appena l'ebbe abbracciata, la gioia di averla vicina le fece dimenticare che essa avrebbe fatto meglio a ritardare la sua visita di un mese. Dopo aver insediato la zia nel suo appartamento, seguì Colette nella camera che le aveva fatto preparare, vicino a quella della madre.

— Non ti disturbo? le domandò, mentre la fanciulla, in piedi davanti allo specchio, si toglieva il velo di tulle a fiori.

— Ma che dici, cara! E' tanto che non ci vedevamo! Dei mesi, sai? Siedi, e raccontami un po' quello che hai fatto dopo il tuo ritorno da Parigi.

— Nulla di molto interessante: tu conosci il mio modo di impiegare i giorni qui. Lavoro, leggo, strimpello qualche spartito, scarabocchio qualche tela e faccio tratto tratto una passeggiata col nonno.... Ecco tutto.

— Brrr..., fece Colette, simulando un brivido in tutta la sua personcina. E puoi restar bella facendo una vita simile?

— Non afferro il nesso che trovi fra quella vita e la bellezza, disse Irene, ridendo; quello che è certo si è che mi sento perfettamente felice.

Colette estraeva da un'elegante borsa da viaggio una quantità di boccette, di spazzole d'avorio, di oggettini a cifra d'argento. Andava e veniva dall'abbigliatoio allo specchio, mettendo in ordine tutto il suo arsenale di fanciulla molto precisa nelle cure della persona.

— Vi sono delle grazie speciali della Provvidenza, disse filosoficamente, mentre ravviava con un sapiente colpo di pettine i suoi capelli ondulati; se facessi quella vita, ne morirei, io!

— Ah! dimenticavo una cosa, riprese Irene; sono stata molto occupata in questi ultimi tempi; ho fatto rimettere a nuovo la mia camera. I vecchi mobili sono rimasti, ma vi sono dei nuovi addoppi e l'insieme non è mal riuscito. Vuoi venire a vederla?

— Volentieri, disse Colette, correggendo la linea della cravatta che figurava sul suo vestito *tailleur*, prettamente inglese. Tornerò su fra un momento a vestirmi pel pranzo.

La camera della signorina di Saint-Leu era un ambiente spazioso, con tre finestroni che davano sul parco. I mobili erano del più puro e più autentico stile Luigi XVI, uno specchio grande tenendo luogo dell'armadio che mancava, specchio che era un vero gioiello di stile. Un tappeto a fondo chiaro copriva tutto l'impiantito; il letto e le finestre erano ornati da addoppi di seta celeste, sulla quale correvano delle ghirlande leggiere di fiorellini rosei. Dei paraventi di stoffe antiche, dei seggioloni ricoperti di arazzi del secolo scorso fraternizzavano coi sedili a foggia di X, coi piccoli canapè, i tavolini, i molteplici tipi insomma, creati dall'elegante fantasia moderna. La seta azzurra che addobbava le pareti gettava su tutte quelle cose una luce blanda, e nell'effetto molto artistico dell'insieme v'era qualcosa di più che l'arte del tappezziere; si ritrovava ovunque il gusto squisito della donna.

Colette diede, entrando, un'esclamazione di meraviglia.

— Ma è incantevole! disse. Hai saputo cavare degli effetti stupendi da quella combinazione dell'antico e del moderno!

E cominciò a far il giro della camera da persona esperta, esaminando tutti gli oggetti, fermandosi davanti ad ogni ninno. In un angolo, un ritratto d'uomo in divisa di Spahi, fermò a lungo la sua attenzione. Essa si ritirò di un passo per trovare la luce propizia; poi, evidentemente soddisfatta del suo esame:

— Bello, disse, quel ritratto di Aymard!

— L'hai riconosciuto? fece Irene, lieta.

— Perdinci! (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La mortalità nel mese di aprile — Il matrimonio nella Cocineina — Una poetessa — Il « Cake-walk » ed Edoardo VII — Un ricordo di Richter — Per Album.

Sembra che l'aprile sia un mese fatale per le persone celebri dei due sessi.

Troviamo infatti su un vecchio dizionario che Raffaello è morto l'8 aprile 1520, Bayard il 30 aprile 1524, Torquato Tasso il 25 aprile 1595, Shakespeare il 23 aprile 1616, Murillo il 3 aprile 1682, Racine il 21 aprile 1699, Buffon il 16 aprile 1788, Franklin il 18 aprile 1790.

E fra le donne: Madama di Longueville, eroina della Fronde, morta il 13 aprile 1679; e in seguito la Maintenon, madama di Caylus, madama di Pompadour, tutte morte in un 15 aprile. Infine, pure in aprile sono morte: Diana di Poitiers, Gabriella d'Estrées, Giovanna di Navarra, Elisabetta d'Inghilterra, Cristina di Svezia.

In Cocineina i matrimoni si combinano come tra noi gli scontri sul terreno tra due avversari.

Avviene uno scambio di testimoni, i quali fanno degli scongiuri, consultano gli stregoni più rinomati sull'avvenire dei fidanzati, e dopo aver interrogato nel tempio le anime degli antepati per conoscere se approvano o no la progettata unione, passano a discutere la dote e la qualità e quantità dei regali.

Dopo ciò fissano i giorni e il numero delle visite di prammatica fra i promessi sposi.

E queste visite sono abbastanza grottesche.

Alla prima i due fidanzati si gettano reciprocamente in faccia, e con una certa veemenza, un pugno di riso.

Alla seconda, l'antico uso cocineinese prescrive che i giovani mastichino la stessa foglia di betel, il che è, per essi, la maggior prova di simpatia che due esseri possano darsi.

Alla terza, un europeo non potrebbe star serio, neppure se lo minacciassero della decapitazione immediata.

Come si fa a non torcersi dalle risa vedendoli piegarsi in inchini uno più buffo dell'altro e far poi riverenze di sottomissione, con le mani e coi piedi?

Questo per i matrimoni di primo ordine. Per quelli di secondo ordine non si fanno tanti salamelecchi.

Le formalità si riducono né più né meno che allo stretto necessario.

Nell'Alto Laos, nel giorno delle nozze, le famiglie degli sposi e le persone più notevoli del villaggio si riuniscono intorno ad una grande stuoia, sulla quale sono disposti i vasi tradizionali coi fiori, le candele, le banane, le focaccine, il riso, l'acqua lustrale e un vaso di alcool.

La cerimonia poi è tipica. Lo sposo deve inginocchiarsi dinanzi alla sposa. In tale posizione riceve la benedizione dei genitori e beve in una coppa, che poi passa ai presenti, mentre la sposa, camminando con le mani e coi piedi, distribuisce i fiori matrimoniali agli invitati.

Viene quindi l'ultima scena della... commedia nuziale.

Il più importante fra gli individui che assistono al matrimonio lega con un filo di cotone i polsi dei due sposi. Questi danno, al momento voluto, uno strappo, il filo si rompe, e allora la curiosità di tutti i presenti non ha più freno.

Si tratta di verificare a quale degli sposi è rimasta appesa al polso la parte più lunga del filo rotto, perchè questi acquista il diritto di governare a suo talento la casa.

E' facile figurarsi com'è contenta la sposa quando la fortuna le è favorevole!

Il matrimonio poi si chiude con un banchetto pantagruelico, dove tutti mangiano a crepapelle e bevono come

otri per una decina di giorni, e, naturalmente, a spese degli sposi o delle loro famiglie.

E qualche volta gli invitati passano il centinaio!

Una poetessa moglie di un poeta, si potrebbe dire, e di un poeta celebre. Il poeta è Catulle Mendès, la poetessa Jane Mendès, la quale, non contenta del rifesso di gloria che le veniva dalla fama del marito, pubblica un nuovo volume di versi: *Les charmes*.

La signora Mendès, bella ed elegante, fu a Roma durante il Congresso internazionale della stampa.

A Parigi è una delle personalità più note e appartiene a quel *tout Paris* che è dovunque.

Essa accompagna sempre il marito, che è anche un principe della critica drammatica, come redattore del *Journal*. E' fina, pallida, sottile, graziosissima.

Il suo libro *Les charmes* è un libro d'amore e di dolore. Il volume è soavemente triste, di una tristezza che seduce, di una malinconia che affascina. Già la nostra critica se ne è impadronita e lo loda.

La bella donna e la valente poetessa avrà anche tra noi i suoi lettori entusiasti e il suo bel successo.

La fortuna del *Cake-walk*, la celebre danza rubata ai negri è finita; Edoardo d'Inghilterra qualifcò l'originale ballo come una ridda di scimmie imitata dai Mori, e diede disposizioni per interdire ogni saggio di *Cake-walk* nei balli di Corte. Fece sapere poi alle dame dell'aristocrazia anglo-sassone che egli si sarebbe sentito offeso se una di loro avesse continuato la ignobile danza o l'avesse tollerata nelle sue sale.

Non occorre aggiungere che il *Cake-walk* fu immediatamente bandito dai saloni inglesi.

Hans Richter, il sommo fra i direttori d'orchestra, alla catena dell'orologio porta sempre appeso un tallero di Maria Teresa: e a chi gli domanda perchè porti quell'amuleto da zecca, risponde: — E' la memoria di un giorno che ho versato lagrime. Dirigevo per la prima volta, alle prove, una sinfonia di Bruckner, il quale come autore, sebbene già vecchio, non godeva ancora alcun nome, non era quasi preso sul serio, non si eseguiva mai. Allorchè ebbi finito, vidi Bruckner venirmi allato con uno sguardo estatico, raggianti, con un sorriso di beatitudine celestiale; e mi sentii mettere qualche cosa nella mano e chiudere il pugno: — Tenete, tenete, e bevete un bicchiere alla mia salute! — Il candido Bruckner dava la mancia al più gran direttore di orchestra del mondo come ad un capobanda di villaggio! Richter prese il tallero e lo tenne; ma per sempre, e in memoria dell'uomo, della sua semplicità e delle lagrime che quell'innocente in capelli bianchi gli aveva fatto versare.

Per Album:

— Non occorre che del cuore per slanciarsi nel sacrificio, ma occorre della volontà per non arrestarsi a mezza strada.

— E' certo che facendo mostra della propria felicità si fa segretamente un oltraggio agli altri — e se ne è lieti.

— La grazia del sorriso è il termometro della bontà del cuore e della nobiltà dei sentimenti.

— Dalla confidenza alla indiscrezione non v'è che la distanza dall'orecchio alla bocca.

— La testardaggine è la forza dei deboli: la fermezza è la testardaggine dei forti.

— Le donne non sono fatte per l'amicizia: è questo un sentimento troppo placido per l'anima loro e l'amore le occupa troppo per dar luogo all'amicizia (??).

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLDI
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 162).

— Hai fatto il possibile, per vendetta, di dimostrargli che una donna, per prendere risolutamente il suo partito, non ha bisogno né di stordirsi coi divertimenti, né di pietrificarsi nella rassegnazione, che attinge le risorse in se stessa. Più che mai ti sei dimostrata superiore, mentre ch'egli comprendeva di non far bella figura. Lo spirito non ci guadagna nulla, suppongo, nell'isolamento e nella monotonia delle guarnigioni d'Africa. Lo scambio di idee dev'esservi raro, all'infuori di ciò che riguarda il mestiere. E' da compiangere davvero...

— Non gli chiedo dello spirito, ma la verità; ecco tutto. Perché fuggiva le occasioni di un tu per tu? Avremmo potuto spiegarci. Sempre sua madre o la mia fra lui e me, tutte due dividendo il suo modo di vedere e dandomi torto! Era insopportabile, odioso! Ma cos'è che vado recriminando? Non biasimo che me, in fondo, o piuttosto la scioccherella che fui un tempo. Non c'è nessun colpevole in tutto ciò, non ce n'è. Povero Roberto! Fui molto ingiusta!

— Via, non pensiamoci più, disse Lisa filosoficamente. Ci rimane Tchelovek, che non sarebbe mai esistito senza quella crisi necessaria.

VI.

— Davvero, non si sa chi ne sia l'autore? Non lo sanno neppure alla Rivista?

Tal domanda è rivolta al conferenziere in voga La Boudraye, da due o tre signore ad un tempo. E' un giovedì, il giovedì della signora di Vendé, e La Boudraye ne fa le delizie, appoggiato al marmo del camino in una posa elegante che appartiene a lui solo, il cappello e i guanti in una mano, gesticolando con discrezione coll'altra.

— Signore mie, se il segreto è conosciuto, è ben custodito, ma credo sinceramente che lo si ignori. Tutto ciò che ho potuto sapere si è che il romanzo è di una signora, di una signorina che non si è fatta vedere, che non ha rivelato il suo nome.

— Di una signorina! esclamaron in coro parecchie.

— Non volete? Ebbene! signore mie, sarò senza troppa fatica del vostro parere; non può essere come si tenta di farcelo credere, un primo lavoro. Ci trovo, al contrario, che vi traspiono dissimulati i segni dell'esperienza. L'ingenuità quasi anonima potrebbe ben uscire da qualche penna esercitata che vuol rinnovarsi sul tardi, cambiar genere, provare la sua virtuosità. Immaginatevi l'Abbé Costantin senza firma...

— Ma, signor La Boudraye, è tutto al contrario, interruppe la signora di Vendé. L'Abbé Costantin vuol essere un libro morale, e in Brusco Risveglio non c'è alcuna pretesa... E' pieno di audacie incredibili, sebbene la gioventù e l'innocenza trapelino malgrado tutto.

— L'ingenuità può esser affettata come qualsiasi altra cosa, dichiarò la signora di Garays. Sono di

coloro che vedono in Brusco Risveglio molto saper fare e un po' di perversità. Perché ridono quelle signorine? riprese rivolgendosi a sua figlia ed a Clara di Vendé, che, dapprima sedute in disparte, si erano a poco a poco avvicinate.

— Parlavamo fra di noi, mamma.

— Dite, perché avete riso? Forse che avete letto questo Risveglio? chiese sotto voce Clara. A me non mi permettono la Rivista. Pure ne so qualche cosa, poiché i discorsi del giovedì si aggirano sempre su uno o l'altro degli articoli dell'ultimo numero. Il posto che ci tiene la Rivista nelle conversazioni...

— Mamma me la permette qualche volta, meno il romanzo, disse con malizia Marcella. Non sono dunque stata autorizzata a leggere il Risveglio, ecco perché sono curiosa di sentire ciò che può dirne un pubblico intelligente. Ascoltiamoci, volete?

— Ah! nulla di più facile... servendo il thé.

— Parlavate d'anonimo. Tchelovek è un nome russo, non è vero? disse Raimondo prendendo la tazza che gli offriva.

— Non un nome, ma una parola russa, rettificò la bella principessa Palkine. Vuol dire individuo, senza considerazione d'età, né di sesso.

— Pure non credete che sia una traduzione...

— Oh! certo no. Tutto vi è francese, puramente francese dal principio alla fine.

La Boudraye persisteva nella sua opinione.

— Leggete piuttosto l'ultima conversazione al ballo. Non ci troverete neppure una parola che una vera fanciulla non possa dire, ed è appunto il riserbo sostenuto troppo volontariamente nel dialogo, accompagnato alle volte da una mal celata ironia, da una psicologia spesso profonda, che mi fa credere a un artigiano d'uomo dissimulato in quel guanto bianco.

— A parer mio, riprese la signora di Garays con tono secco, la signorina che vi è protagonista è un pessimo esempio.

— Difatti, approvò la signora di Vendé, la maggior parte delle eroine da romanzo, si deboli o si pazze che sieno, hanno delle scuse. Mal maritate... Dio mio, si consolano! Ma questa è in guerra contro tutto, prima ancor di aver provato a vivere. Attacca con una violenza da anarchica le cose più naturali, vale a dire le meglio stabilite. Vi sono sul matrimonio delle parole così acerbe... Sentite, per esempio...

Si chinò verso la sua vicina e le sussurrò a bassa voce una frase che fu accolta con un "oh!" di spavento.

— Ma trovo che sia giusta perfettamente, osservò la principessa Palkine, che aveva inteso.

— E' evidente, decretò La Boudraye, che non è un libro per le signorine, sebbene non tratti che di loro.

— Nessun libro divertente è adatto per le signorine, brontolò Clara fra i denti. Sarei però curiosa di conoscer le idee e le parole che ci affibbiano là dentro. Scommettiamo che noi andremo molto più lontano... Sentite, accade alle volte che mamma lascia in giro questi pretesi veleni. La prima volta che li ho gustati, ho detto fra me: "E' tutto questo?" sono alle volte così scipiti...

— Non importa, l'opera è originale e sorprendente, riassumeva intanto la signora di Vendé.

— Ci vedo le tracce di una mente irragionevole e falsata.

— E teorie sovversive sotto il pretesto di moralizzare. Quella bimba che fa il processo alla famiglia, quel giovane che vuol perfetto quanto lei nella sua vita privata...

— Ah! scusate, vi è un passaggio superbo a tal proposito. Non mi ricordo le parole, ma ecco il senso: "Quando trovate una regola di condotta così alta, che la sola obiezione a elevare contro di essa stia nella sua purezza stessa, che sembra renderla impraticabile, siate sicuri che è la vera. Malgrado le difficoltà che presenta, l'umanità nel suo cammino ascendente finirà per raggiungerla..." Almeno questo non è il pessimismo in voga.

— E cos'è che le suggerisce questa riflessione?

Le teste delle signore si riavvicinarono per mormorare, senza che le due "bimbe", potessero sentire: — Si tratta della castità degli uomini...

E alcune risate furono represses.

— Ciò farebbe sospettare una vecchia zitellona, disse La Boudraye sempre perspicace.

— Con tanti diavoli in corpo, quella passione, quella freschezza?... Non è possibile. Non c'è che Rhoda Broughton che...

— Oh! l'autore di Brusco Risveglio non fa simili lungaggini. Tutto procede in fretta, con piccolo passo stretto di parigina che ha potuto leggere Ibsen, ma senza in fondo lasciarsi influenzare.

— Ve lo dicevo.... molta arte, un accademico dissimulato, disse la La Boudraye ostinandosi.

Marcella a tal punto non poté frenarsi.

— Non mi sono mai divertita tanto, diss'ella all'orecchio di Clara.

— Davvero? Pure non c'è di che. E' un giovedì abbastanza insipido. La Boudraye non è in vena. Da un anno che sono autorizzata a scendere in salotto, lo sento sempre spiatellar cose!... manca di tatto, sapete e fa la disperazione di mamma, ma la sua assiduità ci lusinga egualmente perché è alla moda.

— Ciò che mi sembrerebbe più rimarchevole di tutto il resto, continuava la signora di Vendé, è la modestia e il disinteresse straordinari dell'autore. Malgrado il trionfo, persiste a non farsi conoscere.

— Oh! potrei nominare più di una bella signora che assume già delle arie di timida confusione. E' il principio della confessione...

— Se credete a tal genere di smorfie sarete più indietro di prima. Piuttosto che creder loro preferirei ammettere che lo sconosciuto ha i baffi come vuol La Boudraye.

Si parlava ancora di Brusco Risveglio e del misterioso Tchelovek dalla signora di Vendé, quando Marcella fu strappata dalla madre al piacere di sentirsi giudicare e discutere in incognito.

In conclusione, nessuno le aveva negato che avesse dell'ingegno. Una volta fuori:

— Mamma, diss'ella, ridendo sempre suo malgrado, forse che davvero non potrei leggere per cecezione, questo famoso romanzo della Rivista?

— Meno di qualsiasi altro, figlia mia, molto meno di un altro.

— Pure non è un cattivo libro!

— Mio Dio, no, non è cattivo per persone sperimentate le cui opinioni sono formate su tutte le cose. Vi si trovano anzi sentimenti elevati sino al più perfetto don-chisciotismo, ma è la storia di tutte le bizzarrie, di tutte le chimere che possono attraversare un cervello di fanciulla. Ciascuna di voi ha abbastanza pel capo sciocche idee senza che se ne fornicano loro delle altre. E poi, un fondo di esaltazione morbosa... assolutamente morbosa... No certo, è l'ultimo romanzo che ti darei da leggere.

Marcella abbassò il capo con ipocrita sommissione. La vita le pareva assai divertente.

— Ma ci vorrà molta fatica perché mi freni a lungo, pensava. Sento che scoppierò, che griderò ad un tratto senza volerlo. Come non indovino? Basterebbe che mi guardassero per sapere! Devo cambiar colore e confondermi ad ogni momento.

Essa scoppì, gridò più presto di quello che aveva previsto.

Rientrando a casa le capitò di spiegare prima ancora di togliersi i guanti e il cappello, il giornale posato sulla tavola del salotto. Dimostrava sempre quella premura il giorno in cui compariva l'articolo di Jean Salvy.

Quell'anno, per una ragione conosciuta da lui solo, l'autore degli *Hymnes aryanes* e di *Bahvan* scrisse abbastanza regolarmente ogni settimana un articolo di critica o di varietà letterarie in un gran giornale quotidiano. Gli echi puerili della vita parigina gli ispiravano pagine splendide, che senza nulla aggiungere a una fama da molto tempo acquisita, non lo facevano però derogare. Per così dire trasfigurava il suo argomento; le fisime inconcludenti o le banalità svanivano sotto le fioriture, arricchiva di variazioni imprevedute il tema più volgare. Alle volte non era che polvere gettata negli occhi del lettore, ma la polvere era di diamante abbastanza risplendente per nascondere il vuoto del fondo; parole e parole, ma parole trovate e incastonate da un valente orefice di lingua francese.

Marcella divorava avidamente quei brani interessanti, qualunque ne fosse l'argomento. Gli apprezzava per loro stessi e soprattutto perché le ricordavano le ore incantevoli che aveva passate coll'autore nei suoi migliori momenti a leggere e rileggere, per esempio, i canti grandiosi ove si riflette l'età dell'oro, la civilizzazione pastorale dei nostri primi antenati, o i sonetti impetuosi e alteri che sembrano non poter rivolgersi che a una patrizia del Rinascimento. Nulla di ciò che aveva scritto Salvy erale ignoto, né il romanzo bizzarro di *Bahvan* ove sfilano con gesti ieratici figure sbiadite e per il suo perché, tagliate apparentemente nella malachite, né il dramma impossibile da rappresentare *Giuliano l'Apostata* che mette in evidenza con una sottigliezza toltà, si crederebbe allo stesso eroe del dramma, la faccia enigmatica e per questo appunto così appassionatamente interessante, di colui che, ultimo, difese contro Cristo la civiltà pagana e il genio di Roma antica.

Nella sua fretta di svilupparla e il suo desiderio di distrarla, Lisa Gérard aveva forse portato alla sua amica alcuni libri di troppo sotto il gran mantello grigio, e ne era risultato in Marcella un entu-

siasmo eccessivo per uno degli scrittori fra i più sceltici di questo tempo. Si può giudicare della sua emozione quando vide, in capo di una colonna firmata da lui: *Confessione di una fanciulla*, e sotto a caratteri più piccoli, il titolo del suo *Brusco Risveglio*. Una nube le passò davanti gli occhi; essa lesse due o tre volte il primo paragrafo ripetendo fra sé: — E' impossibile.... impossibile! — L'impressione che provava non può paragonarsi che a quella di una umilissima mortale sollevata da un dio in pieno empireo.

Pure, per vero dire, non c'era là alcun elogio dell'opera stessa; l'argomento ne era appena sfiorato. Salvy dichiarava soltanto di aver scoperto, in ciò che chiamava una confessione viva e palpitante, l'anima della fanciulla moderna, della fanciulla di tutti i tempi forse, alla quale non è mancato per rivelarsi prima che il dono di esprimersi. E questa lo possedeva, il dono rifiutato alle sue simili, sapeva mettere in luce tutto ciò che nelle altre resta confuso e represso, l'angoscia di una creatura sincera, esitante fra l'insegnamento che ricevette nell'infanzia e le crudeli lezioni che sulla soglia della giovinezza, la vita le impone. Dapprima non ha veduto nulla altro che attraverso gli occhi di una madre attenta a ingannarla come è stata una volta ingannata essa pure; è cresciuta in mezzo a un racconto di fate, non credendo che al bene e alla felicità. Ma fino dalle prime lezioni, la storia, per cominciare, la storia degli uomini, per poco che ne impari, le fa presentire abissi, fra i quali, oggi come una volta, bisogna camminare, manovrare a proprio rischio. E, anche nella vita di tutti i dì, essa osserva un disaccordo di ciò che è con ciò che dovrebbe essere; una volta per tutte ha compreso che le si nasconde con cura l'essenziale, che arriverà impreparata, senz'armi a ciò che è il suo destino. Che importa? le dicono. I genitori hanno vegliato su di lei, in seguito sarà la volta del marito. Questa guida, questo futuro padrone, essa cerca di figurarselo; le appare come un amante, poichè il matrimonio, per la fanciulla, non è altra cosa all'infuori dell'amore onorato e benedetto. Coloro però, che venera soprattutto, mettono buon ordine, al momento decisivo, a tale immaginazione. Le dimostrano che il gran atto sociale, di cui la sua fanciullaggine vorrebbe farne un romanzo, ha per scopo principale di fondare una famiglia; bisogna dunque prendere in considerazione il denaro e tante altre cose, in modo che fra loro non resta quasi il posto a un po' di affetto. Non è tutto; per anni forse si sentirà mercanteggiata, discussa, respinta dopo valutata, supplizio della schiava offerta al mercato. Vedrà delle fanciulle più belle, più meritevoli di lei condannate a invecchiare nubili; se è intelligente, dirà fra sé: « Se mi mancasse la dote, sarei di quel numero ». Però, ipocrisia eternamente rinnovata, si vuole, pur mettendo da parte l'idea del matrimonio d'inclinazione, che la scelta dettata in realtà da una folla di ragioni, che non hanno niente a che fare coll'amore, sia libera egualmente e deliziosa.

Un vago desiderio d'ignoto nella fanciulla è complice della menzogna ed ecco due esseri legati per sempre. Tale è almeno il destino di quelle che for-

mando una maggioranza, aspettano saviamente di sposarsi così; quanto a quella che si concede da sé stessa nel segreto del suo cuore è più da compiangere ancora, poichè, nove volte su dieci, l'eleto che essa aspetta non la indovinerà. Sia indifferenza, sia saviezza mondana, non si fermerà punto vicino a lei. Se tal riserbo un poco gli costa, avrà per consolarsi delle facili avventure. Le donne più indegne non hanno spesso la parte migliore? Sono amate senza esitazione, senza timori d'impegni. Quanto al male irreparabile che una esperienza così crudele può produrre alla giovane creatura che non si considera, non vi si crede. È tutt'al più la crisi di un giorno, passerà. E passa difatti, molto comunemente. La fanciulla piglia il suo partito di diventar donna come le altre; ecco perchè il mondo è ciò che è, aspettando che, col rinnovarsi della donna, si trasformi.

Tutte queste cose, senza dubbio, erano state dette e ripetute cento volte, ma sempre dal di fuori o retrospettivamente, mai dalla vittima medesima, all'ora stessa che fa ad una ad una le sue scoperte servendosi per annottarle del sangue stesso del suo cuore. Marcella, leggendo, comprendeva per la prima volta la portata di ciò che aveva fatto istintivamente. L'idea non le era venuta di trarre dal suo racconto, rapidamente gettato a caso da una ispirazione dolorosa, logiche conclusioni. Era però ben là ciò che aveva sentito. L'idea che un pensatore come Jean Salvy, si fosse dato la pena di svolgere l'incoscienza filosofia del suo libro, la colmò di un'umile gratitudine. Nessuna più di Marcella era priva d'orgoglio. Ciò che la commosse soprattutto fu la simpatia che dimostrava il critico per una sventura che era sua; le parve che si facesse il difensore della sua causa contro la signora Hédouin, contro Roberto, contro madamigella Lizzy, contro tutti coloro in causa dei quali aveva sofferto... Essere compresa... compresa da un amico sconosciuto di tal merito, qual ricompensa alle tristezze del passato! Gustava nella sua pienezza l'ebbrezza di un vero successo. Cos'erano in confronto i complimenti puramente mondani di cui si era divertita presso la signora di Vende come di un intrigo di ballo mascherato? — Almeno, pensava, questi non mi prende per un vecchio accademico; m'indovina e l'uomo che m'indovina è Jean Salvy!

All'ora di pranzo, sua madre la trovò in salotto tal quale l'aveva lasciata, col cappello in capo e baciando con trasporto un giornale, di cui l'apparenza non aveva nulla di particolare.

— Che vuol dire? chiese.

— Mamma, lo credereste, tutto l'articolo di Jean Salvy oggi parla di *Brusco Risveglio*.

— Ebbene! tanto meglio per il signore o per la signorina Tchelovek, disse la signora di Garays placidamente.

— Oh! mamma, se sapeste... bisogna che ve lo dica... se sapeste come sono entusiasta...

— T'interessi in tal modo per un libro che non hai neppure letto?

Una vaga inquietudine aveva colto la signora di Garays; guardava severa la figliuola.

— Scusate mamma, cara mamma... devo confessarvi che lo conosco...

— Hai letto il *Risveglio*? Questa disobbedienza... Marcella si era rannicchiata vicinissima alla madre e nascondeva il capo sulla sua spalla.

— Non posso dissimulare di più, mamma, no, non l'ho letto, come dite, sono più colpevole ancora. L'ho scritto.

— Tu!

La signora di Garays non avrebbe ricevuto diversamente l'annuncio dell'ultima degradazione.

— Io stessa, mamma. Scusate, non lo farò più, soggiunse col tono di un bimbo colto in fallo. Ma bisogna però riconoscerlo, è ben divertente per una volta mistificare così tutto Parigi.

Questa suprema sconvenienza parve restituire la parola alla signora di Garays. Con una collera, di cui Marcella non l'avrebbe mai creduta capace, la colmò delle più violenti accuse, rimproverandole la sua simulazione, la parte assurda che le aveva fatto rappresentare, la sfacciataggine che aveva messo a rivelarsi a nudo al pubblico, l'indelicatezza di certi ritratti.

— Pure voi non mi avete riconosciuto e neppure nessuno dei personaggi.... diceva Marcella supplichevole.

Ma adesso che era avvertita, la signora di Garays dichiarava che la signora Hédouin era scandalosamente rassomigliante.

È vero che la signora Hédouin affermò dopo, che nessuno poteva ingannarsi sul ritratto spaventevolmente caricato della signora di Garays.

— Dopo tutto, poichè il mio romanzo non è firmato... diceva Marcella, la mente tutta all'articolo che finì per mettere sotto gli occhi di sua madre. — Guardate questo, ve ne prego, mi perdonerete più facilmente dopo.

La signora di Garays non volle leggere nè sentir nulla. Si ritirò in camera sua allontanando la gran colpevole con un gesto maestoso, e col pretesto di emicrania rifiutò di assistere al pranzo.

Marcella, pranzando sola, ebbe il tempo di misurare tutta l'estensione della sua colpa, senza provare d'altronde nè rammarico, nè rimorso.

Però sua madre aveva chiamato presso di sé in tutta fretta, con un telegramma, la consigliera indispensabile, la signora Hédouin. Bisognava stabilire la linea di condotta da seguire, il partito da prendere in congiuntura sì gravi e sì imprevedute; prima di tutto troncare la funesta relazione colla signorina Gérard, di cui l'influenza nichilista si tradiva abbastanza nella scelta del pseudonimo, poi impedire che il romanzo si pubblicasse in volume. Mio Dio! dove dunque Marcella aveva attinto quelle disposizioni da istrioni? Si reprimerebbero a qualunque costo; quand'anche bisognasse rinchiuderla in un convento o esiliarsi con lei in campagna! Tali erano le risoluzioni radicali che prendeva la signora di Garays. Con sua grande meraviglia, furono assai combattute dalla baronessa che non considerava affatto l'accaduto dallo stesso punto di vista.

— Di che ti lagni? Perchè tua figlia finora che vegetava sotto una campana di vetro è dall'oggi al domani messa in evidenza con tutte le probabilità d'avvenire che le erano prima negate?

— Non vorrai mica farmi credere che un'avventura simile possa favorire il suo matrimonio?

— No, ma se non si sposa?... Siamo state più di una volta d'accordo che era minacciata di restar zitella, il suo modo di agire unendosi alle circostanze. Le vieterai un mezzo di consolarsene che potrebbe essere nello stesso tempo una preziosa risorsa? Poichè continuerà a scrivere, che tu lo voglia o no. Sembra che non si possa correggersi da quella mania come della passione pel teatro. Lasciala dunque fare, invece di contrariarla: sarà lo stesso... E' maggiorenne, può aggiustarsi un'esistenza a suo piacere...

— Un'esistenza fuori della società...

— Perchè? Il giorno in cui si saprà che Tchelovek è il pseudonimo della signorina di Garays, la società le farà festa invece; purchè pur abbandonandola alla corrente che la trascina, tu tenga il timone, purchè tu non la disapprovi.

— Quanto mi stupisci parlando così!

— Mia cara, oggi bisogna essere opportunisti. Niente più di te avrei spinto Marcella nella via che ha preso e se *Brusco Risveglio* fosse stato un tentativo mal riuscito, avremmo il diritto di fargliene una vergogna: ma è riuscito. D'altronde non è più come ai nostri tempi, in cui il nome di autrice era screditato e in cui un libro scritto da una letterata era eccezionale. Queste signore e i loro prodotti sono legioni; non assumono più che di rado un nome maschile, ve ne sono di tutte le categorie comprese delle Regine nel numero. Il vento che dici da istrioni soffia fino ai troni. Sarà dunque in buona compagnia, alla sola condizione di conservare il contegno che non può mai, checchè accada, mancare a una fanciulla ben nata.

La signora di Garays si persuadeva poco a quella difesa fatta metà di buona voglia e metà per forza, ma, come sempre, la diplomazia trascendentale di sua sorella s'impondeva.

Intanto la signora Hédouin pensava:

— Informerò senza indugio Roberto; nulla meglio di questa scappata temeraria potrà contribuire a guarirlo.

V.

Per un caso abbastanza singolare la lettera di denuncia della signora Hédouin s'incrociò con una lettera di suo figlio, minacciosa sebbene redatta in termini rispettosi:

« Mi è venuta l'idea, le diceva egli, di farmi nominare a far parte di una missione, che presto dimostrerò al mondo che le famose « tenebre dell'Africa », non sono il dominio dei soli esploratori inglesi. Mi sarebbe più facile ancora in questo momento in cui l'effettivo delle truppe sta per essere ridotto, di rientrare dalla Tunisia in Francia col grado che ho, se non gloriosamente almeno laboriosamente, guadagnato. Riflettete mamma, è risolvete. Siete avvisata. La vostra persistenza nel rifiuto che ha cagionato la mia partenza farà di me per sempre un africano.

« Non ritornerò prima che abbiate tolto l'interdizione. Mi avete detto con tono di rimprovero che avevo imparato a volere. E' vero; e sono risoluto a metter finalmente la mia coscienza in quiete.

Poiché ero impegnato verso Marcella: non ci si impegna soltanto colle parole. Essa aveva il diritto di contare su di me e mi sono scansato. La povera fanciulla saprà finalmente perchè e mi compiangerà se non può perdonarmi. E' possibile anche che perdoni troppo facilmente, non amandomi più. Questo timore l'ho avuto più di una volta durante il mio ultimo soggiorno a Parigi, che non mi ha lasciato che tristi ricordi. La sua indifferenza, il suo disprezzo li ho meritati obbedendovi. Chechè ne sia, non rappresenterò più la parte assurda alla quale non posso pensare senza vergogna; non mi esporrò più a rivederla nelle condizioni di freddezza quasi ostile ove ci hanno posti le vostre esigenze. Mi avete raccomandato di interrogarmi nella solitudine. Ebbene, è già molto tempo che ciò è fatto! Oggi la domanda è questa: volete rinunciare per sempre alla presenza di vostro figlio? Non vi dico al suo affetto, che chechè facciate vi resterà finché avrò vita. D'altronde avete preteso troppi sacrifici da esso per poter dubitarne. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Una nuova questione — Come tutto cambi e si trasformi — L'ubriachezza negli animali — Lo spirito di Victor Hugo — Guglielmo II — Sciarada.

Incomincio colla mia brava questione che, a giudicare così a occhio e croce, sembrami debba riuscire interessante per le signore.

E' preferibile la bellezza naturale o quella artificiale? Io credo che nessuna delle lettrici esiterà a dare il primo posto alla bellezza naturale; eppure bisogna constatare che nelle città abbondano invece le bellezze artificiali.

Un ricco *gentleman* inglese volendo ammogliarsi, ha indetto all'uopo un concorso di bellezza, la vincitrice sarà sua sposa! Il programma del concorso proibisce il *décolletage* e qualsiasi tintura o belletto; perfino la polvere di riso!

Questo fatto, oltre ad aver posto fuori concorso molte bellezze... artificiali, ha riaperta la discussione sui giornali londinesi se l'artificio nella donna sia da preferirsi alla naturalezza. I fautori della bellezza artificiale ricordano, a sostegno della loro causa, quanto scrisse in proposito Baudelaire.

L'autore de l'*Art romantique* e *Des fleurs du mal* adorava l'artificio sì da scrivere nel suo primo libro:

« Le razze che la nostra civilizzazione confusa e pervertita giudica selvagge con ridicolo orgoglio comprendono quanto un bambino l'alto spirito della teletta.

« Il selvaggio colle sue aspirazioni verso la maestà superlativa delle cose artificiali, ed il suo disprezzo per il naturale, dimostra l'immaterialità della sua anima. Disgrazia a colui — scrive Baudelaire — che come Luigi XV (che fu non il prodotto di una vera civilizzazione, ma il ritorno alla barbarie) spinge la depravazione *jusqu'à ne plus goûter que la simple nature!* Il nero artificiale che accerchia l'occhio ed il rosso che abbellisce le gote rappresentano la vita, una vita soprannaturale ed eccessiva; il nero dà all'occhio un'apparenza più spiccata di finestra aperta all'infinito, rendendo lo sguardo più profondo e più

singolare. Il rosso che infiamma le gote aumenta la chiarezza del viso aggiungendovi l'espressione d'una misteriosa passione! ».

I fautori della bellezza naturale gridano forte che solo la natura deve abbellire la donna; niente polvere di riso, niente acqua ossigenata, niente tinture!

E non mancano in Inghilterra quelli che invocano perfino l'intervento del Governo contro i fabbricanti di... bellezze artificiali.

Fra il sì e il no, io sono di parere contrario e attendo quindi il verdetto delle lettrici.

Tutto cambia e si trasforma e non mi stupirei che Baudelaire avesse più fautori di quanto si può supporre.

Dissi che tutto cambia. Per provarvi che ciò è vero, perfino negli esseri a noi inferiori — è un colmo! — vi dirò che certo signor Walsh si occupa in una Rivista dei progressi che l'alcoolismo fa... fra le bestie irragionevoli!

Egli c'insegna, per esempio, che a New-York moltissimi nobili quadrupedi sono abituati alle sbornie. I cavalli dei birrai, specialmente, sono dei veri alcoolici. Nutriti coll'orzo, essi cominciano a gustare molto la birra. Con l'acuta intelligenza che hanno fanno capire al padrone la loro volontà, e più birra viene loro data e più essi ne bevono, con sommo piacere. La gialla bevanda comincia per ingrassarli in un modo straordinario, ma ben presto produce loro la morte col *delirium tremens*.

Il signor Walsh cita il caso di un cavallo il quale ogni volta che passava dinanzi ad una liquoreria si fermava per amore o per forza. Siccome tutti lo conoscevano, così appena esso si fermava c'era sempre qualcuno che per divertirsi gli mandava pel cameriere qualche bicchierino di alcool. E così soltanto l'intelligente animale, servito meglio di un vecchio avventore, dopo aver bevuto se ne andava, per riferirsi in un altro negozio.

Anche i pappagalli sono sulla strada della degenerazione per l'alcoolismo.

Il più curioso è che essi col vino diventano non solo molto allegri, ma parlano e imparano le parole appena sentite.

Un pappagallo si era un giorno ubriacato di *champagne*. Siccome chiacchierava troppo, la padrona ad un certo punto, annoiata, lo fece mettere in un angolo della sala, non senza avergli detto:

« Amico, siete ubriaco in modo indecente. Farete bene ad andare a dormire! ».

Appena messo in quell'angolo si addormentò e... fu dimenticato.

Passata la signora in una stanza, giunse un vecchio amico, che fu introdotto proprio nel salone dove era il pappagallo, e gli si disse di attendere.

Stava così il visitatore aspettando, quando una voce gli gridò: « Amico, siete ubriaco in modo indecente. Farete bene ad andare a dormire! ».

Interdetto, il visitatore prese il cappello e uscì in tutta fretta.

Il giorno dopo la signora riceveva un suo biglietto, nel quale diceva che effettivamente egli aveva bevuto un po' troppo, e si scusava se si era presentato a lei in quello stato, che però non credeva proprio indecente!...

A proposito di ubbriachi.

Schoelcher fu pubblicista e uomo di Stato, autore di apprezzatissimi scritti politici, letterari, sociali, e fu amico di Victor Hugo. Ma, a differenza di Victor Hugo, che era credente nell'anima immortale ed in Dio, Schoelcher era ateo famoso, e con Victor Hugo fieramente discuteva. Schoelcher non beveva mai goccia di vino. Anche mangiando, non usava che thè. E Hugo un giorno, ad un pranzo d'amici, disse:

— Sapete perchè Schoelcher non beve mai vino?

—?

Perchè egli sa che c'è un Dio anche per gli ubbriachi, e non vuole mettersi nell'eventualità di doverne riconoscere la protezione.

In trattoria.

— Vedo qui nella lista dei vini, che avete dello *champagne* a 4 franchi la bottiglia e a 15 franchi. Quale è la differenza fra le due marche?

— Undici franchi.

Ma mi accorgo che oggi non so discorrere che di vini e di alcool — argomento adatto per delle gentili signore come voi siete come un *temporale* per una gita di piacere — e trovo miglior partito d'andarmene, non prima però di avervi fatto leggere un aneddoto relativo all'imperatore Guglielmo II che è ora nostro ospite graditissimo. Riguarda la gita da lui fatta a Corfù.

Parecchi aspiranti di marina tornando dal palazzo di Achille vollero prendere una barca per passare nell'isola di Ulisse; ma la barca non li poteva contenere tutti e allora alcuni si misero a nuoto con grave scandalo delle religiose dell'isola, le quali se ne dolsero con l'imperatore Guglielmo.

L'imperatore ne parlò con l'ammiraglio Domville, dicendo:

— Sapete che i vostri aspiranti hanno offeso il pudore delle buone suore col loro costume?

Ma l'ammiraglio rispose subito: — Conosco l'avventura; ma V. M. è stata male informata sopra un punto: essi non avevano alcun costume.

Un animal cocciuto che segue una vocale

Una pianta selvatica presenta per *totale*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora « Violetta palermitana » — Consigli alle mogli.

Cara signora « Violetta palermitana », non è doloroso ed umiliante « ricordare quando si vuole naufragare nell'oblio », perchè è umano, e nulla di ciò che è essenzialmente umano è vergognoso.

Quello che ci vuole a questo mondo in tutte le emergenze, ma specie nella sua, cara signorina, è la pazienza, poichè solo il tempo può rimarginare certe ferite, cancellare certi ricordi.

Non vale quindi dibattersi, lottare, per vincere la forza delle cose, ma aspettare, procurando di distrarre in ogni modo lo spirito ed il cuore con studi, lavori, opere belle e buone.

A poco a poco la febbre che strugge si placa, l'immagine che risorge colla violenza di un'allucina-

nazione, impallidisce, ed in capo a quelle lente evoluzioni si trova infine la pace, se non la felicità.

Ma sebbene la gioventù non lo ammetta, l'esperienza dimostra a noi vecchi che quella facoltà del ringiovanire e del rinascere, che non venne concessa dalla natura alla nostra caduca persona, il cuore la possiede, cosicchè può conoscere più di una primavera.

Certo, si può amare senza volerlo; anzi, non si ama quasi sempre così? L'amore non è una forza psichica non inerente alla nostra anima?

Ma si può sopportare con rassegnazione quella malattia del cuore come si sopporterebbe una malattia fisica, avendo costante fede nella immancabile guarigione.

Non dubiti: ogni ora, ogni giorno portano via seco loro, senza che ella se ne avveda, un poco del suo croccio, e verrà un momento in cui ella, ad un tratto, se ne sentirà liberata. Parlo per esperienza, badi, e non per vana teoria.

×

Le domande della signora Speranza toccano questioni molto serie.

E' sempre male educare i ragazzi col terrore, e comprendo l'angoscia della madre che vede i suoi figli sottoposti a quel sistema; ma la donna non ha mai il diritto di intervenire direttamente in presenza dei figli, poichè questo nuoce all'autorità paterna.

Tanto più se l'osservazione è giusta, essa non può e non deve dare al padre una lezione — per quanto meritata — davanti ai figli, che sono tenuti a rispettarlo, qualunque uomo egli sia.

La madre faccia dunque tacere il suo inevitabile dolore, ed aspetti di essere sola col marito per fargli possibilmente comprendere dove ha trascorso.

×

Non è un fallo grave, certo, un ritardo di cinque minuti, eppure è cosa da evitarsi, e non so dissimulare alla signora Speranza che è una di quelle mancanze per cui mi sono sempre mostrato severo.

Esaminiamo bene la cosa: l'uomo ha i suoi impegni, le sue occupazioni forzate; la donna è relativamente libera dell'impiego delle sue ore.

Può quindi, con un po' d'ordine, disporre le cose in modo da essere sempre puntuale; e, dirò di più, dev'esserlo, secondo me, anche per insegnarlo ai figli.

Inoltre essa è la custode naturale del santuario domestico, e trovo giusto che la sacerdotessa sia nel tempio, pronta a ricevere i fedeli.

Quando il marito rincasa a colazione od a pranzo, è un'impressione spiacevole per lui non trovare sul limitare la moglie a dargli il benvenuto.

Vi ha anche un'altra questione: in tutte le case non si ha la fortuna di possedere un *chef* di primo ordine; orbene, l'occhio della padrona serve certo a far sì che il pasto sia più gustoso e meglio servito.

Ella mi obietterà che queste sono piccole cose! Eh Dio buono! la vita quotidiana è fatta appunto di piccole cose; sono queste che ne intessono la trama, lucente e bella, od ineguale, a strappi e gruppi.

Creda a me: nelle cose infinitesime si vede la bontà, la sollecitudine della donna, e sono queste che conquistano i cuori maschili.

Molti diritti si debbono dimenticare, perchè la pace non resti offesa. Che vuole? Il mondo è fatto così, e ben sapevano quell'Enrico IV di Francia, che lasciò detto che si acciappavano più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile d'aceto!

Anche certe soddisfazioni si debbono sacrificare al capo della casa: rinunciando a tutto quello che suscita questioni, poichè queste inaspriscono il carattere, sono di pessimo esempio all'educazione dei figli — prima e precipua metà della vita femminile — ed intaccano a poco a poco, come l'invisibile e minuscolo tarlo roditore, la felicità della casa. Certi mariti hanno una puerile smania di comando: se si accontentano per qualche tempo, recedono dalle vessazioni. Vede che non faccio complimenti nemmeno per loro, e chiamo, senz'altro, con questo nome le piccolezze nelle quali un uomo si perde, sminuendo la propria serietà ed autorità.

Alto o basso, l'uomo che ispira stima e fiducia va sposato; chi si farebbe dell'amore un concetto così minimo da temere il sogghigno di qualche maleducato?

Una cosa sola mi preoccupa nel caso di cui si parla: se la signorina ha potuto esitare per un'osservazione in proposito, non vuol dire che il suo amore è un po' fiacco, e non si celano in questo fatto dei pericoli per l'avvenire?

Il dolore della tradita è più amaro, quello della fanciulla che perde lo sposo è più profondo.

Il tradimento lascia in cuore una sorda irritazione e spesso rende scettici; la sventura mandata dal destino innalza invece lo spirito e lo sublima.

Una gioventù monotona? A qual genere di vita la signora Fior di neve dà ella questo nome? A quella in cui non si è speso un tempo prezioso in studi di vanità e di civetteria, in conversari insipidi, in balli, in cose che non lasciano nessun dolce ricordo nel cuore e che non contribuiscono in nulla a migliorare il cuore e l'intelletto?

In tal caso, debbo dirle che ho osservato sempre che le signore di cui le uniche gioie erano basate sui piaceri mondani ed i trionfi di bellezza, nonchè rallegrarsi poi di non aver perduta la gioventù in vita monotona, si trovano prive di ogni risorsa e conducono un'esistenza infelice, pel vano tentativo di simulare una gioventù lontana, ricercando dei successi ormai impossibili, sicchè sono costrette a riconoscere, collo spirito vuoto e l'anima inaridita, di aver sbagliato, mettendo tutto il loro capitale in una banca che è fallita nel momento in cui avevano maggior bisogno di risparmi.

Sa che cosa rallegra il cuore? E' una gioventù lieta per affetti, vita sana e libera all'aria aperta, studi fatti con lena e messi da parte per formarsene un tesoro, a cui potrete sempre attingere negli anni venturi.

Sì, bisogna godere quando è tempo; ma che cosa? Non solo l'afa delle sale da ballo e le delizie del

flirt, ma ove sia possibile, i viaggi, le gite, l'aria pura che spira dalle cime bianche di neve, la bellezza della terra e dell'arte, tutto ciò che più tardi gli acciacchi ci vietano di ricercare, o lo spirito stanco non saprà più gustare.

Si possono avere contemporaneamente.... due amori diversi, due passioni non mai; una è già più che sufficiente per assorbire tutte le forze di un'anima, rendendola insensibile a quello che non riguarda la sua aberrazione; mi permetto di dir così, poichè la passione, cioè quel sentimento che esorbita dal senso comune e non rispetta nè legge, nè doveri, è veramente un errore dello spirito.

Difficilmente ella troverà quindi un giocatore pazzamente innamorato; un uomo politico, un artista, presi da trasporto folle per una donna.

Naturalmente non mancano le eccezioni; così Ferdinando Lassalle, il noto socialista, per quanto dedito alla sua causa, amò Elena al punto da morire per contenderla al rivale.

Ma se è difficile alimentare nell'anima due passioni di genere diverso, è impossibile risentire due passioni amorose alla volta.

L'una sola sarà passione, l'altra affetto e simpatia, pietà, che so io?

Un uomo può amare la propria moglie ed in pari tempo soggiacere alla seduzione di qualche sirena, per cui non nutrirà affetto.

Qui sta forse il più grande divario tra uomo e donna; l'uomo può nutrire una passione nella quale il cuore non ha parte; la donna no. Anche quando non stima, vuol bene; in lei la tenerezza non si scompagna quasi mai dalla passione.

E va bene che sia così; tutto quello che può riscattare la colpa o l'errore si addice alla donna, per cui il giudizio del mondo è sempre severo.

E' ingiusto, dicono le signore. Hanno torto; nel maschio il materialismo è perdonabile, od almeno riesce comprensibile per la sua natura, per la vita di lotta che conduce; la donna invece ha il dovere di mantenersi pura, perchè rappresenta non solo l'innamorata, ma anche la madre, che deve essere senza macchia, per non profanare il più eccelso fra tutti i sentimenti umani.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Fra le numerose domande delle signore e gli argomenti interessanti dei collaboratori, mi trovo nell'imbarazzo della scelta, e perciò questa volta, invece di rispondere, come di solito, semplicemente, attratta dalle pene di una sofferente, vorrei, senz'essere indiscreta (medichessa spirituale, forse un po' empirica e audace, poichè opero nel buio dell'ignoto), sanare una malattia morale.

« Colla disinvoltura di un pratico dell'arte, basandomi su poche righe sconsolate, ho già fatto la mia diagnosi: Patema d'animo complicato con leggera congestione cerebrale.

« La signora « Violetta palermitana » soffre, senza dubbio, in modo crudele, ma il male che la tormenta, sebbene abbia tutte le raffigurazioni del dolore, non è dolore, perchè (e avrò torto) io riservo quel nome alla perdita

di una persona cara che la morte ci abbia rapito: quindi per una sventura *irreparabile* che merita di esser pianto con tutte le nostre lagrime.

« Ma se indovino il vero, non è questo il caso della gentile dolente; i suoi sospiri hanno un sapore troppo amaro; essa si croccia per la perdita di *chi* è vivo, e perciò le indico subito un primo rimedio, che non è una novità peregrina, ma un detto comune molto saggio: « Finchè c'è fiato c'è speranza ».

« Torna quindi inutile, e per più motivi, darsi in preda allo scoraggiamento e alla desolazione; ciò non arreca nessun vantaggio, non muta nè migliora la situazione, ed anzi può peggiorarla, poichè un volto tetro perde molte delle sue attrattive, e per vincere certe battaglie coi signori uomini la bellezza è requisito tutt'altro che trascurabile. Animata dunque dalla convinzione che il tempo, se tante cose distrugge, altrettante ne ricompone, anche senza il nostro diretto intervento, la signora Violetta, riflettendo all'immortale sentenza: « Conosci te stesso », esamini la sua presente condizione, e se pel momento ha all'attivo poche probabilità di gioia, con uno sforzo potente di energia e di volontà esca dalla solitudine nella quale non fa che sterilmente esasperare tutte le cagioni di sconforto, dimentichi sè medesima, occupi utilmente il suo tempo per gli altri e.... l'oblio verrà.

« Sto leggendo, e le trascrivo ciò che mi pare possa fare al caso suo: « Tutto a questo mondo, la felicità come il resto, dev'essere il risultato del sacrificio e dello sforzo; i nostri veri beni sono quelli da noi creati, da noi guadagnati. Quelli che il cieco destino ci getta in un'ora di capriccio o di prodigalità, possono avere il prestigio del sogno, ne hanno pure il nulla, e appena li abbiamo gustati, fuggono senza più ritornare ».

« E da un'altra parte trovo ancora: « L'ozio soltanto e la fantasticheria che genera spiegano i dolori incurabili. Nessuno, tra i più profondi, resisterebbe al lavoro, alla fatica salutare di uno sforzo fisico rinnovato ogni giorno; le braccia ci furono date per combattere i fantasmi dell'immaginazione, le eccessive aspirazioni o i rimpianti smisurati del nostro cuore. Ripensando al proprio rammarico, bisogna trovar la forza di sormontarlo, non dimenticandolo, questo è e dev'essere sempre impossibile, ma vivendoci insieme come con un compagno inseparabile, che si domina, non potendo sbarazzarsene ».

« Ho già occupato dello spazio e non devo oltre abusare; finisco, col timore di aver peccato di presunzione e di trovarmi lungi dalla guarigione che desideravo compiere. Forse potevo tentare un'altra cura e rialzare un cuore affranto, invitandolo alla virtù di una coraggiosa rassegnazione ispirata dalle speranze della fede, e più che la voce un po' ruvida della ragione, usare quella blanda del compianto, adatta al carattere di una natura sensibile ferita... Ecco gli scrupoli professionali!

« Se dunque non sono riescita nell'intento, la gentile paziente voglia tener calcolo della mia buona intenzione ».

Signorina « Fiorella di prato », Finalmarina. — « Una mia intima amica si rivolge a me per un consiglio, ed io non sentendomi in grado di risponderle con abbastanza esperienza e criterio, ne faccio una girata al nostro caro giornale, pregando i signori collaboratori e qualche gentile associata di intervenire in mio aiuto.

« Questa mia amica ha amato da bambina un giovane di qualche anno maggiore di lei. Lontana dai suoi cari, in pensione presso una nobile famiglia decaduta, priva dei materni consigli, ella si abbandonò quasi inconsapevolmente all'amore, a questo sentimento nuovo, soave e caro al suo cuore giovanile... Lui, parente della signora, aveva libero accesso in casa, ed in breve pazzamente invaghitosi della signorina, le dedicò ogni momento di svago

e libertà. Passarono alcuni mesi in un'estasi d'amore e di felicità, quando un ordine inaspettato obbligava il giovane ad assentarsi per vari mesi dalla città natale, ivi lasciando tutto l'animo suo. Pochi giorni dopo questa partenza la signorina ricevette un bigliettino con nulle dichiarazioni e proteste d'affetto, a cui ella, troppo bambina per riflettere, priva d'un savio ed amoroso consiglio, rispose...; in breve si stabilì fra di loro una attiva ed ininterrotta corrispondenza.

« Finiti gli studi, la signorina ritornò a casa, pallida, triste, abbattuta...; la mamma indovinò un romanzetto, volle essere minutamente informata; la fanciulla esitò, poi, messa alle strette, confessò, facendo tuttavia di quelle letterine così affettuose, ch'ella già aveva per prudenza distrutte. Alcuni tempo dopo, o per strana combinazione, o dietro insistenza del giovane, la famiglia di lui venne a stabilirsi nel paese stesso della signorina... la mamma tremò, rinnovò le proibizioni, le ramanzine alla figlia, inutilmente; il fuoco sì alimentò di nuova esca, e se le labbra furono condannate al silenzio, gli occhi parlarono in loro vece. Frattanto la signorina, ricca, bella e simpatica, era ricercata, ammirata e corteggiata; il giovane, geloso all'eccesso, disgustato dalle contrarietà che indovinava nella famiglia della giovinetta, stanco di non rivolgerle mai una parola, si allontanò ogni giorno più da colui che un giorno aveva adorato. La signorina non tardò ad indovinare la freddezza mal dissimulata del suo diletto, e, col cuore deluso, esigette, provocò una rottura; la parola venne restituita da ambo le parti, ma ohimè! le lettere non tornarono ai rispettivi proprietari...; ella le aveva realmente distrutte; lui, chi lo sa? addusse quella stessa scusa... Ora sono passati parecchi anni, la mia amica è vicina ai quattro lustri, ed è corteggiata con intenzioni serie da un giovane dottore appena laureato, non molto ricco, ma intelligente ed amante del lavoro. Ella, col consenso dei genitori, nutre per lui viva simpatia, che non tarderà a cangiarsi in affetto vero e profondo, ma una segreta inquietudine la rattrista. Se l'altro, che l'ama tuttora, ferito nel suo amore e nel suo orgoglio, in un momento di bassa gelosia volesse vendicarsi, inviando all'odiato rivale una lettera di lei? Come deve comportarsi la signorina, non volendo svelare al suo pretendente ogni cosa, perchè, data la posizione ancora incerta del giovane dottore, non sono ufficialmente fidanzati? Svelare tutto alla mamma? Ah! sarebbe un boccone molto amaro, essendo la mamma poco affettuosa ed indulgente per lei. Incaricare della delicata missione una terza persona? Fu questo il mio consiglio, ma ella conduce una vita così a sè, da non trovare fra i suoi conoscenti una persona di fiducia a cui rivolgersi. Scrivere lealmente un bigliettino al suo ex-fidanzato, pregandolo ancora a restituire ogni cosa? E se costui, come già altre due volte, risponde assicurando d'aver tutto distrutto? E' un caso doloroso, che dovrebbe far riflettere alle signorine come bisogna andar caute nell'adoperare la penna per rivelare i propri sentimenti al primo che ci fa delle dichiarazioni d'amore. Pur troppo, oggigià la riflessione, la serietà sono in gran parte esiliate dalla società e dal cervello delle signorine...; le fanciulle agiscono per una esaltazione morbosa, si abbandonano con voluttà, con ebbrezza non all'affetto serio, vero, che nobilita ed eleva il cuore, ma all'amore, alla passione che distrugge ogni più delicato sentimento, ed a vent'anni parlano di disillusioni, di amarezze, di disinganni... sono stanche della vita!...

« Vorranno i signori collaboratori e qualche gentile associata esser generosi d'un loro consiglio? Attendo fiduciosa, ed anticipatamente ringrazio ».

Signorina « Rosa delle Alpi ». — « Si può amare a dispetto della ragione? Si può amare contro la propria volontà? Si può ancora dimenticare, quando invece si vorrebbe naufragare nell'oblio, ed a tal fine il volere

conoscenti, ma però non si lavora quasi mai, si legge poco e si scrive meno.

« Molti altri argomenti interessanti mi tenterebbero, ma ho scritto abbastanza abusando dello spazio e della pazienza di chi legge.

« Risponderò soltanto alla signorina Fior di gelsomino che la statura più piccola del marito non può costituire un ostacolo alla felicità di una moglie.

« Quando il fidanzato non presenta deformità fisiche ed è sano, buono, onesto, gentile, amante del lavoro e senza vizi, che cosa importa se la sua statura è un po' più piccola di quella della fidanzata? ».

« Signora Irma B., Milano. — « Da tanto tempo sono lettrice assidua del suo giornale, e da tanto tempo avrei voluto esprimerle i miei più vivi sensi di riconoscenza pel bene, pel conforto che ho provato in tante occasioni, mercè sua; ma non ho mai osato.

« Nei momenti di dubbio, di amarezza la lettura del suo caro, benedetto giornale riesce un farmaco dolce e soave, colla meravigliosa sua potenza instigatrice al bene, infondendo sempre quella calma, quella pazienza, quella forza di cui ogni anima ha bisogno nelle varie e molteplici contingenze della vita.

« Nel primo numero di marzo, per circostanze letto in ritardo, e precisamente nella lettera della colta ed arguta signora che si firma « Stella solitaria », ho trovato delle parole così adatte al caso mio, che davvero mi sento in dolce obbligo di rivolgerle un ringraziamento speciale.

« La gentile signora scrive: « Io penso che, esaltando eccessivamente l'amore nei libri, si recchi un danno morale a quelle donne che, per circostanze contrarie alla loro volontà, debbono vivere senza mai provare l'amore, e perciò senza conoscerlo nella sua vera essenza, spoglio delle esagerazioni della fantasia. Esse si crederanno maggiormente infelici, essendo prive di ciò che si fa credere costituisca la massima felicità umana ».

« È vero, alle volte si ha un miraggio di felicità che a tutti, pur troppo, non è dato realizzare.

« Appunto nel caso mio che, quasi trentenne, devo naturalmente rinunciare alle care speranze, nutrite finora, di poter gustare io pure le dolci gioie famigliari, mi è di conforto, almeno, il pensare che forse non tutte quelle che hanno una missione così cara al cuore di ogni donna, non tutte, ripeto, saranno soddisfatte ed appagate, per cause anche all'infuori della loro volontà.

« Ora, signor Direttore, vorrei io pure sottoporre una domanda, quantunque timorosa del mio ardire.

« Ha più motivo d'amarezza una signorina che, arrivata all'età di trent'anni, pur avendo provato ed ispirato simpatia, ma che per cause sfortunate dovette troncare appena nata, non ha potuto mai provare la dolcezza di un affetto palese e ricambiato, e che, stante l'età sua, forse non proverà mai, pur avendo nel cuore un'intensità d'affetto che la fa soffrire? O sarà più vivo il rimpianto in un'altra che, in un periodo di sua vita, ebbe la dolcezza di poter dimostrare ed espandere tutta la forza dei suoi sentimenti?

« È un argomento che mi sta a cuore, essendo io appunto in uno dei due casi ».

« Signora Linda M., Palermo. — « Potrebbe una signorina, la cui età (26 anni) e le circostanze in cui si trova la mettono nella necessità di scegliersi uno stato, potrebbe dico, supplicare ella stessa con una lettera una zia, la quale ha maggior agio e più possibilità di trovarsi con molte persone, perchè le trovi marito, mentre la signorina in questione è sempre vissuta in un ambiente ristretto, ritirato, priva affatto di qualsiasi relazione? »

« Potrebbe ricorrere ella medesima alla zia, senza venir meno, o meglio, senza offuscare la ritenutezza, sensibilità e riservatezza femminile? Non mostrerebbe un carattere piuttosto vano, leggero? La zia forse non la giudicherebbe giustamente per tale? ».

« Signora Capinera, Ferrara. — « Traduco questi due pensieri: « Il principio e la fine dell'amore si fanno sentire dall'imbarazzo nel trovarsi soli » (La Bruyère). — « Che cosa è il mondo pel nostro cuore senza l'amore? « Una lanterna magica senza luce. Appena vi introducete « la fiamma, le immagini più varie si disegnano sul muro; « e, quand'anche tutto ciò non fossero che fantasmi, « questi fantasmi fanno la nostra felicità, quando noi ci « teniamo là svegli, e, come fanciulli, ci estasiamo di tali « meravigliose apparizioni » (Goethe).

« Li trovano rispondenti al vero le lettrici? ».

« Signora « Fidelitas », Milano. — « Parecchie volte sentii il desiderio di prender parte alle interessantissime « Conversazioni », ma quando si trattava di prender la penna me ne mancava il coraggio, ed allora m'accontentavo di « assaporare in silenzio le spiritose, sagge risposte delle mie gentili consorelle, e d'approvare le parole di gratitudine e stima che le indirizzavano, ed erano l'eco dei miei sentimenti.

« Stavolta però mi faccio ardita, e, se permette, mi rivolgo direttamente al signor Lambertini.

« L'amore esclusivo per uno solo, l'amore-passione, com'egli lo chiama, esiste ancora, e non fa bisogno di condurre una vita prosastica e monotona, sfogliando qualche romanzo esaltato, o ridicolmente sublime, per provare un simile sentimento. E' dall'animo che viene, dall'animo ardente, fermo e fiero ad un tempo. L'ambiente e l'istruzione possono influire sul cuore d'una donna, ma non mai mutarlo; ed è ben difficile che una giovane di carattere volubile diventi costante, e viceversa.

« L'uomo adorato poi, non deve recitar la commedia, nè è necessario si mantenga ad un'altezza che gli provochi una tensione tale di nervi... da non poter gustare il suo cioccolate mattino. Basta che sia affettuoso, onesto, leale e poi... prenda pure il nettare degli Dei, e se ne ha voglia, anche una costoletta con patate (che piatto prosastico, le pare?), e critichi e mandi mocciosi al tempo piovginoso, che non perderà certo un atomo di valore agli occhi della donna che lo ama. Tutt'al più essa si permetterà di sussurrargli all'orecchio, accarezzandogli dolcemente con una mano la forte nuca: « Perché l'inquieti per così poco, amor mio? ». E questo, egregio signor Lambertini, sarebbe forse bastato a farlo rinunziare ad un affetto ardente e costante? ».

« L'amico Lambertini risponderà senza dubbio alla interpellanza che ella gli muove, e lo farà con quella franchezza che è nel suo carattere e gli cattiva la simpatia anche da quelli che dissentono da lui.

« Parecchie signore manifestarono il desiderio di rivedere in queste colonne la *Nonna genovese*. Ella mi scrisse che è grata di sapersi ricordata dalle sue consorelle, e mi incarica di dire a chi l'interpellò che procurerà di farsi viva nel prossimo numero. Le ho anzi comunicate alcune lettere di associate che presentarono, più che vere questioni, dei quesiti personali, ed ella mi promise di esaminarli e di riassumerli nella lettera che spero di ricevere in tempo e che pubblicherò con vero piacere.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Dio vi liberi ognor da un uom totale,
Apportatore solo di primavera!
Chi può dir l'altro è un uom che vale.

Sciara da dello scorso numero: **B-lato** (Belato).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Saurin, traduzione di Giorgio Palma). — Risposte varie..... - Bando alla zitellona - Evviva la donna celibe seria ed operosa (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Hermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Presentandosi innanzi al sindaco, gli sposi si sentono leggere l'articolo 130 del codice civile, che « impone ai coniugi la obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza ».

Il codice francese, nel suo articolo 112, ripete presso a poco la stessa cosa colle parole: « Gli sposi si devono reciproca fedeltà, soccorso, assistenza ».

Paolo Hervieu propose che fosse pure scritta la parola « amore », e sollevò vivissime polemiche e discussioni.

L'« amore » è, o almeno dovrebbe essere, la base del matrimonio, ed è senza dubbio il sentimento che lo nobilita, ma finora non aveva trovato ospitalità nella fredda serie degli articoli del codice.

Non è da oggi soltanto che Paolo Hervieu ha una tale idea. Rammento di aver colto sulle labbra di una delle eroine delle sue *Tenailles* queste parole: « Il matrimonio è l'amore, al quale una nobile « usanza ha aggiunto la cerimonia in chiesa e al « municipio ».

Questo scrittore francese, che in tutte le sue opere ha sempre mirato a far cessare le evidenti ingiustizie di cui è vittima la donna, ha studiato di preferenza i dolori del matrimonio, e la sua proposta — è evidente — tende ad alleviare le sofferenze della moglie nel matrimonio.

Egli non divide l'opinione pessimista di quel filosofo, il quale non si peritò di affermare che l'origine del matrimonio e le sue conseguenze stanno nel desiderio istintivo e spesso inconsciente dell'uomo di perpetuare il proprio nome, aggiungendo che « l'amore non è la causa del matrimonio, ma ne è « soltanto il pretesto e l'ornamento ».

L'amore nel codice! Nessuno vuol crederci. La gente è persuasa che nella maggioranza dei casi il matrimonio avviene per amore, e che se per disgrazia l'amore è assente o col tempo lentamente svanisce, la legge non se ne debba interessare.

E' per questo che la proposta così gentile di Paolo Hervieu non incontrò nè il favore, nè l'entusiasmo che egli sperava.

I giornali l'accosero anzi con eccessivo buon umore, ed i fabbricanti di *pochales* si accingono a ricamare sull'« amore codificato », le più esilaranti fantasie.

Di ciò si lagna appunto in questo numero una associata di Santa Margherita Ligure, e fu la sua lettera che mi invogliò a dire anch'io il mio parere sulla interessante questione.

Gli sposi si sentono ora raccomandare dal sindaco « la reciproca fedeltà e assistenza », e ciò ricorda le definizioni che davano delle nozze gli

antichi legislatori romani — essere, cioè, « la congiunzione dell'uomo e della donna, il consorzio « di tutta la vita, la comunicazione del divino ed « umano diritto ».

La fedeltà e l'assistenza reciproca sono il compendio e la morale dei coniugi. Che hayvi, infatti, di più umano della reciproca partecipazione in ogni fortuito evento fra marito e moglie?

Nella pratica però la legge viene interpretata « severamente », solo per le donne. Il marito è lasciato libero quando è « fuori di casa », mentre per ogni atto si può perseguire la moglie senza alcuna distinzione.

Sono queste innegabili ingiustizie che indussero Paolo Hervieu a perorare che si mettesse anche la parola « amore », perchè di fronte ad essa vi sarebbe, od almeno vi dovrebbe essere, perfetta uguaglianza.

Gli si obbietta che non si poteva mettere perchè bisognerebbe prima poter definire l'« amore », ed Hervieu rispose che esso è « l'affetto costante che allontana dal tradimento, è la tenerezza continua, sono le cure affettuose, incessanti..... ».

Avrebbe potuto soggiungere che la legge ammette come causa di separazione e di divorzio le « ingiurie gravi », e che nessuna ingiuria può uguagliare la mancanza dell'amore, perchè in questo caso il matrimonio è come un giardino dove tutti i fiori siano travolti e disseccati.

L'unica obiezione seria è quella di Abele Hermant, il quale gli osserva che la sua proposta sarebbe destinata ad avere il suo effetto precisamente il giorno in cui viene infranta. In altri termini, egli dice, se voi introducete nel codice la parola « amore », voi non farete altro che creare una nuova causa di divorzio e, dove questo non vige, di separazione e ve ne sono già troppe!

E' pericoloso, si soggiunge con ragione, il legiferare su cose che possono avere un diverso valore secondo il giudizio individuale che ciascuno ne fa.

La fedeltà e la mutua assistenza sono cose esterne che possono concernere la legge perchè possono essere accertate, ma come si potrà constatare l'esistenza o meno dell'amore che vive di « sfumature », e solleva spesso improvvise tempeste a cui succedono nuovi periodi di pace e di calma?

Bisogna pensare — si obietta — all'immenso numero di matrimoni nei quali i coniugi si accontentano di sentimenti più tiepidi, e malgrado ciò si ritengono felici, che si limitano ad allevare bene i figli e vivono in pace non ostante che all'amore sia successa una affettuosa amicizia e l'abituale simpatia.

Volendo essere troppo esigenti si verrebbe alla conclusione che basterebbe nel marito un eccesso di passione e nella moglie un temperamento un poco nervoso per spingerli nelle aule dei tribunali a reclamare ciò che la legge riconosce come un diritto

— dando corpo alle ombre e sollevando pettegolezze e dissidii effimeri.

I coniugi hanno l'obbligo di fornirsi reciprocamente il cibo, di mantenere ed allevare i figli e se non lo fanno di buon grado la legge ve li costringe. Solo il dovere di fedeltà non importa sanzione alcuna se non nel caso di infedeltà e nessuna misura preventiva è stata prevista dalla legge.

Lo stesso avverrà per il dovere dell'amore se lo si impone per legge. Non sarà un obbligo vero ma soltanto un pio desiderio del legislatore il quale non può chiedere l'intervento della forza pubblica per far rendere l'amore ad una sposa trascurata o costringer questa a lasciarsi accarezzare da un marito che giustamente le fosse diventato antipatico.

Si aprirebbe, ripeto, una nuova porta — e larghissima — alle separazioni ed al divorzio con danno gravissimo per la stabilità della famiglia che deve essere in cima a tutti i nostri pensieri.

Che cosa ne dice l'associata di Santa Margherita Ligure che mi ha interpellato? Come la pensano le altre lettrici?

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 173).

« Ecco testualmente la sua risposta; la so a memoria: « Il signor di Tareux si è condotto indegnamente con me; e son decisa a non rivenderlo mai più.... Porto il suo nome e per l'onore di tutti noi, bisogna evitare lo scandalo, dire che un affare importante l'ha obbligato a partire per l'estero. Io non vi chiedo altro che di non parlarci mai di lui... Ah! Roberto mio! Se tu avessi veduto la nostra Maddalena! Lei, che otto giorni prima era ancora così bambina! ha una risolutezza, una forza di volontà straordinarie. Ho compreso che essa aveva deciso di non dir nulla ed ero troppo turbata ed infelice io stessa per insistere. Da quel tempo in poi, se ne sta chiusa in camera sua tutto il giorno, rifiutando di ricevere chicchessia, persino il nostro buon curato. Con me si finge calma, indifferente, eppure è fisicamente e moralmente colpita. Puoi capire se la lettera con cui mi annunziavi la tua malattia, ha potuto trovarmi forte contro al dolore!... Sulle prime, non ho nemmeno osato parlarne a Maddalena.

« Ho tentato di farmi dire la verità da Marion; l'ho pregata, scongiurata di rivelarmi tutto: mi ha risposto che aveva giurato a Maddalena di non dir nulla. Tu la conosci, quella vecchia testarda; è impossibile eavarle una parola. Non sapendo che fare, ho invitato il cugino Reval.

« Era inchiodato in letto dai suoi reumi, a quanto m'ha scritto e verrà più tardi ad Antignac.

« Povero ragazzo! non è un congedo molto allegro che ti prepari! Maddalena va un po' meglio ora; ma non posso lasciarla per venirti incontro a Bordeaux. Appena sarai giunto, bada di telegrafarmi senza fallo. Se sei costretto ad andare direttamente a Parigi per presentarti al Ministero della Marina,

sbriga al più presto le tue faccende e vieni qui. Se Reval non fosse ancora partito, conducimelo.

« Mi sento sulle spalle una responsabilità che mi sgomenta; ho bisogno della tua affezione. Convieni anzitutto scoprire la cagione di questi guai; cercheremo dopo il rimedio.

« Oh! caro figliuolo, come sono impaziente di rabbracciarti.

« Tua madre »

Quella lettera fu un colpo di mazza per Roberto, che non era preparato ad avvenimenti di questo genere. Sarebbe stato pieno di audacia per correre all'abordaggio, trascinando coll'esempio i suoi uomini, o per comandare una zattera dopo il naufragio; avrebbe sopportato stoicamente una ferita, una sofferenza fisica; ma pensare che sua madre e sua sorella piangevano, gli faceva perdere ogni sangue freddo, gli toglieva tutte le forze, tutte le risorse dello spirito. Era profondamente turbato, e commosso sino al fondo dell'anima, non pensando che ad una cosa: incontrare il signor di Tareux, provocarlo, ucciderlo. Era il colpevole, l'unico colpevole: la cosa non poteva essere dubbia.

Roberto si fece condurre alla stazione senza curarsi dei suoi bagagli, e prese il direttissimo di Parigi. Tutta la notte lesse e rilesse la lettera, vedendo Maddalena pallida, Maddalena angosciata. E quel Tareux era stato per otto giorni suo marito!... Quest'idea predominava su tutte le altre. Roberto era furente e preso da un senso di orrore, provando l'impressione che darebbe una macchia sopra una pelle di ermellino.

A Parigi scese all'Albergo dei Due Re, un'antica casa della via dell'Università, indossò la sua divisa, sorbì macchinalmente una tazza di cioccolatte, poi, a piedi, lungo gli scali della Senna, si diresse verso il Ministero della Marina.

In piazza della Concordia si avvide che non erano ancora le nove; gli uffici non erano aperti.

Passeggiò sotto i portici, a testa bassa. E dire che si rallegrava tanto di ritornare in Francia!

In dieci minuti trovò l'impiegato competente, fece firmare il suo permesso e seppè l'ora in cui dovrebbe passare davanti alla Commissione sanitaria, poi uscì rapidamente, e balzò in una vettura. Un momento dopo suonava alla porta di Reval, in via Cambon, al pianterreno, in fondo alla corte.

« Benvenuto, ragazzo mio, disse allegramente Reval, ancora in letto, circondato dai giornali del mattino; dalla ciera non sembrate molto ammalato... Quando siete giunto?... Vostra madre sarà molto contenta... Ecco... mentre navigavate negli Oceani lontani, sono accadute qui delle cose...

« Sì, so; rispose Roberto con molta serietà, delle belle cose anzi...

« Che cosa volete dire? replicò Reval, sollevandosi a stento sul letto.

« Delle belle cose in verità, lo ripeto.

« Come? non approvate il matrimonio di vostra cugina col signor di Tareux. Un matrimonio che ha fatto correre tutto il sobborgo, ed al quale assistevano due vescovi, ed il rappresentante di un principe?

« Guardate, disse gravemente Roberto, leggete questa lettera che m'è stata recapitata ieri, appena ero sbarcato.

Reval percorse collo sguardo le quattro pagine, scritte dalla signora d'Antignac, poi, senza profferire una parola, le rilesse dalla prima all'ultima.

« Comprendo ora perchè mia cugina voleva che mi recassi ad Antignac; avrebbe dovuto dirlo.... Il fatto è molto spiacevole, evidentemente... ma le donne danno un'importanza eccessiva alle cose minime... Si tratta probabilmente di qualche malinteso; è impossibile che le cose non possano combinarsi...

« Come, combinarsi? esclamò Roberto.

« Ma sì, riprese Reval con pacatezza, è un affare di mia competenza. Vado dal marito, faccio un po' di morale a Maddalena. Ah! se le mie gambe fossero in buon stato, non ci metterei molto, ve l'assicuro, a condurre la commedia al quinto atto, al momento in cui gli sposi cadono nelle braccia l'uno dell'altro.

« Ma non lo voglio, disse Roberto, con accento d'ira. Il signor di Tareux si è condotto male con quella che considero come una sorella; sono io che andrò da lui ed in ventiquatt'ore avrò accomodata la faccenda.

« Un po' di calma, giovanotto, disse Reval sorridendo; siamo a Parigi e non in mezzo ad una tribù di selvaggi. Non è lecito di trattar le faccende così.

« Può darsi, ma me ne infischio di tutto cuore di quello che si fa e si pensa a Parigi.

Agitato, Roberto passeggiava su e giù, colle mani dietro alla schiena, come sul ponte della sua nave. Reval sorpreso, lo considerò a lungo... un pensiero malinconico gli si affacciò alla mente.

Esitò per un attimo, poi, prendendo una risoluzione:

« Suvvia, Roberto, disse affettuosamente, venite qui; sedete accanto a me. Vostra cugina è maritata, maritata per sempre lo sapete. Per fortuna, nella nostra famiglia non si è accettata la legge del divorzio.

« Sì, interruppe Roberto, ed è appunto per questo che io voglio sopprimere colui.

« Ebbene, facciamo una supposizione, disse Reval colla massima calma. Voi sopprimete Tareux; e dopo?... Ne nasce uno scandalo spaventoso di cui tutte le conseguenze ricadono sopra Maddalena. Essa non può più mostrarsi in pubblico; resta isolata per tutta la vita, con un nome che grava su di lei come una condanna ed il peso di un'avventura che la rende cospicua. Il mondo farà un gran numero di ipotesi e di pettegolezze. Discuterà il vostro diritto di assumere con tal violenza le parti di vostra cugina, poichè Maddalena non è che vostra cugina. Faranno delle ciarle, si fabbricherà di sana pianta una favola, e non è a colpi di spada che si può lottare contro la calunnia. Tacendo, proseguì Reval, che, come l'uccisore di suo marito, non avrete neppur più la risorsa di riparare i vostri torti verso la moglie coll'offrirle il vostro nome.

Roberto si fece pallido e guardò Reval come se cercasse a leggergli nel pensiero; ma il vecchio scapolo, gran diplomatico sorrideva già.

« Sia, disse Roberto, un po' rassicurato, avete forse ragione. Noi altri marinai, siamo poco amanti delle transazioni: potete tentare. Riserbo il mio intervento pel caso in cui le cose non procedessero secondo i nostri desideri.

« Manco male, disse Reval, soddisfatto di aver rimossa una prima difficoltà, siete diventato un po' più ragionevole. Potete far assegnamento su di me; mi incarico di tutto. La felicità di vostra madre e quella di Maddalena premono anche a me. Mi metto subito all'opera. Povera piccina...

Reval suonò per chiamare il suo cameriere, un tipo strano, un uomo già brizzolato, d'aspetto onesto, simpatico e rispettabile, ma con faccia sbarbificata, in lama di coltello, naso lungo ed acuminato, e due occhietti piccolissimi che sembravano fatti col succhiello.

« Giuseppe, disse Reval, sapete dove abita il signor di Tareux?

« Certo, signor padrone, sta in via Mirosmesnil, accanto alla piazza Beauvau.

« Come! Ne siete sicuro? Non abita con sua madre?

« Pel pubblico, sissignore, ma ha un appartamento da scapolo in via Mirosmesnil.

E Giuseppe soggiunse, con un certo disprezzo: « Un appartamento da nulla... ed è il portinaio che lo serve... »

« Ah! vedo, vi siete già informato per vostro conto, a quanto pare. Ebbene, dovete questa mattina stessa, far una visita al vostro amico, il portinaio, e domandargli dove sarebbe possibile di trovare il signor di Tareux in questo momento. E' inutile di raccomandarvi la discrezione, non è vero? »

« Oh! il signore può star certo... »

« Va bene, va bene. Giuseppe. Se non siete tornato in tempo, Matilde mi servirà la colazione.

Mentre Giuseppe richiudeva la porta, Roberto non poté trattenere un sorriso, nonostante il suo stato d'animo.

« Dite su, cugino, avete un curioso tipo di cameriere, sembra, col suo muso da faina, la caricatura di un agente di polizia.

« Sì, disse Reval, Giuseppe è un uomo prezioso. — E vi fidate di raccontargli i fatti vostri? »

« Eh! fino ad un certo punto. Non mi faccio illusioni, io, come tanti altri. La nostra servitù non è nè cieca nè sorda e ci spia; è il suo divertimento, che volete? Perchè non servirsi dell'esperienza che acquista così a nostre spese?... Volete far colazione con me? »

« No, grazie; torno all'albergo, dove conto di trovare un telegramma ed ho parecchie faccende da definire in giornata. Quando parliamo per Antignac? Questa sera?... »

« Un po' di pazienza, caro ragazzo; sono tre settimane che non mi muovo dal letto, che per sdraiarmi sopra un canapè. Basta.... vedremo.... Dipende dalle informazioni che Giuseppe ci porterà... Forse saremo obbligati a dividerci. Tornate verso le cinque e decideremo la cosa.

La stessa sera, Reval sorretto dal suo fido Giuseppe, si stabiliva in un vagone-letto del celere di Bordeaux, con Roberto che stava per rifare in senso inverso, il viaggio della notte precedente. Reval era pensieroso; aveva udito che il signor di Tareux viaggiava nel Canada. Le sue lettere gli venivano spedite fermo in posta a Québec. Egli rammentava la diffidenza che colui gli ispirava prima del matri-

monio; la cosa non pareva tanto semplice quanto egli l'aveva giudicata sulle prime; vedeva in quel problema una x incognita che non riusciva a trovare. Roberto invece era più calmo; l'indomani sarebbe ad Antignac, fra sua madre e Maddalena. La sua preoccupazione gli sembrava meno opprimente e quella notte si addormentò solo con un senso di lieve malinconia... il che non gli accadeva da un pezzo.

IV.

I problemi dell'anima femminile sono così numerosi, così complessi che i più raffinati psicologi hanno rinunciato a stabilire delle leggi generali che possano servire alla loro soluzione. Delle circostanze identiche danno nello stesso ambiente, dei risultati diversi. Ma è impossibile di negare il lavoro costante della natura, l'influenza degli oggetti esterni, l'affinarsi degli organi e dell'intelligenza, lo sviluppo delle sensazioni, il progresso insomma.

Spesso, la fanciulla francese, grazie all'educazione speciale che le si dà, all'atmosfera artificiale in cui la si fa vivere, al modo con cui si soffocano le sue impressioni, alla tenerezza materna che la avvolge tutta, giunge ai diciotto anni, moralmente casta, ed ignara della vita e del male come un bambino.

Poi, un giorno, un caso qualsiasi, un incidente qualunque lacera il velo: la fanciulla è cosciente, sa di vedere, di sentire, ed è matura pel pensiero. Un soffio caldo ha fatto una farfalla di una crisalide.

Il matrimonio era stato per Maddalena quella scossa improvvisa che muta il valore degli uomini, degli avvenimenti e delle cose.

La prima settimana, passata lungi dalla madre adottiva, era bastata. Che largo orizzonte le si apriva dinanzi ora! Una ferita al cuore l'aveva colpita; essa tornò ad Antignac ammalata di corpo e di spirito, come l'uccellino torna al nido dopo il suo primo volo... ma era sbocciata sotto l'effetto del dolore. Viveva automaticamente, ribelle alle carezze della madre, altre volte onnipotenti su di lei; si concentrava in se stessa, volendo l'isolamento il più assoluto ed anche il più tetro, sprofondandosi nella sua tristezza. Eppure ogni ora le faceva meglio comprendere le cose, le dava delle sensazioni ignote. Quella crisi morale le toglieva ogni desiderio di agire, cosicché non aveva nemmeno più la forza di piangere.

Per buona fortuna, essa ebbe in quel naufragio delle sue illusioni un sostegno.

Piena di fede per atavismo, cercò un appoggio laddove lo chiedono i deboli, gli afflitti.

Ogni mattina, alle sette, quando vibrava la campana dall'esile vocina fessa, Maddalena entrava da una porta speciale — ultimo vestigio degli anni svaniti — nella tribuna oscillante della chiesa della scuola del villaggio. Sola nell'ombra, in un tanfo di umidità, un vero profumo di cantona, teneva dietro alle parole del prete che celebrava sull'altare, con l'aiuto di un monello della scuola, il divino sacrificio di cui essa conosceva tutte le fasi, tutti i particolari. Solo colà essa poteva sfuggire al suo dolore, innalzandosi alle altezze del sogno divino.

Poi, quando il grosso messale era chiuso, quando il prete si era allontanato, Maddalena, un po' solle-

vata, meditava per un lungo momento, in comunione di spirito col sacro tempo.

Grazie al cielo, il tempo e la gioventù fanno impallidire i ricordi più crudeli. Venne un giorno in cui Maddalena, sebbene non sperasse ancora nel domani, desiderò di lottare contro il passato e di vivere nel presente.

Fu durante quel periodo di tempo che la signora d'Antignac ricevette la lettera spedita da Rio di Janeiro, nella quale Roberto raccontava la sua malattia ed annunciava il suo prossimo ritorno. La giovane donna aveva un'occasione di sfuggire al proprio dolore; fece ogni sforzo per calmare le ansie ed i timori della madre, di cui il malinconico sorriso straziava il cuore. Entrambe si diedero a studiare la carta, l'orario dei piroscafi, seguendo col pensiero l'Ovenoco nella traversata dell'Oceano, parlando dell'assente, del suo ritorno, procurando di dimenticare i loro affanni in una comune speranza.

Maddalena aveva bensì ancora dei momenti di prostrazione, di sofferenza, ma riprendeva interesse alla vita mediante Roberto, augurando che sorgesse il domani. Dalla confusione dei suoi pensieri emergeva alle volte uno meno doloroso.... La signora d'Antignac, dal canto suo, riprendeva coraggio vedendo la figlia, più calma, rifiorire di giorno in giorno, e non disperava più di rimettere ogni cosa al suo posto, come le sue abitudini d'ordine le facevano desiderare.

Poi giunse al castello il telegramma che Roberto aveva mandato da Bordeaux, e la sera seguente un telegramma da Parigi che annunciava per l'indomani mattina l'arrivo di Reval e del giovine d'Antignac.

Questa notizia suscitò una gioia ed una confusione generale. La contessa saliva e scendeva le scale per futili motivi, aprendo e chiudendo gli armadi, dando cento ordini; anche i servitori erano lieti di vedere un po' di movimento e di pensare che fra poco la voce sonora, le risa del tenente metterebbero una nota d'allegria in casa.

Passarono una parte della notte per far i preparativi. La camera al nord, la più comoda, sarebbe pel cugino Reval, e la signora d'Antignac metterebbe il figlio in quella che occupava da bambino; una camera che solo una parete sottile divideva dalla sua. Fecero delle creme e dei dolci, ammazzarono metà della polleria del castello, come per una festa.

— Quel povero signor Roberto, diceva la vecchia Marion alla cuoca, non deve aver sempre trovato da mangiare in Africa, da quella gente che non sa nemmeno farsi il segno della croce; dei turchi, insomma.

Per lei, tutti i paesi lontani erano abitati da turchi. Si affannarono poi per dar alloggio al signor Giuseppe, il cameriere parigino, sempre più difficile da soddisfare che i padroni.

I lumi giravano di camera in camera, rivelando al villaggio che un avvenimento importante aveva luogo al castello.

×

L'indomani, prima dell'alba, tutti sapevano la notizia.

Perché Maddalena era essa così nervosa quella mattina? Alla sua prostrazione delle settimane scorse

teneva dietro ora una specie di febbre. Scelse un vestito chiaro, uno dei suoi vestiti da ragazza, mettendosi al collo un vezzo di grani d'oro, il primo vezzo avuto, e si guardò nello specchio mentre si pettinava. Non era la prima volta che Roberto tornava da un lungo viaggio nelle terre lontane, ma questa volta erano accaduti degli avvenimenti così impreveduti e così gravi!...

Maddalena si sentiva turbata, quasi felice, il ritorno di Roberto essendo l'unica cosa che poteva aver qualche interesse per lei. Ma in pari tempo prevedeva delle domande, provava maggior vergogna d'una colpevole.

Alle undici, la signora d'Antignac partì per andare alla stazione. Maddalena non volle accompagnarla.

— Sarete fin troppi per salire l'erta, disse; tre persone in carrozza e due in serpa, senza contare il bagaglio. Vi aspetterò al castello.

Un'ora dopo, l'antica vettura, un pesante veicolo, fabbricato da più di trent'anni, entrava in corte. La signora d'Antignac, raggiante di felicità, scese, poggiandosi alla spalla di Roberto. Gli altri aiutarono Reval, che diceva che l'aria della campagna faceva già sentire i suoi effetti, per cui stava meglio. Tutti e tre sembravano contenti, felici, e la giovine donna che li guardava, ferma appiè della scala della torre, rimaneva immobile, presa dall'indecisione pel timore di turbare quella letizia, di essere di troppo tra quelle persone felici. Forse è egoismo; ma è certo che quando si soffre, nulla fa venire la voglia di piangere quanto il riso degli altri.

— Ebbene?... Dov'è Maddalena?... disse Reval colla sua voce affettuosa.

E siccome essa si decideva a mostrarsi:

— Andiamo... vieni ad aiutarci: non sono buono a nulla, io, coi miei reumi, e senza quel giovanone non sarei mai stato capace di arrivare fin qui.

Maddalena si avvicinò sorridendo, e perse la guancia a Reval, poi a Roberto, dicendogli:

— Sono felice di vederti di ritorno ed in buona salute, a quanto mi pare.

Il ghiaccio era rotto, e la giovane donna, recuperando la solita sicurezza, ritrovò in un momento i suoi bei colori. Rimasero per alcuni minuti in mezzo alla corte, facendosi a vicenda cento domande, inciampando nei bagagli, che i servitori avevano tolti dalla carrozza.

I fattori, colle mogli ed i figli, erano tutti raccolti colà, nei loro vestiti della festa. Roberto dispensò delle strette di mano, come faceva ad ogni suo ritorno, ed abbracciò la vecchia Marion: questa aveva dei privilegi. Poi pensarono a condurre in casa gli ospiti. Reval venne accompagnato nella camera che gli avevano destinata, e così Roberto. Passando per gli anditi, il giovine apriva tutte le porte, " per orizzontarsi ", come diceva. Frattanto il cocchiere portava su i bagagli, coll'aiuto di uno dei fattori. Tutti andavano e venivano, non sapendo dove posarsi; la contessa, molto superba, non poteva esprimere la sua felicità, mentre da quei nonnulla che costituiscono un arrivo spirava un'atmosfera di allegria.

Solamente il prezioso Giuseppe, rimasto accanto alla carrozza a guardare con curiosità l'antica di-

mora dei d'Antignac, era poco soddisfatto, non trovando di suo gusto quella catasta di vecchie pietre.

La famiglia si ritrovò in sala da pranzo per la colazione. " Una colazione *monstre* ", disse Reval, il quale, da vero parigino, andava in estasi sul rosso dei ravanelli e la freschezza del burro.

Non v'era più traccia d'imbarazzo fra i quattro commensali. Per un tacito accordo, avevano stabilito di godere il piacere di trovarsi insieme, rimandando a poi gli argomenti delicati. Reval sorvegliava Maddalena, però non permettendo mai che si ingolfasse nei suoi pensieri, e colmandola di domande sul paese, sugli abitanti e sulla campagna.

Secondo l'uso delle provincie meridionali, si prese il caffè in tavola, e si protrasse a lungo la colazione. Quando ebbero finito, Reval pregò Maddalena di dargli il braccio per recarsi in giardino.

— Bisogna lasciare Roberto con sua madre, disse.

E si diede a discorrere, sforzandosi ad assumere un tono allegro, senza far nessuna allusione al passato; sapeva essere circospetto e voleva studiare il terreno prima di avventurarsi a parlare di cose serie.

Il pranzo fu la ripetizione del pasto della mattina, e molto per tempo tutti si ritirarono in camera, avendo bisogno di riposo. Roberto aveva dovuto raccontare il suo viaggio e soprattutto la sua malattia, il suo soggiorno a Rio di Janeiro. Finse di non anettere nessuna importanza a quella malattia, dilungandosi piuttosto sulle delizie del soggiorno di Tijuca. In tal modo trascorse quella prima giornata, che aveva tanto sbigottito Maddalena.

Roberto, distratto, assorto dalle carezze di sua madre, non aveva avuto, nella dolcezza di quell'affezione e quella sollecitudine che lo circondavano, nè neppur cercato, a dir vero, l'occasione di trovarsi solo colla cugina.

L'indomani, appena alzata, Maddalena venne a sedere, col suo lavoro, sotto la pergola di caprifoglio, quella della terrazza, d'onde la vista era così estesa e così bella. Era una di quelle mattine di ottobre che sono il trionfo delle terre meridionali: l'aria era pura, leggera ed un po' fresca; il sole, meno splendido, mandava dei raggi più miti che nei mesi scorsi. Nella prospettiva, dove non si vedevano che delle distese di stoppie e di terra arativa, ormai spoglia di ogni raccolto, predominavano le tinte grigie, tra cui solo la vite, dalle foglie ancora verdi, metteva una nota chiara. Maddalena sedeva sopra un canapè rustico, fatto di viticci intrecciati ed imbottito di muschio. Per la prima volta dopo il suo ritorno ad Antignac riprendeva il suo posto prediletto, e questo macchinalmente, senza saperne il perché... Tentò di fare alcuni punti di ricamo, ma il suo spirito vagava lontano... i suoi occhi si diedero ad errare anch'essi sulla campagna, di cui conosceva tutti i particolari. Non aveva veduto crescere ogni albero, piantare ogni siepe, seminare ogni campo? Non conosceva i padroni di tutte le case, che sorgevano lungo la strada maestra, e persino l'uomo di cui la carretta scendeva rapida verso la stazione per la via, simile da lontano ad un lungo nastro bianco? Eppure, perduta nei suoi pensieri errabondi, essa non vedeva nessuna delle cose

esterne; non sentiva nemmeno il profumo che spirava da un grosso cespo di lavanda selvatica che cresceva in quel luogo...

Roberto vide Maddalena e la seguì... Non poteva aspettare più a lungo; voleva sapere la verità. Nel passar attraverso ad una prateria egli si fermò, nascosto da un albero.

Come era bellina Maddalena in quella cornice di foglie, semplicemente vestita di un abitino di lana chiara! La sua altitudine era graziosissima, con la testina pallida, leggermente curva sul ricamo; i grandi occhi azzurri, che guardavano più in là che l'orizzonte, rivelavano una calma, interrotta da improvvise tristezze, mentre le sue dita dimagrite si trastullavano macchinalmente con una grossa massa di lana. Era la Maddalena di una volta: ma Roberto la credeva diversa: per un effetto d'immaginazione, la trovava troppo donna ora.... e quell'idea lo spinse ad avvicinarsi rapidamente.

— Sei tu, cugino? disse lei, con un atto di sorpresa. Ed alzandosi, gli porse tutte e due le mani.

Lui, riunendole nelle sue, rimase per lung'ora senza dir parola, considerando con occhio intento la povera Maddalena, la quale smarriva ogni sicurezza, mentre il sangue, fuggendo dalle estremità, le rifluiva al cuore. Senza una parola, sedettero entrambi sul piccolo canapè. La giovane sollevò gli occhi verso Roberto, ed incontrò uno sguardo così triste in un e così pieno di tenerezza, che poggiando il capo sulla spalla del cugino si diede a piangere. Potenza dei pensieri crudeli!.... Quei due cuori si associavano nel dolore, eppure erano giovani, pieni di forza, ed aspiravano alla vita, come tutte le cose attorno di loro.

(Continui).

Risposte varie.... Bando alla zitellona Evviva la donna celibe seria ed operosa

Confesso che anch'io, nel leggere spassionatamente l'intreccio della *Piccola fonte*, non trovai il motivo che aveva valso tanto plauso a questo lavoro, che nella teatralità che probabilmente possiede, la teatralità essendo la dote principale per vincere le battaglie della scena.

Nulla inganna come la produzione drammatica alla lettura; delle cose mirabili sono cadute perchè non avevano la virtù di destare immediatamente l'emozione, perchè non sembravano abbastanza *visuite*; mentre dei drammi che, letti, si rivelavano pieni di tare, trasportavano lo spettatore, *l'empoi-guaient* sulla scena. Così deve certo essere anche per la *Maternità*, che, letta, produce un'impressione tutt'altro che gradita, mentre sul teatro piacque assai. Ad ogni modo, il concetto che informa la *Piccola fonte* è quello che l'amore, anche se dato da una creatura umile, è origine di fede e di vita, e come concetto è bello. La domanda della signora mi fa pensare al famoso romanzo *Mensonges*, che creò la fama del Bourget; non vi ha dubbio che l'uccidere la vita d'amore in un essere è grave colpa; ma chi tradisce la fede non commette questo delitto appunto? Uccidere la vita d'amore e tradire non sono sinonimi? Non è il tradimento che ingenera lo scetticismo e quindi l'impossibilità di amare?

**

Se ci riferissimo alle storie, dovremmo dire che chi subisce maggiormente la seduzione dell'altro è il sesso forte; invero, che fece Adamo, se non subire la seduzione di Eva? Chi seppe vincere la forza di Sansone, la ferocia di Oloferne, se non la donna? Chi rese codardo il capitano romano, quando Roma era l'invincibile, se non Cleopatra?

Ma ella potrebbe rispondermi con Didone, Saffo, Medea, Arianna, ed io mi vedrei costretto a riconoscere che la potenza di seduzione è reciproca.

Dove il caso assume delle differenze è quando si tratta di una persona che si avvede di essere amata prima di amare; per lo più la donna cede al sommo fascino di sapersi oggetto di sogno e di passione, anche perchè così vuole la natura; è la donna che deve essere sollecitata d'amore e conquistata; l'uomo invece, più di una volta, se la donna non gli piace molto, non solo resta indifferente al suo tacito amore, ma anzi diventa quasi ostile.

**

Se la moglie di cui ci parla la signora *Fidelitas* sa apprezzare l'uomo qual è, senza pretendere un eroe da romanzo, credo che il marito potrà... non soffrire della sua adorazione. Dirò di più: quella moglie rappresenterà il tipo di quelle dolci creature che si rassegnano ad essere sempre il solo riverbero dell'uomo, la *doublure*, non pretendendo un'associazione completa di pensiero e di operosità con lui.

Così — serbando le mie prerogative e la mia libertà — accetterei di esser adorato anch'io; ma... c'è un *ma*... la signora *Fidelitas* ha veduto quella moglie fenice alla prova?

**

Cara signora *Stella solitaria*, non facciamo confronti tra il lurido libro di Mirbeau e la *Pecondità*.

Mirbeau non mirava che a sollecitare i cattivi istinti, con descrizioni patologiche. Lo Zola aveva un alto concetto morale: la lotta contro l'egoismo che teme la prole come fonte di fatiche e di spese, e va spopolando la Francia. Quest'egoismo è, secondo lo Zola ed altri, una vera malattia morale, e come malattia va studiata in tutte le sue manifestazioni. Ecco perchè le aberrazioni di Serafina e di Regina, l'egoismo dei Beatchesne che vogliono il figlio unico, andavano esposte come le conseguenze logiche ed inevitabili della falsa intesa della vita nelle donne.

Di fronte a quegli sciagurati che trovano l'isolamento, la follia od il delitto a capo della via prescelta per aver maggiori vantaggi pecuniari e piaceri, vediamo Matteo e la sua famiglia che prosperano e sono felici, malgrado i dolori inseparabili dalla condizione di esseri umani.

Chantebled è l'Eden di quelle persone che rappresentano la santa concordia familiare, ed il libro, che ha toccato molti tasti dolorosi, si chiude nella letizia dell'anniversario di Matteo, l'antenato, di cui la prole, sana e forte, sta conquistando il mondo.

Certo, l'apoteosi di Matteo è più lirica che verista: ma è grandiosa e costituisce una lettura che rasserena l'anima; mentre nel chiudere il libro di Mirbeau non si prova che ribrezzo e nausea.

**

Che vuole, signorina *Fiorellin di prato*? Vi sono delle pratiche che peggiorano il male. Se la signorina sua amica scrivesse per reclamare le sue lettere, quella richiesta, formulata da lei medesima, se scoperta, farebbe sospettare che il tenore di quelle lettere fosse dei più compromettenti, e converrebbe dire coi Veneti: *Pezo el tacon del sbrego*.

D'altra parte, se imitassimo quel tal padre di Molière, a cui, per un'astuzia, il servo del figlio vuol sottrarre dei danari, raccontandogli che quel figlio, recatosi a visitare una galea, è stato tenuto prigioniero e che ci vuol una grossa somma per il suo riscatto, il qual padre ripeteva sempre e sempre la stessa frase: *Ma che diavine andava a fare in quella galea?* — dico, se lo imitassimo, ripetendo: * Perchè mai quella signorina ha scritto, dimenticando che *verba volant, scripta manent?* », non faremmo progredire la questione.

Vediamo dunque che si può fare.

Quella signorina non ha, tra gli amici di casa, nessuno di cui possa fidarsi? Il medico, per esempio? Molte volte il medico è una persona intima, che è tenuta d'altronde al segreto professionale, anche per le pene morali dei suoi clienti. Essa dovrebbe pregare questi di recarsi dal giovane in questione per fargli comprendere che la pace di una famiglia può venire compromessa dal suo rifiuto di restituire delle carte che l'onore gli comanda di non serbare.

Non vedrei altro mezzo, lo scrivere direttamente essendo incauto e biasimevole, e la signorina non osando ricorrere ai genitori.

**

La costanza negli affetti è, a parer mio, una specialità delle persone abitudinarie, nemiche delle novità.

Vi sono certuni che hanno tanto orrore degli sgombri, che rimangono sempre nella stessa casa, per quanto i mutamenti inevitabili della vita rendano quella permanenza incomoda; così altri non amano di fare... degli sgombri di cuore. E la loro costanza fa pensare a quelle stelle di cui il raggio giunge ancora a noi, mentre esse sono già spente.

Coloro sembra che amino perchè perseverano nell'abitudine dell'amore.

Ho osservato questo caso in certi mariti che parevano innamorati della moglie in modo singolare dopo anni di convivenza; ebbene, quando, perduta la compagna, si doveva sopporli inconsolabili, la sostituivano in breve, conservando l'abitudine.... con cambiamento di persona. Ad ogni modo, la costanza dipende dal temperamento; le persone più tenere che appassionate, e più riflessive che dedite alla fantascienza, formano il tipo degli uomini costanti.

Come va che, in genere, questo tipo che dovrebbe primeggiare nell'ammirazione delle signore, è quasi sempre meno apprezzato da esse che quello dei più incorreggibili Don Giovanni?

Alle mie consorelle la risposta.

**

La domanda della signora Irma si potrebbe tradurre così: E' meglio l'ignoranza del rammarico?

A prima giunta sembra preferibile di non aver provato l'angoscia dell'amore perduto per tradimento

o per oblio; ma, d'altra parte, siccome le donne hanno una grande sete di sensazioni, forse quella che trova una dolcezza amara nel ricordo, soffre meno dell'altra, che si vede come dimenticata dalla vita.

Ma io ho una parola sola — franca ed un po' rude — da rivolgere a quelle sentimentali:

* Dimenticate, signorine, la vostra personalità, senza sacrificarla!

* Fidate nel domani, che riserba molte sorprese, senza però rimanere in un'inerzia da fahiro ad attenderlo, quel domani amoroso. E ricordate fratellanto che fate parte, anche se non avete sposo o marito, di una grande fratellanza; ricordate che vi sono innumerevoli figli, per le donne dal cuore materno, e che l'operosità fuga le larve del sentimento morboso.

* Lavorate, signorine! Non ad un ricamo, ad un merletto, che la macchina può fare meglio di voi, ma lavorate per il povero; e soprattutto lavorate nel vivo, plasmate delle anime; guidate alla luce del vero dei ciechi, sanate degli infermi di cuore!

* Non ascoltate lo scettico che vi dichiara che ogni opera è nulla a fronte della miseria e della stoltezza umana!

* Non è vero: molti sono redimibili, e se si dovessero anche abbandonare come "uomini in mare", gli adulti, vi sono le tenere creature della generazione nascente, da salvare, moralmente e fisicamente.

* Non vi scoraggiate se sulle prime non raccoglirete che ingratitudine, se vi diranno: Lasciate quei degenerati nel loro letargo, come bestie nel fango. No, no! La fede fa dei portenti, e se anche non poteste redimere che un'anima sola, una vita sola, non sarebbe già un vero titolo di gloria?

* Ricordatevi che il tipo della zitellona dolente che interroga l'orizzonte per vedere se vi spunta lo sposo dei suoi sogni è ormai troppo vecchio. L'ha detto Prévost, il campione delle donne... in letteratura: "La zitellona non esiste più".

* Abbiamo ora una giovine donna, sana, serena, forte e libera, che coltiva le arti e le scienze, ma soprattutto coltiva la carità intelligente, ed avendo una missione ed una famiglia, non prova l'impazienza od il rammarico delle nozze, sempre ancora possibili, poichè essa rappresenta una persona vegeta e simpatica e non una creatura leziosa, *confite* nella sua sterile malinconia.

**

E' meglio rimpiangere uno sposo, o non averne mai avuto?

No, dico io; è meglio aspettarlo dal caso, occupandosi frattanto di cose nobili ed utili, nel cui esercizio si potrà facilmente incontrare, non lo spasimante romantico, ma l'uomo di cuore e di senno che non desidera a compagna la bambolina di vent'anni, intenta solo ad abbellirsi, ma la donna savia e forte.

Non vada in collera, signorina Irma; io sono la voce del presente che protesta contro le larve del passato e vuole una generazione di donne ragionevoli e sane di mente e di corpo.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Igiene della bocca — I denti — Le gengive — Per la pinguetudine — Una tintura! — Nei primi sintomi del croup — Nota amena.

**

I denti sani e belli sono una condizione della bellezza e sono indispensabili alla salute, perchè sono il primo ed essenziale strumento della digestione.

Sappiamo bene che si può restituire alla bocca i mobili che ha perduto, ma è meglio sforzarsi di conservare il più lungamente possibile quanto la natura ci ha generosamente regalato. I denti falsi, più che una realtà, sono una lustra.

La pulizia dei denti è il mezzo più sicuro per combattere le cause che li rovinano. Bisogna nettarli bene sera e mattina.

Quando le gengive sono molli ecco una polvere che le rassoda:

Chinachina	45 grammi
Ratania in polvere	6 »
Clorato di potassa	5 »

La *ratania* (in francese *rathania*) è un arboscello del Perù, la radice del quale fornisce un astringente energico.

**

Siamo continuamente interrogati sui mezzi più accorti per combattere l'obesità. Sfolgiando le nostre collezioni se ne troveranno indicati parecchi. Il rimedio migliore bisogna cercarlo nelle regole generali dell'igiene ed è il medico che può dettarne le norme. Non è senza pericolo il volere un dimagrimento troppo pronto con dei mezzi violenti. Si raccomanda la sobrietà, poco sonno, ostracismo alle acque gazoze e all'alcool, molto esercizio.

**

Si insiste da diverse associate per avere da noi una ricetta per tingere i capelli bianchi in nero. Non ne siamo entusiasti, ma le vogliamo contentare. Ecco una:

Nitrato d'argento	10 grammi
Bismuto	20 »
Acetato di ferro	10 »
Acqua distillata di piantagine	100 »

Sgrassare prima i capelli e poi unctarli, evitando di metterne sulla pelle.

**

Un'associata ci chiede che cosa bisogna fare quando si manifestassero i primi sintomi del croup.

Attendendo l'arrivo del medico, pelate una dozzina di grosse cipolle, tagliatele in fette e mettele senza acqua né grasso in una padella su un fuoco dolce.

Quando sono tenere, mettetene la metà in un piccolo sacco di flanella di quindici centimetri quadrati che poi poserete sull'alto del petto.

Lasciate l'altra metà al caldo per rimpiazzare la prima quando sarà raffreddata. Ripetete questa applicazione, che in ogni caso non può essere di alcun danno.

**

Dal dentista.

Il *paziente* — Lei estrae sempre i denti senza dolore.

Il *dentista* — Non sempre: ieri per esempio, mi sono quasi slogato una mano, tanto che mi fa male ancora adesso!

In un *Bazar*.

— Ma lei mi aveva garantito che questo era vero avorio...

— Adagio, signora; io te ho garantito che era di denti di elefanti. Non è colpa mia se in questi tempi anche gli elefanti portano dei denti falsi.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 180).

— Ma non soltanto per l'uniforme, eh?

— Ma no, via! non è l'uniforme che ho guardato, è la testa. Bellissima, quella testa, sai! Molto artistica. E' diventato stupendo, il nostro cugino Aymard.

Irene diede una risata.

— Che cosa trovi da ridere in quello che ho detto? domandò Colette.

— Nulla in quello che hai detto; ma rido del tuo modo di dire: "Perdinci! Stupendo!". Farai bene di badare alla scelta delle tue espressioni. Non dimenticare che siamo molto retrogradi, qui, a settecento chilometri da Parigi!

— E temi gli occhiacci che farebbe mio zio? Ebbene, quegli occhiacci non mi fanno paura. Sono tanto buoni che non riescono ad essere severi. Ad ogni modo, rassicurati: in famiglia sono sempre corretta.

— Ed in società?

— Oh! Irene, fece lei in tono di protesta, chiamando gli occhi con comica espressione di riserbo. Non ho un'aria modesta e prudente?

— Temo assai, replicò Irene, ridendo, che tu non abbia quell'aria che quando scherzi.

— Ma non sono il novizio di Vert-Vert, bada! e non ho nessuna voglia di diventarlo.

Poi, sedendo risolutamente rimpetto al ritratto di Aymard: — Chi è l'artista che ha dipinto questo?

— Ma sono io.

— Tu? Non ti conoscevo questo talento.

— L'ho ricavato da una fotografia; è meno complicato. Ma temevo per la somiglianza.

— E' perfetta. Dirò anche, senza voler scemare il tuo merito, che Aymard ha una fisionomia facile da cogliere: una fisionomia che non ha nulla di lezioso, di effeminato.

— Non trovi, riprese Irene, beata di udire l'elogio del suo fidanzato, che Aymard somiglia moltissimo ad uno dei ritratti della galleria: il marchese Jehan, che era falconiere di Luigi XIII?

— Per giudicarne meglio, disse Colette, beffarda, dovresti travestirlo con un giustacuore ed una parucca.

— Non canzonare. Il marchese Jehan è il tipo più perfetto dei Saint Leu.

Colette aveva preso sopra una tavola un ventaglio antico e colla destra si dava dei colpetti sulla sinistra.

— Di' su, cugina Irene, domandò, non sei ancora guarita dal feticismo della famiglia?

— No, disse Irene, facendosi improvvisamente seria. Anzi, cresce man mano che comprendo meglio le cose. Però non devi credere, Colette, che si tratti di una boria ridicola; mi faresti torto. Per me, la famiglia è qualcosa di ideale, che incarna tutte le grandi virtù. E' il valore quando si tratta di soldati; l'onore per cavalieri; la santità per preti.

Mi piaccio a vedervi l'abnegazione nelle madri, il rispetto nei figliuoli, la generosità in tutti. Vi ha chi ride dei ritratti di famiglia. Se sono cose che si comperano oggi, vuol dire che qualcuno dei nostri le ha vendute. Ebbene, vedi, è contro questo torto che si deve reagire! Io, che sono sicura dell'autenticità di tutte quelle vecchie faccie; io, che so di poter mettere un nome ed una data su ciascuna di esse, le amo, le venero per tutto quello che rappresentano per me di nobile e di grande. Certamente, quegli uomini hanno avuto le loro pecche, fors'anche le loro debolezze; ma sono certa che nessuno di loro è venuto meno all'onore. Ed in questo secolo, in cui si fa commercio di tutto, in cui tutto è falsificato, è qualcosa il potersi dire che vivendo nella compagnia di quei vecchi si è sempre certi di essere in buona società!

L'entusiasmo di Irene aveva quasi acceso anche Colette.

— To', disse, alzandosi con un balzo e piantandole sulle guancie due baci sonori, hai un'anima di un altro secolo, smarrita nel nostro.

Poi, avendo già superata la sua leggerissima emozione, e tornando scherzosa:

— Dev'essere rimasta a lungo in magazzino, la tua anima, nell'uscire dalle mani del Signore. Suppongo che, avendola creata così bella, aspettava sempre dei tempi più propizi per mandarla ad animare il corpo di una mortale. Ma disperando di trovar di meglio, vedendo anzi che le cose andavano di male in peggio, e che non v'erano molte probabilità che il mondo s'incamminasse verso la perfezione, si sarà deciso a farne una Saint-Leu.

— Il tuo caso gli è sembrato meno imbarazzante probabilmente, replicò Irene, a cui la facezia della cugina aveva reso l'allegria; lo spirito e la bellezza sono di tutti i tempi. Ciò detto, soggiunse, cingendo amichevolmente col braccio la vita sottile di Colette, ti accompagno in camera tua e ti lascio alle tue cure di toeletta. Il signor curato ed il signor di Sévignac non tarderanno.

Colette si fermò.

— Vengono a pranzo?

— Sì; li secca?

— Punto, punto. Voglio molto bene al tuo vecchio amico Sévignac. E' un uomo di spirito quanto il suo vecchio idolo sogghignante d'Arouet, ed ha, in un con dei modi da cavaliere, tutta la grazia galante del decimottavo.

— Ed il signor curato?

— Oh! lui... E' un po' volgare d'aspetto, un po' rubicondo.... piuttosto goffo; il suo buon senso è... leggermente pedestre, eppoi tira tabacco, il che è orribile. Ma, insomma, è un commensale di più: fornisce il pretesto di mettere una toeletta un po' più appariscente.

— Ebbene, disse ridendo, val proprio la pena di essere un santo sacerdote, di aver passata la vita a sacrificarsi per gli altri, di non essere, come tu mostri di credere, né un pedante, né uno sciocco, per non servire che a far numero tra i commensali di un pranzo, ed a legittimare la civetteria di una graziosa sventalella.

E mettendole un dito sulla fronte:

— Guarda, disse, se io non ti conoscessi da abbastanza tempo per sapere quello che vali, crederci in verità che non vi sia che del vento in quella testolina.

— Rassicurati, cara, riprese Colette, abbracciandola, la testa è un po' pazza, ma il cuore è buono; vedrai come sarò amabile col tuo curato. Però, siccome il diavolo non perde mai i suoi diritti, bisogna che vada ad infilare un'altra veste; non v'ha nulla che renda la mente più ottusa ed il sorriso più agro che una toeletta mal riuscita.

Fece alcuni passi, quasi correndo, poi fermandosi all'improvviso:

— Dimenticavo... Vicino a chi mi metti?

— Ma, a dir vero, non oso più confessartelo ora... Dovevi essere alla destra del signor curato: era la cosa più indicata.

— Ascolta, Irene, disse Colette con accento persuasivo. Il protocollo, vedi, lo hanno logorato quelli che ci governano. Dacchè è diventato democratico, non val più la pena di fargli dei sacrifici. Mettimi vicino ad Aymard; sarà più allegro. D'altronde, ti giuro che la sola vista della tabacchiera del curato mi toglierebbe l'appetito.

— Sia, disse Irene ridendo; ti metterò vicino ad Aymard, e non credo che egli penserà a lagnarsene. Diviso dalla sua fidanzata, il giovine conte di Saint-Leu non apprezzerà che mediocrementemente, sulle prime, il compenso che gli veniva offerto.

I suoi preconcetti contro Colette non erano interamente spariti; non le aveva ancora perdonato di essere venuta a rappresentare la parte del terzo incomodo. Aveva però un concetto troppo giusto dei suoi doveri di uomo ben nato e di padrone di casa, per non mostrarsi perfettamente cortese. La cosa sarebbe sembrata facilissima a qualunque altro, perchè Colette era davvero molto bellina nel vestito color di rosa, di cui l'elegante semplicità dava risalto alle grazie della sua seducente personcina.

Ma Aymard guardava Irene.

Seduta rimpetto al nonno, tra Sévignac ed il curato, questa faceva gli onori della tavola ai suoi due vicini con una grazia disinvolta ed amabile.

Alle volte, il suo sguardo si incrociava con quello di Aymard. Allora il giovine vi vedeva a balenare una luce intensa, una fiamma più calda, che veniva dal cuore; poi lo sguardo si staccava da lui, ed Irene tornava ad occuparsi con pari sollecitudine di entrambi i suoi vicini, prendendo parte alla conversazione generale.

Aymard vi metteva tratto tratto una parola, poi tornava alla signorina di Cayrol, che cominciava decisamente ad interessarlo. Aveva un brio straordinario quella piccola Colette; uno spirito pronto e molto più colto di quanto egli avrebbe creduto. Molto informata di tutte le questioni del giorno, essa lo divertiva inoltre, raccontandogli gli incidenti della vita parigina, senza indietreggiare davanti a qualche piccolo scandalo. Dopo di che alzava sul cugino degli occhi pieni di candore per domandargli: — Vi scandalizzo?

— Nemmeno per sogno, replicava il giovine ridendo; ricordatevi che ho fatto tre anni di reggimento.

— Eppoi, vedete, continuava Colette, i costumi sono talmente cambiati, che le fanciulle non possono avere oggi il passo esitante e gli occhi sempre bassi, il che d'altronde non impediva loro di vedere tutto e le rendeva perfettamente scipite e ridicole. Credete che, in fondo, noi non si valga quanto le avete?

— Se lo pensassi, confessate che non sarei garbato dicendolo.

— Benone! fece lei, ridendo di un riso che mise in mostra le sue pozzette. Ecco, se comprendo bene, un biasimo dato con creanza.

— Ma pinto. Le nostre avole erano dei loro tempi, e le fanciulle d'oggi sono del loro. Resta a sapersi qual tempo valesse meglio.

— E voi concludete in favore di quello che non avete conosciuto? Il rispetto del passato è un po' da fossile, ma è aristocratico.

— Non lo trovate rispettabile?

— Oh! mio Dio! sì. Più che rispettabile, venerabile.

— Dunque?

— Dunque, io mi limito a domandare che gli si faccia subire la sorte delle cose molto venerabili, delle reliquie, per esempio, cioè che lo si chiuda in un reliquiario, esposto al culto dei fedeli, mettendolo in mostra il meno possibile pel volgo e solo nei giorni di festa solenne.

Lo sguardo di Aymard, quello sguardo azzurro, reso fosco dalle ciglia nere, si fissò sopra Colette. Essa lo incontrò e vi lesse una curiosità piuttosto viva.

— Vi scandalizzo, disse, lo vedo. Avete un concetto deplorabile della mia educazione. Suvvia, francamente, da quei buoni vecchi amici che siamo, che cosa pensate di me?

— Ma le cose le più lusinghiere, non ne dubitate.

— No, questi sono dei complimenti! Fatemi l'onore di credermi superiore alle scipitaggini in uso, e ditemi proprio sinceramente quello che pensate della mia personalità morale, almeno del poco che ne conoscete. In qual categoria di fanciulle mi collocate? Rispondetemi la verità. Lo chiedo come un servizio, ve lo giuro.

— Ebbene, disse Aymard, leggermente imbarazzato, credo che siete un pochino... forse anzi completamente...

Si interruppe, cercando o non avendo il coraggio di dire la parola che poteva tradurre fedelmente il suo pensiero. Ma essa lo tolse d'impaccio.

— Moderna, cugino mio, disse. Non voglio lasciarmi nelle secche più a lungo.

— Moderna, se volete; quindi femminista.

— Ah! no, Dio mio! Che brutta parola! Sono troppo donna, in verità, per esser "femminista". La nostra sorte mi sembra molto sopportabile come ce la siamo fatta.

— Non reclamate nulla di più alla società?

— Che cosa potremmo domandare? La società è un carro. Gli uomini lo tirano e le donne lo dirigono. Che vantaggio vi sarebbe nell'invertire le parti? Confesserete anche che abbiamo un certo talento per tirare le redini o allentarle secondo i casi...

Il pranzo prese termine su quelle parole, e sebbene molto incuriosito da quell'aspetto nuovo della fanciulla, che Colette medesima aveva qualificato di "moderna", Aymard non se ne dolse, perchè, in sala, trovò modo di avvicinarsi ad Irene.

Fedele alla sua promessa, la signorina di Cayrol fu amabilissima col curato, a cui parlò della sua chiesa come se fosse stato uno dei suoi fabbricieri, del suo coro come se fosse stata lei che lo dirigesse, delle sue cerimonie come se le avesse presiedute, del suo giardino, che aveva veduto una volta sola, come se ne avesse contato tutti i cespiti di insalata o piantati ella stessa le viole ed i gerani nelle aiuole listate di bosso.

A Sévignac parlò dei suoi autori prediletti; di Voltaire, come un'intima visitatrice di Ferney, di Diderot, come se avesse collaborato all'*Enciclopedia*.

Fece della musica, cantò un duetto con Aymard, accompagnata da Irene, si mostrò seria collo zio, affettuosa colla madre, ilare coi cugini, lasciando in tutti il più favorevole concetto. Solo Aymard fece qualche riserva tra sé e sé; decisamente la signorina di Cayrol gli sembrava molto moderna.

L'indomani mattina Aymard uscì di camera alle sette e mezzo. Gli premeva di veder Irene, e andò difilato in sala nella speranza di incontrarla. Non vi trovò che un servitore intento a spolverare.

— La signorina non è ancora scesa? domandò.

— La signorina è andata alla messa delle sette, signor visconte.

Aymard uscì da una delle porte vetrate che davano sul parco e si diede a passeggiare in lungo ed in largo sulla terrazza. Non era passato un quarto d'ora, che udì dei passi leggeri e, voltandosi, si trovò rimpetto ad Irene.

— Come vi alzate per tempo! disse, stringendo la mano che essa gli porgeva.

— Lo faccio per voi, rispose lei. Di solito, non vado che alla messa delle otto, ma ho pensato che ne tornerei molto tardi, e che quasi tutta la nostra mattina sarebbe perduta.

— Come siete buona! disse il giovine, rinvogliandola di uno sguardo di tenerezza. Non vorrei però che vi stancaste troppo in grazia mia.

— Non abbiate timore, nulla giova più alla salute che l'alzarsi presto; prova ne sia che ho un appetito incredibile.

— Non avete ancora fatto colazione?

— No, temevo di essere in ritardo. E voi?

— Io mi sono ricordato che si usava una volta di scendere in sala da pranzo, e non sapendo se avevate conservata quest'abitudine, vi ho aspettata per ogni evento.

— Che buona idea! fece Irene, felice. Ci sederemo là, sotto gli alberi, e faremo un piccolo pranzo da bambini, come una volta! Sarà delizioso!

Tornò subito dopo esser entrata in casa per dare gli ordini opportuni; e pochi minuti dopo Aymard e lei erano seduti davanti un tavolino rustico, coperto da una tovaglia sulla quale correvano delle ghirlande di viole, ricamate da Irene. Sopra una seconda tavola, a portata di mano, un servitore aveva posto il vassoio.

— Che cosa prendete? domandò Irene. Del thè o del cioccolato?

— E voi?

— Io sono rimasta fedele al caffè e latte dell'infanzia. Ma voi preferireste forse qualcos'altro?

— No, dalemi del caffè e latte. A patto però che spalmerete voi stessa il burro sul mio panino.

Feccero colazione, felici di quella tavola improvvisata, felici di ritrovarsi soli, di aspirare la fragranza delle serenelle, di sentire il loro sangue circolare più rapido sotto l'azione vivificante dell'aria mattutina; felici di essere giovani e di amarsi. Però la conversazione si aggirò dapprima su Colette.

— E così, disse Irene, spero che non avrete più le prevenzioni di prima sul conto di Colette?

— Bisogna intendersi...

— Come? intendersi? Che cosa le rimproverate dunque a quella povera piccina?

— Nulla; è abbagliante, e riconosco che il suo spirito è all'altezza della sua bellezza; ma per quanto riguarda il carattere e l'educazione, credo che non si può approvare che sotto riserva.

— Bisogna far la parte dell'ambiente nel quale Colette ha vissuto. Nostra zia è ottima, ma forse non ha tutta la serietà necessaria per quello che i nostri padri chiamavano "l'arte dell'arte", cioè l'educazione. E' rimasta giovine d'aspetto e di carattere! Non è naturale che, appassionata com'è per la toeletta ed i divertimenti, ne abbia istillato l'amore anche alla figlia? Vi affermo, del resto, che quest'è l'unica piccola menda di Colette, che ha un'indole molto retta, un cuore buonissimo, e che il suo fare un po' libero non oltrepassa i limiti di una franchezza per cui essa si mostra tal qual'è, senza reticenze. E' un'amica molto fida. D'altronde, bisogna che il nonno ne sia convinto, per aver permessa la nostra intimità.

— Tanto meglio; non domando che di essere convinto. Voi la giudicate favorevolmente; se l'affetto e l'indulgenza non vi illudono, nulla può controbilanciare per me quella testimonianza. Ed ora, volete far due passi, discorrendo... di voi, di voi sola? Se sapete come quell'argomento mi tornerà più dolce!

Penetrarono nei viali ombrosi, ritrovando ad ogni passo i ricordi della loro vita da fanciulli. Evocavano quei ricordi con l'emozione e con la gioia di constatare il posto che ognuno di loro aveva sempre occupato nel cuore dell'altro. Certo, si amavano in modo diverso ora, poichè quel sentimento trasformato aveva infuso nella loro vita una felicità che prima non immaginavano; ma il loro amore era casto e puro quanto l'affetto di una volta.

Vicino ad Irene, Aymard si sentiva un altr'uomo. Sembrava che ella trasfondesse in lui un po' dei tesori della sua anima.

Egli rimpiangeva il suo passato, come una tara morale che lo rendeva meno degno di lei, e si domandava talvolta se il possedere una creatura simile fosse una felicità accessibile ad un mortale.

Allora, perfino accanto ad Irene, la malinconia lo invadeva; ma era fugace, l'ebbrezza dell'ora presente facendola subito dileguare.

Dopo una passeggiata deliziosa tornarono a casa. Il marchese era appunto sceso in sala; poi comparve la signora di Cayrol con Colette. Era finito. Aymard ed Irene non potrebbero più isolarsi.

Ma tutte le mattine si ritrovavano alla stessa ora, e mai i vecchi alberi, che avevano protetto tante generazioni delle loro ombre, avevano veduto una coppia così simpatica, avevano udite delle proteste così tenere, nè mai avevano sentito tanta pietà di fronte ad una fiducia così assoluta nell'avvenire, una fede così completa nella felicità, essi che conoscevano tutte le tempeste.

Soltanto l'idea della prossima partenza di Aymard gettava un'ombra su quel tempo beato. Man mano che i giorni passavano, una protesta sorgeva nel cuore del giovine, ed egli sentiva crescere la tentazione di andare dall'avo e di supplicarlo, dato anche che non volesse concedergli subito la mano di sua cugina, di non infliggere almeno ad entrambi le angosce della separazione. Comunicò quel progetto ad Irene; ma essa ne lo dissuase, senza esitanza.

— Non fate questo, Aymard, disse. Il nonno ci vuol troppo bene per non desiderare la nostra felicità; quello che ha deciso deve essergli sembrato il partito più saggio. Sarebbe un affiggerlo il mostrare di dubitare.

— Ma pensate, Irene, a quei dodici mesi che passeremo lontano l'uno dall'altro? Vi sembra possibile? Qualcosa di più potente che ogni ragionamento non si ribella in voi a quell'idea?

— Certamente, ne soffro quanto voi, ma non mi ribello, perchè accanto all'amore c'è il dovere.

— Siete ben sicura che l'amore, il vero, s'intende, quello che Dio benedice, non primeggi lo stesso dovere?

— No, rispose lei, fissandolo coi grandi occhi, fatti improvvisamente seri e profondi. Se fosse così, Dio non lo benedirebbe. L'amore non è veramente sublime che quando si poggia al dovere, che deve esserne la base, come ne è la salvaguardia; pensate a tutto quello che il nonno è stato per noi, a tutta la tenerezza, la sollecitudine di cui ha circondata la nostra infanzia. Sinora gli abbiamo obbedito da bambini; oggi chiede un sacrificio alla nostra volontà di adulti: dovremmo mercanteggiarlo, imporgli delle condizioni, contristare il suo vecchio cuore, che non può riscaldarsi che nel nostro affetto, perchè i nostri cuori, che traboccano di gioventù e di felicità, fioriscano liberamente un po' prima? Sarebbe generoso, Aymard? E mentre abbiamo una vita intera davanti di noi, non possiamo fare questo sacrificio ad un vecchio che ci ha così largamente concessi gli ultimi anni della sua vita?

Quelle parole piene di emozione non avevano completamente convertito Aymard, il quale serbava quasi un po' di rancore ad Irene per la sua calma, trovando che essa non provava lo stesso terrore di lui nel pensare a quei lunghi mesi di separazione. Si tacque, tutto immerso nelle sue riflessioni, ma Irene riprese:

— Per altro, neppure io intendo le ragioni che hanno dettato la condotta del nonno. Dubitare della costanza dei nostri cuori mi pare una profanazione, e se quella decisione venisse da altri che da lui, mi sembrerebbe una crudeltà inutile. Ad ogni modo, se la nostra felicità viene protratta, non è in pericolo. Il nostro amore sarà segnato da un sacrificio al suo primo passo; ebbene, quel primo sacrificio sarà forse il riscatto dell'avvenire. Ed ora, soggiunse

con voce tremante, non parliamo più di questo, ve ne prego; perchè turbare con quel pensiero doloroso la beatitudine di questi giorni così belli?

In quelle poche parole e nell'emozione con cui le aveva profferite, Irene aveva rivelato ad Aymard il segreto della sua natura morale, fatta di rettitudine, di energia e di tenerezza. Sebbene fosse ancora così giovane, aveva coscienza che un'idea superiore deve dirigere la nostra vita, e faceva coraggiosamente il sacrificio delle sue gioie più legittime a questo nobile concetto. Però non vi riusciva senza un intimo strazio, una sofferenza così acuta, che nel volgere la testa verso di lei, Aymard vide una lagrima brillare sulle lunghe ciglia.

— Piangete? mormorò con un'inquietudine piena di emozione.

Essa non rispose, ma egli sentì il braccio che si poggiava sul suo tremare leggermente.

Allora si fermò, l'attirò dolcemente verso di sé, e prima che ella pensasse a resistere, fu su quegli occhi umidi che pose il suo primo e lungo bacio d'amore.

×

Forse Aymard comprese che Irene aveva ragione, forse ebbe paura di affliggerla, facendo un passo che essa non approvava, forse ebbe paura di trovare nell'avo una fermezza invincibile; fatto si è che si rassegnò; ma se non gli riuscì di dimenticare la prova imminente, tentò, per questa ragione stessa, di godere pienamente dei pochi giorni di felicità che gli restavano ancora, di portar via seco tutt'un tesoro di ricordi, coi quali vivrebbe da avaro durante i lunghi mesi d'esilio.

Il tempo li favoriva; dopo una splendida fine d'aprile, la natura spiegava, sotto il sole di maggio, un lusso di vegetazione ancora più mirabile. Fedele alle sue abitudini di pietà, Irene continuava a recarsi alla messa delle sette; poi, dedicava tutta la mattina ad un colloquio che il marchese non turbava; ma il pomeriggio era unicamente consacrato a svagare la signora di Cayrol e sua figlia.

I dintorni abbondavano in punti pittoreschi, rovine interessanti, e quasi tutti i giorni i tre giovani a cavallo, seguiti dal marchese e da sua nipote, partivano per esplorare qualche nuovo cantuccio.

Quello che piaceva soprattutto a Colette in quelle escursioni, era il moto, il piacere di sentirsi travolta in un rapido galoppo, di arrischiarsi audacemente in qualche passaggio difficile, di spingere il suo cavallo su per qualche sentiero accessibile tutt'al più ai pedoni.

V'era in lei un fondo di temerarietà e soprattutto di spavalderia. Si sarebbe detto che pigliasse una specie di piacere nel provocare lo spavento di Aymard, nel dare al cavallo una frustata che lo faceva impennare, nel momento in cui il giovane la scongiurava di calmarlo.

Un giorno andavano a visitare un vecchio ponte, abbastanza interessante, che aveva la sua leggenda. Era in fondo ad una valle incassata, a cui si giungeva da un sentiero piuttosto largo, ma eccessivamente ripido e roccioso. Inoltre quel sentiero, scavato nella costa alta e scoscesa come una scogliera, passava lungo il fiume, cosicchè il menomo scarto

del cavallo poteva farlo rotolare nell'abisso. Seguendo Colette, che aveva preso un passo rapidissimo, i tre cavalatori avevano lasciato indietro la carrozza di circa un chilometro, quando giunsero all'ingresso del sentiero.

— Si va laggiù? domandò Colette, inoltrandosi di qualche passo.

— Sì, rispose Aymard, ma bisogna scendere da cavallo, perchè il sentiero è pericoloso.

Colette lo ispezionò collo sguardo, poi, spingendosi avanti:

— Eh! vedremo, disse.

Trascinata dall'esempio, Irene stava per seguirla; ma Aymard, che le era vicino, afferrò rapidamente il suo cavallo per la briglia.

— Ve ne scongiuro! disse.

Ed il suo accento era in pari tempo un ordine ed una preghiera.

Irene non insistette. Aymard saltò rapidamente da cavallo e l'aiutò a far altrettanto, indi affidata la bestia al servitore che li seguiva, balzò di nuovo agilmente in sella e si mise pel sentiero dietro a Colette.

Costruito sopra un arco solo, il ponte era chiuso alla sua estremità da un edificio in rovina, pittorescamente inghirlandato di edere e forato di angusti finestroni che si aprivano sul torrente; ruderi di un vecchio castello, dicevano gli uni; cascina abbandonata, protestavano gli altri.

Qualunque ne fosse l'origine, quelle rovine su quel ponte, di cui la volta audace passava da una sponda all'altra, dando il varco all'onda che irrompeva gorgogliante, per acquietarsi subito, facendosi di un cupo verde in quei gorgogli profondi; quell'acqua incassata tra due sponde scoscese e quasi perpendicolari, le roccie nere che di tratto in tratto sovrastavano al fiume, davano a quel luogo un aspetto veramente pittoresco.

Irene si era seduta, in attesa della carrozza, sopra un rialzo erboso, seguendo coll'occhio Aymard e Colette, che si facevano più piccini man mano che si allontanavano e si internavano nel sentiero. La discesa sembrava disagiata; i loro cavalli erano del puro sangue, poco abituati a quel genere di escursioni, il che non impediva a Colette di voltarsi indietro di quando in quando, mandando al cugino un sorriso beffardo ed uno sguardo di trionfo.

Indispettito di sapere Irene sola, ed anche di essere costretto a subire quel capriccio di Colette, che giudicava pericoloso per lei, mentre era una vera scacciatra per lui, Aymard era segretamente irritato da quell'attitudine ironica.

Giunta senza guai in fondo al sentiero, Colette passò sul ponte, lo attraversò, e facendo voltafaccia, in mezzo alle rovine, si fermò all'improvviso nella direzione del giovane, il quale non avendo potuto, a motivo delle difficoltà della strada, riguadagnare la lieve differenza che vi era tra loro, la seguiva a qualche distanza. E, ritta nella sua amazzone aderente, era assolutamente strana in quella cornice di fosca edera e di pietre rovinose. Quando Aymard le fu vicino, fece malberare il cavallo, lo tenne per alcuni minuti così eretto, poi, abbassando il frustino, mentre allentava le briglie: — La fata di questi luoghi vi saluta! disse.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Ancora del processo Modugno — Una simpatica figura di giovane abbandonata — Le lotte di una madre — Per Album.

✽

Abbiamo già fatto cenno del drammatico processo che si sta svolgendo a Perugia contro il tenente del genio Vito Modugno, accusato di aver ucciso la propria moglie Geuzina Di Cagno.

Assai interessante riuscì la deposizione di Elettra Barbier, ex-amante del tenente Modugno, che l'aveva conosciuta giovinetta.

Ha la figura svelta e slanciata, è una bella bruna, alta, formosa; ha la voce dolce e pastosa, ed è ancora assai giovane, per quanto le sue relazioni col Modugno datino da dodici anni oramai.

La Barbier è donna certo di molto sentimento e di molto coraggio, perchè, pur di seguire l'uomo che amava, e che era il padre del suo bambino, si espose alle insidie, ai pericoli, ai disagi di un viaggio fino ad Adì Cajè!

La Barbier dice di sì che era degna di essere la sposa di un uomo onesto, che il Modugno fu il suo primo amore, che non lo ingannò. E la sua devozione a lui, e il suo contegno, il suo affetto per il bambino, che ella allevò, la innalzano e la fanno degna di tutto il rispetto.

Nella maternità, che per certe donne è una pena o un castigo, la Barbier ha trovato un conforto ed una ragione d'orgoglio.

✽

Non possiamo trattenerci dal riprodurre l'interrogatorio che ella subì accaparrandosi l'attenzione del pubblico e dei giurati per la sua franca semplicità.

La teste dice che conobbe il Modugno dodici anni sono a Torino; egli allora studiava alla Scuola d'equitazione, ed essa era maestra di grado superiore e studiava per diventare maestra di grado superiore. Si amaron per diversi anni. Era pensionante in un istituto ed usciva due volte la settimana.

Conobbe il Modugno nel 1893; dopo ebbe dal Modugno una bambina, nel 1894, che morì. Il Modugno pensò a tutte le spese.

« Io — dice la teste — diventai maestra in un paese vicino per nascondere lo stato mio alla mia famiglia. Il Modugno non mi promise mai di sposarmi. Eravamo intesi di vivere così.

« Ebbi un altro bambino, pure morto. Il Modugno, stanco ormai di me, mi mandò qualche denaro, e dietro il mio insistere, venne a trovarmi. Per quel parto dovetti fare dei debiti.

« Io, dopo tre giorni dal parto, fui a Pavia. Prima che partisse per l'Africa gli domandai cosa fare del bambino, ed egli mi obbligò a consegnarlo ai trovatelli, minacciandomi di abbandonarmi se non obbedivo.

« Io non volevo, ma la levatrice mi insegnò che con un centinaio di lire avrei potuto poi riavere il ragazzo.

« Il giorno dopo aver messo il ragazzo alla Maternità seppi già dove era. Subito gli mandai dei denari e dei panni interessandomene.

« Al tenente, però, non dissi dapprima nulla. Poi gli dissi che sapevo dove era. Ciò sembrò dispiacergli. Egli diceva che era meglio che divenisse un contadino, tanto che non capisse il dolore della sua posizione.

« Egli mi disse allora che sarebbe partito per l'Africa. Io gli risposi che l'avrei seguito. Egli mi scongiurò. Quando partì per l'Africa mi telegrafò e io gli scrissi di pensare al suo dovere e non a me.

« Mi scrisse allora affettuosamente varie lettere, dicendomi, perchè non lo seguissi in Africa, di pensare

al bambino, al nostro bambino. Io credevo che mi scrivesse perchè mi amava; ora capisco che lo faceva solo per impedire che io lo seguissi.

« Per andare in Africa cercai prendere posto con la Croce Rossa, ma non mi fu concesso. Io avevo dalla mia famiglia una pensione di 33 lire mensili. Per consiglio della mia madrina presi danaro in prestito da uno strozzino, cui rilasciai il mio assegno. Date le dimissioni da maestra partii, feci il viaggio in terza classe ed arrivai a Massaua. Telegrafai al tenente: « Sono a Massaua, ti raggiungerò ». Egli mi rispose: « Non muoverti da Massaua ». Allora mi spacciai come la moglie del tenente Modugno: così un suo collega mi offrì un mulo per proseguire il viaggio e per giustificare che il Modugno non mi fosse venuto incontro dissi che gli volevo fare una improvvisata e ch'egli nulla sapeva.

« Incontrai il tenente Modugno prima di Adì-Cajè. Io ero in compagnia di molti ufficiali, i quali volevano essere spettatori della scena affettuosa quando ci saremmo incontrati. Ebbi invece un'accoglienza fredda, triste. Rimanevamo soli. Io gli domandai: « Non mi dici nulla? » Egli rispose: « Se potessi ti getterei da quel burrone; bella figura fai su quel mulo! ». Dopo di ciò mi fece scendere di sella e si mostrò un poco meno aspro con me. Mi accorgevo che la mia presenza gli procacciava grande seccatura.

« Mi fece vestire da ufficiale per poter passare il campo e mi nascose in un *lucal* dove rimasi sette o otto giorni. Dovendosi in seguito partire, Modugno non sapeva come fare per trasportare pure me; diceva: « Questo stato di cose non può durare; bisogna furlarla ». Un giorno diede ordini che venissero a prendermi di nottetempo e con la scorta di un moretto mi portassero all'Asmara, ove giunsi dopo 48 ore di viaggio.

« All'Asmara dormii sopra un banco in un locale adibito ad uso di scuola. Trovai per buona sorte la signora Serra, a cui confidai d'essere l'amante del Modugno; ella mi ospitò; ma il tenente non si occupò più del mio ritorno e di me.

Modugno — Sa la testimone che io segnavo la mia compagnia e che perciò non potevo passare per l'Asmara?

Teste — L'ignoro. Ci ritrovammo a Massaua, dovendo lui rimpatriare.

Modugno — Ricorda la signora Barbier che, partita la compagnia, io rimasi con lei circa un mese?

Teste — Ricordo: albergammo all'*Hôtel Eritrea*. Egli poi mi disse: « Io parto per l'Italia, ma dovrò presto tornare in Africa; tu rimani ad Aden; al mio passaggio ti riprenderò. Ubbidii e mi recai ad Aden. Quivi trovatami in male acque ricorsi al Consolato, che s'occupò di scrivere al Modugno. Io pure gli scrissi dicendogli che manifestasse le sue intenzioni, comunque fossero, giacchè non avevo ricevute più sue notizie; dicesse se voleva abbandonarmi. Mi rispose: « Rimpatria; ti attende soltanto l'amore di tuo figlio ».

Rimpatriata, andai a Messina, ove sapevo ch'egli si trovava. Non potei vederlo; allora gli scrissi dicendo volergli parlare ad ogni costo. Egli mandò a parlamentare un capitano, che mi voleva persuadere ad allontanarmi e troncare tutto. Risposi che non mi sarei mossa se non avessi potuto prima avere un abbraccio col Modugno. Così lo rividi; egli mi disse di partire per Pavia dove mi avrebbe seguito. A Pavia poi mi dichiarò che dovendo recarsi un'altra volta in Africa, badassi bene di non raggiungerlo, tanto mi sarebbe stato impedito dal Comando. Io allora mi impiegai come maestra ed il tenente di quando in quando mi scriveva e mi mandava trenta o cinquanta lire per volta.

Presidente — Quanti anni ha ora il bambino nato dal suo amore con il Modugno?

Teste — Nove anni e mezzo.



Il giorno successivo appena Modugno è arrivato alle Assise, attraversando ammanettato il corridoio, s'è imbattuto nella Elettra Barbier, cui sorridendo ha rivolto queste parole: « Hai voluto vendicarti, eh? ». La sua amante, balbettando appena: « No! No! » fu vinta da forte crisi di pianto. Circondata subito da molte persone le è stato apprestato un cordiale, mentre singhiozzando convulsamente diceva con voce rotta: « Cosa gli ho fatto ieri da vendicarmi? Ho parlato in forma così sommessa, da non rivelare tutto l'animo mio. Ho detto soltanto la verità! Mi dispiace di non aver condotto meco il figliuolo! ». Quindi è caduta in deliquo.

Frattanto Modugno introdotto nel gabbione delle Assise ha conferito subito coll'avv. Bertacca, suo difensore, informandolo di quell'incontro e gli ha detto con voce abbastanza forte da essere sentita anche dai banchi della stampa: « Quella scena di pianto mi ha fatto male! ».

Aperta l'udienza vengono introdotti tutti i testi del gruppo della Cina, a cui il presidente rivolge le consuete ammonizioni prima di farli ritirare nella loro sala. Essi guardano Modugno, il quale sembra unificato davanti ai suoi ex-soldati congedati, di trovarsi nell'attuale tristissima condizione.

Esaurita questa breve formalità, viene chiamata nuovamente l'Elettra Barbier. Ella s'inoltra vacillando sul pretorio, tenendo il volto coperto dalla veletta folissima che ne cela i lineamenti. Ma il suo pallore è addirittura cadaverico. Appena giunta dinanzi alla lunetta presidenziale si lascia cadere come un autonno sulla sedia dei testimoni e scoppia in lagrime fra la generale commozione dei presenti.

Modugno, furbatissimo, volge le spalle al pubblico per nascondere i luciconi che gli rigano il volto.

Il presidente l'esorta a calmarsi, ma ella scuote il capo singhiozzando penosamente. Quindi prorompe convulsa: « Non posso! Non posso parlare! Mi manca la forza di parlare! E' il padre di mio figlio! Non ho il coraggio! ».

Presidente. — Via, via, si faccia animo!

Barbier. — Non posso! Per carità, sono troppo straziata in questo momento.

Presidente. — Allora si ritiri. Ritournerà quando sarà più calma.

La Barbier tenendo sempre il fazzoletto agli occhi, si leva macchinamente sorretta pel braccio dall'uscire. Prima di uscire però ella si volge verso Modugno e grida con voce angosciata: « Vito! non ho voluto vendicarmi! Ho giurato di dire la verità! ».

L'imputato appare turbatissimo. La Barbier si allontana ma giunge ancora nella sala il suo pianto, interrotto dalle parole: « E' il padre del mio figlio! E' il padre di mio figlio! ».

Tale scena ha prodotto nel pubblico una sensazione di grande pietà.

Si ode un grido acutissimo, che fa accorrere nell'aula i medici ed i periti del processo per prestare cure alla Barbier caduta nuovamente in deliquo. Nell'aula regna un silenzio di tomba. Modugno si nasconde il volto fra le mani. Dopo pochi istanti il presidente, convinto che è impossibile continuare nella discussione della ex-amante di Modugno, dispone perchè si provveda a ricondurta all'albergo in carrozza.



Nell'udienza successiva si richiama la Elettra Barbier. Ella si avvanza lentamente nel pretorio fra un mormorio di grande curiosità e ripigliando posto dinanzi al presidente evita di guardare il Modugno, che invece la fissa acutamente.

Presidente. — Ella ebbe un lungo carteggio col Modugno?

Teste. — Sissignore.

Presidente. — Come va che anche le sue lettere si trovano presso di lei?

— Perchè glielo folsi quando fui in Africa — risponde la Barbier — quando lui mi scrisse ad Asmara di mandargli la valigia a Massaua dovendo rimpatriare.

Presidente. — Come si spiega che ella gli inviò poi dei rallegramenti per essere stato prescelto a recarsi in Cina? Gliel'aveva comunicato lui?

— No — risponde la teste — mi fu detto che egli si recava in Cina; pensai fosse stato prescelto e gli scrissi perchè si ricordasse del bambino.

Il presidente cava da una scatola la bozza di una lettera firmata « Giulietto » e che la teste riconosce di suo pugno, dicendo che la mandò al Modugno dopo il suo arresto. Su invito del presidente la Barbier legge: « Vito! Idio giusto ti ha punito; egli è buono e ti perdonerà ascoltando i voti di Giulio che ti ama, ti stima e prega caldamente per la tua pace e la tua tranquillità e ti manda un augurio e un saluto di cuore che deve giungerti gradito. — Elettra ».

La teste legge anche la seguente bozza del telegramma inviato al Modugno alla vigilia di partire per la Cina: « Congratulazioni per essere stato prescelto a recarsi in Cina. Onore e gloria a voi. Baci. — Giulietto ».

Si legge poi un'altra lettera, in cui la Barbier, molto tempo prima, chiedeva al Modugno cosa intendesse di fare del figlio. Eccola: « Egli è giunto all'età in cui ha bisogno di un nome e di una posizione; ti sia noto che non è più a balla. Sua madre ha fatto per lui quanto ha potuto e presentemente non si trova in grado di sfamarlo nemmeno col solo pane. Prima di risolvermi a far valere i diritti di tuo figlio, mi rivolgo alla tua cortesia, altrimenti sarei costretta a turbare la tranquillità del tuo vecchio padre ».

Presidente. — Il Modugno le rispose?

— No — risponde la Barbier. — Dopo molto tempo scrisse al padre, ma non rispose nemmeno lui.

Il presidente le passa la bozza di tale lettera, che ella legge con voce velata dal pianto. La Barbier scriveva fra altro al vecchio Modugno: « Sono costretta a rivolgermi a voi perchè voi solo potete ricordare a Vito i diritti del piccolo essere innocente e perchè il vostro cuore di padre vi dica tutto ciò che io non so esprimervi ».

La teste piange; quando riesce a calmarsi alquanto, il presidente e il pubblico ministero le chiedono spiegazioni su alcuni punti delle lettere da lei scritte al Modugno quando rimase abbandonata ad Aden. Nell'ultima ella gli domandava a titolo di carità che le desse spiegazioni sul suo silenzio.

— Non rispondeva — dice la Barbier — e allora, consigliata dalla signora che mi ospitava, gli facemmo scrivere una lettera da un signore, che si proponeva di spararmi, non ostante avessi un figliuolo, affinché facesse sapere se voleva più saperne di me, oppure no. Ma io — aggiunge la Barbier — mi gioiai di tal mezzo sperando di eccitare così la gelosia del tenente.

Presidente. — Ebbe risposta quel signore?

Teste. — Credo di no.

Presidente. — Voi, Modugno, riceveste quella lettera?

Modugno. — Questa mi pare una circostanza nuova. Io ricevetti soltanto una lettera dal console di Aden, al quale la signora Barbier si era rivolta per sollecitare la mia risposta.

Teste. — Che non venne!...

Presidente. — Fino a quella seconda partenza di Modugno per l'Africa ella ebbe altri affetti?

Teste. — No, no.

Avv. Ferrara. — Ricorda che nella borgata di S. Giorgio ella ebbe a soffrire delle noie per l'uccisione di un cane?

Teste. — Sì, era il cane di una povera famiglia e ne era il sostentamento, poichè essa si industriava vendendo i tartufi che l'animale scovava nel terreno. Il Modugno gli sparò dal balcone e lo uccise perchè gli dava noia.

Presidente. — E' vero, Modugno?

Modugno. — Verissimo, tanto che accompagnai la signorina Barbier dal conciliatore, perchè il padrone del

cane voleva essere indennizzato. Era un cane cattivo; mi aveva addentato ai pantaloni; arrabbiatomi, gli tirai una revolverata, ma senza l'intenzione di colpirlo. Invece rimase ucciso.

Teste. — E' vero, era cattivo.

Un giurato. — Che carattere aveva il Modugno?

Teste. — Era energico, si imponeva. Io ne avevo soggezione, timore.

Presidente. — Ella disse ieri che fu accolta male da lui, quando lo raggiunse ad Adi-Cajè: è proprio vero che il Modugno le abbia detto: « Se potessi, ti getterei in un burrone? ».

Teste. — Verissimo.

Presidente. — Modugno, voi ricordate di aver pronunziato quelle parole?

Modugno. — Non ricordo... (Mormorio, commenti). Può darsi che le abbia pronunziato; certo è che siamo tornati ai nostri rapporti affettuosi.

Presidente. — Lei, Barbier, se ne ricorda bene?

Barbier. — Me ne ricordo come fosse oggi. Certo, pensai, se costui potesse togliermi di mezzo lo farebbe volentieri. Ebbi un senso di paura a rimanere con lui, perchè tutt'intorno vi erano dei precipizi scoscesi. L'impressione che ne ebbi è la cosa più triste che ricordi nella mia vita!

Un giurato. — Che impressione le fece la notizia del suicidio della moglie di Modugno?

Teste. — L'appresi dai giornali; ma non conoscendo la moglie, non pensai potesse trattarsi di delitto, per quanto sapessi che Vito era cattivo. Certamente non tutti gli uomini cattivi sono assassini... (Impressione).

Il presidente fa ritirare la Barbier, quindi ordina ai carabinieri di condurre il Modugno dinanzi a lui per fargli riconoscere l'epistolario della Barbier. Mentre l'accusato esamina le lettere, l'avv. Mazza osserva:

— Perchè ha fatto allontanare la Barbier, presidente? Temeva che il Modugno le potesse saltare addosso? Via! Via! Questo è troppo!

Presidente. — Qui comando io e così reputo opportuno di fare.

Dopo il riconoscimento dell'epistolario da parte del Modugno, l'udienza è rinviiata. Il pubblico sfolta lentamente. Tutti sono commossi e pensano a Genzina Di Cagno.

Per Album:



Abisso inesplorato
Senza termine è il core, ivi raccolte
Del fiore le febbri, ivi celate
Le viltà della iena; è uno scompiglio:
E' il più superbo dei vulcani, quando
Tempestanto gli affetti. E pur nel fondo,
O irrevocata, o maledetta, o cara
Abita guardiana una sirena:
E cui pintende arcanamente parla
Una santa parola; ed Eva prima
La chiamò Coscienza, ed è flagello
Muto agli iniqui e temprà le gagliarde
Malinconie del giusto.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLDO

Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 186).

Davanti a questa pressante esortazione, la signora Hédouin benedisse l'avvenimento che le forniva una così buona replica; senza commenti, mandò a volta di corriere a suo figlio i numeri della Rivista che contenevano *Brusco Risveglio*, scrivendo il nome dell'autrice sotto al pseudonimo. Dell'effetto prodotto da quella rivelazione non dubitò neppur un minuto; ne era così sicura che si rifiutò pure il piacere troppo facile di ripetere il ritornello delle madri previdenti: — Te l'avevo ben detto!

Il silenzio col quale Roberto ricevette il colpo la confermò nella sua certezza; era la risposta più espressiva. La chimera era ben morta; in virtù di che la signora Hédouin finse la massima indulgenza per Marcella e il suo peccato. Più di tutti applaudiva il giovane ingegno che si era così audacemente manifestato. Così l'opinione della sorella fortificando quella della società, la signora di Garays che non aveva affatto, lo si sa, opinione propria, rinunciò all'atteggiamento corrucciato del primo giorno.

Dapprima le felicitazioni che vennero a tributarle la imbarazzarono un po'; domandavasi come aveva potuto essere sollevata così presto la maschera di Tchelovek; non indovinò mai che la baronessa vi avesse contribuito con volontarie confidenze a diffondere il gran segreto. Poi prese l'abitudine di essere complimentata. Tutti coloro fra i suoi amici che si piccavano di intendersi di letteratura affluirono in casa sua per curiosità; la interrogarono estasiandosi. Chi si sarebbe immaginato che quella piccola silenziosa avesse tanta immaginazione, scrivesse così bene? Era vero che senza alcuna protezione avesse fatto depositare il suo manoscritto, domandando una risposta ferma in posta? Che delicatezza, che modestia in tal modo di procedere! Le madri si proponevano di non lasciar più le loro figlie trattarla con intimità, ma non per questo proclamavano meno ben felice la signora di Garays.

Tutte le signorine, Clara di Vente, Berta Reboulet, Kate Morgan e le altre non la finivano più di lodare il meraviglioso romanzo di cui conoscevano soltanto l'autrice e il titolo! Un vago sentimento d'invidia impadronivasi di qualcuna di loro.

— Esser lanciata da Jean Salvy, pensate dunque, cara mia! così dall'oggi al domani!

— E che finzione! Come si è burlata di noi! esclamava Clara.

Berta si vantava di aver letto il romanzo, essendo la più mal custodita di tutte. Essa discuteva alcuni passaggi che trovava "antiquati".

— Il romanzo sentimentale ha fatto il suo tempo, non trovate? Se scrivessi io, sarebbe un romanzo di sport di cui l'eroina sarebbe una bicicletta!

Solo la piccola Nicoletta non provava alcuna sorpresa, ma solo una gioia sincera. Aveva sempre riconosciuto in Marcella "un essere a parte"; la sua venerazione per lei aumentò.

Intanto il famoso segreto si diffondeva sempre più. Un giornale dell' "high-life", insinuò accorte allusioni alla "fanciulla portante il nome di una delle nostre glorie militari, che teneva la penna come suo padre aveva tenuto la spada". Frammenti di *Brusco Risveglio* furono riprodotti un po' dappertutto e i ritardatari di cui l'ammirazione esitava ancora seguirono lo slancio una volta dato. Poichè il numero delle persone che osano pensare per loro conto qualche cosa di un libro o di una commedia, è singolarmente ristretto. Per tre settimane al meno Tchelovek fu alla moda; tutti gli omaggi che si rivolgono alle regalità nascenti le furono prodigati.

Gli inviti piovevano dalla signora di Garays, poco disposta a uscir dal suo solito ritiro per mettersi

in mostra, come diceva, da madre della debuttante. Lo dichiarò netto alla signora Helmann, che la sollecitava di andar a un pranzo in casa sua con Jean Salvy, assai impaziente di conoscere Tchelovek.

Le gentilezze di cui la ricolmavano, dopo averla trascurata piuttosto a lungo, urtavano in lei più di un genere di orgoglio.

— Se vi pare, mamma, rifiutate pure, disse Marcella, non avrò alcun rimpianto.

Era in buona fede, temendo di affrontare in persona la presenza del suo giudice. Tanto essa aveva sempre adorato il poeta, altrettanto l'uomo le ispirava poca curiosità. I di lui ritratti erano esposti nelle vetrine dei negozianti di fotografie: un volto fine e un po' sciupato, piuttosto brutto che bello, non troppo incompatibile però, coll'idea che si faceva di Giuliano, poichè Marcella confondeva inseparabilmente Jean Salvy col suo imperiale eroe, lo sceltico impastato di contrasti: ambizioso di potere, pur disprezzandolo, sognando la solitudine in mezzo agli splendori; maneggiando gli uomini come vili utensili al suo servizio; disgustato del corteo di sofismi, di retori che pur gli è indispensabile; giurando per gli Dei ai quali non crede più, ma di cui la sua politica vuol prolungare il regno; sentendo di tanto in tanto salire al cervello le ondate del suo cristianesimo ripudiato; crudelmente ironico, anche quando nei suoi atti si dimostra capace di compassione; contento dopo tutto di morir giovane e prendendo, quasi all'agonia per ultimo argomento di discorso, l'anima, quell'anima che deve sentire in sé così complessa, fuggevole, profonda e multipla, aperta al male come al bene, le due parole di male e di bene, non avendo per lui alcun senso. Tal era il Giuliano del dramma in cui Jean Salvy, col personaggio perturbante che farà sempre esitare la storia, aveva messo, Marcella credeva sentirlo, molto di se stesso. Che importava conoscerlo di più? Le pareva temibile per quanto fosse benevolo con lei.

Ma la signora Hédouin fu del parere che l'occasione di ringraziare il signor Salvy era eccellente e che sarebbe stata un'affettazione lasciarla sfuggire. La signora Helmann insistette, supplicò al di là. In una parola « la madre dell'esordiente », fece rimodernare, sospirando, un vecchio abito da sera che credeva non indossar più, e Marcella apparve deliziosa tutta vestita di bianco di un'estrema semplicità.

VI.

Il salotto della signora Helmann aveva la pretesa di rivaleggiare con un salotto celebre fino a questi ultimi anni e che continuò le migliori tradizioni del diciannovesimo secolo. Pure ci correva differenza. Uomini distinti sotto tutti i rapporti trovavano in casa della signora di Marsay l'atmosfera più favorevole alla conversazione; i pochi fra di loro che andavano in casa della signora Helmann non trovavano che un abile cuoco; ma questo evidentemente bastava loro, poichè ci ritornavano volentieri. Senza dubbio non erano gli stessi nelle due case di merito disparato. La signora di Marsay aveva e meritava di avere la parte migliore del loro spirito; vicino a lei si sentivano apprezzati,

cercavano di brillare per una donna intellettuale e le sue repliche pronte ne fornivano l'occasione sempre rinnovata, mentre non se ne davano pensiero per la signora Helmann. Di fatti si ricevevano scambievolmente fra loro a quella tavola ospitale, scambiando le idee in un perfetto oblio dell'esistenza della padrona di casa, ma la buona signora Helmann non se ne accorgeva. I nomi dei suoi convitati le davano un'alta idea della propria importanza, ecco tutto. Poter dire dappertutto: « Ho avuto il tale o il tal altro lunedì scorso... », non domandava di più.

Quella sera, aveva invitato, oltre a Jean Salvy, Faucombe dell'Accademia, Dufresnoy lo scultore, membro dell'Istituto, Varades autore drammatico, Chevenolles l'egittologo e il pedagogo di suo figlio Pietro, Max Riehl, il quale, vicino a questi astri di prima grandezza, era relegato al rango di nebulosa, pur credendosi sole, ben inteso, al pari degli altri. Più il conte di Réthel, che aveva condotto seco dal circolo un amico, addetto d'Ambasciata, curioso di pranzare con dei letterati.

La giovane signora di Réthel, nata Helmann, era là, resa più brutta da troppi adornamenti; un'altra donna ancora, miss Harding, ricchissima americana di quarant'anni, non sposata, fondatrice di un collegio femminile e che viaggiando sola, libera dei suoi denari e dei suoi atti, colpì d'ammirazione Marcella:

— Così indipendente e così serena!

Jean Salvy non giunse che alle otto, giusto a tempo per passare in sala da pranzo. Le presentazioni furono fatte in fretta alla meglio, con gran sollievo di Marcella.

— Avrò tutto il tempo, pensava fra sé, di osservarlo, di conoscerlo un po', prima che mi parli. se deve parlarmi...

Il solo pensiero le metteva i brividi.

Jean Salvy era appunto seduto in faccia a lei, vicino alla signora americana che il signor Helmann, un secondo Geoffrin pel silenzio, interessava mediocrementemente, di maniera che parlava molto col vicino di sinistra.

Pur rispondendole, il vicino guardava alla sfuggita Marcella, dietro il vetro del monocolo. Diceva fra sé, senza dubbio: « E' dunque quella? ». E se la sua fisionomia fosse stata più indiscreta, Marcella avrebbe potuto leggere: « Evidentemente è lei; non ne sono dispiacente ». Le fotografie non rendevano certo giustizia allo sguardo di una profondità quasi affascinante, al sorriso enigmatico, ma che poteva anche esprimere la bontà. Di apparenza molto più giovanile di quello che avesse creduto Marcella, malgrado la fronte un po' sguernita, Giuliano, come continuava a chiamarlo fra sé, portava una leggera barba bionda di cui la punta allungava il volto pallido e nervoso. La signora di Garays gli trovò della distinzione, per quanto fosse prevenuta contro i complici dei sogni di sua figlia.

La padrona di casa troneggiava tra i due rappresentanti dell'Accademia francese e dell'Accademia di Belle Arti, molto soddisfatta dell'aspetto della sua tavola, una tavola d'estate adorna di fiori e sovra cui un'enorme roccia di ghiaccio simile

sul piedestallo d'argento che la portava, a un blocco di cristallo, dava l'illusione della freschezza. Il signor di Réthel raccontava a Marcella il suo viaggio di nozze, in *yacht*, sul Mediterraneo: « La povera Odetta, sempre malata! Ma bisogna ben pagare ogni spasso. Una piccola crociera su un battello proprio, è ancora ciò che vi è di meno comune! ».

L'addetto d'ambasciata si stupiva di sentir persone tali, Varades che secondo lui non avrebbe dovuto parlar che di teatro e Chevenolles, che non poteva necessariamente comprender nulla all'infuori delle mummie, discutere, bene come avrebbe potuto farlo egli stesso, una questione di politica straniera. Ad un tratto Marcella, l'orecchio teso a tutto ciò che non fossero le parole vane del signor Réthel, sentì Jean Salvy dire a miss Harding:

— Sì, voi preparate nei vostri collegi, nelle vostre università, donne molto degne di nota, l'ideale, suppongo, della donna futura, donne-uomo che sanno tutto ciò che sappiamo. E' un esperimento che seguo da lungi con curiosità, ma non c'è nessuna ragione perchè qui vi si imiti. Le nostre donne, vedete, sono ancora più sapienti senza aver nulla imparato.

Un'allegria risata salutò il paradosso. Miss Harding era del paese del buon umore e accondiscese allo scherzo.

— Non dubito punto, rispose in un francese appena incerto, che sappiamo meglio il mezzo di piacervi; ma in America, non crediamo che le donne sieno messe al mondo per piacere agli uomini puramente e semplicemente. Bastano benissimo a loro stesse.

La frase fu colta al volo e commentata intorno alla tavola in un modo non compreso da miss Harding, la di cui conoscenza del francese non arrivava fino a cogliere i sott'intesi. Essa credette che si trattasse della ripresa recente di *Lisistrata* in un teatro secondario. La conversazione sarebbe difatti divenuta aristofanesca se qualcuno non avesse insinuato a mezza voce che vi era là una fanciulla, una sposina e una puritana. Quei signori riservarono dunque per il gabinetto da fumare le loro riflessioni, e la missione delle donne in America poté essere seriamente esposta. Colla chiarezza che dà l'abitudine di parlar in pubblico dall'alto di una tribuna o dietro un tavolo, miss Harding fece comprendere che le opere di educazione e di assistenza erano affidate il più sovente agli Stati Uniti tra le mani delle signore; le quali assumevano per loro conto una parte dei pubblici doveri di cui i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti, troppo assorti negli affari, difficilmente potrebbero compiere; che s'incaricavano di tener alta e salda la bandiera della morale. Questo tipo della « fanciulla », era per ogni americano l'ideale impareggiabile; così le donne maritate se ne scostavano il meno possibile, perfettamente coscienti di essere in seconda fila. La fanciulla aveva dappertutto la precedenza — cosa che parve a Marcella degna di servir d'esempio all'universo.

Miss Harding avendo soggiunto che tutto era dedicato a questa vergine trionfante e capo primo i libri, Varades e Jean Salvy scambiarono un involontario sorriso, e Dufresnoy, lo scultore che non

parlava mai, borbottò nella barba grigia che in causa delle signorine probabilmente l'America non tollererebbe che statue drappeggiate sino al mento.

Lasciando cadere il pericoloso argomento del nudo nell'arte, la prudente straniera disse ancora che mercè le fanciulle custodi della conversazione, i discorsi non scivolavano mai su temi sconvenienti. Al che il venerabile Faucombe rispose che in quel paese, il Circolo doveva essere una valvola di sicurezza più necessaria d'altronde che da per tutto. Ilarità del signor di Réthel, una ilarità che non sconcertò miss Harding:

— Oh! senza dubbio, al Circolo gli uomini parlano d'affari, e nei ricevimenti non meno esclusivi che si danno fra loro le signore che, come loro, hanno dei Circoli, parlano egualmente dei loro affari: letteratura, filosofia, ecc.

Essa enumerò qualcuna delle opere sociali di cui le Americane prendono l'iniziativa, entrando con precisione nei particolari, fino a che il signor di Réthel mormorò all'orecchio della sua vicina: « Deprimente, non è vero? ».

Marcella profondamente interessata, trasalì d'orrore a questa discordante esclamazione che l'aristocratica eleganza di colui che se l'era permessa rendeva più volgare ancora. Fu colta da un senso di compassione per la sorte coniugale della povera Odetta che, molto insensibile alla propria sfortuna, pensava esclusivamente al pasticcio di fegato grasso che le veniva servito.

Faucombe, al quale i suoi grandi lavori di economia sociale avevano valso la stima calorosamente espressa da miss Harding, intavolò tanto per gratitudine quanto per convinzione l'elogio delle razze anglo-sassoni, Chevenolles replicandogli con premura, poichè aveva saputo or ora che un riassunto della sua ultima relazione sui caratteri geroglifici era stato letto ed assai applaudito in una seduta del Circolo di miss Harding a Filadelfia. Ma con vivacità Jean Salvy prese il partito delle razze latine, a parer suo, molto superiori.

— Oso dirlo dinanzi a voi, insinuò egli rivolgendosi a miss Harding, con uno dei suoi sorrisi seducenti quanto enigmatici. L'osò perchè siete una donna forte, sdegnosa come tale delle forme antiquate di una cortesia che non può rivolgersi che alla debolezza.

Marcella credette accorgersi con spavento che il terribile monocolo, per lo spazio di un secondo, si era fissato su di lei.

— Via, mi sarebbe facilissimo dimostrarvi che lo spirito anglo-sassone è lungi dall'aver la larghezza del nostro, che gli Anglo-sassoni sono in fondo meno sinceri dei latini e soprattutto più duri. Tal durezza stessa li porta a organizzare metodicamente le loro opere filantropiche così multiple, poichè sono costretti a imporsi dei doveri, non essendo come noi, trasportati spontaneamente da un istinto di bontà. Sono alteri nell'anima, mentre noi siamo, siamo sempre stati, i veri democratici, se questo nome deve applicarsi a coloro che credono di più alla fratellanza umana. Soggiungerò che in nessun paese non vi sono più del nostro risorse latenti pronte a favorire tutti i progressi.

— Allora, disse miss Harding, senza che la sua voce ferma tradisse la minima irritazione, perchè dunque accettate senza protestare e pronunciate molto spesso contro di voi il decreto di decadenza che sembra condannare a una morte più o meno prossima i popoli invecchiati?

— Poichè la pretesa decadenza che ci invidiano denunciandola, ci par dopo tutto portar più bei frutti che la brutale virilità degli altri. La chiameremo maturità, se volete, opponendola a certe frutta verdi che hanno è vero del tempo dinanzi a loro per acquistare il sapore e la tinta; ma l'uomo non dovendo vivere che un istante, preferisce in questo rapido istante assaporar la sua pesca matura. Tutto ciò che posso accordarvi, si è di possedere a un grado sconosciuto da noi la facoltà di cui parlavo poco fa: quello dell'organizzazione. Noi sprechiamo qualità superiori in mancanza di tal dono indispensabile sebbene secondario. Nel nostro caso vi è della pigrizia, dell'abbandono, un bisogno secolare d'autorità protettrice; d'onde il potere che serbano nei nostri paesi d'Europa, malgrado la guerra che gli si fa, il sovrano, l'esercito, la Chiesa. Noi vogliamo che le autorità riconosciute a tale scopo, ci assicurino l'opportunità di produrre grandi cose nell'ordine del pensiero, della scienza e dell'arte. Non ci preoccupiamo affatto d'aver sulle braccia le grandi opere d'interesse generale, che non ripugnano all'Americano, capace di accumulare al bisogno tutti i mestieri, persino quello di *linciare* senza esitazione chiunque turba la pubblica tranquillità.

Varades fece osservare che le grandi epoche per le razze latine, tanto in Francia che in Italia, erano state quelle in cui l'autorità di uno solo si era esercitata nel modo più assoluto, se non il più liramico.

— Sì, disse Jean Salvy, e siccome l'avvenire sembra dover assicurare il predominio al principio d'associazione, si può chiedersi se i paesi latini sapranno trar partito dal nuovo stato di cose; ma non ci sarà che una fase d'attraversare prima del cataclisma universale che trasformerà la società a un po' d'apertutto, e ne usciremo, credo, meno compensati degli altri. È una specie di posa, posa di indifferenza e di sprezzo che ci fa accettare ed anche impiegare la parola: decadenza. Una parola, altro che una parola, siatene certa, miss Harding.

— Siete patriota, disse questa sorridendo.

— Appassionatamente, signora, dinanzi gli stranieri. Nell'intimità mi danno spesso dei nomi meno lusinghieri, che merito senza dubbio per delle brutte apparenze. Come vi dicevo, i Francesi hanno raramente il dovere sulle labbra.

— Poco importa se lo praticano, diss'ella con tono di buon umore misto a impercettibile ironia.

— Ah! miss Harding, manco, manchiamo tutti qui certamente, a molti doveri, ma ne conveniamo, cosa che ci salva almeno dall'ipocrisia.

— Che non bisogna confondere collo spirito pubblico, rispos'ella, tenendo duro contro la diretta allusione. Diversamente avreste torto di vantarsi. Ei s'inchinò.

— Ammiro, signora, come troviate il mezzo, anche in una lingua straniera, di aver l'ultima parola.

— Badate, signor Salvy, avete per me il genere di cortesia che, non dimenticatelò, non è dovuto che alla debolezza.

— L'America ha spirito e rancore, replicò egli offrendole il braccio.

— Ebbene, diceva Réthel, riconducendo Marcella verso il salotto, ecco delle donne da strozzare, una volta per tutte, fra due materassi, se mai la specie si acclimatasse da noi.

La fanciulla sciolse il suo braccio per un moto d'irresistibile indignazione, sul quale ci si sbagliò.

— Bella! dimenticavo che siete da poco della confraternita, ma non rassomigliarete mai a questa, state tranquilla. Si dice che il vostro romanzone è graziosissimo. Non ho ancora avuto il tempo di leggerlo.

Marcella aveva ammirato la calma fermezza dell'Americana; era anche stata contenta di veder "Giuliano" difendere così vivamente la Francia. Ei le piaceva sempre più sebbene che le facesse sempre paura.

Mentre aiutava la signora Réthel a servire il caffè, si produsse l'avvenimento che dopo l'invito a pranzo, si era figurato spesso in tante maniere differenti! Jean Salvy parlò sotto voce alla signora Helmann, che subito si avvicinò con lui alla signora di Garays. Dopo aver detto l'uno all'altra i loro nomi, aggiunse sorridendo:

— Ecco Tchelovek che avete reso celebre!

— La signorina deve ciò che è soltanto a lei sola, disse Salvy con una scieria di cui Marcella gli fu grata.

— Ah! esclamò, non ero calcolata, ero nulla... mi avete attribuito tutto il poco merito che mi si accorda e d'altronde non mi preoccupò guari che mi venga accordato o no dopo che avete parlato.

L'ingenuo entusiasmo della bella fanciulla lo commosse.

— Fortunatamente, non vi avevo visto prima di criticarvi. Mi sarebbe stato difficile rimaner imparziale. Davvero, scusate la mia pedanteria?

Per facilitare il colloquio tra i due eroi della serata, la signora Helmann trascinò la signora di Garays verso un divano ove sedette accanto a lei.

— Così vi avrei incoraggiata a continuare? diceva Salvy.

Essa esitò un momento prima di rispondere, come se per la prima volta avesse ammessa questa ipotesi.

— Non so davvero se desidero ricominciare mai la mia avventura, replicò finalmente. Mi pareva di aver qualche cosa da dire, l'ho detto, è fatto. La mia esperienza della vita è breve.

— Vivrete ancora.

Ei la guardò in un modo che rimase imbarazzata. Non sapendo che rispondere, alzò lievemente le spalle irresoluta.

Tutti e due erano in piedi vicino al caminetto. Jean Salvy avvicinò una poltrona con l'evidente intenzione di prolungare il colloquio, sebbene tutti gli uomini fossero passati nel salottino da fumare e che Faucombe gli avesse lanciato da lontano un:

— Non venite? — un po' beffardo.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un vecchio romanzo del nostro giornale — Niente di nuovo sotto il sole — Un marito picciotto dal cielo — Storielle — Un giuoco di società — Sciarada.

Molte lettrici ricorderanno un bellissimo e allegro romanzo pubblicato parecchi anni sono nel nostro giornale, romanzo nel quale una signorina narrava con spigliata naturalezza come vivendo segregata da tutti in campagna, aveva fatta una novena a Sant'Antonio perchè le mandasse un marito. Soggiungeva che vedendosi delusa, aveva scaraventato dalla finestra la statuetta metallica del santo, la quale era caduta su un giovane cavaliere che per caso passava nella deserta via, fracassandogli una gamba. Il povero ferito era stato ospitato, fino a completa guarigione, nel diroccato castello dove la signorina conviveva con una vecchia parente. Dopo molte vicende, in cui i caratteri bizzarri dei due giovani ebbero campo di mettersi in luce... si finì con un matrimonio.

Ricordai le bellissime scene di questo romanzo, che mi avevano tanto interessato, leggendo nella cronaca di un giornale americano l'avventura toccata alla signorina Evelina Bider nello Stato di Pensilvania.

Rimasta sola al mondo, la giovinetta era stata ritirata dalla nonna, vecchia, quasi cieca e paralitica, la quale da anni vegetava in una casa di campagna, colla sola compagnia dei coloni o dei famigliari.

In quell'eremo rusticano, sperduto quasi fra le boschive solitudini della campagna, la giovinetta era cresciuta sola e malinconica come un bel fiore sperduto in un deserto, senza alcuna speranza di poter inebbricare mai coi suoi profumi anima umana.

Chissà quante volte, nel silenzio della sua cameruccia verginale, la poveretta avrà pensato con un senso di invidia alle sue compagne della città, a cui erano concessi i gaudi di quell'*antecubum* matrimoniale che è il *flirt*!

E l'aculeo del desiderio le martellava nell'anima e la martoriava.

Ma una buona fata vegliava su di lei, e un bel giorno le fece piovere nel grembiale uno sposo bello e gentile come non aveva forse veduto mai nemmeno nei suoi sogni.

Era un mattino. La giovinetta era uscita, come era solita, per fare una passeggiata campestre in vettura.

Ad un tratto il suo sguardo fu colpito da uno spettacolo insolito. Su in alto, fra le nubi, vide uno strano oggetto sferico che si agitava furiosamente come spinto da correnti opposte. La giovane comprese subito che si trattava di uno di quegli aerostati di cui i giornali parlavano sovente, e si fermò a guardarlo meravigliata. Improvvisamente il pallone si diede a discendere quasi vertiginosamente e in pochi istanti toccò terra.

La signorina Evelina accorse naturalmente subito sul posto, e trovò sul terreno un giovane, l'aeroneauta, il quale giaceva svenuto. Ella corse subito in cerca di aiuto, e mezz'ora dopo lo sconosciuto poteva riposare in un letto nella ospitale casa della vecchia nonna della fanciulla.

Un mese dopo l'aeroneauta, perfettamente guarito, domandava alla vecchia signora la mano della nipotina.

Ecco una sposa la quale ha tutto il diritto di parafrasare il motto pronunciato dal primo Napoleone nell'atto di cingere la corona ferrea: "Il cielo me lo ha dato, guai a chi lo tocca!"

Un matrimonio meno poetico si celebrò il 28 aprile in una chiesa londinese — quello di miss Bandoek, ricchissima ereditiera, appartenente a una grande famiglia di armatori, e lo *chauffeur* di suo padre. Tre anni fa, il Bandoek ebbe l'idea di comperare un automobile e prese al suo servizio, come meccanico, un giovanotto ventenne. La figlia del padrone divenne l'allieva dello *chauffeur* e dopo qualche giro in automobile, i due giovani finirono per innamorarsi. Volevano fuggire insieme con l'automobile paterno; ma la famiglia se ne accorse in tempo; e licenziò subito l'intraprendente *chauffeur*, mandando la signorina a fare un viaggio all'Estremo Oriente. Per due anni ella non poté avere alcuna comunicazione col giovanotto, che l'attendeva fedelmente. Tornata qualche settimana fa, visto che i parenti erano inesorabili, li piantò e andò ad abitare con una zia compiacente, che ieri accompagnò i due amanti all'altare. La notizia del matrimonio ha fatto una certa impressione nel gran mondo londinese... e sarà forse cagione di un raffreddamento d'entusiasmo per i corsi pratici di automobilismo per le signorine.

Qualche storiella.

In Tribunale.

Mentre l'avvocato parla, i giudici si addormentano. L'avvocato avvedendosi trunca il discorso. Dopo un istante di silenzio i giudici si risvegliano ed allora l'avvocato ricomincia dicendo:

— Seguendo il discorso incominciato ieri...

I giudici si guardano imbarazzati credendo davvero di aver dormito ventiquattro ore.

Il Presidente. — Lei, dunque, signor Semplice, sarebbe stato aggredito dall'accusato?

— Sissignore.

— Sentiamo: c'era qualcuno presente all'aggressione?

— Sicuro; io stesso!

In Pretura.

Il pretore al marito. — Vergogna, battere una moglie che ha appena 25 anni!

La donna (interrompendo i singhiozzi). — Ventiquattro, signor pretore!

Dopo avervi detto che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *unulo* vi insegnerò prima di andarmene uno scherzo di società.

Si proponga ad una persona di passare in una camera vicina nella quale, dopo aver ben chiuso la porta, essa dovrà cambiare di posto un oggetto. In quell'istante dovrà pure domandarvi ciò ch'ella rimuove.

Allora voi potrete rispondere senza la menoma esitazione:

— Signora o signorina — ella rimuove la lingua.

Merla l'altro chi insulto fa al primiero

Nè si lagni se è oppresso dall'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Altri tempi — Soluzioni ai quesiti del 2° numero d'aprile

E' vero: si insegna alle ragazze il pianoforte, il mandolino, il ballo, ma non si ricorda mai che si tratta, non soltanto di creare delle seduttrici per pescare coi proprii vezzi un marito al ballo, ma piuttosto di creare delle madri future.

Pur troppo, molte madri attuali hanno ancora l'abitudine di considerare il matrimonio come l'emancipazione... ed i figli come un peso che va annesso a questa.

Come certe sentinelle che, poste in quel medesimo luogo per tradizione, stanno a custodire un edificio privo del tesoro altre volte depositatovi, esse non si avvedono dei mutamenti del tempo; non si capacitano che le signorine, se anche non escano sole, non possono assistere alle *pochades*, e leggere dei libri malefici, sono forse più libere a casa loro che sotto il tetto coniugale.

E' la madre che si assume tutte le responsabilità e le fatiche; la madre che — ben diversa dalle antenate, le quali, fino a tarda età andavano al ballo scollate, lasciando in casa la figlia, considerata come bambina fino a che non si sposava — si sacrifica per la giovinetta, con uno spirito di abnegazione... che si domanderebbe certo invano ad un marito.

Felice, senza pensieri, appagata in tutti i voti ed anche troppo spesso in tutti i capricci, la sposina trova la nuova vita molto più dura dell'antica, da cui aveva fretta di uscire.

E perchè? Perchè non vi è stata preparata, e l'Eden promessole l'ha delusa. Senza un grande amore pel compagno od un fortissimo senso materno, la giovine sposa non è paga della sua sorte.

Quanti doveri, quante preoccupazioni in cambio del problematico piacere di uscire sola e di penetrare i segreti della vita equivoca!

Ben vengano dunque le scuole per le madri future; la fanciulla comprenda che il matrimonio le darà un'esistenza rallegrata dagli affetti più sacri, ma piena di lavoro; ed impari a compiere quel lavoro, per non trovarlo — come accade sempre ai novizi — pesante ed uggioso.

Sappia che i *bébé*s non sono angioletti del Reni, ma esserini pieni di esigenze materiali, che non vi concedono alle volte nemmeno il riposo notturno; impari che una casa deve essere diretta, e che se essa non si occuperà della propria, non avrà più quel *comfort*, dovuto nella casa paterna all'attività modesta, ma instancabile, della madre.

×

Un mio amico affermava di aver compilata una statistica, dalla quale risultava che quelli che sono così costanti in amore sono poco intelligenti.

Quest'è una calunnia; si potrà dire che hanno poca fantasia, poichè è la fantasia che ci spinge sempre alla ricerca del nuovo: ma nulla più.

E, del resto, vi sono degli esempi che invalidano questa statistica, forse dettata in un momento di gelosia, per essersi veduto a preferire un rivale.

Io leggevo l'altra notte — leggo sempre di notte quando la rumorosa umanità si è decisa ad inter-

rompere la sua, così spesso vana, agitazione — un romanzo, mediocre in sé, ma reso interessantissimo dall'argomento: *Gli innamorati d'Ixelles*, e cioè il generale Boulanger e Margherita di Bonnemain.

Ognuno sa chi fosse il generale, simpatico, intelligente, ardente, audace, un ammaliatore che è stato in procinto di regnare, tanti erano gli entusiasmi che aveva suscitati in Francia.

Il generale era adorato da tutte le donne e non conosceva la costanza, quando incontrò, per caso, Margherita di Bonnemain, una creatura eletta, che viveva solitaria, essendo divisa dal marito.

Si prese per lei di un amore tanto appassionato, che quando Margherita, delicata di complessione, ammalò e morì, egli non trovò neppure nell'ambizione la forza di sopravvivere, e si uccise sulla sua tomba, dove, sotto il suo nome, venne per suo cenno segnata questa commovente frase: *Ed ho potuto vivere due mesi e mezzo senza di te!*

Io non so che cosa ne penserete, care lettrici, ma io vi affermo che non ho mai letto un epitaffio che mi abbia più profondamente commosso.

E' una colpa uccidersi, lo so; così ci insegnano tutte le fedi, ed a questo titolo Boulanger è colpevole. Ma quale strazio insanabile — attenuante del fallo — in quelle righe! « Ed ho potuto vivere due mesi e mezzo senza di te! ». Come dimostrano lo sforzo fatto per resistere al dolore e vivere, uno sforzo reso vano dalla disperazione!

Boulanger era ancora giovane e bello e baldi; aveva partigiani ed amici fervidi; ma di nulla più si curava dopo la scomparsa di quella che compendia il mondo per lui!

Ed un amore così sublime dà la visione di tutta la grandezza a cui può assurgere l'anima umana, poichè è grande ripudiare ogni gioia, ogni trionfo, perchè l'anima si sente troppo sola e nessun bene terreno può più allettarla!

×

Perchè il cugino della signorina che ama invano non ha trovato modo di farglielo comprendere subito, onde non alimentare un'illusione di cui la perdita potrebbe, a quanto dice la signorina Ginestra, tornarle così fatale?

Ecco il primo errore, e quando si è commesso uno sbaglio iniziale, la posizione diventa difficile da sciogliere.

Seconda domanda: La signorina che ama in segreto, come sa di essere riamata? Anche questo è un po' oscuro per me, e vorrei mi fosse chiarito.

Bisogna dire che quel giovane abbia una maniera di condursi che autorizza molte illusioni.

Comunque, ecco quale sarebbe il mio avviso: quando la signorina fosse sicura che il giovane l'ama *esclusivamente* ed a segno da essere *infelicissimo* se non la sposasse, potrebbe accelerare la sua devozione per non fare tre infelici; e cioè il giovane, la cugina, che finirebbe di avvedersi di non essere amata e ne soffrirebbe intensamente, e se stessa.

Ma per qual motivo la signorina crede essa che la cugina dell'amato pagherebbe colla vita il disinganno? E' inferma, oppure tanto esaltata da poter attentare ai suoi giorni? Ecco un fattore col quale

si deve contare, poichè, chi vorrebbe avere sulla coscienza un suicidio?

Prima di decidere, la signorina deve dunque essere certa che la passione del giovane per lei è profonda a segno che lo sposarla o no sia sinonimo per lui di felicità assoluta o di sventura irrimediabile; deve anche assicurarsi che la cugina non commetterebbe nessun eccesso.

La miglior cosa sarebbe una partenza del giovane, in modo da temporeggiare e da sperimentare la realtà del suo amore e la costanza della cugina. Nulla cura l'amore come la separazione.

Nulla calma e sana come il tempo. *Ni jamais, ni toujours*, è un proverbio molto savio. Non si deve affermare di non consolarsi mai, nè di amare sempre, data la possibilità di cambiamento, che, per buona sorte, esiste nell'anima umana.

×

Non comprendo bene la domanda della signorina Linda; le sue circostanze la mettono in condizione di scegliersi uno stato. Che stato? Il matrimoniale? Ma tutte le signorine si trovano più o meno in quello stato! Ad ogni modo, non v'ha nulla di male nel ricorrere ad una zia; non vi ha leggerezza nè vanità nel desiderio di accasarsi. Una zia è una protettrice naturale, e conoscendo le ragioni che forse spingono la signorina a voler lasciare la casa paterna, dovrebbe concedere il suo appoggio senza difficoltà.

Osservai recentemente un caso consimile. Una signora, molto bizzarra, voleva a tutti i costi impedire alla figlia di maritarsi, per averla, più che compagna, schiava.

Elegantissima, sempre vestita di rosa e di bianco, malgrado l'età, amante di feste e teatri, la madre non permetteva nessuna uscita alla figlia, che doveva coricarsi, come una bambina, quando la madre usciva... e nella camera stessa di questa.

La fanciulla non vedeva nessuno, meno alle volte qualche parente; non era una personalità, ma una cosa. La lettura, la musica, tutto le era vietato, onde non acquistasse idee, e la madre le ripeteva che doveva ritenersi beata di non conoscere il mondo e le sue perfidie, di non essere soggetta ad un marito e di non provare i fastidi della vita coniugale e della maternità.

Ebbene, un bel giorno la signorina, che toccava i ventisette anni, venne con dolce fermezza a dichiarare alla madre che un *uomo dabbene* la domandava in moglie, e che, libera di sé, aveva risposto che lo aggradiva.

Un *uomo dabbene!* Dove incontrato, dove scoperto dalla Cenerentola? Terra aperti! La madre cadde quasi in convulsioni: rimproverò, minacciò; ma la figlia rispose, sempre col massimo rispetto, che aveva il diritto di vivere anche lei; e non si arrese.

L'*uomo dabbene* era amico di certi suoi parenti lontani, ai quali la fanciulla, dopo un incontro occasionale, aveva confidato la sua posizione ed il suo intenso desiderio di entrare nella vita, cessando di essere una specie di ombra.

Nessuno la biasimò, sebbene per qualche tempo la madre rifiutasse di rivedere quella che aveva eletta la prosa del matrimonio e della maternità in

l'itogo della vita ascetica che conduceva, senz'altro amore che il materno.

La signorina Linda non tema quindi la zia; se è donna equa, che comprenda le esigenze della vita normale, ben superiori alle ubbie di certe donne falsamente sentimentali, non le negherà il suo appoggio.

Tutto quello che risponde ai legittimi desideri dell'anima, agli impulsi della provvida natura, è incolpevole e merita rispetto. RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Rinunciare al proprio amore a pro di un'amica! Ecco uno splendido esempio d'altruismo, che vale a far rivedere gli scettici in materia di amicizia femminile.

« Sia dunque reso il dovuto omaggio all'animo eletto della generosa signorina, e dopo... possibilmente, riflettiamo un po'.

« E' fuor di dubbio che la vita ci piega ad obblighi, doveri, sacrifici molteplici, spesso dolorosi; per compierli abbiamo bisogno alle volte di tutte le nostre forze, che non dobbiamo quindi sprecare senza un serio motivo, ma tenerle da conto per usarle con criterio in quelle circostanze imprescindibili in cui la finalità raggiunta giustifica una sublime follia.

« Ora, l'uomo che ci ama non è un gingillo di cui si possa tanto facilmente disporre per farne dono alla nostra più cara amica; è lui che sceglie, che giudica e che certo non si lascia imporre un sentimento. Generalmente, sia istinto di razza od altro, l'uomo non vuol essere conquistato, e riserva le sue preferenze a colei che meno si concede, forse per quello spirito di contraddizione che si trova nella nostra natura.

« L'amica dunque della gentile signora *Ginestra Vesiniana* corre il pericolo di sacrificare il suo cuore, non a vantaggio della sorella di elezione, ma a beneficio di una terza ignota. Non intendo di certo pigliarmi sulla coscienza la responsabilità e il rimorso di un consiglio egoista, tanto più che per la cugina innamorata la delusione, è scritto, può costarle la vita. Niente omicidio dunque; suggerisco soltanto ponderazione e riflessione intorno al carattere dei singoli personaggi, per non fare un salto nel buio. Può darsi che quella della cugina sia la solita passioncella che si desta per l'uomo che primo ai suoi occhi personifica l'amore, e che un immediato corteggiatore fa tosto dimenticare...; può darsi che il giovane sia incostante ed aderisca passivo alla cessione e al cambio. Chi lo sa? In una parola, la principale interessata badi di regolarsi col cervello proprio e procuri di distinguere un sincero sentimento da un morboso capriccio; i nervosi e gli squilibrati sono frequenti alla nostra epoca, e se è umanità compiangere, sarebbe pur pazzia seguirli a nostro detrimento in tutte le loro volubili fantasie.

« Il signor Lambert, che è un savio, dice che bisogna lasciar indietro, man mano si procede nell'arduo viaggio dell'esistenza, il bagaglio ingombrante dei *grands sentiments*, e giacchè egli assicura di possedere l'arte invidiabile di essere felice, facciamo tesoro dei suoi consigli nella speranza di ottenere eguale risultato.

« La Guidi nel suo *Per un bacio* ha trattato appunto l'argomento dell'amore che si offre in olocausto all'amicizia. Se devo dire il vero, ho pensato che l'esimia scrittrice, volendo educare la gioventù a nobili sensi, abbia di deliberato proposito chiesto molto per ottenere un poco, facendo riflettere in qualche punto del suo libro più che la praticità, la fantasia romanzesca e un ideale di perfezione piuttosto unico che raro.

« Tutto ciò che è eccessivo storpiato; così la costanza negli affetti può riuscire nociva solo però a chi la prova; ma non sarà mai difetto, perchè vien manifestata soltanto dai cuori gentili, e nella peggior ipotesi recherà un po' di noia a chi ne è l'oggetto... indifferente.

« Consiglio l'amica della signorina *Fiorina di prato* ad abbandonare le sue lettere antiche all'antico adoratore, senz'altri inutili tentativi per il ricupero. Ormai egli ha dimostrato che vuol tenerle, sia per ricordo, sia per collezione; d'altro canto può anche esser vero che le abbia distrutte. Nessuna influenza più o meno superiore varrà, credo, a distoglierlo da un'idea che risulta fissa. Meglio lasciar il passato in quiete, senza rimestare memorie che non ridonderebbero a vantaggio della fanciulla; d'altronde, se la sua precocità è un po' inquietante pel futuro, l'età quasi infantile attenua la sua leggerezza. Sarà sempre tempo, se il primo innamorato si comporterà vilmente (cosa che non credo), di spiegare ogni cosa al suo successore, con le giustificazioni calorose che le donne sanno sempre trovare.

« È poichè questa volta le risposte vertono tutte sull'unico tema amoroso, termino colla signora Linda M., invitandola senz'altro a ricorrere per la sua profferta all'espedito di un avviso matrimoniale di quarta pagina, e nell'attesa legga e mediti l'articolo *Divagazioni* del secondo numero di aprile, scritto dal nostro Direttore. Molto facilmente scioglierà il suo problema trovando nel lavoro l'elezione più sicura del suo stato.

« Ad altra volta il parere sulle questioni filosofiche ». *Signora « Fidelitas », Milano.* — « Ripeto la sua bella frase: « Inchiniamoci alle madri », ma alle madri degne di portar questo nome, non a quelle che solo hanno dato la vita materiale alle loro creature, delle quali poi non se ne occupano affatto, se non quando si tratta della scelta degli abiti e dei cappellini più adatti a quelle loro povere bamboline, che ben adorne presentano con compiacenza alle amiche ed ai conoscenti. E come possono queste madri formare il carattere delle proprie figliuole? Ecco quello che tante volte io chieggo a me stessa con tristezza, quando mi trovo presente a parecchi simili deplorevoli casi.

« La colta signora *Stella solitaria*, alludendo alla questione trattata nelle *Divagazioni* del primo numero di aprile riguardo l'educazione religiosa della donna, dice che « le pareva che una donna ragionatrice rappresentasse la provvidenza della famiglia ».

« Ahimè, cara signora! Ha mai avuto l'occasione di contemplare da vicino una famiglia governata da una ragionatrice non religiosa? Vi ha trovato la carità, l'abnegazione, la buona armonia? Può forse darsi, ma sarà un'eccezione.

« Ho visto, e parlo io pure per esperienza, che la donna non religiosa, in genere, ha molta tendenza all'egoismo ed alla vanità; non a quella innocente, che rende piacevole la persona agli occhi del marito, ma alla vanità dannosa, che è il flagello moderno e la rovina di molte famiglie.

« E' vero che taluni si valgono della religione (ed è quanto dire che non ne hanno) come d'un manto per coprire difetti gravi, e fors'anche gravi colpe, ma questi si chiamano ipocriti.

« Nessuno poi nega che il fanatismo religioso produca gravi danni, ma questi sono da ascrivere alle menti esaltate, prive di buon senso (e come si potrebbe farle ragionare?), a persone che ove avessero altri principii, che non quelli religiosi, diverrebbero forse dei delinquenti.

« Disgraziatamente, la religione non è sempre un antidoto sufficiente alle passioni, le quali alle volte travolgono mente, cuore e sensi; ma forse che la ragione basterebbe a tenerle in freno? Se una donna credente saprà lottare tre anni contro una tentazione, quella che non lo è, quantunque di principii morali (che in certi casi non valgono molto), cadrà dopo un anno. Questo è quanto

penso con convinzione, e la gentile signora *Stella solitaria* perdoni la mia franchezza.

« Una parolina anche alla signora Linda M., Palermo. Quella signorina, che si trova nella necessità di scegliersi uno stato, potrebbe rivolgersi a sua zia perchè le trovi marito, se è donna molto seria e che l'ama, ma lo faccia con prudenza, senza troppo slancio e senza suppliche. In fatto d'amore, ciò che mi ha l'idea di mendicare, mi sembra umiliante e non mi va. Non tutti però la pensano così, e può darsi che io mi sbagli ».

Signorina Amalia B., Siena.

« È dolore che passa ogni dolore,
Portare il lutto di persona viva! »

quindi più atroci, più amare, più forti le sofferenze della donna tradita! La fanciulla che piange il fidanzato morto trova nelle stesse sue lagrime un refrigerio; un fugace abbandono nei ricordi del suo amore felice, un po' di calma nella prece che farà sulla tomba del suo amato, un lieve, sì, ma pur sempre dolce conforto nello spargere di fiori, simbolo del suo amore, del suo ricordo, il luogo dove egli riposa per sempre! Ha nella sua infelicità, questa giovanetta, il pensiero soavissimo d'essere stata l'ispiratrice d'un vero amore, che, fedele anche al di là dalla tomba farà aleggiare il suo spirito, e in un sussurro mormorare ancora: « Io l'attendo in questo infinito, dove ci uniremo per sempre... vivi e sii forte, vivi e sii buona... vivi per amor mio! ».

« Ma alla tradita nulla di tutto ciò! Non la dolce curiosità di sapere, di parlare dell'oggetto amato... su lui cada il silenzio, la tristezza, l'oblio! Non il conforto di piangerlo... chè egli vive ed è felice, non la fede nella vita, poichè coll'atroce delusione si spezzano tutte le corde del cuore, nè vibreranno forse mai più con quella serena fiducia d'un tempo; non la speranza d'una unione nella patria degli eletti!

« Non sono concessi alla misera che gli amari rimpianti!

« Da sola ella deve combattere coll'atroce spasimo della sua anima, la quale non solo perde d'un colpo tutti i suoi sogni accarezzati, tutte le speranze care, ma vede gettato nel fango il suo amore, così puro, così gentile. Essa, quest'anima tradita, ama, ma deve disprezzare, e sopraffatta dalla ferita sanguinante d'un amore senza ricambio, del diletto spesso d'una rivale trionfante, dall'avvilimento d'un abbandono, deve mostrarsi calma di fronte al fidanzato d'un tempo; poichè con occhi guardano con avidità se nell'incontro il suo viso si è scolorito, mille orecchie si tendono curiose per sentire se la voce sua trema!

« Oh! sì, mille volte più amaro, più acerbo, più lacerante il dolore d'una fanciulla tradita!

« Che si ami, anche quando la ragione lo vieta... sì, pur troppo, gentile « Violetta palermitana! ». Vi ha un sentimento indefinibile, proprio del cuore, che, accettato forse, nulla vede, che, sordo, non ode la voce della ragione, e pur udendola, non l'ascolta!

« Quando molto si è amato, si trova sempre e per tutte le colpe un'attenuante, una fonte inesauribile di perdono; così anche negletto, tradito, disprezzato, il cuore sa obliare l'offesa nello slancio spontaneo, grandissimo, di cui è solo maestro l'amore!

« Tutto l'anima amante perdona, capace di tendere ancora le mani, di sollevare pietosa, di purificare col suo abbraccio, qualora misero, infelice, solitario a lei venisse quel cuore che un giorno sul suo s'appoggiava, per chiederle una briciola di quell'affetto disprezzato, una parola di pietà, di conforto, di perdono!

« Sono forse queste esagerazioni di sentimento, forse di passioni esuberanti, ma non si spiegano che col detto ormai antico: « Al cuore non si comanda! ».

« Alla signora Rina S.... Zurigo, che domanda « se è più colpevole colui che uccide la vita d'amore in un es-

sere, o chi, pur fingendo d'amare, tradisce la fede », rispondo che mi sembrano grandemente colpevoli entrambi, nè saprei a quale delle due spregevoli creature dare il mio blasimo maggiore.

« Ucciso l'amore, che resta ad un'anima? Tradita la fede, che cosa più ci guida nella vita? ».

Signorina « Rosa delle Alpi ». — « Alla signorina amica della gentile « Ginestra Vesuviana », che trovasi in un caso sì doloroso e difficile, non so che cosa risponderebbero i signori collaboratori e le colte associate. Per conto mio, prima di pronunciare un giudizio, li chiedo varie cose essenziali. Per questo giovane ella nutre affetto profondo, od appena forte simpatia? La signorina... sua rivale è a lei legata dai vincoli di un'intima amicizia, oppure è solo una cara conoscenza di salotto? Dato il caso che, con uno sforzo eroico di volontà, ella riuscisse a far tacere la voce dell'affetto, il giovane si deciderebbe a sposar la cugina? E, sposandola senza amore, col cuore pieno di un'altra, potrebbe renderla veramente felice? Ed ora di punto in bianco cambio argomento.

« Un giovanotto che, venuto in possesso del mio *Giornale*, e leggendo nelle *Conversazioni in famiglia* una lettera non mia, ma da lui ritenuta tale, si permette di sottolinearne tutte le frasi e parole che non lusingano il suo orgoglio e la sua vanità, questo giovanotto non ha mancato alle regole più elementari della delicatezza e dell'educazione? Commettendo quest'atto ironicamente, coll'evidente intenzione di ferirmi, non ha dato prova di carattere orgoglioso, di un animo poco nobile e gentile? ».

Signorina « Fior di neve », Santa Margherita Ligure.

« Sono tanti gli argomenti che vorrei trattare, che non so davvero da quale incominciare. Prima di tutto mi rivolgo all'ottimo signor Leoni, pregandolo di non dare una così cattiva interpretazione a quel monotono che m'è sfuggito dalla penna; avrei dovuto dire vita semplice, senz'altro. Certe esistenze non le comprendo neppure; non capisco come possano essere vissute, e compianto quelle disgraziate che, non avendo miglior ideale che il divertimento, si preparano una vecchiaia ben triste.

« Una vecchia signora si lamentava di non aver mai, nè da ragazza, nè da maritata, goduto un divertimento: non ha neppur veduto un teatro, non ha mai fatto un viaggio più lungo che al capoluogo della provincia; e si che è ricchissima. Un'altra signora, per confortarla, le diceva che si doveva chiamar fortunata: così non aveva nulla a rimpiangere. Ecco, signor Leoni, perchè ho mossa quella domanda. M'intendevo parlare di quei divertimenti, di quegli svaghi, di cui ad ogni donna per bene è permesso usufruire.

« Ora vorrei il suo giudizio, signor Direttore, e quello degli egregi collaboratori su di un articolo comparso nel *Secolo XIX*, giornale genovese, il giorno 24 dello scorso marzo. Si mette in canzonatura il progetto di riforma del codice francese, secondo il quale si vorrebbe rendere l'amore obbligatorio. Io, davvero, non ci trovo tanto da canzonare; mi pare che dovrebbe essere il primo paragrafo del codice matrimoniale. Lucia Mondella era commossa dicendo addio alla sua chiesetta, ove, un giorno, l'amore le sarebbe stato comandato (1).

« Non vorrei mai che si facessero le nozze senza amore; dico amore, non dico passione: questa è una malattia che facilmente guarisce o svanisce col possesso; l'altro è un sentimento che ci rende bella la vita, ci abbellisce ogni cosa, ci fa essere indulgenti, ci fa sopportare con lieto viso tutte quelle piccole e grandi contrarietà che s'incontrano in ogni condizione. Mi diano pure della semplicità, ma a me pare che se tutti i coniugi fossero uniti da un santo affetto, la società sarebbe migliore.

(1) Veggano le lettrici le *Divagazioni* di questo numero.

« Se non temessi di occupar troppo spazio, vorrei rivolgere la parola alla colta « Lettrice » di Stradella. Ciò che ella scrive alla signora « Violetta palermitana » dimostra, ancora una volta, l'elevatezza della sua mente, la rettitudine del suo cuore; ma dimostra pur anco che lei, ottima signora, e me ne compiaccio, non ha mai provato certi dolori. Il morto, ella dice, il morto solo merita tutte le nostre lagrime. Il dolore per l'irrimediabile è un dolore infinito, ma è un dolore per cui la religione ha un conforto, è un dolore senza rancore, che non offende, che non strazia coi morsi della gelosia; è un dolore santo. Ma il dolore di chi piange un vivo, un vivo che si vorrebbe odiare, che la ragione ci comanda di disprezzare, e che non ci è possibile sbandire dal cuore, creda, cara signora, solo chi l'ha provato può dirne la crudeltà. Però il consiglio che lei ed il signor Leoni danno alla mesta Violetta è ottimo, è il più efficace; ed io mi unisco a loro ed esorto la cara Violetta ad occupare molto la mente con utili studi, a stancare il corpo con lunghe passeggiate all'aria aperta, su bei monti, se le è possibile; e faccia anche il più gran bene che può; stia sicura che la soddisfazione d'aver compiuta un'opera buona lenirà, più che tutto, il suo dolore. Ma non si avvilita: è doloroso, è vero, il non poter obliare; ma non è umiliante. La costanza negli affetti (e qui rispondo alla signora « Rosa delle Alpi ») è virtù anche quando, come dice lei, è eccessiva. È difetto l'aridità di cuore, la volubilità, la civetteria. Vede, io comprendo Gesù che perdona alla donna di Magdala, alla figlia di Sanna, ma non lo intenderei più se perdonasse ad una civetta dal cuore freddo e dal cervello piccino.

« Cerchiamo di amare tutto ciò che è buono, tutto ciò che è bello, e siamo costanti ».

Signora Fulvia P. M., Roma. — « La signora Capinera di Ferrara domanda se sia rispondente al vero questo pensiero di La Bruyère: « il principio e la fine dell'amore si fanno sentire dall'imbarazzo nel trovarsi « soli » ».

« Dopo aver premesso che la solitudine della quale intende parlare lo scrittore in questa frase sia non già assoluta ma relativa, cioè solitudine a due — incominciato.

« Risaltiamo all'epoca del nostro fidanzamento: che impressioni provavamo trovandoci sole col nostro fidanzato? »

« Ci trovavamo forse nell'imbarazzo? »

« Senza dubbio, e questo imbarazzo, secondo La Bruyère, è il principio dell'amore.

« Ma come si manifesta quest'imbarazzo? »

« Io mi ricordo che tacevo:

Ed io che intesi quel che non dicevi
M'innamorai di te perchè tacevi.

« Ecco il silenzio d'amore: ecco il famoso silenzio attorno al quale gli psicologi tanto si tormentano.

« Questo silenzio a me pare prodotto da una sovrabbondanza di pensieri che tutti li annebbia, da un'effusione di sentimenti che tutti li confonde e da una smania di parlare così intensa che paralizza la lingua.

« Diventiamo mute allora quando avremmo mille cose a dire, mentre si vorrebbero palesare infiniti pensieri rimasti a lungo nascosti, pensieri che solo l'intimità permette che si manifestino. Ma questo silenzio parla ugualmente: in questi istanti avviene la comunione d'anime, cioè « le labbra si chiudono per lasciare che l'anima parli ».

« Lasciando stare i fidanzati e parlando dell'amore in generale ricordo d'aver letto che un poeta scriveva ad una donna ch'egli amava più della vita: « Noi non ce il conosciamo ancora — perchè non abbiamo ancora « osato fare insieme » ».

« Questo astuto poeta sapeva che quella signora facendo sarebbe rimasta imbarazzata nel trovarsi sola con lui e che forse in tal modo la vittoria gli avrebbe sorriso.

« Chi può essere più impacciato di quell'essere che si trova solo colla persona che più non ama, che gli è diventata indifferente e forse anche antipatica e odiosa? »

« Trovo inutile il rispondere che questo imbarazzo segna il fine dell'amore e passo oltre. »

« Che cosa è il mondo pel nostro cuore senza l'amore? »

« Una lanterna magica senza luce » (Goethe).

« Questo è il secondo pensiero sul quale la signora Capicera manifesta dubbi e incredulità. »

« Senta: giorni sono leggendo un poeta moderno mi incontrai questi versi: »

L'amore è un vit tiranno,

Fuggite il triste inganno

Non amate già mai.

« Temasi perplessa, di cattivo umore: volevo sospendere la lettura, ma fattomi coraggio proseguii, ed ecco più oltre in che cosa m'imbattei: »

Tutto al mondo è vano.

Ne l'amore ogni dolcezza.

« Come conciliare questi due pensieri opposti? Dopo simile lettura non sapevo più come regolarsi, cioè se dovevo ancora amare o non più; ma ricordandomi dei versi di Dante, del Petrarca, del Leopardi e di molti altri illustri nei quali si divinizza l'amore mi sfuggirono di bocca le parole del Mazzini: »

« Amo molto più che nessuno al mondo non pensa, e sino alla visione e alla quasi follia alle volte. »

Signorina Violetta Palermitana. — « Grazie vivissime invio alle gentili associate, che con belle e soavi parole infondono all'animo mio, addolorato e triste, conforto, con l'invitarlo a sperare. Ed infatti non è la speranza e la fede.... gran possa che sostengono l'animo umano.... sempre anche quando imperversa il dolore.... anche quando le difficoltà della vita gli s'impongono, tentando di fiaccare l'energia del carattere?! L'una è faro luminoso che rompe le tenebre e rischiarà le onde. L'altra è rugiada benefica che scende al cuore di chi soffre, porgendole quella rassegnazione necessaria tanto nelle lotte della vita. Ma vi sono dei momenti in cui sembra che le forze vi abbandonino.... e ci vediamo trascinati in un abisso... di cui non è possibile misurare il fondo... un abisso dal quale sembra non poterne uscire mai più; e con l'amarezza in cuore, par che tutto nel mondo sia morto.... l'aria.... il sole.... ogni cosa.... Ma ecco che una parolina gentile d'un cuore ben fatto può condurci dolcemente alla riflessione, può farci comprendere che nella vita, se vi è molto di difficile, nulla vi è d'impossibile. Ididio, che ha creato la natura per un fine, a questo vuol condurci con mezzi difficili, ma non sovrumani. »

« Alla signorina « Rosa delle Alpi » rispondo: « La eccessiva costanza negli affetti » non può ascriversi a difetto.... no.... mai, e se non può sembrar per taluni una qualità, non credo... impossibile anzi che possa suscitare biasimo da chicchessia.... E così? Che ne dicono le gentili associate e il sig. Leoni.... e nell'attesa febbrile... e nella speranza che le loro idee comunichino con i miei pensieri, chiudo con l'augurio vivissimo di serene, liete ore di giorni felici, alle gentili incognite, e in particolar modo mi sia concesso inviare alla gentile « Lettrice Stradella » i sensi più alti della mia riconoscenza per avere con « buona intenzione » cooperata alla guarigione della mia anima! ».

Signora Crisantiemo, Trentino. — « Giacché tante, varie ed interessanti sono le domande che si rivolgono le gentili associate, spero sia anche a me concesso trovare un posticino fra le colonne del carissimo giornale. »

« Ed ecco la domanda che da tanto tempo mi brucia le labbra: « Quale carriera, professata dall'uomo, può attrarre di più la donna? ». Io espongo subito la mia opinione: credo quella del medico, la vita del quale si compendia in due parole: « Famiglia, Umanità ». La

donna, che apprezza altamente tutto ciò che viene dal cuore, ammirerà sinceramente in lui l'animo eletto, generoso, il più proclive alla pietà verso gli altri, e consacrerà tutta se stessa a colui che per il bene dell'umanità sofferente si guadagna una magra esistenza, a furia di strapazzi inauditi, di sacrifici d'ogni genere; a colui che, esercitando la scienza la più difficile, la più intralciata di spine, è costretto a consumare gioventù e salute in qualche paesuccio di montagna, col solo, ma grandissimo compenso, del dovere compiuto. Fattosi della nobile sua professione un santo ministero, non si ferma per questo, e benché convinto di trovare fra le rose della riconoscenza la più sentita, anche le spine della ingratitudine e della freddezza, vi si dedica con amore, con intero sacrificio ed abnegazione di se stesso, sempre pronto ad accorrere in ogni ora ed in ogni tempo ovunque c'è un dolore da lenire, un conforto, un soccorso da arrecare. »

« Chi più di lui, domando, deve sognare le gioie intime della famiglia? E chi più di lui deve ritornare volentieri nel santuario della stessa dopo di aver passato ore ed ore nella vista di dolori umani? »

« E' il medico, dunque, che più di tutti sente imperioso il bisogno di ritenersi nella famiglia per le fatiche patite, e solo il cuore femminile è fatto a tal uopo. »

« Chi fra tante carriere ha scelta quella del medico, non può che essere dotato di sentimenti nobilissimi, e sono convinta che sarà felicissima la donna che lo ha scelto a compagno. »

Signorina Luigia V., Milano. — « Si discenteva l'altra sera degli ultimi poeti italiani e della loro varia fortuna. Udii lamentare generalmente l'oblio in cui è caduto Alcardo Alcardi, superiore a molti altri che pure ebbero corone e applausi. Vorrei, sig. Direttore, il suo parere. Vuole favorirmelo? »

Con vero piacere soddisfiso a questo suo desiderio, perché divido l'apprezzamento ch'ella raccoglie.

Correva l'anno 1868 — io ero allora giovane e baldo studente — quando comparvero insieme al pubblico tre libri di poesia memorabili: l'Armando di Giovanni Prati, i Versi di Giacomo Zanella, i Levia Gravità di Enotrio Romano.

I tre libri seguivano un risveglio della poesia italiana, che aveva taciuto quasi del tutto in quel primo decennio della nuova vita politica dell'Italia, e accennavano anche a un rinnovamento che andava operandosi negli scrittori, come già si era operato nella coscienza del pubblico, stufo degli eccessi a cui era giunta la scuola romantica, anche ne' suoi maggiori rappresentanti di allora, che erano il Prati e l'Alcardi, del quale sono in questo stesso numero riportati dei bellissimi versi.

L'Alcardi aveva pubblicato nel 1862 il fortissimo canto dei Sette soldati, che lo dimostrava molto diverso dal molle poeta delle Lettere a Maria, e che gli fece conquistare immediatamente un posto cospicuo fra i nostri poeti civili.

Rivendicandone la fama, mi associo a Giovanni Pascoli, che chiama Alcardo Alcardi un grande poeta, riportando di lui molti brani nella sua Autologia.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Vocale è il primo e l'altro è un traslato.

Nei vecchi tempi il tutto

Il destino del mortal tenca segnato.

Sciara da dello scorso numero: Fastidio-so (Fastidioso).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Saurin, traduzione di Giorgio Palma). — L'amore imposto per legge?... L'Eva novella (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Reschke de Berman, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchekovok, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Arnoldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una giovane scrittrice — la signora Noemi Trento-Agostini — ha fatto rappresentare con discreto successo al *Metastasio* di Roma una sua commedia intitolata *Vittime nuove*.

Chi sono esse? Sono ragazze che bramano maritarsi ad ogni costo; e che naturalmente si maritano male: se lavorassero, pensa l'autrice e fa dire ad un attore, sarebbe molto meglio. Non credo che vi sia molta novità in questo genere di vittime: la follia matrimoniale imperversò sempre fra le ragazze. Come nota argutamente un egregio critico romano, i nostri vecchi scrittori ne ridevano garbatamente: i moderni ne piangono: forse in questo consiste la novità. E vi ha probabilmente un'altra cosa nuova oggi sotto il sole: le donne mal maritate s'adattavano un tempo alla loro sorte o se ne vendicavano con placida e comoda... filosofia, ispirando gli arguti e piacevoli novellieri del Medioevo e del Rinascimento, e le analisi di fisiologia morale del *sieur* de Balzac: adesso, invece, si disperano o si ammazzano, quando non preferiscano mandare o far mandare all'altro mondo i loro mariti.

Questo lavoro drammatico mi fece, per successione di idee, pensare ad una polemica che non è gran tempo si sollevò fra i giornali inglesi, quella sullo « sciopero dei mariti ».

Pare che in Inghilterra la schiera dei candidati al matrimonio si vada sempre più diradando, e che sia quindi ragionevole la preoccupazione delle famiglie che hanno ragazze da marito.

Quali sono le cause di tale deplorabile stato di cose?

Il grave *Times* ne addossa tutta la responsabilità alle signore, che, a suo avviso, « sono senza eccezioni troppo spenderecce e dedite al lusso, per modo che gli uomini non osano affrontare l'enorme dispendio di una famiglia, per la quale si dovranno assumere abitudini incompatibili con le loro risorse finanziarie ».

Lo stesso giornale accusa le signore in genere di voler imitare quelle di condizione superiore alla loro, sì che, spingendo i mariti alla rovina, sono riuscite « a spargere il terrore nel campo maschile, dove il matrimonio si giudica oramai un « giuoco d'azzardo più pericoloso di ogni altro ».

Le signore non si mostrano disposte a tollerare tali accuse, e le ritorcono animosamente contro i signori uomini.

« Sono essi, dicono, che preferendo sciupare le loro rendite in bagordi ed in divertimenti, si mostrano riluttanti a stringere il nodo matrimoniale. La causa di tutto è l'egoismo maschile ».

Vi è forse una parte di vero nei due campi opposti. Gli stessi argomenti esposti dal *Times* per dimostrare le presunte colpe delle signore inglesi, come

gli altri contrapposti da queste per dimostrare l'egoismo degli uomini, fanno rilevare come da ambedue le parti si ritenga che il deperimento dell'istituto matrimoniale abbia un'origine esclusivamente economica; solo che, invece di contendere sulla maggiore colpevolezza di uno o dell'altro sesso, avrebbero potuto, forse più saviamente, studiare meglio il perchè di un fenomeno tanto lamentato. Il bisogno sentito dalle signore borghesi di imitare, nelle vesti, nel vitto e nelle consuetudini, le dame dell'aristocrazia, come quello analogo degli uomini, non sono cosa nuova, nè tale da meravigliare; può meravigliare soltanto il parziale accecamento per cui ciascun sesso riconosce soltanto nell'altro la comune colpa, se pure colpa può dirsi.

Un mio egregio collega, parlando di questa polemica dei giornali inglesi, notava giustamente che l'attuale ordinamento degli Stati civili protegge, per quanto ciò sembri strano, il celibato. Infatti, essendo retribuito il lavoro umano sull'unica base del suo valore assoluto, ed essendovi numerose tasse che colpiscono gli individui anziché le fonti di reddito, ne consegue che un uomo, il quale debba, coi suoi guadagni, mantenere soltanto se stesso, corrisponde alla società un minore contributo di colui che deve mantenere, con gli stessi proventi, un'intera famiglia: contributo minore non solo in senso relativo, ma anche in valore assoluto. Quando gli svaghi e le soddisfazioni personali, che in certo modo compensano il celibato della mancanza d'una famiglia, erano accessibili soltanto alle persone molto facoltose, poco sensibili dovevano essere per la società gli inconvenienti di uno stato di cose tanto palesemente ingiusto, e questo, a sua volta, doveva risultare con minore evidenza; ma col progredire dei commerci e con l'incremento livellatore delle nuove idee, e dei bisogni che ne derivano, si è resa sempre più agevole la vita del celibe e più difficile, in proporzione, quella delle famiglie. Oggi la differenza fra gli agi che può godere uno scapolo e quelli che può permettersi un padre di famiglia, che disponga di uguali proventi, è così forte che si richiede un vero senso di abnegazione per condurre un uomo discretamente ragionevole a pronunziare il fatale « sì »; e siccome non tutti gli uomini sono eroi, ne deriva che molti si astengono o vi giungono solo quando una forte passione... abbia loro ottennebrato alquanto il giudizio. Tutto ciò non si verifica solo nella lontana Inghilterra, dove attualmente inferisce la polemica dalla quale abbiamo prese le mosse: ieri si appassionava allo stesso tema l'opinione pubblica francese, domani sarà la volta dell'Italia, che verrà ultima sola perchè da noi — fortunatamente in questo caso — le statistiche si studiano un po' meno.

La questione è assai complessa e meriterebbe di essere studiata nel nostro giornale, che non può a meno di interessarsi delle « vittime nuove », dovute allo sciopero dei mariti.

Desidererei che le lettrici approfondissero l'argomento e mi dicessero il loro parere.

Che pensano esse dei pretesi addotti dagli uomini per legittimare la loro persistenza nel celibato?

Oltre quelle indicate vi sono altre cause di questo deplorabile stato di cose?

Quali sarebbero i rimedi?

Desidero vivamente che collaboratori e lettrici trovino una soddisfacente risposta a queste domande.

A. VESPUCCI.

Nel prossimo numero pubblicheremo il nuovo lavoro del nostro collaboratore **Gino**, intitolato

VILLA ABBANDONATA

Per arrivare alla felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 198).

Nel campo vicino un robusto bifolco eccitava, colla voce da basso, due poderosi bovi; più là, un gruppo di contadini seminava il raccolto dell'anno venturo; gli uccelli cantavano sui rami, e la campana di un'officina, perduta nella landa, dimostrava che il lavoro non cessava mai in quella profonda e buia foresta.

— Maddalena! disse Roberto dolcemente.

La giovane donna fece uno sforzo, e rizzando la testa: — Roberto, disse con voce sorda, ma con una vera energia, tu non hai dubbi sul conto mio, non è vero? Sono una vittima, null'altro che una vittima. Ero ancora bambina: hanno stimato bene di darmi marito; non è colpa mia.... No, non chiedermi nulla... non voglio che tu mi interroghi; ho le mie ragioni per non volerlo. Guarda, ho stabilito di non parlare, e nulla mi distoglierà da quella risoluzione. Se vuoi provarmi il tuo affetto, non devi mai dirmi una parola relativa al mio affanno.

— Ma, Maddalena, interruppe Roberto con fuoco, quell'affezione mi dà il diritto di domandare che cosa è accaduto. Un uomo, di cui non voglio profferire il nome, è colpevole; tu soffri per colpa sua; spelta a me il punirlo.

— No, Roberto, disse la giovane donna, con accento molto risoluto; nessuno ha il diritto di intervenire tra il signor di Tareux e me. Se mai uno scandalo dovesse prodursi, non sarei certo io a provocarlo; conosco il rispetto che devo a me stessa. Poi soggiunse dolcemente:

— Suvvia, non accorarti; lasciamo questo argomento, te ne prego, Roberto: cessa di pensare a quelle cose, ecco tutto. Io voglio restare per te la fanciulla... la cuginetta di una volta.

— Non sarà facile, mormorò dolorosamente Roberto, quasi vinto però dalla volontà di lei.

La sua meraviglia era grande; sua madre aveva detto il vero; Maddalena non era più una bambina, e davanti alla sua resistenza sentiva la propria energia venir meno.

Il suo primo impulso era stato di ricorrere alla violenza, reputando egli, da vero marinaio, che qual-

siasi colpa merita una repressione; i ragionamenti di Reval avevano influito sulla sua ragione; ed ecco che Maddalena non si lagnava, non voleva nessun soccorso, e nascondendo la sua ferita, domandava l'oblio.

Eppoi, a dire il vero, Roberto aveva in fondo al cuore, senza saperlo, un po' di viltà; Maddalena era sua di nuovo, gli stava vicina come altre volte, ancor più leggiadra, più intimamente vincolata a lui, con un fascino più vivo. Infine, l'ambiente in cui si trovava — la vecchia torre, la sua camera da fanciullo, i volti conosciuti e perfino l'aria che respirava — gli impedivano di lottare contro la volontà della giovane donna. La conversazione si aggirò sopra altri soggetti... Restarono seduti a lungo l'uno accanto all'altro, riunendo all'ora presente la catena dei loro ricordi, pervasi entrambi da una di quelle emozioni che sono la prerogativa dei vent'anni, l'età in cui si sente colla maggiore violenza, in cui la fanciulla raccoglie dei fiori appassiti, e l'uomo è capace di tutte le follie. Confondevano le anime, lo spirito, il cuore, senza profferire una sola parola d'amore, senza nemmeno pensare a quel sentimento, tutt'assorti nelle cose più dolci, cantando insieme quel ritornello delizioso: "Ti ricordi?", che evoca il passato, fa gioire del presente e sperare nell'avvenire.

Dopo quel colloquio, Roberto, un uomo posato, padrone di sé, si sentì sbalordito, come ebbro, avendo perduto ogni sangue freddo; il tempo aveva fatto tacitamente la sua opera. Un'indole pura e retta come quella del giovine ufficiale è un terreno poco propizio a quella sensazione che si chiama l'esperienza, che è per lo più un misto di errori, di colpe, di delusioni e di amarezze. Roberto aveva serbata intatta la sua freschezza di cuore. L'unico amore della sua vita era sorto in una prateria di Antignac, si era sviluppato nella solitudine degli oceani, aveva assunto una forma definita sul ponte di una nave, si impossessava trionfante di tutta l'anima sua in una pergola di caprifoglio.

×

I giorni si succedettero, senza recare il menomo incidente al castello; tutti erano soddisfatti. Quell'autunno faceva le veci di una primavera; era una fioritura di nuova vita, una sosta tra le preoccupazioni, e ciascuno voleva approfittare del presente.

La vita degli abitanti di Antignac era un po' neutra, tutta dedita al riposo.

La contessa non si stancava di guardare i suoi figliuoli, felici, sani ed allegri; Reval non soffriva più dei suoi dolori e proponeva, quasi seriamente, di fare di Antignac una stazione climatica per le persone affette da reumi.

Ormai girava per le campagne ogni mattina coi due giovani, interessandosi di tutto quello che vedeva e divertendo gli altri colle sue domande e le sue sorprese. Da vero parigino, conosceva ogni pietra del selciato della sua città nativa, ma ignorava come fossero fatti un campo di frumento, una vigna, un cortile rustico, non avendo mai veduto dei legumi che nelle botteghe degli ortolani, e dei polli in altri luoghi che sulla tavola. Ogni anno, al mese di luglio, secondo il codice mondano, andava in qualche città

balneare, o su qualche spiaggia, ritrovandovi lo stesso pubblico e la stessa vita di Parigi.

Dopo due o tre settimane, stanco delle camere d'albergo, tornava a casa sua, sostenendo questa teoria, che Parigi era il più gradevole soggiorno estivo, che vi si pativa meno caldo che in qualunque altro luogo, e che la solitudine delle vaste sale del Circolo offrivano la stessa tranquillità refrigerante della campagna e dei boschi, tanto celebrati dai signori poeti, essendo poi molto più comodi.

Dopo colazione giungeva la posta coi giornali e le lettere, sempre accolte con tanto piacere in campagna.

Durante il giorno si andava in qualche fattoria, oppure si visitavano i dintorni in carrozza, recandosi ora a Nérac, dove il vecchio ponte ed il viale d'alberi, piantati da Enrico IV, richiamano l'attenzione dei forestieri, ora a vedere le rovine di qualche castello, di qualche abbazia.

Dopo pranzo, verso sera, il curato compariva regolarmente per prendere il suo caffè ed il suo bicchierino di vecchio Armagnac. Faceva poi delle interminabili partite di *whist* colla contessa e Reval, partite interrotte da veementi discussioni tra i soci.

Frattanto Maddalena e Roberto discorrevano insieme; l'ufficiale parlava specialmente dei suoi compagni, della sua nave, dei paesi intravveduti; la giovine donna si piaceva ad ascoltarlo, dirigendo la conversazione, e sapendo, con una parola detta a tempo, impedire a Roberto di toccare qualche argomento vietato.

Fu Giuseppe, il famoso cameriere di Reval, che turbò la pace generale questa volta.

Costui si annoiava ad Antignac; era un luogo troppo tranquillo, egli non aveva nulla da fare e nessuno con cui intrattenersi, le persone di servizio del castello sembrandogli troppo al disotto di lui. Sentiva specialmente la mancanza di un certo piccolo caffè della via Sant'Onorato, dove si riuniva la servitù delle famiglie più aristocratiche. Una mattina, mentre aiutava Reval a vestirsi, gli disse, con tono umile:

— Il signore mi permetterebbe di chiedergli se ha l'intenzione di trattenermi ancora a lungo in villeggiatura?

— Ma, non lo so, Giuseppe. Si sta benone qui, e credo che si continuerà a starvi bene, finché durerà il bel tempo. A Parigi piove tutti i giorni.

— Gli è che... volevo dire al signore che... ho ricevuto una lettera del portinaio del signor di Tareux.

— Eh?... che cosa dite?... sciamò Reval, con uno scatto improvviso. Che portinaio?

— Come? Il signore non si ricorda?... Mi aveva incaricato, la mattina stessa della nostra partenza, di informarmi del luogo dove si trovava il signor di Tareux. Io ho raccomandato quindi al suo portinaio di avvertirmi del suo ritorno. Ebbene, il signor di Tareux ha scritto dall'America che arriverà la settimana prossima.

— Sta bene, sta bene, Giuseppe, ma, fino a nuovo ordine, è inutile che vi occupiate di questa faccenda.

In quel momento Roberto entrava.

— Siete pronto, cugino? Maddalena è giù. Andiamo fino al mulino, passando dalla stazione. A

quanto pare, la moglie di Genti è ammalata. Torneremo dalla strada del ruscello, per vedere se si può combinare una pesca di gamberi; ve ne erano molti altre volte.

— Non posso venire con voi questa mattina, disse Reval, un po' imbarazzato. Ho delle lettere da scrivere. Eppoi... la strada del ruscello... temo che sarebbe un poco umida per me...

— Ecco il parigino che torna a far capolino, disse Roberto ridendo. Bene, ci ritroveremo a colazione.

— Non ci mancava che questa! Ecco di Tareux che ricompare ora! mormorò Reval, abbandonandosi in un grande seggiolone, posto nel vano della finestra.

E cominciò un monologo:

— E' un famoso seccatore colui!.... Ma, dopo tutto, la cosa era prevedibile... Io ero venuto qui per dar mano a sciogliere il mistero di un dramma e finora non s'è fatto altro che recitare una commedia... lo stesso ho avuto la debolezza di concederle. E' colpa mia. In verità, non so in che modo la cosa potrà finire; sarei molto imbarazzato se me lo chiedessero... Quella povera signora d'Antignac! Non vede nulla!... E' evidente che Roberto e Maddalena hanno una grande simpatia l'uno per l'altra... Evidentissimo anzi. Lo conosco io, l'ufficiale; non è l'uomo delle mezze misure; è capace delle più grandi pazzie... In quanto alla piccina, è intelligente ed energica; ma l'intelligenza e l'energia di una donna innamorata possono condurla lontano...

In quel punto Reval vide Roberto e Maddalena sboccare da una cortina d'alberi verdeggianti, formando due graziose macchiette in una bella prospettiva. La giovane donna, in un vestito leggero, dalla gonnella corta e succinta adatta alle passeggiate di campagna, aveva in testa, per ripararsi dal sole, un enorme cappello di paglia, coperto di fioralisi, il suo cappello da giardino. Si chinava ogni momento per cogliere qualche fiore sbocciato in ritardo sopra il suo cespo. Roberto la seguiva tranquillamente, colle mani nelle tasche della sua giacca, raccontandole delle cose che li facevano ridere entrambi...

— Che bella coppia! proseguì Reval, seguendoli cogli occhi. Ridere sta bene... Ma se una fata benefica non sopprime il signor di Tareux, ne avranno, delle occasioni di piangere... Poiché, insomma, ragioniamo un po'... E' ora di farlo, più che ora. Se Roberto resta in Francia, che cosa accadrà?... Si ameranno sempre più, tanto e tanto che finiranno col dirselo. Ed allora?... Il divorzio?... Impossibile. Un vincolo irregolare? Più impossibile ancora. Se Roberto parte?... Allora c'è qualche probabilità che la signora di Tareux ed il marito facciano la pace, dato che egli vi sia disposto, quell'antipatico sere. Bisogna dunque far sparire Roberto, pel bene di entrambi i cugini. Ma la cosa è più facile da dire che da fare. La contessa vi si opporrà, anzitutto: non può pensare al male, quella cara donna. E Maddalena darà in smanie... Roberto stesso avrà egli il coraggio di andarsene?... Poveri ragazzi! Il destino li avrebbe voluti felici. Per qual cagione non lo sono? Unicamente pel pregiudizio che sconsiglia i matrimoni fra parenti.

Reval continuò a lamentarsi così, credendosi, in buona fede, obbligato a fare qualche cosa. Dopo avere, per due ore, esaminate e studiate le difficoltà sotto tutti gli aspetti, si decise a parlare quella sera stessa.

L'arrivo di Roberto era stato per Maddalena il rimedio necessario. Dopo un primo periodo di prostrazione, la giovine donna aveva sentito che quello stato d'animo che ci fa vedere tutto in nero e prendere in uggia la vita, desiderando di non esistere più, si modificava giorno per giorno in lei.

Il suo cuore era pronto ad aprirsi, ma sarebbe stata troppo timida, troppo sensibile per non aver paura dell'amore. Amare Roberto invece era una cosa semplice che non richiedeva nessun mistero; essa rimaneva nella solita cornice, circondata dagli stessi affetti. Nell'abbandonarsi ai propri sentimenti la giovine donna non ebbe il menomo secondo fine di natura dubbia: essa desiderava solo di essere vicina al cugino, di guardarlo ben bene negli occhi, di udirlo a discorrere, di ridere con lui, di poggiarsi al suo braccio per salire il pendio e di dargli la mano per guardare i ruscelli. Non ebbe, sulle prime, una percezione ben chiara dell'impressione che ricercava, ma il suo amore, già antico, era entrato in un periodo di rapidissimo sviluppo, crescendo a vista d'occhio, come un bambino si allunga durante una malattia. Roberto aveva a poco a poco preso possesso di lei. Il signor di Tareux, il suo matrimonio, la sua crudele ferita le sembravano un incubo. Adesso, la tenerezza penetrava in lei da tutti i pori, le si infiltrava, come l'acqua di un'inondazione che sale.

Essa non ebbe la menoma velleità di resistenza. Dal giorno in cui acquistò, sotto una pergola di caprifogli, la coscienza del suo impero sopra Roberto, non dubitò più di conservarlo. Tentò più volte, da quella donna di buon senso che era, di riflettere su quello che accadeva, ma invano.

Si sentiva come chiusa in un circolo di splendore, come tutta pervasa da una di quelle dolcezze che penetrano l'anima, dolcezze in armonia colle sue aspirazioni più intime, con la parte più delicata dell'essere suo.

Più là invece c'era l'ignoto, il buio, il doloroso, cento visioni, sommerse in una nebbiosa zona di malinconia. Maddalena non aveva mai avuto il coraggio di esaminare i dati del problema e di cercarne la soluzione. Finì col comprendere che era innamorata. Quell'idea la fece arrossire e tremare. Per buona fortuna, era sicura che nessuno poteva indovinarlo, specialmente Roberto, troppo serio per pensare a certe cose. Essa aveva una tale fiducia nel cugino "grande", come diceva una volta, che si sentiva più al sicuro con lui che sola coi suoi pensieri.

Roberto, che non sapeva naturalmente che Reval li osservava da lontano, raccontava a Maddalena che il vecchio cugino non aveva voluto venire a passeggio con loro.

— Quando sono entrato nella sua camera era in conversazione con Giuseppe. Avevano l'aria imbarazzata tutti e due. C'era sulla tavola, molto in evidenza, una droga per tingere i capelli, e tu

sai che il lato debole del cugino Reval è quello di non volere che si scoprano i suoi piccoli artifici di vanità.

Qui Roberto e Maddalena si diedero a ridere cordialmente.

Poi spinsero il cancello del giardino e seguirono il lungo viale del castello, quello mediante cui si raggiungeva la strada maestra, girando all'infuori del villaggio. Erano liberi, tornavano fanciulli, sentendosi felici dell'aria per tu. Maddalena volle acchiappare una farfalla col cappello ed invocò l'aiuto di Roberto. Ed allora furono delle corse pazze pel prato, delle grida, delle risate, finché la giovine donna si fermò trafelata, rinunziando alla caccia, e sedette in terra.

— Impossibile, disse ansante. Ti ricordi?... Eravamo più destri una volta! Colla mia brava rete io acchiappava tutte le farfalle che mi passavano vicino. Suvvia, aiutami ad alzarmi. Se non ci mettiamo in cammino, non arriveremo mai al paese... Che cosa direbbero i tuoi marinai se ti vedessero venir meno così alla tua dignità?

Sullo stradone, camminarono più posatamente. I contadini s'interrompevano nel lavoro vedendoli, e si toglievano il cappello, salutandoli nel loro dialetto di un — Buondi, signor Roberto, buondi, signorina Maddalena. — Per tutti infatti la baronessa di Tareux era rimasta la "signorina Maddalena", come altre volte. I due cugini scesero rapidamente il pendio, discorrendo con allegria. Al di là, verso la fontana, una vecchia dalle braccia scarne e grinzose, la pelle nera, accovacciata davanti al lavatoio, risciacquava della biancheria. Era, da tempo immemorabile, la lavandaia del castello.

— E così, Cadette, come va? domandò Roberto. Si lava dunque ancora ad Antignac? Quando io passavo da qui, vent'anni fa, eravate già a questo medesimo posto.

— Oh, vi sto da più anni ancora! Quando vostro padre era bambino, lo conducevo qui con me, mentre gli lavavo i suoi piccoli vestitini... Siete tutto il suo ritratto, signor Roberto.

— Ditemi un po', Cadette; sapete come sta la moglie di Genti?

— Sì, sta meglio. E' passata in carrettina poco fa, col suo uomo; andavano a Nèrac dal dottore. Ecco la cosa: non siamo abbonati al signor Sigoulet; e quando si è ammalati, costa troppo farlo venire.

— E' inutile di andare al mulino, ormai, disse Maddalena un poco spiacente, guardando Roberto. Dove dobbiamo andare?

— Dove vuoi.

La vecchia Cadette aveva tirato in su il suo fazzoletto che le cadeva sugli occhi, e fissava intensamente i due giovani, con quell'espressione un po' gonza dei nostri contadini delle provincie meridionali, molto attaccati al loro campo, alla loro casa, alla loro armenta, ma spesso più furbi di quello che sembrano. Aveva veduto Roberto in culla e Maddalena bambina, e li trovava belli entrambi.

— Dite un po', signor Roberto, interrogò, con la familiarità dei vecchi: non verrete fra poco ad abitare il vostro castello? Dovete fare come la signorina Maddalena ad accasarvi. Avrò ancora la forza

di portare in braccio i vostri bambini, oh! ve l'assicuro, soggiunse con una risata affettuosa.

Roberto rimase per un momento senza trovar risposta, indeciso, perturbato: poi se ne andò con un semplice "buona sera, Cadette". Maddalena che s'era fatta di brage, chinava gli occhi. Senza avvedersene, abbandonarono la strada maestra, per prendere il sentiero che conduceva al ruscelletto. Erano oppressi entrambi dal pensiero, che le parole della vecchia avevano improvvisamente evocato in loro.

— Vuoi riposare un momento? chiese dolcemente Roberto alla cugina.

Sedettero sopra un ceppo che dei boscaioli avevano spinto ai piedi di un grande albero.

Maddalena era sbalordita, e presa da un turbamento subitaneo, si vedeva davanti degli abissi sconosciuti... Il matrimonio di Roberto!... I figli di Roberto!... Non aveva mai pensato a quelle possibilità.

Lui, commosso, confuso, l'osservava, leggendole nel cuore.

— Quella Cadette è una vecchia scema, mormorò tra i denti.

E prendendo le mani di Maddalena le trovò fredde, fredde.

— Diletta mia, che hai?

— Nulla...

— Oh! sì, hai qualcosa...

— Oh! Roberto! disse Maddalena, rompendo in lagrime. Sono molto infelice, eppure non lo merito!

— Perché sei infelice? Perché Cadette ha parlato di tuo marito?...

— Sì.

Poi, dopo una pausa:

— Ed anche perché ha parlato del tuo matrimonio, soggiunse a voce molto bassa.

Egli comprese. Un'emozione sconosciuta lo invadeva, dominando ogni altra impressione. Maddalena soffriva... e soffriva per cagion sua. Quest'era una pena superiore alle sue forze.

— Maddalena, disse, fremendo, col cuore così gonfio che sentiva che stava per traboccare: tu non puoi sapere... io non posso dirti... Ma, in nome del cielo, non piangere. Io non ti abbandonerò mai... mai, mi intendi? Tutta la mia vita sarà tua, tua soltanto.

E con voce malferma ed esitante:

— Non sono tuo fratello?

Allora lei franca, schietta, senza un dubbio, senza un timore, gli rispose semplicemente, asciugando le sue lagrime:

— Come sei buono, Roberto; grazie... Accetto.

Poi, più calma, si guardò attorno, un sorriso le schiuse le labbra, e chinando gli occhi:

— Una volta... molto tempo fa... non so se te ne ricordi... ero ancor piccina, piccina... ma non l'ho dimenticato, io...

— Che cosa? disse Roberto, impallidendo ed alzandosi con mossa improvvisa.

— Faceva molto caldo, proseguì Maddalena lentamente, quasi cercasse di ricordarsi i fatti; era prima della tua partenza per Arcachon; tu eri là, in questo medesimo posto, adagiato nell'erba; dormivi... o meglio sognavi. La tua faccia era strana... mi facevi quasi paura... m'hai presa sulle ginocchia...

— Eppoi, disse Roberto, vedendo che ella esitava.

— Oh! mi ricordo di tutto, era una fanciullaggine, mormorò Maddalena, arrossendo.

— Dillo ad ogni modo, insistette Roberto.

— No, non devo dirlo.

Ma leggendo negli occhi del cugino un'ansia dolorosa, non ebbe il coraggio di tener duro.

— Tu m'hai domandato se io ti volevo tanto bene...

Maddalena esitò di nuovo.

— Io l'ho detto di sì; l'ho abbracciato, come faceva così spesso. Allora, da un momento all'altro, mi è parso che tu fossi andato in collera, e m'hai rimandata a casa.

Vicin vicini, Roberto e Maddalena, cogli occhi negli occhi, si tenevano per mano. Erano in quel minuto delizioso che precede le rivelazioni intime, minuto in cui due anime scordano il mondo e, diventate un'anima sola, si aprono alla sublime e divina sensazione dell'amore.

— E da quanto tempo, mi ami? disse Roberto, stringendo più forte le mani di Maddalena.

— Da allora in poi, sospirò ella pian piano, io non sono mutata...

Roberto, pazzo di gioia, delirante, attirò la giovine donna fra le sue braccia, stringendola al cuore, baciandole i capelli. Le rivelò la passione che sentiva per lei, quando era ancora bambino; le disse come non avesse mai cessato di rammentarla, raccontò le lunghe ore di guardia, vissute colla sua immagine accanto, ed anche, senza insistere sul motivo, le sue ansie di Rio di Janeiro, la sua afflizione, la malattia cagionata dal crepacuore; finalmente il suo ritorno, il suo oblio di tutto e di tutti, le sue esitanze, i suoi dubbi, le sue risoluzioni e la sua sconfitta.

— Adorata mia, tu sei ora il mio passato, il mio presente, ed il mio avvenire; sei tutto al mondo per me... Io l'amo...

Per Maddalena, quell'avvenimento, il più importante della sua vita, era stato così improvviso, così inaspettato, che udiva la voce di Roberto, senza intendere le sue parole. Ma quella voce, quelle parole bisbigliate al suo orecchio, erano la musica così dolce delle frasi d'amore, che anche quando sono prive di senso, danno quella beatitudine, a cui si anela in tutti i sogni. Roberto la guardava con idolatria; essa non trovava nulla da rispondere; tremante, ascoltava il suo cuore che faceva eco alle parole del giovine, ripetendo venti volte: lo ti amo... lo ti amo...

Dopo ogni grande sforzo morale, viene la reazione... Roberto e Maddalena restarono commossi, presi da tacito sgomento, con quella sensazione che proviene dalla colpa. Quel giuramento scambiato con tanta spontaneità, non era stata una debolezza dei sensi, ma una fusione di sentimenti profondi, un accordo liberamente contratto, che dava origine ad un vincolo ormai sacro.

Ahimè; le gioie troppo intense sono un grave pondo...

I due giovani si diressero verso il castello, risalendo il pendio. Il sole più ardente incendiava quella strada senza ombra; entrambi erano rifiniti e si trascinarono a fatica, trovando la via molto lunga e

penosa. Il paesaggio aveva cambiato d'aspetto; la solitudine regnava dappertutto. La vecchia Cadette era sparita abbandonando la fontana, che chiusa da un turacciolo di paglia, aveva cessato di scorrere; i contadini erano tornati a casa per desinare. Non v'era più nessuno per salutarli di una parola di simpatia, o d'un ruvido e schietto buondì in dialetto. Tutti e due riflettevano tristemente. Così, spesse volte, la passione ci trascina per una via breve, rosea e piana, verso una meta cinta di spine.

Quando sedettero a colazione, nella vasta sala da pranzo, i commensali, tolte la signora d'Antignac, sempre placida e serena, non avevano nessun appetito. Reval preparava la sua predica, cercando la nota giusta, la corda che conveniva di toccare. I giovani, simili a due colpevoli, costretti ad apparire tranquilli, non osavano guardarsi.

In simili contingenze, la donna dimostra però una grande superiorità sull'uomo; i suoi nervi più sensibili, che la spingono a maggior esaltazione le permettono anche di reagire più prontamente, di crearsi una personalità momentanea e convenzionale. Madalena sostenne la conversazione; non avendo il coraggio di parlare della passeggiata della mattina, fece dei progetti, un *pique-nique* a S. Giuliano, la festa del villaggio.

— E' molto interessante, cugino, disse, una quantità di gente ci viene molto da lontano, per tuffare la testa dei bambini nella fontana.

Reval rispose parlando della sua partenza imminente; aveva degli affari a Parigi. La contessa protestò.

— Cugina mia, vi spiegherò le mie ragioni; sono serie. E credo senz'altro che mi approverete.

(Continua).

L'amore imposto per legge!... L'Eva novella

Imporre l'amore col codice alla mano! Quest'è grossa in verità e supera la tirannide di Dionigi di Siracusa, poichè pretende di togliere la libertà dell'anima e del pensiero!

Sta bene; la base del matrimonio dev'essere l'amore; la cosa va da sè. Ma come imporlo? E quand'anche si fosse imposto all'inizio del matrimonio (facendo esaminare da una Commissione i moventi che spingono gli interessati a contrarlo?) come ordinare al marito deluso, che trova un'arpa invece di un angelo, di perseverare nella tenerezza?

D'altro canto, se, per esempio, un giovane affermerà di adorare una signora più che matura, fornita di molto ben di Dio, come potrà la legge dimostrargli che finge?

No; l'amore non si comanda e quando il codice ha ordinato "l'assistenza reciproca, il rispetto al vincolo coniugale", ha fatto tutto quello che poteva fare, per cui l'aggiunta di quella parola "amore", nelle brevi frasi che legano per tutta la vita due individui, sarebbe cosa vana.

Perchè il matrimonio ridiventi, o meglio, diventi quell'associazione di operosità e di aspirazioni, benedette dalla tenerezza, che la gente ben intenzionata va sognando, bisogna formare anzitutto delle mogli; solo allora l'istituzione prospererà. Come formarle? mi si chiederà. Non sullo stampo antico;

la vita non retrocede mai. Non sullo stampo sognato dai teoristi; delle donne imbottite di sapienza, dalla cui bocca escono ad ogni proposito lunghe prediche, come le scritte che gli ingenui pittori di una volta ponevano nella bocca delle loro figure ad illustrarne il carattere.

Bisogna trovare un tipo che non sia nè la schiava ignorante, nè la bambola che seduce solo i sensi, nè la pedante che diffonde la noia colla sua virtù orgogliosa e cosciente, ed il suo tono cattedratico — l'Eva novella insomma che finora non è risultata dai tentativi di nessuna scuola, nè dalle educazioni più o meno teoretiche od istintive delle madri.

L'Eva novella! Non mi domandate come debba essere; io lo sento, ma non so definirlo. Non l'ho trovata ancora nella vita e nemmeno — oh! molto meno — nel romanzo. Le perfezioni delle protagoniste mi sgomentano quasi quanto le loro perfidie, perchè sono ugualmente lontane dalla natura, meno poche eccezioni, s'intende!

Mi pare che quell'Eva la vorrei bella, non tanto per linee, come per espressione, eleganza innata e grazia; oh! la grazia non può, non deve mai scompagnarsi dalla donna; colta, ma senza mostrarlo; soprattutto destra, con quelle dita abili e benefiche che sanno del pavi fasciare una ferita, gettare sulla seta una rosa ricamata che sembri vera — creare con un po' di merletto e di piume un cappellino — insomma una specie di donna-fata di cui non si vede mai la bacchetta magica e che non ne parla mai.

Come si potrebbero formare queste donne ideali? Certo non con la pedanteria, per cui dubito che ideale riesca la *Françoise* di Prévost che lessi come un'utopia ben immaginata. Forse piuttosto nel modo che indica un autore poco noto (che sospetto fortemente di esser una donna malgrado il nome maschile) di cui vi trascriverò alcune idee per avere, lettrici care, il vostro molto attendibile parere.

* Voialtri uomini (dice questa signora) vi lagnate della frivolezza della fanciulla, eppoi, se una di esse cerca di occupare degnamente il suo spirito ed il suo cuore, ne diffidate subito. Non è la purezza, l'onestà che chiedete, ma l'ignoranza di una cosa sola, di cui vi siete riserbata la rivelazione. E, nel timore che vi venga meno questa voluttà dubbia, tenete la fanciulla vincolata, non le concedete nessuna ingerenza nella vita sociale, immobilizzate le forze vive di cui l'umanità ha bisogno. Più tardi, se suo marito cessa di piacerle, la donna domanderà ad un altro la sola felicità che le si sia insegnata. Gli uomini hanno assolutamente le mogli che meritano.

* Non preconizzo il femminismo che predica l'odio del sesso forte, ma quello che reclama per la donna una partecipazione alle faccende del mondo. Nessuno ammira più di me l'uomo come cervello. Quando lo vedo gettare le pile di un ponte, traforare le montagne, strappare alla natura i suoi segreti ad uno ad uno, mi sento molto piccina davanti di lui. L'immenso pondo che regge mi ispira anzi una pietà materna. Ma vedo anche che egli non può bastar da sè al compito e che se la donna è necessaria per completare la sua vita, lo è anche per completare la sua opera.

* Essa è capace di aiutarlo a combattere la tubercolosi, l'alcoolismo, di concorrere con lui all'erezione di dimore salubri dove i piccini possono crescere comodamente. Sotto il governo dell'uomo solo c'è troppa gente che ha freddo, che ha fame, ed anche troppi vizi, troppe turpitudini. Il modo con cui si tengono gli spedali e le Istituzioni di carità è difettoso.

* E' più che tempo che la donna intervenga in queste cose che sono di sua competenza, poichè essa è madre dopo tutto, e lei sola deve aver l'incarico di raccogliere i caduti sul campo di battaglia della vita.

* Lei sola deve tenere in consegna la borsa del povero. Tutto questo richiede un tirocinio, lo so.

* Questo tirocinio dovrebbe essere il complemento dell'educazione della fanciulla. Vi arriveremo. La natura si è servita della donna sassone per sgombrare il terreno ed aprire la via; ha bisogno ora del cuore caldo e dell'idealismo della Latina e della Slava. Credo che non tarderà a mettere in moto queste belle forze. Se non mi inganno il movimento iniziale è già incominciato. A Parigi si incontrano già delle fanciulle negli asili, negli spedali.

L'ignota signora non ha torto; se le donne non sono migliori, la colpa ne spetta in massima parte agli uomini, o piuttosto ai mariti che seguono ancora l'antico concetto che la moglie sia una cosa e non una persona e la vogliono foggiate solo nel modo speciale che piace al loro capriccio.

Pochi invece sono gli uomini che nella compagna vedono, oltre all'innamorata di brevi anni, la socia dell'avvenire, l'educatrice dei figli, l'infermiera della vecchiaia. Sposano la fanciulla ricca per progredire nella loro carriera, o la povera perchè sedotti dalla sua grazia, senza studiare le sue attitudini alla vita, senza ricordare che anch'essi invecchieranno e che le ciarle di una sventatella, così gentili sopra un labbro di vent'anni, diverranno insopportabili sul labbro della donna matura, inetta al suo compito. Così, sfumato il fascino dei sensi, poichè non si può dar il nome di amore a certi sentimenti, subentra il disinganno e l'uomo, imitando il bambino che, malcontento del suo balocco, lo spezza, respinge la donna che ha saputo bensì conquistare il giovanotto colle sue stesse imperfezioni, ma non è riuscita ad assicurarsi la stima e l'affetto dell'uomo.

**

Non sia permalosa, signora *Rosa dell'Alpi*; è una triste tendenza che ci fa vedere tutto in nero, ci aliena alle volte, per poco, gli amici, e ci procura delle amarezze infinite.

Quando si tratta di uno scherzo, come fu evidentemente quello del giovanotto che sottolineò le righe che non erano di suo gusto, ne rida vedendovi solo una celia di cattivo gusto se quel giovane non è intimo di casa sua, ma null'altro.

**

Dicendo alla signora *Crisantemo* il mio parere sulla carriera che una donna deve trovare più attraente nel marito, sono sicuro che mi giudicherà un grande scettico. Eppure, confesserò che io la

penso molto diversamente da lei. Rispetto altamente i medici, ma anche fra questi si trova l'uomo che obbedisce ad una vocazione ed il mestierante che mira solo all'utile.

Siccome la moglie di un medico incontra maggiori difficoltà nella vita che la sposa di qualunque altro professionista, bisogna che la signorina che elegge il primo abbia una tempera molto idealista; se quindi il marito medico non si mantiene all'altrezza voluta, figuriamoci che delusione!

Anche ammesso poi che quel dottore sogni ed apprezzi più di tutte le altre, le gioie della famiglia, come non tener conto delle circostanze che possono influire su di lui, vietandogli molto spesso di manifestare i suoi sentimenti nella forma desiderata dalla sposa?

Se è un povero medico condotto costretto a girare tutto il giorno tra monti e piani, a battersi contro i pregiudizi e la malignità dei contadini, tornerà affranto e non potrà gradire che la cena ed il letto, senza aver l'agio di conversare colla moglie; molte volte poi il suo umore si risentirà delle fatiche e dei disinganni ed egli sarà tetro, irascibile, ripagando con dei rabbuffi la devozione della compagna; non l'amerà meno perciò, ma non saprà dare al suo affetto quella veste poetica che le signore esigono, non saprà cantare eternamente l'inno della gratitudine.

Se è uno scienziato, seguirà il sistema imposto dalla scienza, dea gelosa ed austera; e, chiuso nelle sue ardue speculazioni, non potrà consacrare molto tempo alla famiglia.

Badi, cara signora, che io non dico che una donna di animo elevato non possa essere felice, dedicandosi ad un uomo di dovere ed aiutandolo a compiere il suo nobile assunto; ma la sua felicità sarà quasi unilaterale e non mai scevra di rammarichi, poichè essa non potrà trovare nel marito quella tenerezza continua, quella dedizione completa che probabilmente aveva sognate.

Temo che la signora *Rosa*, ancora molto giovane ed inesperta, veda le cose sotto il velo dell'illusione, mentre nessuna felicità è duratura se non ha le sue basi nelle realtà ineluttabili dell'esistenza e delle leggi che reggono l'umanità.

Un dottore che, tornando, bagnato fino alle midolla, stanco e nauseato da scene dolorose o ripugnanti, siede ai piedi della sposina per bisbigliare con lei un duetto sentimentale, leggere dei versi, o fare della musica, io non lo vedo in natura. E vorrei che la sposina si preparasse invece ad amare il lavoratore necessariamente depresso che pur avendola cara non troverà il tempo di dirglielo e desidererà il silenzio più che ogni conversazione, perchè rifinito dalle cure e dalle fatiche.

Lo ripeto: ella mi darà dello scettico, ma non mi disdico, le mie parole essendo dettate dalla dura esperienza. Certo il sogno è la maggior beatitudine della vita... ma a patto di non essere seguito da troppo pronto risveglio. Ella ami dunque un medico, ma lo ami come un essere soggetto alle esigenze della prosa, più che come un serafino, dispensatore di miracoli!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Una nuova specie di meningite — Cura preventiva — Un voto — Gli eccessi degli igienisti — Per chi mangia troppo — Il mal di gola — Contro l'insonnia — Nota amena.

* *

Una grave malattia epidemica serpeggia per l'Europa ed è qualificata per meningite cerebro-spinale. Nel primo trimestre di quest'anno nella Slesia, in Galizia e Bucovina, nell'Austria-Ungheria vi furono oltre due mila casi! L'infezione avverrebbe per il naso e le fauci. Di fatti l'esame delle cavità nasali avrebbe fatto scoprire l'esistenza del meningococco, che sarebbe la causa della malattia.

Qualche batteriologo francese attribuisce il male ad una specie di pneumococco, per cui non parve azzardata la supposizione che considera la meningite cerebro-spinale come una lontana conseguenza dell'influenza. Non dimeno la presenza di diplococchi nelle cavità nasali anche di persone sane, ha permesso di stabilire che il canale conduttore dell'infezione è il naso.

Se si vuole dunque premunirsi dal morbo con una cura profilattica, si deve procedere a moderate disinfezioni delle cavità nasali e delle fauci mediante blandi lavacri d'acqua tiepida con una soluzione d'acido borico. I lavacri devono non essere però esagerati, potendo l'eccesso cagionare affezioni alle orecchie e altri disturbi.

Del resto dovunque la meningite cerebro-spinale si manifestò in forma epidemica, si osservò che il maggior numero dei casi avveniva tra persone che vivevano male igienicamente, o tra soverchia polvere, o in ambienti eccessivamente umidi, oppure assembrate in gran numero in piccolo spazio. La cura dell'ambiente e l'accennata disinfezione del naso: ecco i mezzi per combattere il morbo. Giova sperare che abbia ad arrestarsene presto la diffusione e che la nostra Italia ne esca immune.

* *

Un'associata ci fa un'osservazione giustissima sulla *mania* degli igienisti di voler legiferare su tutto. Bisognerebbe metterli alla prova, ella scrive, con la povertà, col lavoro, con l'affaccendamento ansioso della vita moderna. Ordinariamente sono i ricchi che sono tutto orecchi per gli igienisti. La ragione dei loro malesseri, però, sarebbe bene la cercassero nell'abuso che fanno dei cibi e delle bevande. E' fuor di dubbio che la gente agiata mangia troppo, più che non convenga alla buona salute. Quanti malanni derivano da ciò! E' pure indubitato che oltre alla digestione bisogna curare l'*animo*. Forse che si pensa come si dovrebbe a questa verità?

* *

Pochi pensano che uno dei preservativi del male di gola consiste nel modo di respirare. Chi fin da bambino fu abituato a respirare col naso, ne soffre assai meno. Quanti si addormentano alla sera che stanno benissimo e si svegliano al mattino con mal di gola unicamente perchè hanno dormito colla bocca aperta!

* *

L'insonnia specialmente nelle donne deriva spesso da difetto di nutrimento. A stomaco vuoto si dorme male. Se ciò non basta si veda di avere la testa allo stesso livello dei piedi — cosa a cui si arriva togliendo un cuscino alla volta. Procurare poi di non pensare a nulla. Non ricorrere ai narcotici: è un'abitudine funesta.

* *

Il giovane medico. — Come è andata ieri sera a teatro? L'amico. — Splendidamente bene! Hanno chiamato il tenore 15 volte.

Il giovane medico. — Beato lui! A me non succedono cose simili. Quando mi hanno chiamato una volta, non mi chiamano più.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVIENS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 204).

Indi, notando il vivo dispetto che la fisionomia del giovine esprimeva:

— Eh! via, non fate quella ciera bicca, disse, ed abbiate la degnazione di aiutarmi a scendere da cavallo.

Egli obbedì senza profferir sillaba.

— Ed ora, riprese lei, converrà legare i cavalli in qualche luogo. Non potete continuare a tenerli per la briglia.

Attraversò il ponte, esplorò l'altra riva; poi chiamando:

— Qui, guardate, vi sono due alberi sopra una piccola piattaforma; i cavalli vi staranno benissimo e saranno abbastanza lontani per non mandarsi dei calci.

Aymard attaccò silenziosamente i cavalli secondo queste istruzioni. Colette lo guardò, poi ruppe in una risata.

— Povero Aymard, sembrate un impiegato delle pompe funebri. In un luogo come questo, che non invita particolarmente all'allegria, è d'un lugubre!

Aveva dette quelle parole così buffamente, che, senza volerlo, il giovine si rasserenò un pochino.

— Scusatemi, disse, la vostra scappata mi aveva messo di cattivo umore.

— Anzitutto, la mia scappata, come vi piace di chiamarla, non merita questo nome. Non v'era l'ombra di pericolo in quel sentiero. Eppoi vi farò notare che non vi avevo domandato di seguirmi.

— Potevo lasciarvi sola, colla probabilità di rompervi l'osso del collo?

— Perché no? In questo secolo, in cui si è avidi di sensazioni, quella del pericolo ha un certo sapore....

— Quella del pericolo utile forse, ma quando non si tratta che di un capriccio...

— Da sventata... dite pure.

Frattanto Colette aveva staccato dal muro un rano d'edera, di cui inghirlandava il suo cappello, e fissando sul cugino degli occhi di cui sarebbe stato difficile in quel momento di definire l'espressione:

— Non vi preoccupate tanto del domani, disse. Un lutto di cugina dà meno noia di quello che credete; si tratta tutt'al più di una fascia nera al braccio per sei settimane.

In quel momento la signora di Cayrol ed il marchese giungevano presso al ponte, e prima di loro arrivava Irene.

Aymard le mosse incontro; nonostante la cipida salita, essa era un po' pallida.

— Vi sentite male? le domandò lui con sollecitudine.

— No, ho avuto solo un po' di paura. Era terribile di vedervi da lassù scendere a precipizio per quel sentiero; non sono coraggiosa come Colette, io!

Egli la ravvolse di uno sguardo molto eloquente.

— Siete adorabile, disse, e Colette è un po' pazza.

Il marchese e la signora di Cayrol si mostrarono poco soddisfatti dell'imprudenza dei due giovani, ma Colette protestò.

— Non rimproverate Aymard, zio, disse, la sola colpevole sono io. Vi attesto che mi ha seguita per forza, e me l'ha fatto intendere così chiaramente che è giusto che non gli facciate rimproveri, e che io non lo colmi di gratitudine. Eppoi, mi sembra di aver trovata una combinazione che mi varrà l'assoluzione generale.

Era impossibile di tener il broncio a lungo alla signorina di Cayrol, tant'era graziosa nella sua spontaneità e tant'era l'umiltà lusinghiera con cui si studiava di rientrare nelle buone grazie di quelli che i suoi modi avevano potuto offendere ed urtare.

×

In quel momento essa era rimpetto ad una breccia aperta in uno dei muri, breccia dalla quale si scorgeva il sentiero che, veduto così dal sotto in su, pareva a picco.

— Guardate, disse allo zio ed alla madre, additandolo colla punta del suo frustino: se era pericoloso scendere quel sentiero a cavallo, credete che con questo po' di riverbero sarà refrigerante salirlo a piedi?

— Realmente è di un ripido..., disse la signora di Cayrol con sgomento.

— Ebbene, riprese Colette, ecco la mia combinazione: voi, mamma, prenderete il mio cavallo; la vostra gonna si sdruccierà un po', ma non sarà un gran male; lo zio salirà sul cavallo di Aymard. Se la discesa offre qualche difficoltà, la salita non ne presenta la minima; eppoi il mio amabilissimo cugino vi starà accanto per portarvi soccorso in caso di bisogno. Non è una bella trovata?

Il progetto venne accolto, dopo le preghiere di Aymard e di Irene, lieti che l'avo non dovesse far a piedi quella salita piuttosto scoscesa. Sedettero per un momento sui macigni muscosi; Irene e Colette colsero alcune felci piumose che crescevano nel cavo delle roccie o nelle fessure delle vecchie pareti. L'allegria era tornata. Ammirarono i meandri del fiume e nello sfondo la corona dei picchi nevosi, sorgenti in scaglioni, sui quali il sole metteva una luce rosea. Gettarono dei sassi nell'abisso per misurarne la profondità dal tempo e dal romore della caduta. Poi si disposero a ripartire.

Allora Colette si avvicinò ad Aymard, che parlava con Irene, e stendendogli la mano con un grazioso sorriso ed uno sguardo molto limpido nei grandi occhi:

— Amici? disse.

Egli non rispose, ma prese la mano offertagli e la baciò con galanteria, facendo un inchino.

×

Venute a Ferrières per un mese, la signora di Cayrol e sua figlia vi passarono sei settimane per compiacere il marchese, che le aveva pregate di prolungare la loro visita.

Siccome era stabilito che Aymard partirebbe con loro accompagnandole a Parigi, dove contava di fare alcune spese indispensabili pel suo lungo viaggio,

quella proroga di alcuni giorni colmò di gioia i due giovani. Ma per quanto ritardata, l'ora della separazione suonò ad ogni modo.

Essa fu, per ragioni diverse, penosa pel marchese quanto per i suoi nipoti; era un dolore per lui infliggere quel sacrificio ai due giovani, eppure restava convinto che fosse il suo stretto dovere di assicurarsi della natura e della costanza dei loro sentimenti, sui quali potevano ingannarsi in buona fede. In quanto ai due fidanzati, riuscivano difficilmente a vincere la loro emozione, che non volevano naturalmente lasciar scorgere alla signora di Cayrol ed a Colette.

Fu nell'ultimo bacio che scambiarono, nella eloquente e prolungata stretta delle loro mani, che poterono dirsi lo strazio dell'ora presente, e la fulgida speranza che illuminava l'avvenire.

Mentre Aymard, dopo una sosta di alcuni giorni a Parigi, andava di capitale in capitale, studiando come gli aveva suggerito il nonno, perchè era più avido di studio e di solitudine che di distrazione e di chiasso, sorretto in quell'esilio, lungi da quella che amava, dalla prospettiva di una felicità che giudicava senza limiti, Irene aveva ripreso la sua vita seria, con nel cuore l'incanto dei ricordi, attorno a cui scioglievano il volo lo stormo giulivo delle speranze.

Eppoi aveva per conforto le frequenti lettere di Aymard.

Fedele alla parola data, non le mandava che all'avo; ma questi, appena le aveva lette, le comunicava ad Irene, e mosso da tenera pietà per l'assente, in ogni risposta gli parlava a lungo della fanciulla.

Ricche di consigli, di idee nobili, di minuziosi particolari sulla vita quotidiana, nel vecchio e placido palazzo, le lettere del marchese erano forzatamente meno variate che quelle di Aymard, che vedendo molte cose, aveva molto da raccontare.

Però nei primi giorni dell'inverno, una notizia che scoppiò come un fulmine, venne ad animare le conversazioni fatte accanto al fuoco, e ad occupare l'immaginazione della signorina di Saint-Leu.

Senza preliminari, la signora di Cayrol annunziò al marchese il matrimonio di sua figlia. Gli disse che Colette sposava il barone d'Aussières, gentiluomo autentico, che aveva incontrato spesso in società, e che molto innamorato di lei aveva domandata la sua mano, nonostante l'immensa sproporzione delle loro sostanze: soggiungeva che Colette avendo una dote meschina, quel matrimonio era una fortuna insperata per lei.

I termini in cui quella comunicazione gli veniva fatta, turbarono il marchese. Non vi si parlava punto della persona del fidanzato, della sua età, delle sue qualità morali, del suo carattere, tutte cose che parevano al marchese infinitamente più importanti che la ricchezza. Ma gli annunziavano l'impegno di Colette come un fatto compiuto, non gli domandavano il suo avviso, ed egli si limitò quindi a rivolgere alla nipote delle felicitazioni. Colla lettera della signora di Cayrol pel marchese ne era arrivata anche una di Colette per Irene, lettera che non era atta a diminuire le apprensioni del vecchio gentiluomo.

« Il barone d'Aussières, diceva Colette, non è più giovine; se paragonassi la sua età alla mia potrei persino chiamarlo vecchio. Però, la sua figura è rimasta elegante, ed ha una dignità ingenerata d'aspetto che può tener luogo delle prerogative fisiche che l'età gli ha tolte.

« Per una testolina romantica, alla ricerca dell'ideale, egli non incarnerebbe certo il tipo sognato; ma il matrimonio non è un'avventura galante, e non ha quindi bisogno che c'entri amore.

« Se la mia anima non ha esigenze, ne ha molte invece la mia personcina coi suoi gusti innati ed acquisiti... ed a quanto pare, una ragazza senza dote è un oggetto molto difficile da collocarsi oggi.

« Orbene, non ho la vocazione del celibato, nè la possibilità di condurre una vita meschina. Mi hanno affermato che la ricchezza era il più attivo coefficiente della felicità: mi sono lasciata convincere. Il mio fidanzato mi fa l'onore di trovarmi di suo gusto, ne sono felicissima, poichè egli è un buon conoscitore... per ottime ragioni. Tutto sommato, dunque, il barone d'Aussières non è più giovine, non è forse mai stato bello, ma la bellezza e la gioventù essendo un capitale che non resta a lungo nelle mani di nessuno, è più savio forse di assicurarsene uno che non sfumi mai.

« Ed il mio sposo è quello che una giovine *miss* che avesse messo al bando il sentimentalismo non esiterebbe a chiamare un partito molto « confortabile ».

La lettura di quelle righe fece provare ad Irene un'impressione molto penosa.

Era possibile che Colette non avesse nessuno dei desideri, nessuna delle aspirazioni sentimentali consentanee alla sua età? Che si rassegnasse a chiudersi il cuore in una corazza di biglietti di banca, e che ragionasse sul matrimonio con la freddezza di un procuratore o di un notaio?

Irene avrebbe coraggiosamente accettata con Aymard, non solo la mediocrità, ma anche la penuria. Essa non comprendeva che Colette preferisse la ricchezza alla felicità di passare la vita coll'uomo amato, foss'anche nella posizione la più modesta. D'altronde Colette non toccava ancora i vent'anni. Che fretta aveva di accettare così la prima domanda rivoltale? Perché non aspettare ancora qualche tempo? Era abbastanza bellina e conosciuta in società per trovare in pari tempo una ricchezza conforme ai suoi gusti ed un marito che le fosse possibile di amare.

Il matrimonio doveva aver luogo fra pochissimo tempo: alla fine di gennaio e si era in dicembre.

In mezzo alla febbre delle compere, della scelta del corredo e della *corbeille*, Colette trovò l'agio di scrivere qualche volta ad Irene; ma nelle descrizioni entusiastiche del lusso di cui essa stava per essere circondata, trapelava una specie di eccitamento, qualcosa come la fretta di finire, una nota appena percettibile di amarezza, di disillusione, che solo la sottile percezione di una donna innamorata poteva intuire.

Irene doveva essere una delle damigelle d'onore. Per un momento, ebbe la folle speranza che Aymard venisse a quelle nozze; ma il marchese manifestò il desiderio che i due giovani non si rivedessero prima del termine fissato.

D'altronde, ben lungi dal cercare sotto le diverse latitudini un punto dove si sentisse meno rigorosamente l'inclemenza delle stagioni, Aymard volendo vedere ogni paese sotto il suo aspetto più caratteristico, si troverebbe in Russia all'epoca del matrimonio di Colette.

La distanza da percorrere basterebbe a spiegare ed a scusare la sua assenza.

Quando Irene, accompagnata dal nonno, giunse a Parigi, Colette accaparrata dai fornitori, dai mille preparativi di quella solenne festa mondana che è un matrimonio a Parigi, attribuiti alla fatica ed al soverchio eccitamento degli ultimi tempi, la sua eccessiva nervosità.

Presentò il giorno stesso allo zio ed a Irene, il barone d'Aussières, molto innamorato in realtà, ma che sapeva temperare la sua sollecitudine per la sposa di un riserbo che, data la sua età, gli evitava il ridicolo.

Colette aveva ragione quando parlava della sua dignità innata; d'Aussières aveva incontestabilmente un aspetto signorile, ma una vita dissoluta aveva affrettati e resi più evidenti i guasti del tempo sul volto di quell'uomo che non doveva essere lontano dalla cinquantina. Il colorito scialbo, gli occhi spenti, il biondo dubbio dei baffi, tradivano l'artificio; d'altra parte il barone d'Aussières discorreva con grazia, la sua parola non mancava di eleganza, e sebbene non avesse in sé nulla che potesse sedurre una fanciulla, almeno la sua compagnia poteva offrire qualche interesse alla moglie.

Ma agli occhi d'Irene, quei pregi erano un magro compenso di fronte all'immagine di Aymard che si rizzava, nella sua gioventù trionfale, come una protesta contro la decrepitudine di quel gaudente parigino, ed essa compiangeva Colette con tutto il cuore.

Aveva dovuto fare un grande sforzo per trovare alcune parole che tenessero luogo di felicitazioni, e sua cugina le aveva accolte con un rapido ed animato sorriso. Sembrava che la signorina di Cayrol sfuggisse tutte le occasioni di un colloquio a tu per tu con Irene, tutte le confidenze, così dolci in generale al cuore delle fidanzate.

In quanto alla signora di Cayrol esultava. La ricchezza del barone, il suo splendido palazzo del parco Monceau, il piede sfarzoso su cui era tenuta la sua casa, il lusso dei suoi equipaggi la inebbravano.

Vedeva Colette in procinto di diventare, mercè la sua bellezza, una delle regine le più festeggiate di Parigi, e quest'era per lei l'apice della felicità umana.

Il matrimonio ebbe luogo con un'affluenza di personaggi ragguardevoli di ogni ceto, perchè il barone aveva vissuto un po' in tutti gli ambienti sociali. Colette era divinamente leggiadra nella sua veste da sposa, un po' pallida però, il che non nuoceva affatto alla sua bellezza. Dopo una sfilata che pareva non dovesse terminare più, lasciò la sagrestia a testa alta, dando braccio al vecchio marito; aveva conquistato un posto invidiato.

E tra le fanciulle dallo sguardo ingenuo che le rivolgevano dei saluti amichevoli al passaggio, molte la trovavano felice.

Dopo il *lunch*, gli sposi partirono per un viaggio che doveva durare due mesi.

Alla sera quando Irene si ritrovò sola col marchese di Saint-Leu:

— Che cosa pensate di questa giornata, nonno?, disse.

— Ne penso figliuola mia, rispose tristemente il marchese, che l'amore immoderato del lusso e dei piaceri conduce a transazioni colpevoli quando non siano vergognose.

V.

— Desideri di passare ancora qualche giorno a Parigi, Irene?

— No, nonno; sono perfettamente disposta a partire quando vorrete.

— Senza rammarico?

— Senza nessun rammarico.

— In questo caso, figliuola mia, partiremo domani; tutto questo chiasso e questa agitazione mi stancano.

Era due giorni dopo il matrimonio di Colette che il marchese manifestava così il suo desiderio di tornare alle abitudini di calma, contratte da lunghi anni. Irene non era stanca, lei; la sua gioventù gustava anzi moltissimo il moto e gli svaghi.

Ma il matrimonio di Colette le aveva lasciato un'impressione così penosa e così tenace, che per superarla ci voleva un cambiamento completo di ambiente.

Quella specie di oppressione, di malessere, la perseguitò a tal punto durante tutto il viaggio che il suo primo impulso nell'entrare in camera sua fu di correre al ritratto di Aymard.

Contemplò a lungo, con un entusiasmo pieno di emozione quella testa d'uomo dall'espressione un po' altera, provando quasi un senso di gratitudine per la sua gioventù e la sua bellezza.

Ma un senso di dolore l'invase di nuovo, la sua immaginazione avendo, per un'evoluzione naturale, rievocata la maturità decrepita del barone d'Aussières... e più che mai compianse Colette.

Sul camino i fiori dei vasi di Boemia erano stati rinnovati. Irene prese una camelia bianca, che sorreggeva splendida tra la fosca vernice del suo largo fogliame, e l'appuntò nell'angolo del drappaggio di seta che circondava il ritratto di Aymard: poi con una sensazione di gioia raffinata, staccò ad uno ad uno dal suo calendario i quindici foglietti, rimasti là dal giorno della sua partenza in poi. L'ultimo portava la data del 2 febbraio.... Dovevano scorrere quattro mesi ancora, prima del ritorno del suo fidanzato.

La chiusa dell'inverno fu fredda e tetra. Seduta col lavoro o con qualche libro dietro le alte vetriere antiche, Irene non scorgeva che attraverso il velo di una pioggia quasi continua, le teste oscillanti dei grandi alberi, squassati dalle raffiche.

Ma mentre nell'interno dei rami spogli ferveva il sordo lavoro delle linfe silenziose; mentre, sotto l'apparenza di morte dei prati candidi di brina, delle aiuole deserte, la vita della terra proseguiva lenta ed ascosa la sua germinazione incessante, quella stessa vita ardeva nell'anima della fanciulla, diffondendo sugli atti più insignificanti della sua monotona esistenza un'onda di felicità.

Mentre il suo ago faceva sbocciare, secondo le combinazioni del disegno, dei fiori smaglianti o delle co-

rolle di una grazia delicata, il suo pensiero s'involava lontano lontano, inseguendo Aymard. Presa di passione improvvisa per i libri di viaggio, essa aveva percorso, volta a volta, cogli autori più noti, le terre visitate dallo sposo. Egli finiva ora il suo soggiorno in Russia, dove, mercè le aderenze della sua famiglia, era stato ammesso nella più alta società, trovandosi così in grado di studiare d'avvicino i costumi, lo spirito e gli usi del paese; dopo una fermata a Mosca, partirebbe per Costantinopoli, ed al principio di maggio si troverebbe a Vienna.

Poco importava ad Irene il colore dei giorni che passavano. Ognuno di essi la ravvicinava al ritorno di Aymard, al momento in cui egli le inflirebbe in dito l'anello da sposa.

Però, quando coll'aprile le giovini fronde risorsero nel risveglio divino della primavera, quando il sole mutò in scintille iridescenti le rugiade, essa prese a vagare con delizia sotto le folte ombre, dove aleggiavano le fragranze delle aiuole. Il suo era come un pellegrinaggio tra i larghi viali, le viottole anguste. Vi si libravano dei ricordi che il lieve alito, sotto a cui fremevano le giovani foglie, sembrava raccogliesse passando, per recarglieli con dolce mormorio. Ed ella se ne andava così, seguendo i viali dove era passata col fidanzato, fermandosi alle volte cogli occhi semichiusi, come se la gioia che metteva un fulgore di sole nel suo cuore, stesse per erompere in raggi abbaglianti, attraverso le ombre del bosco.

Ed alla sera nell'immensa sala, dove l'aria esterna penetrando dalle finestre aperte metteva dei tepori profumati, Irene, lasciando il nonno, Sévignac ed il curato, intenti alle loro conversazioni od alle loro partite; si isolava in qualche vano di finestra e con lo sguardo perduto nella notte fosca o stellata, avvolta dal silenzio profondo delle cose, penetrata dalla dolce poesia della natura sopita, tornava ad evocare, ad una ad una, le impressioni già vissute.

Man mano che i giorni scorrevano, una felicità sempre maggiore l'invadeva. Non era il primo albore del sentimento, non erano le impressioni deliziosamente confuse del breve mese passato collo sposo, il sogno impalpabile delle gioie vaghe ed imprecise; era la splendida e calda luce delle fioriture ed anche il raccoglimento risentito davanti alla maestà di una creazione, davanti alla fecondità del suo cuore, che aveva generato la passione.

Allora, delle immagini meglio definite sorvegliavano nella donna che nasceva dalla giovinetta: le immagini di una dolce vita a due, nella quale tutte le gioie, tutte le speranze verrebbero messe in comune; una visione di teste bionde, di giovini anime che si dovrebbero plasmare facendone dei Saint-Leu per educazione come lo erano per nascita.

Poichè un intimo senso di superbia sorgeva in Irene, quando pensava che quel nome che amava e pel quale le avevano ispirato una specie di culto, non solo essa lo porterebbe sempre, ma avrebbe la missione di perpetuarlo. Nessun'estranea infiltrerebbe col suo sangue nelle vene dei figli di Aymard gli atavismi morali di un'altra razza. Essi non crescerebbero in un ambiente squilibrato, oscillanti ed incerti fra le idee illogiche della nostra epoca.

Aymard e lei non abbandonerebbero il vecchio focolare, rinnovandolo solo colla luce del loro amore. Le immagini che avevano colpito i loro occhi da fanciulli sarebbero le prime su cui si aprirebbero gli occhi dei loro figli.

I principii che avevano ricevuti sarebbero quelli che si studierebbero d'inculcare a quelle tenere creature; ma procurerebbero soprattutto di additar loro, coll'esempio di una vita nobile e proficua, quale sia la strada più sicura per raggiungere quella felicità che gli uomini, nelle loro perpetue agitazioni, trattano di sogno chimero.

Irene non sognava di condurre una vita mondana; non vedeva nel matrimonio quello che molte fanciulle vi cercano: l'emancipazione, le feste sfarzose, l'ebbrezza degli omaggi.

Il suo ideale era più eccelso. Era la fusione completa del suo cuore, della sua volontà, delle sue aspirazioni col cuore, la volontà, le aspirazioni dell'uomo che amava; era quell'immedesimazione dell'uno nell'altro, infinita come l'amore stesso, e che essendo irrealizzabile, mette per molti, nella dolcezza delle prime rivelazioni, una prima sofferenza.

Ardente, piena di passione, l'indole d'Irene, era però perfettamente equilibrata. Essa aveva un concetto sano di quello che la vita dev'essere e se le sue illusioni andavano forse oltre a ciò che quella vita può concedere, non si smarrivano però mai all'infuori di quanto promette.

Nella sua felicità, la signorina di Saint-Leu, voleva far la parte di tutti. Caritatevole sino dall'infanzia, essa aveva ora delle commozioni improvvise, una parola più profonda per chi sofferiva. Avrebbe voluto seminare la gioia dovunque, non potendo capacitarsi che vi fossero due generi di destino così diversi sulla terra: da un lato i felici, dall'altro i diseredati. Delle elemosine più laute fluivano dalle sue mani, ed essa metteva un po' del suo cuore nello sguardo con cui le accompagnava.

Tutti gli anni, vestiva le bambine povere che dovevano fare la prima comunione, preparando ella stessa quei modesti e bianchi adornamenti.

L'epoca della cerimonia si avvicinava, quando una sera di maggio il curato le portò la lista delle bambine che essa gli aveva domandata... Mentre la scorreva coll'occhio, ascoltando le spiegazioni che il curato annetteva ad ogni nome, Sévignac chiese al marchese:

— Nessuna nuova del viaggiatore?

— Sì; una lunga lettera questa mattina. Egli si trova alla sua ultima tappa e tornerà fra un mese. Da Vienna, dove è arrivato da alcuni giorni, ha l'intenzione di fare delle gite nei dintorni e mi manda il suo itinerario. Irene ha ricevuto delle istantanee molto interessanti per la sua collezione.

— Mi hanno fatto molto piacere, disse qui la fanciulla. Volete vederle, vecchio amico?

— Volentieri, se non vi dà noia di andarle a prendere.

— Oh! disse lei con accento di affettuosa protesta; quando si tratta di farvi cosa gradita! Sono anzi sicura che il signor curato, che sarebbe un poco curioso se non fosse un difetto, li vedrà volentieri anche lui.

Sévignac seguì con lo sguardo la fanciulla che si allontanava.

— Che adorabile creatura! fece. È tutta bontà, grazia, sorriso.

— Sì, riprese il marchese, di cui lo sguardo pareva si volgesse lontan lontano. Dio è misericordioso, perfino nei colpi di cui ci ferisce. Quei fanciulli sono il raggio che ha riscaldata la mia vecchiaia. Comprendiano per me tutte le care affezioni scomparse; quindi il mio cuore si turba profondamente all'idea che un giorno, giorno che forse non è lontano, dovrò lasciarli.

— Sbandite questi foschi pensieri, signor marchese, disse il curato, commosso. I vostri figli hanno ancora bisogno di voi. Dio non vi richiamerà a lui, prima che il vostro compito sia terminato.

Il marchese fece un gesto incerto che accompagnò di queste parole, profferite a mezza voce:

— Egli solo lo sa!

Dobbiamo credere ai presagi, a quella specie di doppia vista dell'anima, che ci dà in certi momenti l'intuizione misteriosa di quello che accadrà in quell'avvenire che una Provvidenza pietosa ha voluto impenetrabile per noi? Oppure il marchese di Saint-Leu non risentiva che le apprensioni naturali nei vecchi, così poco sicuri del domani?

Od anche, nonostante la sua apparenza di robustezza, provava quei malesseri indefinibili che sono forieri di una prossima fine?

Forse v'era un po' di tutto questo nella malinconia profonda colla quale aveva manifestato il turbamento dell'anima sua: lui così padrone di sé per solito, così geloso di non richiamare l'attenzione dei suoi intimi e dei suoi amici, sulla sua persona.

L'indomani mattina il cameriere, vecchio servitore pratico da lungo tempo degli usi del padrone, fu sorpreso di non udire il suo campanello all'ora consueta. Credendo che forse il marchese, dopo una cattiva notte, dormisse di un sonno riparatore, non ardì bussare alla porta. Alle nove però, preoccupato di quel prolungato silenzio, aspettava esitante nel largo androne, quando Irene uscì dalle sue camere, che davano sullo stesso pianerottolo.

— Signorina, disse il cameriere inoltrandosi, il signor marchese non ha ancora suonato; che debbo fare?

— Così tardi? disse Irene, con un'improvvisa stretta al cuore. E' strano. Bussate, Giuseppe.

E seguì il servitore. Questi bussò, ma nessuno rispose.

— Più forte, disse Irene.

E per tentar di rassicurarsi, soggiunse:

— Probabilmente egli dorme.

Ma neppure questa volta, Giuseppe ottenne risposta. Allora, Irene, scostandolo, abbassò la maniglia, spinse rapidamente la porta ed entrò.

Nell'ombra, si avvicinò al letto e, chinandosi, chiamò dolcemente: — Nonno!

Poi più forte, con ansia crescente:

— Nonno!... Nonno!...

Fratanto, Giuseppe che l'aveva seguita, apriva le persiane. Un'onda di luce irruppe abbagliante nella camera, ed i raggi del sole piovvero a fasci sul letto del marchese.

(Continua.)

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'esperimento di trenta dottoresse — La Messa d'oro di Monsignor Bonomelli — Una scrittrice analfabeta — Per Album.

Si ha da Mosca: « Trenta giovanette, dottoresse di Mosca, hanno iniziato una straordinaria impresa. Con lo scopo di studiare il colera, che ora infierisce nel sud della Russia, si sono inoculate il morbo, e si son chiuse nella fortezza di Alessandro I, separandosi dal mondo esterno, servendosi da loro stesse, e vivendo in celle separate.

« Trenta altre donne sono pronte a sostituirle, appena il loro esperimento sarà finito ».

La sera del 14 maggio a Pisa, Giovanni Pascoli tenne una conferenza a beneficio dell'Opera di assistenza degli emigrati in Europa e nell'Oriente.

La Messa d'oro era il titolo della conferenza, dalla messa che mons. Bonomelli, propugnatore dell'Opera di assistenza degli emigrati, celebrerà prossimamente per il suo cinquantesimo anno di sacerdozio.

Il poeta, ascoltato da un pubblico elettissimo e numerosissimo, immaginandosi di assistere alla messa d'oro, finse che uomini truci e neri — gli uomini della Chiesa — gli chiedano chi egli sia, che cosa voglia, che cosa egli creda, che cosa spera: al che egli risponde: « Voi chiedete di me quel che poco importa; voi chiedete fede e speranza, ma credete e sperate meno di me presumendo di più. Voi dimenticate che sopra la fede e la speranza è la carità, è l'amore! ».

Finse poi che altri, gli uomini della scienza, invitati ad entrare nella chiesa, non lo seguano. — Esamina quel che essi pensano dell'uomo e delle sue origini, fa una sintesi meravigliosa del pensiero dantesco, vede l'uomo da vegetante divenuto animale, ma animale che vuole ascendere ed elevarsi dalla animalità che ha comune con le bestie. Per far questo deve concepire errore, odio per la bestia che ha in sé; deve rifuggire dal male che sente in sé stesso ed acquistare la forza per risalire di quanto discese come l'acqua che per lo stesso impero con cui precipitò nel baratro zampilla pura e diritta al cielo.

L'uomo deve conservare la sua umanità, che è un moto di continuo regresso dalla propria origine.

Tutti possono e debbono entrare nella chiesa guidati dall'amore e dall'odio per il male — odio che è l'altra faccia dell'amore — odio per ciò che di sé dispiace, non confà, non si ama.

Pascoli invoca: « O anime che volate diritte o che fuggite a ritroso nel comune tragitto, che è quello del bene, fino alla porta che vi nasconderà tutte, non vogliatevi male! ».

Contro l'asserzione degli uomini di scienza, che nella lotta della vita non l'amore, ma l'egoismo predomina, il poeta invoca il concetto del giusto contro l'interesse virulento e bestiale dei singoli, invoca « il silenzio e non il grido, la rinuncia, non l'assalto, il sacrificio, non il delitto », e dice: « Un popolo è forte in quanto non già domina, ma si domina ».

Riferendosi agli apostoli dell'imperialismo, li ammonisce che l'impero, per essere durevole e benefico, deve essere come quello di Augusto, in cui l'urbe fece dono di sé all'orbe.

I tempi nostri sono, è ben vero, tempi di materialismo ed anzi di bestialismo storico: ma sono tempi di eccezione; e sta preparandosi l'epoca della ribellione tra l'uomo e la bestia che egli ha in sé. Nel celebrante, la messa d'oro che eleva un'ostia pura e compie l'antico rito, il Pascoli addita il simbolo della elevazione e della redenzione dell'Umanità.

« Ognuno — dice — entri nella chiesa con la fede che può, con la speranza che ha, purché in lui sia l'amore! ».

Chiude con una invocazione al vescovo Bonomelli perchè preghi per la patria e per i suoi figli, elevando un inno all'Opera di assistenza degli emigrati italiani.

Un editore americano annunzia la prossima pubblicazione di una collana di romanzi e novelle dettate da una scrittrice veramente straordinaria.

Basti dire che è quasi analfabeta!

Questa egregia signora, che fra poco tempo sarà inserita nel libro d'oro delle scrittrici americane, è certa Keuster ed ha 25 anni.

Fino ad oggi non si è mai occupata di letteratura. Il solo libro che la interessava era il *Re dei cuochi*, che ella sovente consultava per dovere professionale, essendo cuoca in una casa signorile di Chicago.

Come si rivelò in lei il bernoccolo della novellista letteraria? Fu una sera in cui nella casa dei suoi padroni si teneva una seduta di ipnotismo.

L'ipnotizzatore, vedendo la Keuster entrare nella sala con le tazze per il the, notò subito in lei le caratteristiche di un buon « soggetto » e la invitò a sottoporsi ad un esperimento.

Appena addormentata, ella incominciò a parlare in buona lingua, narrando una graziosa avventura di viaggio, che parve agli astanti assai piacevole.

Nella sera seguente venne sottoposta ad un altro esperimento; ed anche in questa seconda prova ella fece un racconto fantastico che riempì di meraviglia gli ascoltatori. Era evidente che la giovane cuoca possedeva un tesoro letterario fino allora nascosto nelle pieghe della sua subcoscienza.

E da buoni americani, i suoi padroni le proposero subito una società per lo sfruttamento del *flone*.

Tutti i giorni la ex-cuoca viene addormentata e detta una novella, che viene raccolta da uno stenografo e poscia subito inviata all'editore per essere raccolta in volume.

Il curioso si è che, risvegliandosi e udendo rileggere le sue fantasie, la Keuster non sa capacitarsi che le sue « stramberie » abbiano un valore letterario e possano interessare la gente. È l'unica... che non le comprenda!

Per Album:

I più grandi nemici della libertà non sono quelli che l'opprimono, ma quelli che la deturpano.

TCHÉLOVEK

Romanzo di TH. BENZON — Traduzione di AROLDI
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 210).

— Devo comprendere che avreste la suprema saviezza di deporre per sempre la penna dopo esser riuscita di primo acchito?

— Non so se sarebbe saviezza; non so ciò che farò. Una volta ho messo in carta molte cose alle quali avevo pensato a lungo, ecco tutto.

— Cose sentite, è là il vero interesse del vostro libro che d'altronde è pieno di difetti.

— L'avete ben fatto capire, disse Marcella con una franca risata, e ciò mi è riescito piuttosto piacevole, mi ha aiutato a credere che dicevate il vero anche sul resto.

— Neppure l'ombra di vanità professionale, pensò egli.

Ei l'interrogò sulla sua vocazione, sui principii che sono gli stessi per tutti coloro che tormentano

il demone di scrivere: sensazioni intense, acute, che fanno che una vita d'artista, fors'anche senza avvenimenti esteriori, vale da sola parecchie vite, il bisogno di esprimere, di dare una forma a ciò che si prova, di riprodurre, di fissare, colle emozioni che vi suggeriscono, le immagini che colpiscono i vostri occhi.

Mai Marcella aveva avuto simile interlocutore, rispondente con una simpatia fondata alla perfetta intelligenza di ciò che non aveva fatto che intravedere o indovinare. Oh! era ben là l'unione delle anime, sì preziosa e sì rara! Come ne godeva!

— I personaggi che mettete in scena, diceva Salvy, sono vivi. La vostra fanciulla, la vostra sragionevole fanciulla, mi farebbe perdere la testa se l'incontrassi mai.

Fu Marcella che rimase imbarazzata; aveva con una certa liberalità dotato quella fanciulla di molte imperfezioni che le erano proprie.

— E la madre...

La povera Marcella senza volerlo si volse verso la sua.

— La madre che vi fa comprendere così a puntino che con tutte le virtù si può esser opprimenti...

— Ah! ho voluto delineare una persona delicata, squisita, piena delle migliori intenzioni, esclamò Marcella. Se non ci sono riuscita si è che...

— La verità è stata più forte del vostro partito preso, interruppe Salvy, che pareva provar piacere a punzecchiarla. Quanto al giovane...

— Non è un ritratto, è pura invenzione.

— Davvero? Non si crederebbe. Vi è un cumulo di piccoli fatti che aiutano a specificare i suoi motivi come se lo si vedesse pensare, agire. Avrei creduto che l'aveste osservato col microscopio.

Egli s'accorse ch'essa sgualeciva il ricamo del fazzoletto tra le dita nervose, e chinandosi, quasi sotto voce: — Lo amava dunque assai? chiese egli.

Marcella fece un atto istintivo di difesa, come se quest'estraneo avesse voluto penetrare per forza nel santuario chiuso del suo cuore.

Egli continuava a interrogarla da vicino in silenzio. Gli occhi scrutatori, fra le loro pupille riavvicinate, avevano un'espressione che fece dire a Varades, che rientrava in quel momento dal gabinetto dei fumatori in compagnia di Max Riehl:

— La colomba affascinata dal serpente.

Di fatti le labbra di Marcella, un momento mute, lasciarono sfuggirsi con sforzo e quasi suo malgrado: — Non so più.

Aveva l'idea di esser stupida, di aver ripetuto la stessa parola a guisa di risposta ad ogni domanda che le aveva rivolto, ma la parola questa volta era significativa.

Salvy si alzò, l'aria raggianti al punto che la signora di Garays, che non aveva cessato di seguirlo collo sguardo il colloquio, ne fu colpita, quasi inquieta. La signora Helmann pensò fra sé:

— La piccina ne ha fatto la conquista!

— Meno male! riprese ad alta voce, ecco questi signori di ritorno. Non imitano il mio abominevole genero, che non lascerà il gabinetto da fumare fino al momento in cui andrà a fare la sua apparizione quotidiana al *Jockey*.

La signora Helmann in fondo trovava le abitudini di suo genero di una eleganza suprema.

— Avete capito, signori, che avevamo bisogno di voi, il signor Salvy essendoci di mediocre risorsa; non ha cessato, durante la vostra assenza, di intervistare Tchelovek.

— Confessate che l'occasione è troppo bella perchè la lasci sfuggire, disse Salvy. Ci tengo a sorprendere il segreto del suo genio.

Miss Harding, che aveva letto *Brusco Risveglio*, senza trovarci altra cosa all'infuori di molti argomenti in favore del collegio, — poichè il pericolo di educare nella solitudine le fanciulle piene d'immaginazione manifestavasi dappertutto fra le linee — tentennò il capo leggermente con un po' di sprezzo. Rivolgendosi alla signora di Réthel, che da una mezz'ora sforzavasi di sostenere con lei una languida conversazione:

— Da noi, diss'ella, non si farebbe mai tanto chiasso per il romanzo di una donna. Non è una rarità. Quei romanzi sono numerosi come le foglie degli alberi in primavera.

— Ma è vero che gl'ingegni sieno troppo spesso ingegni da dilettauti? chiese Salvy, avvicinandosi.

— Credete dunque che la signorina di Garays sia un'artista di razza, disse miss Harding, negli occhi della quale scintillò un lampo di maliziosa allegria. Nella mia qualità di straniera non posso giudicare che del fondo. Lo stile — è la parola consacrata vero? — lo stile mi sfugge...

— Oh! non abbiamo donne che meritino il nome di scrittrici, non ho parlato che del romanziere.

— E trovate che il suo romanzo è un capolavoro?

— Il capolavoro è lei tutta, colla sua naturalezza e la sua semplicità, replicò Salvy.

— Meno male! disse miss Harding.

Poi, come se fosse bruscamente passata a un altro argomento:

— Mi hanno detto che eravate un grande accaparratore di belle cose... scusate, la parola è collezionista, credo...

— Mio Dio, disse Salvy, entrando nella sua idea con disinvoltura, la mia collezione è stata finora passabilmente mista, ma all'età a cui sono giunto non mi curo più dei press'a poco, non voglio più che...

— Capolavori, terminò tranquillamente miss Harding. Capisco.

Avanti d'imbarcarsi per New-York, alcuni giorni dopo, essa disse alla signora Helmann, congedandosi da lei: — Scommettiamo che, quando ritornerò l'anno venturo, ci sarà un'utrice di meno e si sarà contratto nel vostro circolo un matrimonio di più...

— Come, credete...

— Credo che Tchelovek sia una donna soltanto... una bella donna, come tutte le Francesi, ma nulla più... una povera donna votata alla schiavitù.

— Alla schiavitù! ripeté la signora Helmann che continuava a meravigliarsi. E' questa dunque l'impressione che vi produce i nostri matrimoni francesi? Mio genero, per esempio, non è in tutto agli ordini di mia figlia?

— Ho proibito a me stessa di giudicar vostro genero, non potendo esser imparziale a suo riguardo, visto che mi detesta.

La signora Helmann protestò:

— Non dite di no, adoro la sincerità dei suoi occhi, quando mi guardano; ci leggo l'orrore e il timore... il timore che converta la contessa alle mie idee. Ma non c'è pericolo. — E miss Harding scoppiò in un risolino di buon umore. — No, non c'è pericolo, sarebbe impossibile.

A quarant'anni quell'amabile originale era quanto mai ciò che si chiama *bright* nel suo paese, piena di brio e al caso di astuzia. Di più ci vedeva benissimo. L'ultimo pranzo della stagione aveva avuto luogo in casa della signora Helmann, la vigilia del gran premio. Nella tranquillità che regna a Parigi nel mese di settembre, permettendo di sposarsi quasi di nascosto, Marcella di Garays divenne la signora Salvy.

VII.

Era stata sottilmente, irresistibilmente avvolta in una rete dalle maglie di seta di cui le pareva impossibile di sciogliersi. Molto tempo dopo, ripassando nella memoria la serie d'incidenti che dovevano far capo per lei alla più grave delle determinazioni, Marcella non riusciva a distinguere quale era stata la parte della sua volontà; le pareva che una specie di torpore l'avesse colta dinanzi la volontà dominatrice di un altro, che aveva agito come in sogno, senza osare difendersi. In principio due o tre incontri si erano susseguiti rapidamente nei giorni di ricevimento della signora Helmann o di sua figlia.

Salvy di solito non faceva visite.

— Viene per voi, mia cara, disse ridendo a fior di labbra la signora Réthel; vi aspetta, spia la vostra venuta, non è amabile che per voi.

Lo era pure per la signora di Garays, alla quale dimostrò tante prove di premure e di cortesia, ch'essa non potè fare a meno di rispondere con un assenso gentile quando egli sollecitò il permesso di presentarsi a casa sua. Più tardi ei convenne con Marcella che era stata la noia mortale di tutti i preliminari cerimoniosi che gli avevano fatto precipitar la domanda. Imporsi indeterminatamente il supplizio di scambiare banalità colla signora di Garays e la baronessa Hédouin, parlare per delle settimane di seguito in un salotto la cui tinta solferino ribellava il suo gusto estetico, ne sarebbe stato incapace! Ciò che non confessava, si è che aveva respirato in quel salotto, d'altronde disadorno e antiquato, una cert'aria simpatica di cui non spiacevagli che sua moglie ne fosse fornita. Due o tre ritratti di magistrati incipriati e di belle avole della stessa epoca erano appesi ai muri; una statuetta della signora di Garays, allora signorina di Rebec, portante i distintivi delle caccie di corte, un piccolo tricorno sui capelli pettinati a treccie, evocava Compiègne e gli splendori napoleonici. Su di un cavalletto la figura equestre, nello stile di Alfredo di Dreux, rappresentava il colonnello di Garays in uniforme, coperto di decorazioni; parentela non disprezzabile per i Salvy.

Costoro, attivi lavoratori, dopo esser lentamente passati dal popolo alla piccola borghesia, erano alla fine rappresentati da un aristocratico. L'orrore di ogni sforzo, che esiste così spesso nei discendenti di coloro che hanno lungamente affaticato,

lo allontanava del tutto da aspirazioni rivoluzionarie. Un buon tiranno protettore delle arti — Medici, per conseguenza, piuttosto che Bonaparte — ecco quanto avrebbe chiesto. Le idee politiche di Salvy, senz'essere sicuramente quelle della signora di Garays e di sua sorella non ne distavano in modo che potesse urtarle. La signora Hédouin, l'altezza del primo momento, lo dichiarava quasi ben pensante e inoltre gli trovava modi squisiti.

— Eppure, diceva la signora di Garays, pare che suo padre abbia guadagnato ciò che possiede di ricchezza vendendo chiodi.

— Mia cara, rispondeva la baronessa, si sono mai dati la briga d'informarsi ciò che faceva il padre di un grand'uomo? La maggior parte dei generali del primo Impero non uscivano dalla coscienza di Giove che sappia! D'altronde Salvy non ha più famiglia.

La signora Hédouin non lasciava mai passare l'occasione di fare dinanzi a Marcella l'elogio del nuovo amico. Aveva perciò le sue buone ragioni. Roberto, dopo un lungo silenzio impiegato senza dubbio a divorare le impressioni più penose e a lottare contro se stesso, era giunto al punto di mordere il freno, com'essa diceva. Egli le aveva scritto: « Non sapete, non potete sapere il male che mi ha fatto la lettura di quel romanzo, nè la collera in cui mi ha immerso, nè quanto sono stato prossimo a non poter perdonare a nessuno. Ma a forza di ripensarci un voltafaccia completo si è prodotto in me. Non vedo più che una cosa sola: si è che essa mi ha amato mille volte di più di quanto credessi; che i miei torti verso di lei sono maggiori di quanto supponessi; che ci sono fra noi terribili malintesi e che è ancor tempo forse di dissiparli. Ha bisogno di esser sostenuta, diretta, tolta a folli fantasterie, a influenze funeste. Nulla m'impedirà di compiere simili doveri. Ho chiesto un congedo. Presto sarò vicino a lei, perorerò io stesso la mia causa.

« Preparatela voi stessa a questo ritorno, se avete compassione di me! Tutto ciò che potrei dirle non varrà una vostra parola. Che essa sappia da qual parte è sorto l'ostacolo che sormonterò a qualunque costo, ve lo dico mio malgrado, mamma, se non acconsentite voi stessa a toglierlo ».

La signora Hédouin bruciò accuratamente la lettera, di cui Marcella mai ebbe sentore, e si mise non soltanto ad affrettare con tutti i voti, ma anche a favorire con tutti i mezzi i progetti di Salvy, che non aveva stentato a indovinare, poichè egli aveva occhi molto espressivi e d'altronde la sua assiduità era significativa.

Quando lo conobbe meglio, Marcella comprese quanto era bisognato che Salvy fosse innamorato di lei per sottoporsi a tutte le costrizioni che accompagnarono il principio dei loro rapporti. Egli provava il capriccio più vivo, un capriccio nel quale c'entravano molti ingredienti eccitanti: dapprima la piccola stella era stata scoperta da lui, l'aveva aiutata a brillare un'ora nel firmamento parigino dal quale per amor suo — e sarebbe questo il vero trionfo — stava, adagio, adagio discendendo. Che questa ingenua letterata fosse ad un tempo intelli-

gente ed appassionata, il suo romanzo lo dimostrava abbastanza; ora l'intelletto rivestito di gioventù e di bellezza fisica, Salvy non lo sprezzava, purchè gliene fosse fatto omaggio; e quanto alla passione in un'anima verginale, non ne aveva ancora respirato il profumo, per quanto estesa fosse la sua esperienza. Quante ragioni per dar corso all'avventura! Ah! essa lo amerebbe. Bisognava che lo amasse nel modo impetuoso e ingenuo che aveva una volta manifestato per un altro. Vincere un giovane rivale, farlo dimenticare, era già cosa lusinghiera! Inoltre calcolava di ridurre alla classe di semplice massaia la "merletta bianca", come l'aveva chiamata, senza ch'essa se ne adirasse. Che trionfo poco banale! Certo egli non spiegava le cose in tal modo in faccia a se stesso; al contrario si considerava quasi magnanimo nel suo desiderio di strappar Marcella a un ambiente noioso, ai pericoli e al ridicolo di una carriera per la quale una donna veramente donna non è fatta, quand'anche per caso avesse dato l'occasione di supporre il contrario; — tale almeno era l'opinione di Salvy.

Marcella ignorava quanto accadeva in lui. Godeva dell'ora presente, della novità del contatto diretto con una mente eletta, di quei colloqui in cui ascoltava il maestro parlar così bene di ciò che da molto tempo la interessava soprattutto; sentivasi elevata al disopra di sé e di tutto quanto finora aveva potuto incontrare. Nulla che rassomigliasse al cieco fascino che le aveva ispirato Roberto, suo cugino, suo eguale; non ci pensava più che con imbarazzo, come a una fanciullaggine che non era disgiunta da una certa volgarità. E Jean Salvy leggeva in lei come in un libro aperto; non era indifferente alla sua ammirazione quasi timorosa, pur ripromettendosi d'ottenere di più. Il mezzo più sicuro per questo era di destare, di mantenere vivo in lei l'orgoglio e la curiosità.

Era curioso quanto lei. Lo era stato sempre della donna e le sue ricerche su questo capitolo, benchè spinte in tutte le direzioni, lo avevano condotto a risultati abbastanza mediocri. Finiva per classificare invariabilmente le sue belle amiche in due o tre categorie sempre le stesse, ove si poteva — lo aveva ereditato fino allora — rinchiusere il sesso intero. Ma Tchelovek era un'individualità che sarebbe davvero divertente di studiar da vicino. Salvy si abbandonava dunque, da circa un mese, al compito così piacevole per un collezionista — come maliziosamente miss Harding lo aveva chiamato, — che consiste a definire una nuova specie, quando ebbe coll'oggetto delle sue osservazioni un colloquio decisivo per entrambi.

Quel giorno la signora di Garays era uscita.

— E la signorina? domandò egli arditamente.

La cameriera, abituata agli usi corretti, esitava, sapendo che la signorina non riceveva quando la madre era assente; ma Salvy calmò i di lei scrupoli dicendo con disinvoltura: — Devono aspettarvi. Era stabilito colle signore che oggi sarei venuto.

Menzogna che, riferita a Marcella, la fece sorridere. Essa andò a riceverlo nel salotto solferino che quel giorno parve all'esigente colorista di un rosso molto meno falso, attenuato sino al roseo.

— Avevo bisogno di parlare con voi da solo a solo, le diss'egli senza preambolo, risoluto ad approfittare del tempo. Penso spesso che tra noi la partita non è davvero eguale, poichè insomma prima ancora di avervi vista, vi conoscevo bene, meglio ancora forse di quanto possa conoscervi oggi, mentre voi non sapete nulla di me.

— Scusate, ho letto e leggo sempre i vostri scritti, rispose Marcella stupita.

— Non ne siete per questo più informata; non mi confesso mai nè in versi nè in prosa.

— Davvero? replicò essa allegramente. Io che vi scambiavo per Giuliano!

Egli s'inchinò: — Desidererei ispirarvi più fiducia.

— Ah! se lo compiangio per non credere che in se stesso, ho però per lui molta simpatia.

— E' già qualche cosa, ma non abbastanza. Noi dobbiamo essere amici ed è necessario, lo ripeto, che due amici si conoscano a fondo. Fin adesso abbiamo parlato molto, troppo d'arte; è di me che vengo a parlarvi oggi, senza cercare di farmi valere e come se parlassi di un estraneo. Mi perdonate di aver per questo insistito ad esser ricevuto?

— Vi ringrazio, mormorò essa, chiedendosi a che ne voleva venire.

— Cerco in questo momento, riprese Salvy, un compagno o una compagna di viaggio. L'India mi attira; si dice che ne ho indovinato l'anima, ma non le ho mai fatto una visita. Vorrei far per l'India ciò che ho fatto per voi, avvicinarvi. Vorrei constatare coi miei occhi che l'intima mia visione non mi ha ingannato, che ho messo nella sua vera cornice la mia *Bahvanî*.

Lo sguardo di Marcella, fissato su di lui, lo interrogava.

Ei si compiacque a farla aspettare, spiegando a lungo ciò che fino allora era stata la sua vita: un seguito di ozi pigri in cui passava ad intervalli, abbastanza rari, il soffio ardente dell'ispirazione.

— Lavorare colla regolarità che apportano al loro lavoro certi manovali di lettere, tanto varrebbe esser manovale davvero, come lo sono stati altri Salvy.

Con uno sguardo di tranquilla sfida ai vecchi ritratti che adornavano il salotto, egli insistette sulla sua umile origine: una stirpe d'operai, di quelli operai di Parigi che sono così spesso artisti. Era sicuro di dovere le sue qualità di pittore e di cesellatore di versi a qualche avo che aveva maneggiato utensili diversi dai suoi collo stesso sentimento. Suo padre non aveva potuto lasciargli niente sotto questo rapporto, non essendo che pura prosa, onesto e pedestre, ma in somma era lieto che il commercio lo avesse assorbito corpo e anima, poichè l'indipendenza di cui, il figlio, aveva bisogno era uscita dalla botteguccia dell'isola San Luigi. L'attività di sua moglie l'aveva aiutato a guadagnarla e dopo di lui, essa aveva persistito nello stesso sforzo, con uno scopo meglio determinato, uno scopo unico, quello di educare il più possibile il ragazzo, Giovanni Salvy.

In realtà, in causa di una cieca tenerezza e come genuflessa davanti a lui, aveva per la prima sviluppato in lui l'egoismo, ma questo egli non lo

sapeva! Diceva dunque soltanto che fin dalla infanzia, sempre il primo delle classi, carico di premi, laureato nei concorsi, aveva procurato a sua madre grandi gioie. Lusingato, adulato, viziato, nessuno lo era stato più di Giovanni Salvy. Contrasse così il male dal quale non si guarisce più, il bisogno quasi feroce d'essere il centro unico d'ogni affetto, dei pensieri, delle preoccupazioni di coloro che si pretende amare. Solo una madre può assorbirsi in simile idolatria. Finchè la sua aveva vissuto, l'idea di dimostrarle la sua riconoscenza non gli era venuta; aveva accettato come cosa semplice e naturale che si privasse di tutto per tutto dargli; ne conveniva; si accusava, colto da un rimorso passeggero che sorgeva e si spegneva colle sue parole, poichè aveva quel genere di sensibilità che fa vibrare l'artista senza che, molto spesso, il cuore se ne immischi. Nulla di più desolante dell'eloquente confessione degli esseri fantastici che inconsciamente utilizzano i loro torti per farsene un piedestallo. Dopo essersi innalzato con tutta l'oscurità dell'origine, Giovanni Salvy, colla mezza sincerità che presta l'illusione per essere leali, idealizzava egualmente i propri difetti. Si accusò di aver pazzamente sciupato la gioventù, credendo sempre di amare e accorgendosi, finalmente, che non aveva fatto che cercare l'amore senza mai incontrarlo.

— Ciò basta per ispirare un poeta, disse Marcella con noncuranza affettata.

Egli rispose tristemente: — Forse, ma questo non basta a far un uomo felice.

Ed essa divenne attenta ad un tratto. Aveva dunque ragione di compiangere Giuliano! Cominciando da quel momento, le parve ch'ei dicesse sempre, senza parlare: — Adesso potrei essere felice, e col mezzo vostro!

Il ritorno della signora di Garays pose fine al colloquio, ma un seme di compassione che germoglia presto nel cuore delle donne era caduto in quello di Marcella; Giovanni Salvy le appariva come un solitario affranto dalla vita e che stava in poter suo consolare.

Da allora, qualunque fosse l'argomento dei brevi loro colloqui a parte, interrotti e contrariati da testimoni, vi furono tra loro segrete intese. Un giorno, in casa della signora Hédouin, che volentieri non ascoltava, Salvy disse a Marcella perchè, pur sentendo sempre più cogli anni che l'isolamento gli riusciva ostico, non aveva mai pensato a prender moglie:

— La donna che mi sarebbe abbisognato, disse egli, era introvabile. La volevo giovane, io che ho passato la gioventù; bella secondo il mio gusto, di una bellezza assai rara.

E il ritratto ch'egli si mise a fare di quella donna immaginaria fece salire un vivo rossore alle guance di Marcella, poichè pareva facesse apposta di dipingerla abbastanza rassomigliante perchè essa potesse riconoscersi in quell'immagine, divinizzata d'altronde da un amante. Era possibile che la vedesse così? Era qualche cosa mille volte più deliziosa di sentirsi realmente bella.

— La desiderava, riprese Salvy, indulgente e buona, intelligente per conseguenza, avendo sofferto

abbastanza per comprendere altre sofferenze all'infuori delle sue. Le sciocche ingenue simili ad agnelli di cui si dispone senza il loro consenso, le borghesi positive che giudicano unicamente del merito di un uomo da quanto guadagna, le signorine ben educate i di cui mezzi ingegni pretensiosi sono peggiori dell'ignoranza più grossolana, le civette mondane che si aspettano ad esser condotte tutte le sere in società, eliminavo tutto ciò, eliminavo la specie di contratto menzognero che ha corso sotto il nome di matrimonio. Che rimaneva? Nulla, a meno che un prodigio non mettesse sulla mia strada la vera compagna dei miei gusti e dei miei pensieri. Per di più sarebbe stato necessario che fosse capace di accettare un tiranno che la pigliasse tutta intera, poichè nel matrimonio come lo intendo io, la donna non può restare se stessa, è e deve essere assorbita, divorata nel focolare di cui non sarà che una fiamma, la più viva, la più pura di tutte, ma senza esistenza distinta.

— Non trovo che questa donna sia da compiangere, disse Marcella, subendo la specie di magnetismo che pareva sprigionarsi da lui e penetrarla di un bisogno imperioso di abnegazione.

— Cara bimba, parlate di un'altra, o per conto vostro? chiese Giovanni Salvy con una voce ad un tratto alterata. (Continuar).

DI QUA E DI LÀ

Una dimenticanza... riparata — Il centenario di Andersen — Storielle allegre — Ore rosee — Scliarada.

Il nostro giornale che sa pure parlare dell'universo scibile e di qualcos'altro ancora, tacque delle feste con cui la piccola città danese Odensee celebrò non è molto il centenario di Hans Christian Andersen a cui nessuno seppe rapire il segreto del fascino dolce e semplice, della naturalezza bonaria, dell'agilità mirabile che è nei suoi racconti.

Chi non ha letto, nella sua infanzia, e riletto, forse, da grande, *L'anitrottolo*? Chi non lo ricorda? E' così brutto per forma e per colore il povero anitrottolo troppo grosso e troppo tozzo che tutto il pollaio lo tormenta: i suoi fratelli e le sue sorelle lo canzonano e gli augurano di finire nelle grinfie del gatto, gli stessi genitori vorrebbero vederlo sparire.

Non potendo più resistere il poveretto se ne va. Gli uccellini, le anitre selvatiche, le oche, le galline, i cani, i gatti, i bimbi e i grandi provano, vedendolo, soltanto un senso di pietà sdegnosa, di stupore pauroso, di disgusto. Un giorno, il disgraziato vede nuotare sopra la superficie d'un limpido lago tre eigni che sembrano venirgli incontro e immaginandosi ch'essi vogliano ammazzarlo per la sua bruttezza, si china sulla superficie del lago per ricevere rassegnato il colpo fatale. Ed ecco che nel lago vede riflessa la propria immagine in tutto simile all'immagine dei bellissimi animali candidi che vogano verso di lui... dai eigni accorsi non riceve che cortesie... cortesie e biscottini dai bimbi che passeggiano in riva al lago.

— Poco importa essere covati da un'anitra, in un orribile pollaio: purchè si esca da un uovo di cigno! In questo delizioso racconto, Andersen ha voluto adombrare la sua vita di poeta per lungo tempo miserabile, incompreso, sconosciuto e maltrattato. La sua vita fu dura nei primordi e più dura fu sentita da lui che aveva e conservò sempre l'anima e il cuore d'un bimbo.

Rimediato così alla meglio alla dimenticanza e reso un tributo alla memoria di Andersen, vi racconterò qualche aneddoto.

Fu difatti raccontando delle storielle che inventava lì per lì che Andersen scoprì di poter essere uno scrittore. Chi sa che non succeda lo stesso anche a me e che voi lettrici, siate per essere un giorno (cioè che fra parentesi, vi auguro di cuore) disposte a celebrare il mio centenario!

I nostri bambini.

Arturo (trionfalmente). — Papà, adesso non siedo mica all'ultimo banco, sai!

Genitore. — Bravo! eccoti un franco per la tua diligenza. E come hai fatto a uscire da quel disgraziato banco?

Arturo. — Di questi giorni lo stanno verniciando. Il nuovo usciere.

— Udite, giovanotto. Vi ho preso ieri al mio impiego e, se non mi sbaglio, fino dal primo momento avete sempre dormito.

— Credevo che ella lo volesse. Ecco qui il suo annunzio: « Cercasi un ragazzo d'ufficio; non più di 16 anni; deve dormire nei locali ».

Confidenze intime.

— Di giorno in giorno, mia cara, vado persuadendomi che mio marito non mi ha sposata che per il mio denaro.

— Ti resta almeno questa consolazione — le risponde l'eccezionale amica — che tuo marito non è tanto imbecille quanto sembra!..

Al restaurant. — Cameriere, quest'uovo non è fresco, fuitate voi stesso.

Il cameriere fiuta delicatamente, e poi in tono di dolce rimprovero.

— Il signore perde il suo tempo a esaminare le vivande. Codesti sospetti non gli verrebbero se mangiasse più presto.

Nella buona società.

Il giovane elegante. — Signorina, lei è la prima persona un po' interessante che io trovi da questa mattina in poi.

La signorina. — Davvero! Ebbene lei è più fortunato di me!

Le ore... delle dolci illusioni.

Sono le nove e il fidanzato non si fa ancora vedere. Dopo mezz'ora si ode sonare il campanello.

— Ah! è lui — grida giuliva la fidanzata — avete sentito come suona bene?

Una brutta parola — vergogna — segna la spiegazione dell'ultima sciardada. Voglio sperare che sia migliore il motto di quest'altra:

Esprime il primo cosa che ci giova:

Donna che merti l'altro urla davvero.

Floricoltore esperto fa l'intero

E nuove piante suscita e rinnova.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le donne che il mondo ignora — Il silenzio

Recentemente una signora con cui discorrevi del più e del meno, mi diceva: — In verità, i romanzieri e drammaturchi descrivono la donna del Decimonono sotto un aspetto che la farà giudicare ben male dai secoli venturi.

— Che volete? risposi; i popoli felici non hanno storia. Che si può dire della donna « che stette a casa e filò la lana? ».

Essa si infervorò: — Siete in grande errore; molto se ne può dire, poichè quella donna ama e soffre come e forse più delle altre. — E soggiunse, sorridendo:

— Badate che, se un giorno me ne viene il ticchio, scriverò un libro in cui si parlerà della « donna che il mondo ignora », come in una raccolta di scene da me lette tempo fa e di cui vi offro un esemplare nel dialogo seguente fra un giovine giornalista e sua moglie, un gioiello, a parer mio.

Trascrivo quel dialogo per voi, care signore, essendo del parere della mia conoscente.

Siamo in campagna, nel giardino della villetta che lo scrittore Andrea Vallon ha appigionata per la sua famiglia, la moglie e due bambini.

ANDREA (reduca da Parigi, scende dal tram, e GIORGETTA, sua moglie, gli muove incontro). E così?

ANDREA. Ebbene, tutto è combinato!

GIORGETTA. Ed anche firmato?

ANDREA. Sì; un contratto di un anno: quattro articoli al mese... quello che io voleva, insomma. Sei contenta?

GIORGETTA. Oh! Sì.

ANDREA (entra nel giardino, dove si trovano anche i due bimbi sotto la sorveglianza di una bambinaia). Bébé sta bene da stamattina?

GIORGETTA. Non svegliarlo, Andrea! Abbiamo stentato tanto ad addormentarlo, Maria ed io. Il temporale lo aveva reso nervoso, non voleva far la nanna. Ma ha preso il latte; sta bene...

ANDREA (guardando la fanciullina, che, assorta nel giuoco, non lo vede). E Suzon?

GIORGETTA. Suzon giuoca a far la mamma; vedi, è tanto buonina... Vuoi restare in giardino o tornare in casa?

ANDREA. Tanto vale sedere qui... (Siede sopra una panchina; la moglie gli si mette accanto. Prende un ricamo in un canestro da lavoro, posto sopra una tavola; ANDREA guarda in silenzio, per alcuni secondi, il suo viso calmo, e si fa fresco). Che caldo! In tram credevo di morire, tanto avevo caldo!

GIORGETTA (sollestandosi a metà). Vuoi ber qualcosa?

ANDREA. No! Non disturbarti. Fra un momento... (breve silenzio). Di' un po', bambina mia?

GIORGETTA. Che cosa?

ANDREA. E' così che ti rallegri che io sia entrato alla Freccia, uno dei primi giornali di Parigi?

GIORGETTA. Ma ne sono beata, diletto mio!

ANDREA. Beata? Non lo si direbbe; non mi domandi nulla, nessun particolare...

GIORGETTA. Tu detesti le domande.

ANDREA. Quando sono oziose. Ma oggi hanno un interesse. Milleduecento franchi di più al mese in una casa è una somma che val la pena che uno se ne occupi, chiedendo d'onde piovono.

GIORGETTA. Dunque, ti danno per articolo...

ANDREA. Quello che ho domandato: trecento franchi.

GIORGETTA. Ti stamperanno in prima colonna, naturalmente?

ANDREA. Naturalmente.

GIORGETTA. Ed avrai un giorno fisso?

ANDREA. La domenica. Uscirò alla domenica. Ottimo giorno, la domenica. Vi leggono molto. Certuni, che non hanno il tempo di aprire un giornale in tutta la settimana, si perfezionano il cervello quel giorno con della letteratura.

GIORGETTA. Il direttore della Freccia è stato amabile?

ANDREA. Molto! Anzi, straordinariamente amabile! Si è rammentato il tempo in cui collaboravamo, lui ed io, alla Settimana agricola.

GIORGETTA. Avete fatto strada, da quel tempo in poi, tutti e due! Tu, soprattutto! Ti ha detto, spero, che avevi del talento?

ANDREA (allegramente). Mi ha detto che avevo del genio e mi ha chiamato: « Giovine maestro! ». Del genio! Che ne dici, vecchietta mia? Vale un bacino quella parola, eh? Qua, subito un bacino all'uomo di « genio! ».

GIORGETTA (chinandosi su di lui, gli pone un bacio in fronte, con atto carezzevole, dolce, ma anche materno). Matto, ve! E quando cominci a scrivere sulla Freccia? Questa settimana?

ANDREA. No, no, soltanto il mese prossimo. Bisogna batter un po' la gran cassa prima, capisci! « Siamo felici di annunziare ai nostri lettori che ci siamo assicurati la collaborazione dell'arguto e brioso scrittore Andrea Vallon, il quale... ». Produce molto effetto sul pubblico e fa dannare un po' i colleghi. Non comincerò quindi che il mese prossimo. D'altronde, la mia commedia per le Folies tragiques non è terminata, ed... a proposito: non hai trovato un ritratto?

GIORGETTA (sussultando). Un ritratto?

ANDREA. Sì, una fotografia.

GIORGETTA (con voce alterata). Una donna in costume da ballerina?

ANDREA. Da mima.

GIORGETTA. Sì, l'ho trovata, scuotendo il tuo pastrano...

ANDREA. Come si scuote un susino per farne cadere le frutta...

GIORGETTA. Scuotendo il tuo pastrano dalla finestra.

ANDREA. Quando?

GIORGETTA. Lunedì scorso.

ANDREA. Perché non me l'hai restituito subito, quel ritratto?

GIORGETTA. Così!

ANDREA. L'ho cercato inutilmente da tutte le parti, e se non te l'avessi reclamato...

GIORGETTA. Oh! non dubitare! Non sarebbe andato smarrito; contavo di tornartelo anzi oggi stesso; prova ne sia (fruga nel canestro da lavoro e ne toglie una busta che porge al marito). Prendi, ecco!

ANDREA (prendendo la busta). Grazie. (Una pausa). Sono sicuro che tu credi...

GIORGETTA (concisamente). Sì!

ANDREA. Hai torto; lascia che ti spieghi... Ed anzitutto, non è quello che supponi.

GIORGETTA (con dolcezza). Non spiegarmi nulla; non dir nulla. Lo preferisco.

ANDREA. Ma si, voglio spiegarti la cosa (toglie il ritratto dalla busta). E' una mima americana che vuol figurare nella mia produzione alle Folies. Quindi mi ha scritto ed inviato la sua fotografia. Ora ti mostro la lettera... così sarai sicura... (Fa l'atto di frugare nel portafogli).

GIORGETTA (fermandolo). A che pro? Poichè io finirei infallibilmente col perdonare? Tanto vale che ti perdoni subito... Non ne parliamo più; vuoi?

ANDREA (asciutto). Sia! Mi permetterai però di stupire che tu abbia potuto serbare per due giorni quel ritratto senza dirne nulla, e senza che la tua serenità ne fosse alterata. Questo somiglia un po' alla dissimulazione, cara...

GIORGETTA (con accento dolcissimo). Prima di tutto, Andrea, non ho serbato quel ritratto per due giorni, ma per cinque, poichè è lunedì sera che l'hai smarrita, ed oggi è venerdì. Dunque, ho taciuto per cinque giorni... Sì! Ho potuto tacere! Vuoi sapere perché? Debbo dirlo?

ANDREA (un po' ironico). Te ne prego.

GIORGETTA. Ho taciuto, amico mio, perchè tu lavoravi; perchè martedì, il giorno del tuo articolo per la Rivista Mauve, ho temuto di provocare una scena, domandandoti una spiegazione, scena che, nervoso ed impressionabile come sei, ti avrebbe reso impossibile di lavorare... Ricordati, del resto, in che stato eri martedì... Non hai voluto pranzare... Per tutta la sera sei stato così triste, così disperato di avere fatto fiasco col tuo articolo, a quanto credevi, che siamo rimasti senza lume entrambi, nel salotto, fino alle due di notte; e tu non facevi che ripetere: « Vedi, donna mia, sono un uomo finito, finito... ». Sentiva il tuo povero cuore che batteva forte forte vicino al mio.... Credi che avrei avuto la crudeltà di aggravare il tuo scorammento, la tua stanchezza con una scena di gelosia? No... l'indomani hai ricominciato il tuo articolo, e questa volta sei riuscito a farlo bene. Oh! come eri contento! Era l'ora da scegliere per turbarti, dopo tanti sforzi, e sforzi così dolorosi, una gioia guadagnata con tali fatiche? Non l'ho voluto...

ANDREA. E giovedì?

GIORGETTA. Giovedì hai passato la giornata a Parigi; in quanto a questa mattina, avevo una gran voglia di parlare... Ma sembravi così impensierito del tuo abboccamento col direttore della Freccia, così preoccupato del contratto da firmare, temevi tanto che ti ingannassero, che, affè! non ho giudicato che fosse venuto il momento opportuno...

ANDREA (con tono amaro). Se tu mi amassi davvero...

GIORGETTA. Se ti amassi? (Con voce profonda) Ti adoro. Di che ti lagni? Che non ti faccio delle scene?

ANDREA (collo stesso accento). Solo pel rispetto della mia prosa!

GIORGETTA. Certo, per rispetto della tua prosa, dei tuoi articoli, mercè i quali i miei due figli respirano in questo momento in un giardino pieno di fiori. Ma anche in memoria di quello che ha sofferto un grande poeta, mio padre... Ah! la mamma non rispettava la letteratura, lei! Non gli risparmiava i rimproveri... nè le ingiurie, nè le ironie...

Quindi, tu sai come è morto, il babbo... Si è ucciso!... (Pallidissima e commossa, si alza e chiama Suzon, la sua piccina, che accorre subito e si getta al collo di Andrea).

ANDREA. Buon giorno, Suzon!

SUZON. Buon giorno, babbo. (Mostrando la fotografia) Che cos'è, papà?

ANDREA (prendendo la figlia in grembo e lasciando in mille brani la fotografia). Nulla, tesoro mio! Nulla affatto!

Che ve ne pare, signore?

×

Faccio ammenda onorevole alla signora Fior di neve. Essa ha ragione: la sua vecchia conoscenza non aveva vissuto, ed a ragione rimpiangeva la vita spirituale di cui era stata evidentemente priva, non essendo mai uscita dal suo guscio.

Viaggiare è un piacere che istruisce, sviluppa il cuore e la mente, fuga i pregiudizi, affratella gli uomini ed è vanto del nostro tempo l'averlo messo in onore, abbattendo così le barriere filizie che creavano tante ostilità ed alimentavano tante fiabe.

Anche le produzioni artistiche, quelle a cui si assiste per l'amore del bello, possono tornare molto giovevoli allo spirito; la musica ha specialmente un'influenza benefica sui sentimenti; innalza, consola, suscita nell'anima un volo di dolci visioni che invitano al bene.

Sono i piaceri in cui la donna non cerca che la vanità meschina di sembrare bella e ben vestita, che io giudico inutili, se non dannosi, e quindi non meritevoli certo di rammarico.

×

Maeterlinck ha scritto queste sublimi parole a proposito del silenzio:

« La parola è del tempo, il silenzio è dell'eternità.

E prosegue: « Il silenzio è l'elemento nel quale si elaborano le grandi cose, perchè possano infine emergere, perfette e maestose, alla luce della vita, che sono chiamate a dominare.

« Quello che vi rammentate anzitutto di un essere profondamente amato, non sono le parole che egli ha profferite, nè i gesti che ha fatti, ma i silenzi che avete vissuti insieme... »

« I silenzi che avete vissuti insieme! », che bel pensiero, che verità sottile e profonda!

« Le api non lavorano che nell'ombra; il pensiero non lavora che nel silenzio e la virtù nel mistero... »

Quindi il silenzio fra due che cominciano ad amarsi è la più dolce delle cose umane.

Ella dice che non sapeva se doveva amare o non più? Ma l'amore non è cosa volontaria; si può accoglierlo o combatterlo, ma non risentirlo o no per ubbidire ad un ragionamento.

Eppoi l'amore dev'essere inteso molte volte in senso non di passione da uomo a donna, o viceversa, ma di largo amore umano, e quest'amore è l'anello che ci congiunge all'umanità, che ci rende cara la vita, un amore che bisogna augurarsi come supremo conforto sulla terra, perchè fugia le larve dello scetticismo e serba un'intima dolcezza al cuore anche nell'isolamento e nella vecchiaia.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Già nel primo numero di aprile la gentile signora Stella solitaria ha accennato alla riforma dell'Hervieu e fatto in argomento delle giuste considerazioni. Se per ottenere l'amore nel matrimonio bastasse erigerlo ad articolo di legge, la proposta del romanziere francese sarebbe un incanto. Ma la fedeltà, che già vi è statuita, e che è in parte compresa nella definizione che l'Hervieu fa dell'amore, cioè affetto costante che allontana dal tradimento, presenta dei risultati che ancora lasciano a desiderare. La nuova aggiunta probabilmente subirà in pratica la stessa sorte, perchè dovrà esplicarsi in un ambito più indeterminato, e perchè è impossibile imporre a se stessi e agli altri un sentimento troppo complesso nel quale la volontà resta esclusa.

« La buona intenzione del legislatore si sperderà nel guazzabuglio dei giudizi vari e disparati, secondo l'indole individuale, e tutti i raggi Roentgen del mondo non varranno a penetrare in simile caos morale, nè a portarvi la luce necessaria per discernere il vero.

« Ad ogni modo è sempre encomiabile lo sforzo di chi tende a migliorare le condizioni della donna e a raggiungere un ideale di pace e di felicità.

« La domanda suggestiva del signor Lambert, domanda che nello stesso tempo è un'affermazione, non mi pare del tutto esatta. Sarà vero che le signore dimostrano una certa simpatia per i Don Giovanni: banale apprezzamento di omaggi di cui essi sono tanto prodighi, e che appagano quelle che non sottolizzano troppo: ma da questo a preferirli al confronto dei tipi costanti, ci corre.

« L'uomo costante si conosce tale solo dopo la prova dei fatti, il che significa che per far onore al suo appellativo è sempre impegnato; mentre colui che è sempre pronto invece a sfarfattare, essendo a disposizione generale, lascia l'adito per chi si diverte nel giuoco del flirt ad una gara che solletica più di un genere di orgoglio, per quanto effimera possa esserne la durata. Dato l'ingranaggio e l'ambiente, son questi *les exploits*... Un Don Giovanni ha già in argomento una fama acquisita: l'uomo costante passa incolore, anonimo, per così dire, senza emergere e senza brillare. Ora, nella vita di società ha pregio soltanto ciò che luccica... Bisogna dunque adattarsi alle qualità più superficiali che intrinseche, più appariscenti che solide.

« Le signore che giudicano così costituiranno forse una maggioranza, non lo so, ma non sempre per elezione, bensì perchè... i costanti sono rari e in attività di servizio.

« Nella vita borghese invece, là dove i gusti sono meno raffinati e più semplici, dove la forza delle circostanze impone maggior riflessione e positivismo, dove la visione delle cose appare più seria, i Don Giovanni sono quotati ad un prezzo piuttosto meschino. Tirate le somme, da una parte vengono accettate in mancanza di meglio, dall'altra non sono apprezzati; siamo per ciò lungi dall'ammirazione che il signor Lambert attribuisce alle signore ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Assente per un viaggio di due settimane, fui costretta ad interrompere la mia consueta corrispondenza, e perciò non potei prima d'ora esternare alla signorina Irma B., di Milano, il piacere che ella mi ha procurato dicendomi che le mie povere e disadorne parole le hanno procurato un conforto morale.

« Nel dirmi ciò ella mi ha dimostrato che qualche volta io raggiungo il fine propostomi, specialmente poi per le signorine, che sono più facili a lasciarsi trasportare dalla fantasia ed a rendersi qualche volta infelici.

inseguendo chimere irrealizzabili. Quello che le avrei detto, se avessi letto in tempo il giornale, lo ha fatto con tanta delicatezza il signor Lambert, ed io aggiungo che non si chiude a trent'anni il libro della vita, e che è sempre preferibile la vita di una zitella a quella di una donna infelice nel matrimonio, e che questo, a seconda dei casi, può essere spesso un inferno piuttosto che un Eden... »

« Egregio signor Lambert, ella mi risponde a proposito di *Fécondité* che l'apoteosi di Matteo è più lirica che verista. Qui sta il nocciolo della questione: non si deve dimostrare una tesi della più alta importanza scientifica, filosofica e sociale, basandosi sul lirismo. E' il vero, il vero che bisogna dimostrare in una tesi complessa, e la realtà, ahimè! non corrisponde alla poesia.

« Mi si potrebbe obiettare che lo Zola ha voluto dimostrare che bisogna chiedere soltanto alla terra il nostro benessere e la nostra agiatezza.

« Ma gli uomini, presi individualmente, possono forse cambiare l'organizzazione della società? Siamo ancora ben lungi dal realizzare l'utopia della pace universale, del disarmo, della fratellanza fra i popoli. Una buona parte della ricchezza delle nazioni viene spesa per la difesa interna ed esterna, marittima e terrestre, ed è questa una dura necessità che bisogna subire nostro malgrado.

« Si possono forse distruggere dei secoli di civiltà e di progresso per ritornare ad una vita semplice e primitiva? Quando anche si potesse fare tutto ciò, quando fossero eliminate tutte le probabilità della guerra e gli sforzi dell'umanità fossero rivolti alla terra da non lasciare nessun angolo incolto, dopo qualche tempo si ritornerebbe ad essere in numero superiore ai mezzi di sussistenza, e la lotta per l'esistenza si farebbe sentire di nuovo.

« Non accade forse altrettanto in tutto il regno animale? I pesci vengono mangiati da noi e da altri pesci, così uccidiamo un gran numero di uccelli, e questi distruggono una grande quantità d'insetti; noi mangiamo polli e vitelli, ed uccidiamo cani e gatti appena nati, limitando così il loro numero.

« Non ho chiuso davvero il libro di Zola coll'animo sereno, riflettendo alla riuscita di tante famiglie numerose che ho avuto occasione di conoscere. Rachitide, scrofola, tendenza alla tisi, causate dalla trascurata igiene; morte precoce della madre per l'esaurimento prodotto dai travagli cagionati da una prole venuta al mondo con troppa frequenza. Dissoluzione economica della famiglia per far fronte alle spese eccessive, malcontento e discordia tra i figli, per la loro malferma salute e per vedersi piombare dall'agiatezza nelle ristrettezze finanziarie e rammarichi senza fine verso i genitori imprevidenti. Nelle famiglie piccole del ceto medio le cose procedono altrimenti. Anzitutto si ha molta cura del bambino nel periodo dell'allattamento e si affrontano all'uopo spese abbastanza gravi per la sua buona riuscita; poi, siccome la madre non disperde la sua energia fisica per dare alla luce ogni anno un nuovo figlio, si trova in condizioni da poter dedicarsi al sano sviluppo fisico e morale delle sue creature, senza esser costretta ad affidarle alle mani inesperte di una servetta. La famiglia non viene sbilanciata dalle spese immense, indispensabili al mantenimento della numerosa prole, per cui quando i figli cominciano ad essere adulti, non vengono sfruttati prima del tempo, con danno del loro avvenire, per portare il loro piccolo guadagno a sollievo delle finanze insufficienti per la numerosa famiglia.

« Poi siamo giusti, dal momento che abbiamo il proletariato intellettuale e si seconsigliano le donne dal fare la concorrenza agli uomini, non è forse meglio che di queste povere ragazze, che non sanno qual via percorrere, ce ne sia un numero minore?

« Spesso accade che in una famiglia della classe media, se è composta di parecchie signorine non ricche e non dotate di una professione indipendente, il loro numero spaventa i pretendenti, che temono di trovarsi sulle spalle qualche cognata da mantenere.

« Non capisco perchè debbano preoccuparsi tanto dello spopolamento della Francia, dal momento che questo viene riparato da una continua immigrazione di abitanti di altre nazioni più prolifiche, e specialmente d'italiani, che vi trovano un lavoro, spesso assai duro, ma meglio retribuito e più sicuro che in Italia.

« Non deve essere il numero della popolazione, ma la qualità che può formare la forza e l'orgoglio di una nazione. In Francia dovrebbero più di tutto combattere l'alcolismo ed altre malattie che hanno un'influenza nefasta sulle generazioni future.

« L'Inghilterra è una nazione fiorente, benchè assai prolifica, ma possiede ricche colonie, ove sfoga l'eccesso della sua popolazione, ed ha il vantaggio di possedere le Indie, che essendo popolate da razze inferiori, si lasciano sfruttare dalla razza inglese.

« Ed ora mi permetta una giusta osservazione: giacchè ella rimase così edificata di Chateaubaud, che è « l'Eden di quelle persone che rappresentano la santa concordia familiare », perchè, le domando, non posa la penna — che è per lei l'ostacolo che le impedisce di formarsi una famiglia, come affermò una volta — e si trasforma in agricoltore, per vedersi così circondato da un bel numero di figli, ed a suo tempo dei nipoti, almeno fino alla terza generazione?

« Cara signora *Fidelitas*, quando io dissi donna ragionatrice, non velli dire donna *alea*. Una donna credente che non ragiona sarà superstiziosa, testarda e spesso fanatica: queste qualità non possono davvero recar vantaggio alla famiglia. Per resistere alla tentazione ci vuole una grande elevazione di sentimenti, ragionamento profondo ed un temperamento forte. Con questi requisiti si possono sfidare tutti i pericoli che s'incontrano sul nostro cammino. Ho piacere quando si discute su quello che scrivo: sempre pronta a rispondere con chiarezza alle obiezioni ».

Signora Olga P., Pergine. — « Rimasi molto lusingata e ringrazio di cuore le gentili signore collaboratrici che si buona accoglienza fecero all'ultima mia, e godò che nobili istituzioni sorgano a colmare il vuoto che si riscontra fino ad oggi nell'educazione della donna.

« Enrico Lavedan, nel suo dramma, il *Duella*, fa dire queste belle parole a un giovane vicario: « La donna, non è realmente donna se non nel matrimonio. E' la sicurezza, la serenità, la fonte di purissimo gioie e di dolcezza immortali! Baciare la rosa guancia di tua propria bambina, tenere fra le mani le manine d'un proprio pargoletto, è la migliore ricompensa che Dio possa concedere, alla donna, alla madre! ». Tale ricompensa auguro a tutte le giovani spose, associate al *Giornale delle donne*.

« Ed ora permettemi, care signore, che dopo aver parlato di una laena, dica un poco di un abuso che fa pur molte infelici. Ai nostri giorni l'educazione sembra incompleta se non vi si aggiungono le arti belle. Altre volte la scienza di Tersicore, la musica, il disegno erano l'ornamento esclusivo delle giovinette ricche; oggidi invece, ricche e povere tartassano il piano, scarrabocchiano l'acquarello e prendono lezioni di ballo. E' questo un bene, oppure un abuso? Le arti non soffrono la mediocrità; orbene quanti sono i buoni professori? Quante allieve si contano che non hanno l'intelligenza dotata di senso artistico? Con poca capacità da una parte, e poca disposizione dall'altra, quali risultati si possono ottenere? »

« Ma perchè ci son tanti cattivi professori? »

« Perchè il primo venuto può esercitare una professione, che non esige nè diploma, nè scultura; per sov-

venire a bisogni personali, ogni individuo è libero di mettersi a fare il maestro, non importa di che: in arte tutte le ambizioni sono permesse.

« Strana ironia!... Là, dove ci sarebbe più bisogno di scienza, di pratica, di buon gusto è là ove ognuno si permette d'insegnare ciò che esso ignora! E' vero che la maggior parte dei genitori sono assai cattivi giudici. Le arti della pittura, come della musica sono incomprese dalla generalità; e se il piano e la pittura sono tanto diffusi attualmente, non c'è bisogno di cercare altra ragione di tale invasione, che l'ignoranza umana e l'orgoglio dei *parvenus*.

« Quante madri s'immaginano che l'arte sarà lo sgabello che innalzerà la loro figlia alla fortuna!... Quante giovinette si fanno delle illusioni sul loro proprio merito e credono che una voce gradevole o un modesto talento di pianista le toglierà dalla loro mediocrità, dall'umile condizione, per condurle all'adempimento dei loro volli!... Ci sarebbe molto da dire su questo proposito: ma mio scopo non è di erigermi a censore flagellando i ridicoli altrui. In fondo di questo legittimo amor proprio, c'è un sentimento reale di sollecitudine e di sacrificio che non è permesso di biasimare. La più gran parte dei padri e delle madri, imitano i loro vicini affine di non lasciare i loro figli in uno stato d'inferiorità; essi acconsentono a grandi sacrifici pecuniari ed altri perchè la tale o la tal'altra persona del vicinato ne dia loro l'esempio. E poi si pensa all'avvenire; si prevede che una certa coltura intellettuale favorirà delle relazioni utili, e malgrado le difficoltà che impone una posizione sociale modesta, si si lascia trascinare a spese superiori alle proprie forze, che sovente non apportano che delle disillusioni! Questo quadro scoraggiante, non ha per iscopo di eliminare le arti gradevoli dall'educazione. Certo che no! voglio solamente mostrare lo scoglio ove può condurre un giudizio falso, una direzione sbagliata.

« Per disegnare passabilmente, fa duopo, oltre le naturali disposizioni, un lavoro ostinato e coscienzioso. Per meritarsi il nome di musicista, non basta tormentare il piano parecchie ore al giorno; lo studio del pianoforte richiede lunghi anni di un lavoro indefesso; le allieve che non si costringono a questa regola severa non faranno nulla di buono, e perdono un tempo prezioso che potrebbe essere impiegato molto meglio. Nella classe media, le arti possono diventare una fonte di guadagno, ma se non sono state coltivate che con uno scopo puramente superficiale, esse vengono abbandonate già al principio del matrimonio. Appena entrata in famiglia la giovane sposa, è assorbita da mille preoccupazioni; le cure della casa, la maternità le creano dei nuovi doveri che relegano all'ultimo piano tutti i vari gingilli dai quali essa otteneva qualche effetto, ma che non sono più a posto in mezzo alla sua esistenza laboriosa. Non è raro sentire una mamma ancora giovane, dichiarare che essa non aveva mai aperto il pianoforte dacché era sposata. Quanto al disegno, se non è una vera passione dinanzi alla quale tutto sparisce e che resiste a tutti gli ostacoli, esso è prontamente abbandonato senza il minimo rimpianto.

« Che si deve fare adunque per agire saggiamente e soprattutto per evitare alle giovinette i rimpianti che s'impadroniscono del loro animo quando esse devono rinunciare a delle occupazioni che han loro costato lunghi sforzi e penosi contrasti? Prima di tutto consultare i propri mezzi, esaminare coscienziosamente se il risultato compensi il sacrificio; poi impiegare tutta la propria sagacità per indovinare le abitudini della figlia. Se la bimba manifesta delle ripugnanze tenaci fin dalla fanciullezza, se il suo lavoro dinota un disgusto profondo per quello che le viene insegnato è inutile insistere. La si affatiga inutilmente, dippiù s'indispette, si irrita. Io ho conosciuto una giovinetta che aveva preso il piano in orrore. Sua madre esigeva parecchie ore di studio al

giorno, essa si sommetteva, perchè non era la più forte, ma si rivoltava costantemente. Tu mi ringrazierai più tardi di averti forzata a studiare, diceva la madre.

« Quando sarò padrona di me, rispondeva la figlia, venderò il mio piano!... Essa si sposò a vent'anni, e non vendette l'istrumento; ma non lo aprì una sola volta. La madre non poteva darsi pace, e diceva che se dovesse rifare l'educazione della figlia ricomincerebbe. Ed io se avrò una figlia, rispondeva la sposa, le eviterò il supplizio che ha sofferto tutta la mia gioventù!

« L'arte del declamare fa pur parte del programma pedagogico, e sta bene. In una riunione intima, se una giovinetta recita con anima qualche squarcio dei nostri grandi poeti, niente di meglio, purchè non posi ad artista drammatica, che allora perderebbe tutto l'incanto... ».

Signora Emma G., Piacenza. — « Vorrà essere invece tanto gentile di rispondere a questa mia domanda? Quale ragione plausibile può dare al fidanzato una signorina che sposandosi non vuol unirsi alla famiglia del marito? Ed ora permetta che rivolga una parola alla signora Flavia S., Venezia, rispondendo ad una sua domanda fatta nel primo numero di aprile: « Si possono avere contemporaneamente due passioni di genere diverso? ».

« Perchè no? Trovo possibilissima la disgrazia di innamorarsi perdutamente di un giovane bello, spiritoso, ma in fondo poco serio e nel medesimo tempo amarne un altro che sebbene meno adorno di bellezze fisiche, sappia cattivarsi l'animo di chi l'avvicina con quel criterio e serietà che al giorno d'oggi sono tanto rari nei giovani ».

Signorina Fior di Neve, S. Margherita Ligure. — « È cosa ardua per me rispondere a lei che tratta tanto saviamente ogni difficile questione: tanto più ardua perchè non posso, per questa volta, dividere la sua opinione.

« E' pur troppo vero che la legge non potrà far rendere l'amore alla sposa trascurata e viceversa; ma non posso persuadermi che la parola *amore* posta, in dolce fratellanza, fra *fedeltà, soccorso, assistenza* possa essere causa di maggiori divorzi. Ho la ferma convinzione che se amore presiedesse alle nozze diminuirebbe il numero dei divorziati. Ed è logico: cosa dimostra infatti la domanda di separazione, se non l'assenza dell'affetto? Chi è che amando cerca separarsi dalla persona amata, anche se questa non corrisponde più? Vediamo infatti che il vero amore non cessa anche quando è disconosciuto e vilipeso; e nessuna persona amante vorrà volontariamente frappare l'abisso fra lei ed il coniuge infedele, non vorrà distruggere la speranza di potere, col tempo e la costanza, richiamarlo a sé. Pur troppo il sindaco non potrà leggere nel cuore degli sposi e rifiutarsi di unirli se non s'amano; ma il gentile pensiero di Paolo Hervey non meritava di essere messo in caricatura così; gli scettici avrebbero dovuto accontentarsi di sorridere. Se il sindaco, come il sacerdote nel rito religioso, imporrà agli sposi di volersi bene, non recherà certo ad essi danno alcuno, anzi l'ingiunzione fatta da due opposte autorità avrà più efficacia ».

Signorina Rosa delle Alpi, Finalmarina. — « Decisamente ella, signor Lambert, non pecca di soverchia indulgenza verso il sesso gentile... accusa noi, associate, di tartassarla accanitamente, ma in verità quale dei... due soccombe vittima degli strali d'una saffira spiritosa, d'una piacevole, ma fine ironia? »

« Dunque, a parer suo, la costanza negli affetti non appartiene che alla gente abituatoria, nemica acerrima d'ogni progresso e novità, indifferente al fascino supremo dell'arte, della natura, della poesia? Ma questa gente che preferisce vivere incomoda, anziché apportare il più piccolo innovamento nel proprio *ménage*, la più lieve modificazione nelle sue abitudini, un po' di vera luce nel proprio cuore, io non la chiamo costante, ma fiacca, debole, indolente, o testarda e cocciuta. Per costanza io intendo quel

sentimento che ci sostiene nelle lotte dell'esistenza, che, ad onta di ostacoli, di impedimenti, di controversie, ci sprona nel cammino intrapreso, anche allora che i piedi ci sanguinano, e le membra inflaccidite minacciano di prostrarsi. Ed a ragione quindi, la colta signora « Lettrice di Stradella » afferma che la costanza forse non è difetto, ma è causa e sorgente di continua amarezza a quel cuore che non riesce a spogliarsene. Tutt'al più, continua la egregia signora, dessa può arrecare noia a chi ne è l'oggetto indifferente... Confesso il vero; questa frase mi colpì, vi riflettei sopra a lungo, ma ancor non mi riuscì possibile di accettarla.

« Amor che a nullo amato amar perdona » direbbe l'Alighieri, ed io se pienamente non condivido il concetto del divino poeta, penso però che, se amor non sempre amore ottiene, vuole però indulgenza, simpatia, benevolenza, non mai noia, disgusto, disprezzo... »

« Non la pensano così anche le signore associate, il signor Leon, e... il sig. Lambert? »

« Perchè le signore ammirano maggiormente gli incorreggibili don Giovanni, che gli uomini seri e costanti? Ma! per la stessa ragione che l'uomo subisce più facilmente la seduzione della fanciulla frivola e civettuola, che non il fascino della giovinetta modesta e seria.

Badi però, egregio sig. Lambert, che si nell'uno che nell'altro caso, si ammira, ma non si apprezza; si incensa, ma non si ama... Caldamente ringrazio il sig. Leon e le gentili associate delle sollecite risposte; alla mesta « Violetta Palermitana » invio l'espressione della più affettuosa simpatia, e l'incoraggio a proseguire fiduciosa, serena e forte nel cammino della non lontana felicità... ».

Signora Petronia, Milano. — « Il signor Lambert è stato ben gentile nel rispondere lungamente a Petronia, che si dichiarava perfettamente del suo parere.

« Oso fare un'altra domanda. Ma non si spaventi, caro signor Lambert, o meglio, signor Democrito: non è più cosa tanto grave e seria come la prima, ma per antitesi leggera e spumante come una bottiglia di champagne.

« Mi attribuisco però una colpa che non è tutta mia, metà è del nostro giornale. Nelle *Spigolature e curiosità* trovo per *album* questa sentenza: « Le donne non son fatte per l'amicizia: è questo sentimento troppo placido per l'anima loro, e l'amore le occupa troppo per dar luogo all'amicizia ».

« Questa sentenza mi pare degna d'attenzione, prima perchè interessa il nostro sesso, *avvitato e calpestato*, poi perchè io l'interpreto come se intendesse parlare d'amicizia fra uomo e donna. Dell'altra sarebbe assurdo discutere. Il mio modo di pensare è questo. Non ammetto, altro che per *rara* eccezione, che possa esistere amicizia fra uomo e donna giovani, s'intende, perchè non c'è amicizia fra uomo e donna senza la base di una grande tenerezza. Escludo però assolutamente che questo sia solo per colpa e deficienza della donna. Io oso attestare che la maggior parte delle volte questo sentimento cambia natura proprio per colpa dell'uomo, anzi della vanità dell'uomo. L'uomo — ineffabile lavor di spirito e polve moribondo e frate — ha tante belle virtù e qualità superiori: io, che non sono punto femminista, altro che per quel tanto che occorre per non lasciarmi mettere proprio terra terra, lo riconosco, ma riconosco anche un suo grosso difetto, cui pochi sfuggono, la *vanità*. Non diventi così presto mio amico, signor Lambert, e non faccia quel viso ironico. E' così. Non lo crede? L'attenzione, l'interesse, l'amicizia che una donna dimostra ad un uomo, in fondo lusinga sempre l'orgoglio e l'amor proprio maschile, e il sentimento che ispira ama crederlo di un passo più in là. Tante volte, spesso, cade egli stesso nella sua medesima illusione, e allora... la paglia vicino al fuoco... »

« No, io ammetto l'amicizia fra due persone giovani e di diverso sesso, quando lo spazio, molto spazio è frap-

posto fra loro, eppoi ancora... ma quando c'è *comunanza... immediata* di vita, di simpatia, di confidenza, di consuetudini, di dolori, di gioie e di tutte quelle cose che fanno intimi due cuori, io mi dichiaro in questo caso incredula e scettica, benchè Tarchetti dica che lo scetticismo non è già la proprietà delle anime elevate, ma dell'intelligenza limitata e orgogliosa.

« Che ne pensa lei? Che ne pensano gli egregi suoi colleghi e le gentili abbonate? »

« Farò ancora una risposta a *Fiorella di prato*. Alla sua amica io darei questo consiglio. Meglio è tranguagliare il boccone molto amaro della mamma e dir tutto a lei, dal momento che ha così poca fiducia sulla rettitudine, bontà di cuore e sincerità del suo primo amore. Una mamma, per quanto poco indulgente e poco affettuosa, è sempre la miglior sponda di protezione e sicura ancora di salvezza per la propria figlia e l'unica che ha il diritto e il dovere di seriamente proteggerla e difenderla ».

Signora Crisantemo di Villa Flora. — « Animata dall'interessamento sempre crescente per le variate questioni che vanno continuamente svolgendosi nel carissimo nostro giornale, mi permetto anch'io unirmi alla schiera delle gentili consorelle d'abbonamento, esponendo all'assenato giudizio suo, dei distinti collaboratori e gentili collaboratrici una questione assai intima.

« Una attempata signorina, che per circostanze speciali rinuncia assolutamente al matrimonio, dedicandosi con tutto l'amore e l'abnegazione alla famiglia, e come primogenita, avendo la madre sua salute assai malferma, solerte ed amorosa guida dei fratelli, orfani del padre in tenerissima età, ora trovasi alle prese con una questione che turba assai la pace della famiglia.

« Il maggiore dei fratelli tiene da qualche anno relazione illecita e disonesta con una giovane di condizione ed educazione assai inferiore alla sua, e mentre sembrava commosso al dolore ed alle esortazioni della famiglia, cullandola nella dolce lusinga di togliersi da quella situazione disgraziata, ecco il caso piombare la sorella nella più triste delusione.

« Recatasi alla residenza del fratello, lungi dalla famiglia per la professione sua, chiamatavi appunto da quei doveri che l'affetto suo le impose, con assai sgradita sorpresa trovò che non aveva infranta l'odiosa catena.

« Si immagini lo schianto di quel povero cuore di sorella, che nei fratelli ha concentrato ogni suo affetto, che nel bene loro vorrebbe realizzato il più caro ideale della sua vita. Che dire dinanzi a quella spudorata rovina morale e materiale del fratello? »

« Quale l'indignazione contro di lui, che commise simile imprudenza, mentre era in trattative di fidanzamento con una signorina? »

« Come avrebbe insomma dovuto comportarsi, tenendo calcolo che dinanzi all'irrompere di giustificata indignazione, la dignità non è sempre tenuta sull'alto suo seggio? »

« M'appello all'assenato giudizio loro, egregi moralisti e gentili consorelle, e pur ammettendo che una sorella non ha diritto d'imporsi all'operato del fratello, che fare ancora, a qual via appigliarsi, perchè l'opera sua possa avere qualche efficacia per salvare il fratello da sì rovinosa situazione? »

« E poichè il cuore affranto di dolore si affratella ai compagni di sventura, non posso che rivolgere un pensiero all'amita *Violetta palermitana*. Pur troppo, la lotta della ragione contro il proprio cuore non è mai accanita come in simili casi, e quando, frutto di seri ragionamenti, il nemico sembra sconfitto, sorge talvolta più imperioso e prepotente di prima; la ragione si offusca, tutto si confonde e par di soggiacere sotto un macigno, da cui invano si dibatte. Povere noi donne! la fede, solo la fede è in simili casi il nostro fave di salvezza.

« Guai se Iddio non irrorasse di questa benefica rugiada la vita della donna che ebbe sì matrigna natura.

Oh: vorrei vedere, signor Lambert, forte propugnatore del suo sesso, se in simili casi l'uomo è più forte della donna, e lanciati in questo stesso campo, chi dei due saprebbe meglio e più accanitamente lottare. E qui intendo parlare della donna che, compresa altamente della propria dignità che guida alla rettitudine, non abbia a rimproverarsi debolezza alcuna.

« Vi hanno bensì dolori in cui, come giustamente ella asserisce, il santuario della casa ne è la pace, ne è il conforto, ma sono dolori santi, dolori che per quanto profondi consentono il predominio alla ragione; nel caso invece della *Violetta palermitana* queste stesse circostanze non ne sono certamente farmaco. La vita raccolta nella meditazione, i lavori femminili, non impediscono di lacerarsi il cuore nel fantasticare, e quante volte col peso opprimente d'un pensiero che tortura, le mani cadono inerti, il lavoro scende abbandonato!

« Ma l'uomo no, l'uomo, per le stesse sue occupazioni più intellettuali, alterna nella mente sue pensieri variati: e sia pure attore sempre in scena, sorridendo col cuore trafitto, le stesse condizioni che gli impongono il dissimulare, favoriscono la distrazione, l'oblio.

« E se può valerle il mio consiglio, gentile Violetta, il consiglio di chi parla con cognizione di causa, pur associandomi ai saggi avvertimenti dei distinti collaboratori e gentili collaboratrici, vorrei dirle: Occupa, sì, la mente con utili studi, tralasciando per ora lavori femminili, si dia ad una vita di svago nel frastuono di una città di bagni, di laghi, anziché nella solitudine dei campi o dei monti, ove la poesia stessa della natura, anziché conciliare l'oblio, le desterà continui rimpianti. Si troverà a disagio da principio, le parrà ironia, colla morte nell'anima, il sorriso altrui, ma col succedersi d'incessanti eventi, con incontri sconosciuti, il suo pensiero divagherà, spazierà distrattamente, finché adagio adagio vi si ristabilirà la calma, ed allora affronterà ancora serenamente ed indifferente quasi le sensazioni dolorose passate, senza tremare, senza scolorire, non vinta, ma vittoriosa e forte dell'esperienza fatta, saprà agguerrirsi contro nuovi e possibili attacchi di pericolosi nemici, e sarà tanto di guadagnato per lei.

« Se non abuso di soverchia indulgenza, vorrei rispondere ad una questione esposta dalla signora Flavia S. Venezia. E' più facile che la donna rimanga fredda, indifferente al fervore amoroso di un uomo, o che l'uomo sia insensibile al fascino di una donna innamorata?

« Ed io, secondo il mio debole giudizio, rispondo: Sì l'una che l'altro non rimangono indifferenti, ma per sentimenti di diversa natura.

« La donna, libera di sé e del proprio cuore, non rimane indifferente quando l'uomo che le tributa l'omaggio suo non le sia totalmente antipatico e ne abbia stima. L'uomo invece, che a guisa di ape va succhiando di fiore in fiore, potrà rimanere insensibile alla donna, ma non alla lusinga della propria vanità, non foss'altro che per scrivere nell'*album* dei ricordi una nuova conquista. Per carità, non mi scagliano l'anatema i signori uomini! M'affretterò a soggiungere: Escludo i presenti, ed ogni regola ha la sua eccezione ».

Signora Flavia S. Venezia. — « Una sciagura ha colpito la mia famiglia: permetta, signor Direttore, che io narri la mesta storia alle buone amiche del giornale.

« Da parecchi mesi una mia giovane sorella, leggiadro fiore d'intelligenza e di virtù, era malata d'un terribile male che non perdona. Inutile ripetere tutte le angosce che, col vicendevole alternarsi della speranza e del timore, ci straziarono il cuore, ci martoriarono il cervello: ella era impavida, fiduciosa nella sua baldà giovinezza, e col suo dire d'ispirava coraggio, metteva in fuga i funesti presagi...

« L'avevamo condotta a Lido, di fronte al glauco mare infinito, di cui l'effluvio balsamico e la voce armoniosa

giungevano a lei, sperati messaggeri di salute... Ma purtroppo il tarlo roditore lentamente, inesorabilmente la vinceva... Pasqua di pace sorse gioconda nel sorriso del cielo luminoso, nella carezza dell'aria primaverile; gli animi s'aprivano alla gioia di vivere, d'inebbriarsi dei soavi profumi della natura rifiorante... La dolce sorellina mia sperava, sognava anch'essa... Fallace illusione!

« Ormai il dì pasquale volgeva al termine, lievemente rosato, e coi primi pallori crepuscolari un senso di stanchezza indefinibile veniva ad opprimere la nostra cara malata; e come più le ombre della sera s'addensavano, più cresceva il languore della poverina e l'ansia nostra disperata...

« Raccolti attorno al letto della morente, che ancora si studiava di rincuorare la madre trepidata, mentre volgeva gli sguardi stanchi or all'uno e or all'altro, serenamente spirava: *risorgena* a novella vita?...

« L'adorata fanciulla, già tanto florida e vivace poco tempo addietro, aveva toccato appena i diciassette anni: era l'ultima nata, la rosa, il gioiello, la letizia della famiglia... Morta, assomigliava veramente ad un bell'angiolo, scolpito nel più puro alabastro, dormiente tra i fiori olezzanti...

« Che dolore immenso per tutti noi! Che vuoto atroce, che velo di tristezza sullo splendore del creato!...

« Eppure bisogna chiarire il capo agli imperscrutabili decreti divini, rassegnarsi all'ineluttabile!

« Ma un vincolo ideale, un santo dovere può legarci ancora alla diletta anima lontana: concentrare in lei quanto più sia possibile il nostro pensiero, dedicarle le nostre azioni migliori; far sì che l'olocausto della sua giovane vita possa essere viatico di bontà e di redenzione!

« Mi spiace che non sia stata disussa la mia interrogazione sul *destino*. In questi momenti d'ambascia un dubbio acuto mi tormenta: alla vita delle creature umane presiede veramente una possa misteriosa, che nulla potrebbe vincere, oppure sono le reciproche azioni individuali che inconsapevolmente nuociono o giovano all'esistenza altrui? Qualcuno vorrebbe essermi pietoso di una risposta? ».

Comprendo e divido il suo dolore. Sulla interrogazione che ella mosse le dirò francamente che mi pare semplicemente ridicolo il credere al destino, secondo il quale tutti gli eventi della vita sono prestabiliti ed immutabili. Ciò lo si dica degli astri, che sono regolati da leggi fisse prestabilite immutabili, ma non delle persone.

E' così bello, grandioso, immaginare l'uomo libero sotto ogni aspetto, completamente libero di sé, delle sue azioni, dei suoi pensieri, del suo avvenire; il crederlo invece regolato come un automa da destini prestabiliti è cosa opprimente e assurda. Chi ammette tale teoria toglie all'uomo l'incitamento, il merito, la speranza, distrugge insomma ogni idealità della vita. Pensiamo invece che una miriade di circostanze accidentali ed indipendenti fra loro danno origine alle gioie e ai dolori umani, cosicché nell'esplicazione delle azioni individuali si contribuisce inconsapevolmente a nuocere e a giovare l'un l'altro.

Lasciamo quindi agli antichi il *fato* e noi assurgiamo a concetti più liberi: pensiamo che ci troviamo nel mondo padroni di noi stessi, nati per andare verso l'ignoto, e che la nostra vita non è un mistero, ma quale noi la vogliamo. A. VESPUCCI.

SCIARADA

E' fra l'ore canoniche il primiero:
Fra i parenti è il secondo,
Ambita dignità ho nell'intero.

Sciarada dello scorso numero: A-tropo (Atropo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Summario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Villa abbandonata (Gino). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sawin, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — A chi la precedenza? - Vittime nuove (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La questione da me sollevata nello scorso numero ha solleticata l'attenzione delle associate, che se ne vollero immediatamente occupare.

Non può difatti non destare preoccupazioni questa specie di intesa preventiva dei signori uomini a lasciar languire in forzata solitudine un numero ognor crescente di signorine invocanti invano il famoso "sì", che dovrebbe dar loro la sovranità di una casa.

Nelle ultime pagine del giornale le associate troveranno fra le altre una bellissima lettera di una loro consorella lombarda (che vorrei comparisse più spesso coi suoi scritti sul giornale), lettera nella quale si sviscerano molto bene gli argomenti che pro' e contro si possono addurre.

E' giustissimo quanto ella dice sul "continuo contrasto fra le innumerevoli esigenze d'ambo i sessi ed i mezzi finanziari, sempre relativamente deficienti".

Un po' di giustizia distributiva non fa male a nessuno, ed è curioso che il *Times* e tutti gli altri giornali inglesi che trattarono la insorta questione non abbiano pensato nemmeno per sogno che commettevano una solenne ingiustizia concentrando nell'amore del lusso delle signorine la causa, se non unica, precipua dello "sciopero dei mariti".

Gli uomini hanno abitudini non meno spendereccie, dice su per giù la mia corrispondente, ed è il timore di doverle abbandonare che li tien lontani dal matrimonio.

Naturalmente, è così comodo il tacerne dimostrandosi convinti che l'errore è esclusivamente nel campo avversario!

Approvo pure quanto ella dice sull'"attuale sistema di vita", che rende "meno desiderabile e meno abitata la casa", e sui vantaggi che presenta agli uomini la vita libera — ma è inutile che io mi estenda a far l'esame di una lettera che le associate hanno sott'occhio e che potranno esaminare con interesse pari alla competenza.

Mio desiderio era solo quello di richiamare su di essa la loro attenzione.

Anche la distinta associata livornese, che sa affrontare le più ardue questioni in modo facile e piano e senza uscire dai severi confini del nostro programma, ha chiesta la parola.

Ella dopo aver ricordato che già in alcuni numeri dello scorso autunno aveva avuto occasione di parlare del crescente numero dei celibi, così prosegue:

« Ritornando sull'argomento e cercandone le cause non si può, per equanimità, gettare tutta la responsabilità né su l'uno né su l'altro sesso; la colpa essendo un po' di tutti e due.

Giornale delle Donne.

« Se si è assai raffinato l'uomo, la donna al certo non gli è rimasta al disotto ed è cosa naturale. Se l'uno sale, l'altra gli tien dietro secondando così i suoi gusti.

« E' fuor di dubbio che oggidi una famiglia piccola costa quasi quanto costava prima una famiglia numerosa. Un po' per il caro dei generi di prima necessità, un po' per la cresciuta eleganza e l'aumento degli svaghi, un po' per gli studi costosi dei figli, un pover uomo che deve mettersi sulle spalle il peso di una famiglia, tenta abbastanza prima di decidersi al gran passo e spesso, riflettendoci troppo, vi rinuncia addirittura.

« Per l'uomo in fondo la rinuncia al matrimonio non vuol dire solitudine e privazioni: nel mondo egli si è fatto la parte del leone e si è preso tutti i privilegi, tutti i diritti più o meno equi; ma per la donna la questione è ben diversa, ed ecco perchè in un tale stato di cose la sacrificata resta sempre lei.

« Se è facile constatare i fatti, resta però molto difficile l'additarne i rimedi. La questione è assai complessa e non si risolve colla massima facilità. E' una verità assoluta che generalmente la donna di tutti i ceti ha una speciale predilezione per il lusso e l'eleganza: la smania di piacere le fa passare spesso i limiti dei propri mezzi ed il costo del suo vestiario grava forse troppo sul bilancio domestico, considerando poi che il lusso della signora esige una casa elegante e per conseguenza un maggior numero di domestici.

« Si potrebbe arguire da ciò che l'uomo andasse molto cauto nella scelta della sposa e desse la sua preferenza alle giovinette più semplici e modeste. Ma invece è più facile che si lasci abbagliare dal lusso elegante che rende più seducente la donna e s'innamori appunto di quella che più lo ha colpito per la sua esteriorità.

« Così resta vano che l'*Eva novella* sia adorna di tutte quelle sode qualità morali che sono la base della durata della felicità coniugale.

« Più fortunata in ciò del signor Lambert, conosco diverse signorine delle quali ciascuna riunisce in sé tanti pregi da restare meravigliati, perchè nessun uomo pensi ad assicurarsene il possesso come compagna della vita, mentre altre, di cui si avrebbe ben ragione di dubitare della loro buona riuscita come mogli e come madri, per il loro lusso smodato e la loro civetteria sono riuscite a fare dei brillanti matrimoni.

« E' inutile aggiungere che questi esempi non servono davvero d'incoraggiamento alla modestia ed alle domestiche virtù. Io odo spesso delle professioniste, che sono ancora abili massaie, rammaricarsi che le occasioni di matrimonio sono rare e concludere che per avere fortuna bisogna sfoggiare del lusso e sapere l'arte di adescare gli uomini: così la povera *Eva novella* rimane spesso negletta come la Cenerentola della staba ».

Le associate noteranno con curiosità i punti in cui le due corrispondenti vanno d'accordo e quelli in cui dissentono.

Senza alcun dubbio ha ragione "Stella Solitaria", quando afferma che la maggior parte degli uomini, posti di fronte alla mammola modesta ed alla camelia pompeggiante, lascierebbero la prima per la seconda, salvo poi a gridare, come il *Times*, contro il lusso costoso "a cui si abbandonano le signorine".

I rimedi? — Qui è la questione.

Un nuovo Licurgo potrebbe forse con leggi nuove e severissime tentare una benefica rivoluzione ma,

come ben nota una delle due corrispondenti, con molta probabilità farebbe un fiasco colossale.

Speriamo nel tempo!

E' un assioma che è più difficile determinare il male che trovarne il rimedio. D'altra parte, in fondo, se ne fa una questione economica e a risolverla occorreranno ben altri argomenti che non siano le prediche di morale o le disposizioni severe e ristrette di leggi inutili.

Procuriamo soltanto di mantenerci calmi e misurati se vogliamo sperare nella vittoria. Non si otterrà nulla finchè nei due campi la passione sarà così forte da ottenebrare la serena obiettività delle osservazioni, sostituendo l'amarrezza delle rampogne alla ricerca delle cause vere e dei rimedi possibili.

A. VESPUGGI.

VILLA ABBANDONATA

Attraverso al cancello, corroso dalla ruggine e avvilluppato dai convulsi dissecati, si scorgeva un lungo viale che passava dinanzi alla villa e andava a terminare su di un terrazzo prospiciente il mare. Questo era il viale principale dal quale altri si diramavano per serpeggiare nel giardino non molto grande e assai irregolare. La minuta ghiaia, che una volta ricopriva questi viottoli, affondata e in molti punti del tutto scomparsa, aveva ceduto il posto ad ortiche, sterpi e gramigne. I pergolati, sui quali per l'addietro s'arrampicavano gelsomini e rose, oppressi dai continui assalti del vento marino, in certe parti minacciavano di sfasciarsi, in altre già crollati davano un aspetto di desolazione al giardino. Ne aumentavano lo squallore gli alberi, che non più coltivati, allungavano i rami quali braccia minacciose.

Le foglie cadevano e nella loro caduta si libravano incerte nell'aria come se volessero prescegliere il sito dove posarsi.

Esse avevano assunto la gamma di tutte le tinte giallastre: dall'aranciato al giallo rosso rame intenso, quasi inverosimile. Il cielo pure pareva volesse riflettere questi colori dando però la preferenza al giallo verde oliva del quale riproduceva tutte le sfumature. Il sole scialbo e freddo, seminascolato fra le nubi, di tanto in tanto lasciava trapelare lunghi raggi che scendevano a rischiarare momentaneamente il mare, alla superficie del quale sembrava ondeggiassero miriadi e miriadi di minuscole foglie ingiallite, foglie piovute da misteriose regioni sideree, foglie meravigliose nella conca delle quali piccole gocce di rugiada sfolgoravano come topazi.

Le aiuole, ove una volta, anche nell'autunno, sbocciavano tanti bei fiori, più non esistevano: le male erbe avevano soffocato ogni cosa; solo più qualche gracile crisantemo, aprendosi a stento un passaggio fra quegli sterpi e quel tappeto di foglie secche, s'era allungato, era salito su in alto per potere ancora, prima di morire, salutare colla sua graziosa testolina il sole.

La villa riposava nel giardino silenzioso assopita dal ritmico rumore del mare: essa era a due piani,

in uno stile semplice e austero, sorretta da eleganti colonne; invece del tetto la ricopriva un ampio terrazzo in asfalto, dal quale si dominava tutto il sottostante Lido colle sue ville e co' suoi bagni, la lontana Venezia e il mare sterminato.

I muri della casa, in molte parti scalcinati, si aprivano quali ferite per lasciar vedere i mattoni sgretolantisi; sull'orlo delle crepe appariva qualche lucertola, che stava aspettando immobile i raggi del sole e godeva di quegli ultimi tepori autunnali; le persiane chiuse, dal verde sbiadito, di quando in quando, mosse dai repentini soffii del vento marino, cigolavano e gemevano, come se di dentro qualche mano invisibile cercasse d'aprirle.

Dal di sotto alle pietre dei balconi, dalle grondaie e dai cornicioni pendevano numerosi nidi di rondini: esse avevano fatto della villa deserta la loro abitazione prediletta.

Sulla spianata davanti alla casa stavano alcuni sedili, una grande tavola di pietra e in mezzo una vasca senz'acqua, dentro alla quale, fra il calcinaccio caduto, si vedeva un lungo via vai di formiche occupate a trasportare colle piccole bocche provviste sproporzionate per grandezza al loro corpo e alle loro forze, e tutte s'affaccendavano, si urtavano, si rincorrevano, s'affrettavano, sentendo imminente la cattiva stagione.

In un angolo, sotto un grande albero dal fogliame rosseggiante, v'era la statua d'un amorino: al guardarlo si sarebbe detto che facesse sforzi inauditi per liberarsi dall'edera, che, cresciuta senza alcuna vigilanza, saliva audacemente ad abbracciare, a stringere, a soffocare l'invitto fanciullo.

Dal cortile della villa, seguendo il viale principale, s'andava a finire sul terrazzo a cavaliere del mare. Di là l'occhio spaziava all'infinito: si vedevano tutte quelle onde, che s'avanzavano da lontano, lontano, accavvallandosi, inseguendosi, premendosi, bramose tutte di venire, colle loro molli lingue, a far fremere la sponda sabbiosa, a scivolare sui massi levigati, ad addentrarsi nei meandri più occulti delle roccie e ad imprimere su d'ogni cosa i loro baci freschi e violenti.

Di là s'ascoltava, ammaliati e assorti, quella monotona, cadenzata, opprimente nenia dei flutti sciogliendosi sulla riva; si sentiva con stupore quella perenne canzone, che bisbigliava le bellezze delle spiagge ignote, che mormorava le meraviglie delle profondità sottomarine, che sussurrava la maestosità dei silenzi del mare in quiete e che ripercoteva come in un'eco le ansie e i furori delle burrasche.

Quella mesta cantilena del mare era interrotta solo a quando a quando dallo sbatter d'ali delle rondini, che passavano rapide intessendo i loro voli sinuosi. Esse si predisponavano alla partenza: si ordinavano in lunghe file, si esercitavano a volare unite, salivano su in alto per orientarsi e poi ridiscescendevano lente in giri ampi e maestosi. Se emettevano canti, non erano più vivaci, allegri, era invece un vociare insistente e lamentevole. Forse nel loro mesto linguaggio salutavano il sito dove erano vissute, dove avevano procreato i loro piccini, dove speravano di ritornare, e sembrava che si domandassero l'un l'altra: "Ritourneremo ancora nel pros-

simo anno? Nel lungo viaggio non incontreremo la morte? ". E poi, fidenti nelle proprie forze, prorompevano in grida acute e veementi come per rispondere: " Ah! si! ritorneremo ancora con altri nuovi nati, ritorneremo ai nostri cari nidi e ci slancieremo di nuovo, ebbre di gioia, verso il sole per inneggiare all'azzurro immenso, alla libertà, alla vita ". E mentre sognavano tali cose passavano rasente alla povera e squallida villa abbandonata, e colle loro lunghe ali lucenti ne sfioravano con affezione i muri: a quel tocco i loro piccoli seni bianchi sussultavano e tutto il loro esile corpo pareva ricevere nuovo vigore, nuovo ardore.

Ma la villa dormiva, nulla sentiva, nulla voleva intendere: essa s'attristiva di giorno in giorno, e sembrava che volesse sprofondarsi sempre più nel suo sonno letargico e fatale.

* *

Sei anni prima quanta vita, quanta felicità, quanta affezione, quanto amore fra quelle mura; quante grida di gioia avevano echeggiato in quel giardino; quale dolce idillio era stato protetto da quelle piante, da quei cespugli; quante soavi parole avevano udito quei rosai, quei pergolati inghirlandati di fiori; quanti pensieri, quante speranze aveva destato la vista di quel mare sconfinato; quanti bei sogni erano sorti contemplando la lontana Venezia perdentesi fra i vapori d'amelista!

Leonello l'adorava la sua Maria.

Maria alta, snella, dal viso d'un ovale perfetto, dai capelli d'un oro antico smorto, simili a quelli delle Vergini nelle pitture classiche, possedeva due grandi occhi, cupi e silenziosi come le acque profonde di uno stagno; a fior di quegli occhi saliva alle volte a fluttuare l'anima sua buona, appassionata, ardente. Quanto era seducente Maria dalla bocca infantile, dal naso biricchino, dal piccolo mento capriccioso!

Chi cercava il sorriso sul suo volto non lo trovava; il sorriso non le appariva sulla bocca nè fra le labbra, no, ella sorrideva solamente cogli occhi: i suoi occhi a mandorla s'illuminavano all'improvviso, si chiudevano colla leggiadria d'un fiore che s'apre al sole, e allora attraverso a quelle iridi glauche e a quelle nere pupille passavano tutti i bagliori delle grazie femminili, tutti i fascino, tutte le malie dello sguardo. Ma ella sorrideva di rado, sorrideva solo quando i suoi occhi incontravano quelli di Leonello: allora era un sorriso lungo, insinuante, divino.

Quante belle poesie aveva ispirato al poeta la giovane sposa!

Com'era tenue, delicata, gentile e fine! Non pareva una donna, ma un essere soprannaturale, un essere che suscitava, in chi l'ammirava, l'apprensione continua che un urto, una scossa, un alito la facesse svanire, evaporare, tant'era grande il senso di fragilità che da tutta la sua persona emanava.

Egli l'aveva cantata la sua Maria e tutta Venezia conosceva il giovane poeta lirico, conosceva le sue poesie originali, nelle quali egli celebrava le bellezze della sua laguna avvivandole colla luminosa figura della sua donna.

Leonello aveva scelto quale dimora il Lido per essere più tranquillo, più raccolto, e là nella loro villa, dopo le lunghe gite nei dintorni, ritornavano sempre come ad un nido delizioso, nascosto in mezzo al verde.

Non solo la villa, ma tutta Venezia era consapevole del loro amore: tutti i luoghi più remoti, i canali più dimenticati, le isole più solitarie, le spiagge più deserte avevano ascoltato le dichiarazioni, le promesse, i giuramenti dei due innamorati; i giardini pubblici specchiantisi nel mare, le chiese più devote, le sale dei musei racchiudenti le più belle divinizzazioni artistiche, tutti i siti insomma più romiti e poetici erano stati muti testimoni della loro grande passione.

S'erano amati tanto; però la loro felicità, come tutte le vere felicità, era stata molto passeggera ed illusoria. Di fatti dopo due anni di matrimonio la salute del poeta aveva incominciato a deperire: Maria aveva voluto che si consultassero tutti i medici più celebri, ma inutilmente: tutti avevano affermato che egli non era ammalato, che la sua doveva essere una malattia morale.

Si, il suo corpo era troppo gracile per poter sopportare il peso della vita, per poter sopportare un amore così grande: i sentimenti troppo intensi, l'anima troppo sensibile, la mente troppo fervida dissolvevano lentamente il suo organismo.

La sua era una consunzione morale, per la quale non esisteva rimedio; perchè anche se da lui Maria fosse stata allontanata, egli ne sarebbe egualmente morto di dolore. I viaggi, le distrazioni a nulla avrebbero valso, perchè la sua mente era troppo robusta ed energica per lasciarsi distrarre; inoltre possedeva un'immaginazione così calda che, anche in lontane terre straniere, fra bellezze sconosciute, fra cose meravigliose, l'oggetto per lui più prezioso, la sorgente più viva e ricca d'impressioni, il pensiero predominante, unico, solo sarebbe sempre stato la sua bella Maria.

Moriva per amar troppo!

Maria l'aveva intuito e il dolore che ne provava non era dicibile.

Il povero Leonello declinava sempre più e man mano che il fisico si disfaveva, si raffinavano in lui i sentimenti; la mente diveniva più laboriosa, più limpida, più geniale e il cuore più denso d'affetti.

Da lunghi e lunghi mesi Maria non lo lasciava più un sol minuto, sempre gli stava al fianco per ricolmarlo di riguardi, di cure e di tenerezze. Sebbene ella non fosse più la fresca Maria d'un tempo, pur tuttavia le sue pallide guancie emaciate dalle lunghe ansie, dal dolore ininterrotto, dalle veglie prolungate e dalle notti insonni, non avevano perduto quell'abituale aspetto di bontà infinita e di tristezza inconsolabile al quale s'era aggiunto alcunchè di più appassionato ancora.

Ella viveva, ma solo più colla speranza di salvarlo: ora più che mai comprendeva quanto egli l'avesse amata e l'amasse; mai più avrebbe incontrato nel mondo una persona con un'anima così delicata, sensibile, nobile come quella del poeta morente.

Il poeta moriva, ma nella sua lenta fine era un rifiorire più veemente d'amore, di passione: certe

volte le diceva parole così commoventi che le spezzavano il cuore: erano rimembranze d'una felicità che stava per sommergersi, erano effluvi potenti di una vita vissuta, che salivano a far fremere tutto il suo essere.

Ella lo perdeva, ella s'accorgeva che, nonostante tutte le cure, egli le sfuggiva: avrebbe voluto trattenerlo, rinunciare a parte della sua vita per salvarlo, per farlo vivere ancora, ma ormai era troppo tardi.

Leonello in un soffocante pomeriggio d'estate ammirava per le ultime volte la sua compagna. L'aspetto del volto era spettrale; la pelle appariva cèrea, come se al di sotto tutto il sangue se ne fosse andato via per non corrompere la purezza di quelle carni; in lui tutto era morto, vivevano solo più gli occhi lucenti, dilatati, smarriti.

Attraverso alla finestra aperta si scorgeva la marina perdersi nell'azzurro cupo e a fior delle onde un luccichio abbagliante, come se frotte di pesci dalle squame argentine nuotassero in cerca di nuovi lidi. Nel giardino, dai rosai si sprigionava un denso profumo reso ancora più acuto dal calore estivo: questo profumo s'univa all'aroma delle acque salse e si spandeva tutto all'intorno colla voluttà di un'essenza snervante. Veniva, or sì or no, un canto di lontani pescatori: era una canzone monotona, lunga, interminabile, che andava grado grado affievolendosi.

Il poeta moriva, come sempre aveva sognato, fra canti, fra luce, fra calore, fra profumi, mentre rivi di poesia e d'amore ascendevano tumultuosamente al suo cervello per scorrervi quale linfa vivificante.

Guardava estatico Maria, e, puntando il gomito sul guanciale, tentava di rialzarsi; da tutta l'espressione del suo volto s'intuiva ch'egli avrebbe voluto dirle tante cose, ma le parole non giungevano più alle sue labbra; essa però comprendeva la sua brama e procurava di sorridergli, mentre invece aveva la morte in cuore.

Egli continuava a fissarla e il suo sguardo errava sui capelli così fini e morbidi da parere aurei stami di qualche stupendo fiore nato in regioni oltremondane, sulla fronte ampia, sulle lunghe ciglia, s'indugiava sugli occhi stanchi ma egualmente affascinanti, sulle labbra sfiorite ma pur sempre attraenti; infine estenuato, sfinito dalla stanchezza micidiale della malattia, il gomito si piegava, la testa ricadeva pesantemente sul guanciale e gli occhi si chiudevano. Maria si precipitava presso di lui, s'inginocchiava a lato del letto, accostava l'orecchio alla bocca semiaperta, tratteneva il fiato per ascoltare il rantoloso respiro del moribondo e disperata gridava: "Leonello, Leonello", ed egli con un fil di voce mormorava ancora: "Maria".

La felicità uccide come la sventura.

* * *

Maria, prima di ritirarsi nel convento, aveva dato ordine che la loro villa, il loro nido rimanesse quale era nei tempi felici; aveva provveduto in modo che nessuno potesse per molti e molti anni abitarla, che nessuno potesse profanare quel sito per lei sacro; aveva voluto che la loro abitazione continuasse ad

esistere come un tempio consacrato al loro amore, alle loro gioie più pure, alla loro breve felicità.

Fuggita a Venezia in quel cheto romitaggio, trascorreva i giorni pensando continuamente a lui; questo era diventato il suo culto, la sua mania, la sua religione. Nell'angusta cella riviveva la vita d'un tempo, i più bei giorni passati, e continuava ad amarlo più che mai.

Quando era scoraggiata, quando nulla più avrebbe potuto consolarla, apriva una piccola scatola d'ebano, ne traeva fuori un pacco di lettere, lo scioglieva e leggeva avidamente:

Venezia, 1° marzo 1895.

Caru Maria,

Da questa sera comincio a vivere con te: tu mi sei distante, ma io sento egualmente i palpiti del tuo cuore così ben fatto, io vedo i tuoi grandi occhi nei quali si riflettono le bellezze dell'anima tua: quegli occhi che sanno guardare così bene non li dimenticherò mai. Come è dolce e sorridente il tuo sguardo! Esso scende su di me come una rugiada vivificante.

La tua lontananza aumenta in me il desiderio di rivederti: questo desiderio scorre per tutto il mio essere e mi rende febbricitante. Solo il pensiero che tu sei tutta mia può calmarmi e rendermi felice.

Fra le feste, fra i divertimenti, quando ascolti i frivoli e banali complimenti dei corteggiatori, mentre sei sola, nel silenzio della notte, fra lo splendore del sole, sempre insomma e dovunque ricordati che il mio cuore batte per te sola.

Maria, pensa a me, al tuo Leonello, pensami spesso e sappi che tu m'hai cambiata la vita. Sì, da quando t'ho conosciuta la mia vita s'è illuminata, è diventata più bella, più attraente: ora finalmente vivo per uno scopo sublime, quello d'amare, d'amar tanto.

A te tutto il mio amore giovanile, ardente, sincero.

Scrivimi presto e a lungo, e mandami la tua anima, il tuo cuore.

La vuoi la mia vita?

Eccola, d'ora innanzi sarà sempre tua.

Venezia, 8 marzo 1895.

Mia Maria,

Il nostro amore mi pare un sogno: pensando ch'io sono amato da una creatura così bella e buona provo un piacere immenso, che mi tramortisce, un piacere non provato mai.

Sento che se questo amore venisse meno, perderei la ragione. L'affezione che ho per te diventa di giorno in giorno più intima, più profonda, più viva, più prepotente, più intensa. Credilo che è impossibile ch'io ti possa dimenticare un'ora soltanto, come pure è impossibile che il mio sguardo e il mio pensiero possa rivolgersi con simpatia su di altre persone.

Vorrei poterti dare la mia vita in questo stesso istante per difenderti, per provarti che quanto dico è la verità.

Grazie, mille volte grazie della tua lettera gentile. Quanto sei deliziosa! Le tue parole mi giunsero come il profumo d'un magnifico fiore, profumo che

mi rapisce. Se il pensare ch'io t'amo può recarti piacere, pensalo con sicurezza, perchè t'idolatro.

Vuoi sapere di più ancora?

Le giornate mi sembrano eterne senza vederti. Tu sei diventata tutto per me. Io non avevo mai amato, non sapevo che cosa fosse il vero amore: ora solo comprendo quanto sia bello, grande e sacro l'amare riamati. Sento che l'amare una creatura pura quale tu sei, buona come un angelo, bella come un sorriso di primavera, è cosa celestiale, divina.

LEONELLO.

E a queste lettere altre tenevan dietro sempre più tenere, più dolci, più affettuose.

Erano le lettere ch'essa aveva ricevuto da fidanzata, quando ancora si trovava a Roma presso la sua famiglia.

Erano lettere semplici: si sarebbero dette quasi infantili, se dentro ad esse non vi si fosse scorta la passione che si sprigionava violenta, se non si fosse intravista l'anima incontaminata che scioglieva un inno d'entusiasmo all'amore ideale.

Ella, chiusa nella solitudine di quel chiostro, a lui tutta si dedicava e lo amava come se realmente lo avesse vicino. Riviveva con lui tutti gli istanti vissuti; tutto ricordava: tutti gli atti, tutte le mosse più minute, tutte le parole udite, tutti i pensieri ascoltati, tutti i piaceri, le ansie, i dolori provati, tutto quanto s'era svolto fra di loro e tutti i luoghi dove ciò era accaduto. I ricordi, le impressioni predilette ritornavano con più frequenza alla sua mente.

Sempre le era presente quel mattino d'autunno, quando, l'uno all'altro avvinti, si lasciavano trasportare dalla gondola verso Venezia. Allora le pareva di sognare: tutta la città, ancora avvolta dai tenui veli del mattino e nel tempo stesso già percossa dal sole nascente, faceva l'effetto d'una fantastica città orientale sfumantesi in un incenso d'oro.

Però, man mano che s'avvicinavano, succedeva una splendida metamorfosi: la vera, l'antica, l'opulente Venezia si delineava maestosa coll'incantevole riva degli Schiavoni, coll'imponente piazza S. Marco, colla queta biblioteca e col gaio giardino reale.

Ella rammentava il loro raccoglimento dinanzi a quello spettacolo quasi favoloso. Il sole tutto festeggiava, tutto inondeva di luce, tutto impolverava d'oro, tutto rivestiva di splendore e di bellezza.

Il sole rideva fra le sottili colonne della bianca Loggia, scherzava sotto i portici del Palazzo Ducale e quelli più lontani delle Procuratie, circondava di un'aureola d'oro la colonna del Leone alato e quella di S. Teodoro, incendiava la ricca, la bizzarra, la fantastica basilica bizantina di S. Marco, mettendo in luce i suoi marmi, i suoi bronzi, i suoi mosaici.

Il sole spandeva inoltre torrenti d'oro sulle gradinate del Molo calanti nel mare: si sarebbe detto che quei gradini scendessero giù all'infinito e che su da quelle invisibili scale dovessero salire ninfe, tritoni, sirene, nereidi per recarsi sulla piazza S. Marco a intrecciare danze in onore del risplendente dio Elio.

Il sole plaudiva ai gonfalonieri, che parlavano di gloria al vento fuggente lontano, e accarezzava gli irrequieti nuvoli di piccioni roteanti con grazia nel cielo disseminato, in apparenza, di rose tèe.

Da per tutto era il sole che prorompeva allegro, che esultava, che trionfava sovrano.

Altre volte invece le ritornava in mente quel pomeriggio d'estate, quando, sopraffatti dal calore, s'erano rifugiati nella deserta chiesa di S. Giorgio de' Greci; ella ricordava la tranquillità, la religione, la pace di quel santuario, ma sopra tutto ricordava le parole di Leonello, allorchè, ai piedi della Vergine, le aveva detto: "Io non amerò che te sola. Questo amore mi farà morire, perchè lo sento troppo forte, ma mi sarà così dolce morire per te".

Altre volte infine riudiva le sue parole, quando, dal terrazzo della loro villa dinanzi al mare infinito, egli le aveva mostrato, colla scarna mano, su su in alto due stelle, che più di tutte brillavano, così vicine l'una all'altra che parevano quasi unite, e indicandogliele le aveva sussurrato: "Vedi quella stella doppia lassù in alto? Là andranno le nostre anime".

Ora, dalle inferriate della finestra claustrale, nelle notti stellate ella ricercava le due stelle, e trovatele non si stancava dal contemplarle: le sembrava che una brillasse più intensamente, che fosse più bella, più abbagliante. Ah! sì! era l'anima del suo Leonello, che l'attendeva, che l'allettava col suo fulgore, che la voleva con sè.

Maria, reprimendo i singhiozzi, pregava la Madonna, la supplicava con tutta l'anima che la facesse morire presto, perchè essa non poteva più vivere lontana da lui, essa voleva andare a raggiungere per sempre il suo caro poeta.

* * *

Sul tranquillo Lido la villa continuava a dormire. Attorno al giardino, nella profonda notte, il mare persisteva nel suo lamento, però quella voce non suscitava più mestizia ma spavento. Quella massa enorme d'acqua prorompeva contro gli scogli risuonava come un grido terribile d'angoscia.

Le foglie secche, mosse dalla brezza notturna, s'inseguivano stormendo lungo i viali, turbinavano sotto i pergolati e danzavano ridde vortuose sulla spianata davanti alla casa.

Sulle onde del mare, in linea retta verso la villa, la luna piena tracciava una lunga via lattiginosa: su quel funereo cammino, cosparso di ninfee fosforescenti, sorvolavano bianchi fantasmi, che venivano a deporre candidi asfodeli sulla casa, che, avvolta dal pallore lunare, s'innalzava quale marmorea tomba.

Povera villa abbandonata!

GINO.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 222).

Queste parole furono seguite da un silenzio, indizio di imbarazzo generale, ognuno comprendendo che il tempo felice era passato e che una spiegazione diventava necessaria.

— Roberto, volete venire a fumare un sigaro con me, sulla terrazza? disse Reval.

Fuori, camminarono per un momento su e giù; poi dopo alcune frasi indifferenti, sedettero, nell'ombra che il castello gettava sul terrazzo.

— Caro figliuolo, disse Reval, adagiandosi in un seggiolone di vimini, abbiamo un po' perduto di vista, a parer mio, il motivo che ci ha condotti qui....

Roberto non rispose, non trovando nessun pretesto per evitare l'argomento temuto.

— Quando siete venuto da me, proseguì Reval, io ho dovuto farvi udire il linguaggio della ragione, e voi, da quanto ho constatato con soddisfazione, intendete quel linguaggio. Sapete qualcosa dei motivi che hanno promossa la separazione di Maddalena dal marito?

— Non so nulla, disse Roberto; l'ho interrogata, ma essa ha rifiutato di rispondermi.

— Lo immaginavo, rispose Reval. Ho acquistata la convinzione che sarebbe impossibile ottenere la verità da Maddalena. E' dunque il signor di Tareux che deve darci la chiave dell'enigma. Egli sarà di ritorno a Parigi uno di questi giorni; mi propongo di farmi dare dalla contessa l'autorizzazione di recarmi da lui per rappresentare la parte di paciere: ma desidero prima il vostro avviso.

— Fate quello che vi pare, rispose Roberto, con accento disperato.

— Orsù, figliuolo, disse Reval, ravvicinando la sua seggiola a quella di Roberto, e ponendogli una mano sulla spalla, un po' di fiducia nel vecchio amico. Dacchè sono qui, non ho passato il tempo a turarmi le orecchie ed a chiudere gli occhi: preferisco di parlarvi francamente... Ci sono delle novità, non è vero? Voi trovate Maddalena carina ed avete dimenticato il resto?

— Signore, fece Roberto, con una mossa di sdegno, ricuperando tutta la sua energia, per qual motivo credete di potermi parlare così?

— Calmatevi, figliuolo... Non si tratta di andar in collera.... Voi ed io abbiamo lo stesso scopo: togliere Maddalena da una posizione falsa. Vi ho fatta questa domanda, perchè un buon consiglio nel momento opportuno, è una pertica che può salvare chi è in procinto di annegarsi. Basta alle volte una parola per evitare molte sventure.

— Non comprendo, disse Roberto, molto turbato.

— Dio mio! Eppure, è così semplice!.... Avrei dovuto prevedere la cosa. Era inevitabile! Fra Maddalena e voi c'è sempre stata una grande affezione, essa è infelice, abbandonata, voi tornate da una lunga assenza, ad un'età in cui si hanno dei tesori di tenerezza nell'anima, e vi trovate in presenza di una vittima. Naturalmente, fate la parte di consolatore con vera convinzione. Ometto i particolari, perchè sono a presso a poco identici in tutti questi casi — il rimedio produce il suo effetto. Maddalena rifiorisce, come una pianta a cui mancava l'acqua, e voi vi innamorarete di quella che avete fatto rinascere... E' inutile di protestare... Non ve ne faccio rimprovero. Ma non bisogna dimenticare che i migliori specifici somministrati a forti dosi, sono alle volte peggiori del male. Stimolo dunque necessario di gridarvi: State in guardia! Ecco tutto.

Roberto era passato per tutta la scala delle emozioni, soffrendo di udire la segreta poesia del suo cuore, messa in prosa a quel modo. Respirò finalmente. Reval non sapeva a che punto stessero le

cose e per la prima volta il marinaio comprese la necessità del silenzio.

— Caro cugino, disse, siete un osservatore perspicace e profondo. Forse avete ragione... Che cosa si dovrebbe fare a parer vostro?

Reval esitò un momento, un sospetto attraversandogli la mente. Ma lo respinse e proseguì:

— Ebbene, giudico la vostra parte terminata. E penso che per la tranquillità futura di Maddalena, è opportuno che vi allontaniate in tempo.

— Allontanarmi?

— Sì, insistette Reval, allontanarvi. Ammetto che siate sicuro di voi stesso; ma Maddalena?... Ve l'ho già detto: non potete e non dovete essere ai suoi occhi che un fratello. In questo caso è una questione d'onore.... non bisogna lasciarsi nascere in cuore altri sentimenti.

Roberto si alzò, pallido ed agitato, dandosi a camminare di lungo in largo, come sempre, nelle sue ore di turbamento. La sua coscienza gli diceva: E' vero; non c'è altro da fare! Prese una risoluzione e fermandosi davanti a Reval, gli stese la mano.

— Grazie, cugino, mi allontanerò; avete ragione, è necessario!

Reval sentì le lagrime salirgli agli occhi; gli sembrava di colpire a morte un innocente.

— Così va bene, Roberto... Non aspettava meno da voi. Povero amico, come si fa? la vita, come impararete ben presto, non è sempre color di rosa. Molti altri l'hanno detto: "E' un tempo di prova; per seguire la via retta senza mai deviarne, bisogna saper soffrire".

Entrambi fecero alcuni passi in silenzio.... Poi, Reval, spiegò il suo piano; bisognava agire con prudenza, per evitare ogni dolore alla contessa ed a Maddalena, trovare un pretesto qualsiasi, per partire immediatamente. Roberto approvò tutto.

Nell'ordine delle cose morali esistono per i giovani due estremi che essi credono sempre di aver toccati e che non si raggiungono mai invece, quello della colpa e quello del dolore.

Roberto si alzò. Chi non ha rimpianto in vita sua una parola, un atto, al punto da credere che fosse impossibile profferire una parola più colpevole o commettere un'azione più iniqua? Col tempo, non ostante le più ferme risoluzioni e gli sforzi più sinceri, si giunge a commettere un errore od una debolezza che costituiscono dei falli molto più gravi, eppure non si è ancora giunti al punto estremo! Così accade anche pel dolore. I filosofi hanno ragione di dire che non esiste, che non è che una sensazione relativa. Non si pensa che a sè, all'affanno del momento; lo si trova più acuto, più crudele di tutti gli altri, tale da non poter essere sopportato... Ed il giorno seguente, un dolore ancora più profondo ce lo fa dimenticare.

Roberto sperimentava amaramente questa verità. Egli ignorava le vergogne e le perfidie di questo mondo, le bassezze, e quelle capitolazioni colla propria coscienza che travolgono l'uomo di caduta in caduta, travolgendolo negli abissi d'onde non si può più uscire. Nell'intima onestà dell'animo suo, Roberto non poteva concepire una posizione più triste e penosa di quella in cui si era messo.

Se Reval gli avesse parlato qualche giorno prima! Avrebbe potuto guardarsi dal pericolo; ma era troppo tardi; egli aveva giurato e non sapeva che si potesse mancare alla fede. Eppure... era prudente mettersi per una via seminata di scogli, che correva lungo un precipizio, colla responsabilità della propria condotta e di quella di un altro?

Era passato in quel giorno per una serie di prove troppo dure, per esser in grado di risolvere quel problema, più lo agitava, più lo studiava per tutti i versi, e più gli sembrava insolubile.

Ma frattanto egli non poteva sottrarsi al massimo dei supplizi, quello di adempiere i soliti obblighi quotidiani; mangiare, parlare e ridere, con gli occhi asciutti e l'aria di un uomo soddisfatto.

Dopo aver combattuto o meglio tentato di combattere una lotta suprema contro se stesso, egli ne venne a quella conclusione di tutti i deboli, di tutti gli indecisi; temporeggiare, adottando una soluzione provvisoria: accettare cioè pel presente il piano tracciato da Reval e provvedere poi pel domani.

Quando tutti si furono ritirati in camera, Roberto si recò presso la madre, spiegandole che doveva tornare a Parigi, per una questione di servizio. Reval, partendo l'indomani, disse che egli si era deciso ad accompagnarlo, e che avevano stabilito, entrambi, di fare il possibile per penetrare con tutti i mezzi, il mistero di cui Maddalena voleva circondarsi. Speravano di ottenere da Tareux, gli schiarimenti che sua moglie si impuntava a rifiutare.

La contessa fu un po' turbata da quell'improvvisa risoluzione. Avrebbe preferito continuare l'esistenza delle settimane testè trascorse, ma si era abituata alle esigenze della professione del figlio ed inoltre giudicava opportuno tutto quello che Roberto aveva in animo di fare. Si rassegnò quindi ad una partenza che troncava un bel sogno.

— Se non potrai tornare ad Antignac, verremo a raggiungerci a Parigi, disse; ma perchè non mi hai parlato prima di questa emergenza?

— Non lo so, fece Roberto imbarazzato... Non era ancora ben deciso... E preferisco di non dover dare nessuna spiegazione a Maddalena; essa comprenderebbe che ci occuperemo di lei... Ma tu saprai dirle meglio di me quello che è necessario che essa sappia.

Roberto non tentò neppure di dormire quella notte. Stimò conveniente di scrivere alla cugina, per rivelarle le ragioni della sua partenza. Cominciò parecchie lettere, ma le lacerò tutte ad una ad una. Aveva il coraggio di fuggire, ma non quello di spiegare la sua fuga. L'avvenire era così intricato e così torbido!

Molto per tempo, la vecchia carrozza uscì dalla corte del castello, conducendo alla stazione per la prima corsa, Roberto e Reval, senza destare la giovane donna, che si era addormentata solo ai primi barlumi dell'alba, dopo una notte d'insonnia.

Faceva quasi freddo; il sole velato di vapori sorgeva a fatica attraverso una lieve nebbia che, diffusa a fior di terra, sfumava i colori, avvolgendo le campagne in un manto cinereo. Dal fondo della carrozza che scendeva il pendio con un tintinnare di ferramenta, non si vedevano ai due lati

della via che le siepi, bianche di rugiada. Passarono davanti alla fontana.... Ed allora si evocò ad un tratto nella mente di Roberto, il ricordo del sentiero.... della prateria. Portò rapidamente le mani alla fronte per comprimere l'afflusso del sangue che lo invadeva, alla memoria del momento felice già svanito. Un'espressione tanto dolorosa gli si dipinse sul volto che Reval gli disse affettuosamente:

— Suvvia, coraggio, signor ufficiale, è un momento critico da superare, ecco tutto!

Roberto rimaneva molto depresso, senza energia, senza forza.

All'eterna domanda che si ripeteva in cuor suo, che fare? non trovava risposta soddisfacente, per quanto studiasse e ritudiasse il triste problema.

Ventiquattrore dopo il suo arrivo a Parigi, ricevette un biglietto di Maddalena: l'aperse, tremando.

"Roberto, io non voglio che tu parta... Non lo voglio, sarebbe una viltà da parte tua e mia. La tua vita mi appartiene, devi aver del coraggio per entrambi noi. Insieme dobbiamo far il nostro dovere e soffrire... Dio ci ricompenserà forse più tardi!.."

La ragione non trovava risposta nè suggerimenti, l'amore comandava!

Quel giorno, Roberto chiese al Ministero della Marina di essere messo in aspettativa.

V.

In società.

Siamo a Parigi, in dicembre, alle cinque di sera, sul *boulevard* degli invalidi.

Un elegante *coupé* si ferma davanti alla porta di una graziosa casina moderna, addossata al muro di un vecchio convento.

I giovani coniugi de Violle hanno fatte delle concessioni alle idee dei parenti ed affini che abitano antichi palazzi di via Varennes e di via S. Dominique, fabbricando la propria casa sui confini dell'aristocratico sobborgo. L'aspetto esterno è semplice, le finestre sono alte e di forma rotonda, tutte uguali e divise in piccole lastre.

Nell'interno, non si ritrova il tipo fantastico delle case edificate qualche anno fa, con parati di tinta scura, salottini senza stile, in cui predominano oggetti pseudo artistici, ninnoli, un'accozzaglia di arazzi, di bronzi e di acquarelli, di ricami, di lacche e di porcellane Vieux Sèvres.

Quell'insieme è oggi già passato di moda. Tutto è del più puro stile Luigi XVI; lo scalone freddo e severo, la sala di ricevimento ancora più nuda, le pareti bianche senza colori nè dorature, le portine di cristallo dagli stipiti elegantemente scolpiti, a cui sovrastano dei dipinti di genere ammanierato; il camino ornato da una mensola, ed i pochi mobili di lacca bianca e seta chiara, copiati da quelli di Trianon.

Nel salottino però si sono fatte alcune concessioni alla comodità: fra il caminetto ed un tavolino tondo su cui figurano, come è di prammatica, una boccetta, una bomboniera di oro antico, una cornice con delle fotografie di bambini, ed un romanzo dalla copertina gialla, attraversato da un tagliacarte di avorio greggio, la giovine viscontessa di Violle, rappresenta la sua parte da padrona di casa, con

quella perfezione improntata di apparente spontaneità che solo una signora d'alto bordo può raggiungere.

Ha ripresi i suoi "mercoledì", e sotto la luce di alcune lampade a piedo, velate da giganteschi paralumi di seta rosea, discorre con due giovani signore vestite alla moda di domani, eleganti nei menomi particolari del loro abbigliamento. Attorno ad un fuoco di legna, che sorge in belle fiamme limpide, scambiano dei pettegolezzi, raccontano i casi dell'autunno, la caccia della duchessa V., il gran ballo, dato dal banchiere S., un principe della finanza, proprietario del più bel castello della Touraine.

— Sapete bene, cara mia, che in campagna, non si può essere tanto difficili nella scelta delle proprie relazioni: è una questione di vicinato e di politica. Quel grosso S., si è impegnato a dare i fondi per comitato conservatore nelle prossime elezioni.

Poi si parla delle amiche, mordendole un pochino con una parola ed un sorriso.

— A proposito, dice la viscontessa, sapete qualcosa della storia dei Trarieux?

— No... che cos'è accaduto?

— Ignoro i particolari del fatto, ma posso asserire che i di Trarieux, sono divisi.

— Già!

— Questa notizia mi fa molto stupore. Conosco Maddalena d'Espel da quando è arrivata a Parigi colla zia, la contessa d'Antignac; eravamo anzi grandi amiche. A scuola l'avevamo soprannominata "il bell'angelo". Era così bellina e soprattutto così calma, così placida, così perfetta, che il suo esempio ci faceva arrossire.

— Sì, mi ricordo, disse una delle giovani signore; ma, dopo, l'ho perduta di vista. E tu?

— Io no. Andavo sempre a trovarla ed anzi ci andavo spesso. Ho assistito al suo matrimonio a San Tommaso d'Aquino, un matrimonio di gran lusso. Poi, la giovane coppia è partita pel viaggio di nozze. L'estate è venuta e ci siamo disperse, ognuna dal canto suo, per recarsi ai bagni od in villa. Conto di presentarmi dalla signora d'Antignac per sapere se la signora di Trarieux è a Parigi.

— Ah! ecco, per l'appunto l'informazione domandata, soggiunse la viscontessa, sorridendo ad un giovane che entrava in quel momento.

Quel visitatore molto corretto, vestito secondo l'ultima moda di Londra, coi capelli lunghi, la dirittura da una parte, un'ampia *redingote* aperta, i guanti nella mano sinistra, ed il cappello ornato da una lista di pelle bianca immacolata, Reaucourt, la nostra antica conoscente, si inoltrò sorridendo anch'egli verso la viscontessa.

— Amelia, Luisa, conoscete il signor di Reaucourt?

— Ma certo, disse il giovane, facendo un inchino, dopo aver stretta la mano alla viscontessa.

— Avevamo per l'appunto bisogno di voi, Reaucourt.

— Bisogno di me? Troppo felice...

— Che cos'è accaduto ai coniugi di Tarieux? domandò la signora di Violle.

Le tre donne si ravvicinarono, con gli occhi accesi dalla curiosità. Di Reaucourt si era fatto serio

in volto, stringendo le labbra come indizio di grande riserbo, ma dando a dividere dall'espressione della sua fisionomia di saperla lunga, pur non volendo parlare.

— Ma... nulla di straordinario, disse.

— Ma che cosa insomma? Forse un dramma? Vogliamo saper tutto.

— Oh! Un dramma psicologico, tutt'al più! Basta, giacché vi preme tanto vi racconterò la cosa, riprese di Reaucourt, dopo aver finto per un attimo di esitare. Di Tarieux è uno dei miei più vecchi amici; un carissimo giovane. Come scapolo, gli piaceva forse un po' troppo di frequentare la società equivoca, ma aveva, al postutto, tutte le doti richieste per essere un buon marito.

— Ah! questa poi è un'asserzione arrischiata! esclamò la viscontessa.

— Protestiamo! proruppero all'unisono le tre signore.

— Ma no... Voi comprendete quello che voglio dire. Tarieux non cercava le sue buone amiche nella società aristocratica; ecco quello che intendo. Sono rimasto molto sorpreso quando m'ha detto che voleva prender moglie. L'ho saputo prima di tutti ad una festa da ballo in casa Samuel, me ne rammento benissimo. Basta, a quello che pare, dopo due o tre mesi egli ha trovata la moglie troppo... non so come spiegarvi la cosa...

— Troppo "bell'angelo", disse la viscontessa, ridendo.

— Ecco appunto... Avete trovata l'espressione giusta... Troppo "bell'angelo",..... questa parola è un gioiello; la collocherò in altra occasione. Dunque Tarieux ha cominciato ad annoiarsi tanto, ma tanto, da sentire il bisogno di pigliarsi un po' di vacanza... ha ricondotto quindi la moglie nel castello della zia, una vecchia rovina in non so qual angolo delle terre meridionali, e col pretesto di sorvegliare certi suoi affari nel Canada — a quanto pare Tarieux ha messo dei capitali nella speculazione del giovane de Suniac — è partito, coll'intenzione di ritornare però, poichè attualmente si trova a Parigi. Quella escursione al di là dell'Oceano era, a quanto si assevera, contraria ai principii della zia, e punto del gusto della nipote — d'onde screzio e decisione di rimanere ognuno a casa propria.

— Non c'è altro? chiese indispettita una delle giovani signore. Caro di Reaucourt, dovrete mettere qualche elemento più romanzesco nelle vostre storie... Questa è orribilmente insulsa e pedestre... Del resto, pecca anche di inverosimiglianza..... Ci dev' essere qualcos'altro.

— No... Nelle mie storie ho anzitutto la pretesa di essere esatto... Perchè volete mettere il romanzo nella vita reale? Soltanto i novellieri, che vi sono obbligati per professione, scoprono nella nostra società delle cose romanzesche, nonchè degli eroi e delle eroine: per conto mio non ne ho mai trovati.

— Basta così! Siete un orrendo scettico, disse, ridendo, la viscontessa. Volete una tazza di the od un bicchiere di sherry?

— Gradirò una tazza di the, disse il giovane, alzandosi, sempre amabile e premuroso.

— Dobbiamo scappare, disse una delle due amiche; è già tardi; abbiamo un'altra visita da fare, ed io pranzo da mia suocera.

— Sedete un momento, disse la viscontessa a Reaucourt. Adesso che siamo soli, non volete dirmi la verità "vera"? Vi dev'essere un motivo grave per quella scissura. Maddalena è troppo seria, troppo ben educata, per non fare delle concessioni, in caso opportuno. Ma, se le cose stanno così, si prepara una bella vita, poverina!

— Ma no, ve l'affermo; v'ho detta la pura verità. Suppongo che le cose si combineranno. Per altro Tarieux è tornato al Circolo e lui che da anni non toccava una carta, ha, fin dalla prima sera, riprese le sue abitudini antiche e vinta una somma non indifferente.

— Sempre il proverbio "Fortunato al giuoco, sfortunato in amore", disse la viscontessa. Scriverò a Maddalena; non è il momento di abbandonarla. Verrete questa sera al teatro francese?

— Oh! certo; non abbandonerei per nulla al mondo la mia poltrona.

— È una bella cosa proteggere l'arte, disse la viscontessa al giovane che si disponeva a lasciarla. A martedì allora.

— A martedì, signora.

Rimasta sola, la signora di Violle stette immobile per un attimo colla mano sul libro che stava per prendere.

— Povera piccina, mormorò.

Poi sorrise ad un pensiero che le venne.

— Ecco quelle perfezioni tanto vantate! Sempre la stessa cosa. La contessa era tanto severa! Non conduceva la nipote in nessun luogo; appena qualche volta ai concerti del Conservatorio e due volte all'anno all'Opera... Non le lasciava leggere nulla... Non stupisco se Tarieux si è annoiato. Come serbarsi accanto il marito quando non si hanno armi ed arti per lottare contro le memorie del passato e le tentazioni del presente?... Non sono dei Serafini, quei signori che ci sposano!

E guardando la minuscola pendola appesa vicino al suo seggiolone, la viscontessa suonò perchè le mandassero la cameriera, vedendo che era ora di vestirsi per pranzo. L'indomani mattina scrisse una lunga lettera a Maddalena.

Questa fu all'incirca la conversazione che si riprodusse durante quel dicembre in tutti i salotti frequentati dalla contessa d'Antignac e da sua nipote.

Tutti parlarono della giovane coppia di Tarieux; tutti ne riferirono la storia, senza annettervi maggiore importanza che ad un fatto diverso di cronaca mondana. La spiegazione data da Reaucourt veniva generalmente accettata. Era stato Reval che l'aveva architettata con grande studio. Conosceva il suo pubblico ed aveva preferito di inventare una fiaba, anzichè lasciarla inventare agli altri, forse con malignità. Gli uni censurarono il marito, gli altri la moglie, le cattive lingue insinuarono che ci doveva essere qualcos'altro; poi una nuova diceria venne a surrogare il romanzo dei Tarieux. Questi avrebbero potuto perfettamente ricomparire ciascuno per conto proprio; la società non avrebbe trovato nulla da obiettare, l'incompatibilità di carattere, essendo

un caso che può capitare a tutti i coniugi e costituendo il più autorevole dei motivi per spiegare una separazione fra marito e moglie.

La buona "società", accetta delle cose molto più straordinarie a Parigi. Su questo capitolo, tutti i gruppi, sia che appartengano alla sponda destra od alla sinistra sono uguali. La "società", ha un codice speciale; e l'ha fatto con abbastanza margine, per non essere costretta a condannare che in certe circostanze particolari e molto rare. Quella società prende la gente per quello che pretende di essere, esige che si abbia l'apparenza di persone ricche e corrette, che si obbedisca a certi obblighi minuziosi, a certe regole che si acquistano solo con una lunga pratica, ma permette che ognuno organizzi la sua vita intima nel modo che più gli garba.

La buona "società", ha quindi una facilità sorprendente per palliare le debolezze, spiegare le condotte le più bizzarre, le transazioni le meno oneste, o meglio per fingere di non vederle.

Chi riesce ad evitare la pubblicità e lo scandalo, può veramente permettersi qualunque cosa. Se non si narrano che nei salotti le storie del signor A. e della signora Y. questo non può nuocere agli interessati ed anzi alle volte può tornar utile.

La signora più onesta, più scrupolosa, nel suo intimo, più attenta a non scostarsi dalla via retta, non pensa ad evitare le persone che tengono una condotta equivoca; e stupirebbe molto se qualcuno le parlasse delle debolezze di certi membri della società.

La signora A. ha un bellissimo palazzo, e dà delle feste sfarzose; poco importa che il signor A. sia un uomo disonesto. Il marito della bella signora B. è senza mezzi, eppure conduce una vita brillantissima e possiede una caccia stupenda nel Berry; gli invitati non hanno bisogno di domandarsi chi paga.

Il signor C. è un fabbricante di veleni distillati, sotto forma di caricature pornografiche: è vero, ma è tanto in voga: è così divertente, nei pranzi! Così il mondo, coperto da un velo spruzzato d'oro, sembra bello e splendido, mentre le sue tare ed i suoi vizii, messi a nudo, sarebbero orribili da vedersi.

Esso addotta, leggermente alterato o meglio reso più efficace pella tranquillità dei suoi iniziati, il noto proverbio: Peccato semi-nascosto è semi-perdonato, dicendo invece: Peccato nascosto è completamente assolto. Sofisma crudele, diventato una legge che facilita troppe capitazioni di coscienza!

Quante persone oneste, quante anime buone, hanno per la società dei tesori d'indulgenza, affermando di aver troppa esperienza per poter essere molto severe!

Quando Reval, con grande soddisfazione di Giuseppe, che non dissimulava la sua gioia di ritrovarsi a Parigi, fu stabilito nel suo pian terreno di via Cambon, sentì all'improvviso il rammarico di essere venuto meno ai suoi principii ed alle sue abitudini. La questione di casa Antignac l'aveva turbato. Una cornice campestre, affatto nuova per lui, un ambiente troppo innocente pel secolo, l'età stessa, pensava sospirando, gli avevano fatto vedere le cose sotto un aspetto falso, dandogli delle emozioni, delle inquietudini, dei timori, poco proporzionati al male.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il Conte di Torino ed una Miss Americana — Le strofe di Carducci sulle mura di Spoleto — Per Album.



L'Italia pubblica: « Un'americana ricchissima, la signorina Mary Newbier, che è morta giorni sono a Firenze, ha lasciato al Conte di Torino la somma di 150.000 sterline, cioè quasi 3.750.000 franchi. L'americana era stabilita a Firenze da parecchio tempo, in una pensione molto conosciuta. Si assicura anche che viaggiava in Italia, e che essendo passata a caso per la città di Firenze, ove ella non era solita soggiornare che qualche giorno, la vista sola del Conte di Torino, incontrato a passeggio, l'abbia decisa a fissarsi in questa città.

« E' inutile aggiungere che il Conte di Torino ignorava totalmente questa passione silenziosa e non conosceva nemmeno miss Mary Newbier. Questo sentimento profondo, nascosto e misterioso nutrito dall'americana è restato senza dubbio lungo tempo ignorato. Ma una brusca malattia è venuta a troncargli i suoi giorni, e fu appunto la sua morte che portò alla scoperta di questa sua passione ».

Il *Giornale di Roma* ha questi altri particolari: « Miss Newbier essendo morta il 14 maggio, al suo cadavere fu fatta l'autopsia, perchè l'Autorità giudiziaria sospettava la signorina si fosse avvelenata. Il console degli Stati Uniti fece apporre i sigilli all'appartamento della defunta, ma prima di far ciò venne trovato un testamento scritto a lapis e firmato. Con esso la signorina Newbier, oltre vari legati, lascia alla signora Boschi, che le noleggiava la vettura, vari oggetti di non piccolo valore. Proprio accanto a questo lascito per la signora Boschi, la signorina di proprio pugno ha scritto: « A erede del mio patrimonio lascio il Conte di Torino ».

« A Firenze si fa intanto un gran parlare della cosa, e il console americano ha avuto oggi una conferenza con persone dell'entourage del Conte di Torino. Forse è appunto da quell'entourage che partirono le voci di smentita onde evitare qualunque commento, quantunque sia notorio che la Newbier era una originale ».



Il Consiglio comunale di Spoleto, su proposta dell'avvocato Pasquale Laureti, decretò che sulle antiche mura che ricordano per la loro costruzione le età pelagica, romana e longobarda, fossero incise nel marmo le seguenti strofe dell'ode « al Clitunno » di Carducci, con le quali s'esalta la città di Spoleto:

Deh come rise d'alma luce il sole
per questo eliotro di bei monti, quando
urlanti vide e rovinanti in fuga

l'alta Spoleto
i Mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena e sopra loro nembi
di ferro, flutti d'olio ardente e i canti
de la vittoria.

Data, con una nobilissima lettera, comunicazione del deliberato al Carducci, questi così rispose:

« Signor Sindaco,

« L'ode di Pindaro a Diagora fu scolpita a lettere d'oro in Lindos. La città di Spoleto fa scolpire alcune strofe della ode al Clitunno sulle mura che videro la fuga di Annibale e la prima levata d'armi per la indipendenza d'Italia.

« Non per l'ode mia, che di rispetto a quella di Pindaro è nulla, ma per l'amor della patria, grande in me come in Pindaro, la ricompensa è nobilissima.

« Siano grazie alla città di Spoleto.

« GIOSUÈ CARDUCCI ».



Per Album:

Esser buono non vuol dire non fare male ad alcuno, ma significa fare tutto il bene che si può.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 228).

La bella testa bianca posava un po' reclinata sul guanciaie, cogli occhi chiusi, le nari strette. Le braccia erano distese, inerti, sulla bianchezza del lenzuolo.

Pareva che il marchese dormisse.

Ma nel prendere la sua mano, Irene sentì che era fredda. Allora, di fronte a quell'immobilità, a quel silenzio, un terrore l'invase.

— Presto, disse, il medico! Conducelo subito!

E mentre Giuseppe correva ad invocare aiuto, essa tentava di riscaldare fra le sue quelle mani gelide, e copriva di baci quel volto di cui gli occhi chiusi non si riaprivano più.

Prese poi una boccetta di sali, e con l'aiuto di parecchi servitori accorsi, frizionò coll'etere il palmo delle mani e le tempie del marchese, rinascendo alla speranza ogni volta che un raggio di sole, tremolando sul caro volto, gli dava un sembiante di vita.

Non poteva credere che fosse morto; i suoi terrori non giungevano fino a quel punto; pensava che fosse solo svenuto, molto aggravato forse; ma essa lo salverebbe; non voleva che morisse!

E mentre continuava con energia straordinaria quelle cure inutili, non vedeva le fisionomie costernate dei servi, che non avevano il coraggio di dirle che tutto era finito.

Il dottore, essendo in casa quando l'avevano chiamato, accorse subito. Ascoltò il cuore per assicurarsi se batteva ancora, domandò uno specchio, una candela che passò davanti alle palpebre aperte.

Il cuore non batteva più, lo specchio non restò appannato, gli occhi rimasero fissi.

Egli crollò tristemente il capo.

— Debbo mandare pel prete? disse Irene.

Il dottore si armò di coraggio.

— Pur troppo, signorina, disse, non siamo più in tempo.

Irene si aggrappò al piede del letto. Però, dopo quel momento di debolezza che l'aveva fatta vacillare, essa si irrigidì. Una contrazione nervosa le stringeva la gola, non lasciandone uscire le parole che lentamente, articolate a fatica.

Domandò:

— Di che è morto?

— Della rottura di un aneurisma, signorina. Il signor marchese soffriva da parecchi anni di disturbi cardiaci di cui mi aveva vietato di parlare per non allarmarvi; ma questa disgrazia era pur troppo prevedibile.

Essa domandò di nuovo:

— Avrò sofferto? Non v'era nulla da fare? Se non fosse stato solo, si sarebbe potuto salvarlo?

— No; qualunque soccorso sarebbe stato vano; la morte è stata istantanea.

Essa non aveva più nulla da chiedere. Le ginocchia le si piegarono, e colla testa fra le mani parve che pregasse.

Ma le formole non salivano alle sue labbra. Essa risentiva un gran vuoto, un dolore atroce, come se le avessero assestato sulla testa un gran colpo che l'avesse sbalordita. Non era capace di formar pensiero; non aveva forze che per soffrire.

Nel vedere il padrone esanime, Giuseppe si era permesso di far avvertire in pari tempo il parroco ed il signor di Sévignac. Questi, già sull'altare, dovette finire la messa incominciata; ma Sévignac giunse subito.

La fanciulla era in ginocchio quando entrò. Egli scambiò alcune parole a bassa voce col dottore; poi, sgomentato dall'attitudine rigida della signorina di Saint-Leu, le pose dolcemente una mano sulla spalla.

— Irene! disse.

A quella voce ben nota, essa volse il capo. Il suo pallore era terribile; aveva gli occhi asciutti, dilatati, vitrei.

Il dottore bisbigliò all'orecchio di Sévignac:

— Bisognerebbe farla piangere.

Di nuovo, l'ex-magistrato, un po' chino su di lei, chiamò:

— Irene!

Allora ella sorse in piedi con mossa automatica. Sévignac la ravvolse di uno sguardo affettuoso, paterno, e ad un tratto, il passato le si rievocò con l'aspetto di quell'amico dei giorni felici, la commozione la vinse, e col petto finalmente scosso dai singhiozzi, la fanciulla si precipitò verso il vecchio che le stendeva le mani.

Colla testa sulla sua spalla pianse a lungo, mentre, pieno di pietà profonda, l'ex magistrato mormorava, stringendola sul cuore:

— Povera cara!

Ed Irene gli diceva tra i singhiozzi:

— Oh! che orribile cosa! Morto così, solo, solo, mentre io dormiva! Oh! vecchio amico, come sono da compiangere!

Certo egli la trovava degna di commiserazione, la povera fanciulla, così crudelmente colpita. Il dolore individuale che la morte del marchese provocava in lui, si accresceva di quello di Irene, eppure non trovava nulla da dire, di fronte a quella improvvisa scomparsa di un essere caro. Egli non aveva la fede.... e quindi non sapeva le parole che consolano.

Il prete lo trovò. Parlò ad Irene, della rassegnazione, della speranza di rivedere gli esseri cari in una vita migliore. Le disse che quello che gli uomini prendono per la fine, è il principio; seppe far vibrare l'emozione di quell'anima così profondamente cristiana, cosicché, se non poté scemare il dolore di Irene, se non cicatrizzò la piaga che doveva restar sempre aperta in quel cuore amoroso, la medicò per altro con mano benefica, trasformando in rassegnazione la ribellione istintiva del primo momento ed illuminando della luce di una speranza, l'abisso profondo della sua disperazione.

Sévignac si assunse tutte le pratiche penose che quei tristi momenti richiedono. Ed anzitutto bisognava pensare ad avvertire la famiglia.

Appena Irene ricuperò la facoltà di riflettere, pensò al dolore di Aymard. Per quanto fosse limitato il

marginale di cui si disponeva per farlo tornare da Vienna in tempo per assistere alle esequie, ella volle che si temperasse la violenza del colpo che quella notizia gli recherebbe, mandandogli un primo telegramma, in cui si parlerebbe di malattia grave. L'annuncio della morte gli verrebbe dato da lì a poche ore.

Quella preoccupazione fu la sola che poté strappare Irene al suo dolore. I suoi occhi non si staccavano dalla forma rigida del marchese, che avevano adagiato colle mani giunte sul crocifisso; i due lunghi ceri che ardevano sul tavolino, dove il ramo di bosso era immerso nell'acqua santa, gettavano dei riverberi oscillanti sul volto marmoreo. Ed alle volte si sarebbe detto che il suo petto si sollevasse sotto il drappo funereo.

Allora, per un attimo, la fanciulla sentiva il susulto di quelle illusioni strazianti, di quei miraggi crudeli i quali, per alcuni momenti, ci fanno credere che la vita sia stata resa a quelli di cui il cuore ha cessato per sempre di battere.

Fu con molta difficoltà che Sévignac ed il parroco, ottennero dalla signorina di Saint-Leu che dopo un giorno intero passato nella stanza mortuaria, andasse a prendere alcune ore di riposo, mentre essi si davano il cambio per non lasciare la salma dell'amico sola cogli infermieri. Alla mattina il prete dovette pensare ai doveri del suo ministero; ma Sévignac restò con Irene.

Assecondando la sua preghiera, ricevette e lesse tutte le lettere ed i biglietti di condoglianza. Solo ad ogni telegramma, Irene domandava:

— E' di Aymard?

E Sévignac, ansioso come lei, rispondeva:

— Non ancora.

Quel secondo giorno si chiuse in un'aspettativa che si faceva più penosa d'ora in ora. Aymard non avrebbe lasciato Vienna senza avvertire che stava per giungere. Il suo silenzio dimostrava che i telegrammi non gli erano pervenuti. Eppure le esequie erano fissate per l'indomani mattina; ma la signorina di Saint-Leu, non ammetteva che avessero luogo senza il nipote del marchese.

Il telegrafo si chiudeva alle otto, ogni speranza era dunque perduta anche per quel giorno.

— Bisognerà ritardare la cerimonia, disse Irene con voce rotta.

E con gli occhi sempre fissi sul nonno:

— Lo serberemo più a lungo, soggiunse.

Ma Sévignac sentiva già la necessità di allontanare la fanciulla.

— Non sarà possibile, forse, disse dolcemente, vi sono dei termini che non è in facoltà nostra di prorogare.

— Faremo una cappella ardente. Aymard deve assistere ai funerali.

Sévignac non volle insistere; la signora di Cayrol doveva giungere fra un'ora; era la nipote del marchese, la più prossima parente di Irene. Stimò che toccasse a lei di trattare quell'argomento delicato.

Il barone e la baronessa d'Aussières non erano ancora di ritorno dal viaggio di nozze. La signora di Cayrol venne sola. Poco avida di sensazioni penose, perdette la testa all'idea che si ritardasse quella dolorosa cerimonia fino all'arrivo di Aymard.

Fece notare alla nipote che tutti gli inviti erano fatti, che la famiglia giungerebbe all'indomani dai punti i più opposti, che Aymard non avendo risposto era evidentemente assente da Vienna, senza che si potesse prevedere fra quanto tempo farebbe conoscere il suo nuovo recapito. Ed, affranta, senza forze, Irene si rassegnò.

L'emozione straziante della cerimonia, succedendo a quella dei giorni precedenti, la fece cadere in una prostrazione dolorosa. Nell'ombra crepuscolare della sala, affondata in un seggiolone, colle mani che premevano il fazzoletto, congiunte sul vestito di lutto, essa non aveva più la forza di parlare; appena se serbava quella di pensare. Eppure, non ostante l'impressione di vuoto che risentiva, rimaneva in preda di un'idea fissa: Aymard non rispondeva; dunque non sapeva nulla.

E, fra pochi giorni, tornando in quella casa, dove aveva lasciato, pieno di vita, il vecchio che costituiva tutta la loro famiglia, non troverebbe più nulla di lui. Oh! essa non avrebbe dovuto permettere che portassero via le sue spoglie!... Avrebbe dovuto impedirlo con ogni mezzo.... Era stata una cattiva azione.

L'idea della sua responsabilità fu per la fanciulla uno stimolante salutare. Il giorno dopo le esequie, riprendeva già la coscienza di sé e dei suoi doveri.

— Dal momento che Aymard non ha risposto, vuol dire che non è più a Vienna; però non doveva parlarne che fra dieci giorni. Una circostanza impreveduta avrà modificato il suo itinerario. Se ritrovassi quell'itinerario, manderei dei dispacci in tutti i luoghi dove aveva stabilito di fermarsi. Forse potrei in tal modo affrettare il suo ritorno.

Durante tutto il giorno che tenne dietro alla triste cerimonia, Irene meditò quest'idea. Ed alla sera, dopo aver ricevuto un affettuoso abbraccio dalla zia, che doveva passare qualche tempo presso di lei, tornò in camera sua ed invece di coricarsi vi pensò ancora.

Secondo ogni probabilità, la lettera d'Aymard era stata chiusa nella scrivania del marchese, posta vicino alla porta di comunicazione nell'angolo della biblioteca, attigua alla camera del defunto. Bisognava ritrovarla.

Irene non aveva paura di andare all'ora del silenzio, quando le tenebre che avvolgono le cose par che rendano più doloroso il mistero dell'al di là, domandare ai luoghi dove essi hanno vissuto l'illusione dolce in un e straziante, che i morti ritornino.

Non era già salita più volte in quell'appartamento dell'avo per raccogliersi, per tentare di conversare con lui oltre alla tomba, per prostrarsi sul suo ginocchietto, implorare il suo crocifisso, leggere un capitolo della sua *Imitazione*, guardare il suo seggiolone con una di quelle tensioni dolorose di tutto l'essere che invocano l'allucinazione, nella speranza di vedervi come altre volte quel bel viso nobile e triste!

Oh! quante volte in quei due giorni era caduta in ginocchio accanto a quella poltrona vuota, e poggiandovi le braccia, con la testa fra le mani, aveva gettato dal fondo del suo povero cuore solingo quell'appello disperato: « Nonno! Nonno mio! ».

No, non aveva paura quando, con un energico sforzo di volontà, si decise ad entrare nella biblioteca, con la lampada in mano.

Eppure le ombre, la luce oscillante, il silenzio profondo, lugubre, l'impressionavano stranamente. La porta della camera del marchese era aperta.

Nel vederla così, come una buca nera, imagine della tomba, Irene venne presa da un brivido doloroso.

Si avvicinò, e colla sua mano libera tirò a sé l'imposta, voltando la testa da un'altra parte.

Poi pose la lampada sulla scrivania, sedette sopra un sedile che si trovava là ed attese, affranta da un timore superstizioso.

Toccare quegli oggetti che erano stati suoi, aprire quella serratura che lui solo fino allora aveva avuto il diritto di schiudere, mettere in scompiglio le sue lettere, le sue carte, non era una profanazione?

Irene cercò nella sua memoria. Non le sarebbe possibile di ricostruire l'itinerario di Aymard?

Ma erano tutti nomi ignoti, nomi forestieri, di quelli che si ricordano a stento.

Eppure, poteva lasciar ignorare ad Aymard la sventura che l'aveva colpito? Le perdonerebbe egli di non aver tentato ogni cosa per rintracciarlo?

Aver per lunghi giorni viaggiato nella letizia, mentre l'avo suo dormiva già il sonno eterno, potrebbe egli perdonarselo?

E non provava ella stessa l'imperioso bisogno di piangere con lui, di mettere in comune i loro rimpianti ed il loro affanno, come tra poco metterebbero in comune la vita?

Certo, il curato e Sévignac erano ottimi amici molto affettuosi e devoti; certo, la zia di Cayrol era rimasta con lei, eppure si sentiva così sola!

— Andiamo! si disse. Un po' di coraggio, giacché è necessario. Purchè io ritrovi quelle lettere!

Cercò nel mazzo di chiavi, ne provò parecchie: le tremava la mano. Finalmente la chiave girò, ed il cassetto della scrivania si aprì.

Il suo sguardo ansioso ne percorse l'interno: null'altro che dei registri, disposti con ordine perfetto.

Bisognava dunque visitare le caselle, aprire altri cassetti.

Le forze d'Irene venivano meno di fronte a quel compito lugubre.

Ma essa nascondeva nella delicata persona un'anima energica; tornò a dire: « E' necessario ».

E tirando una seggiola davanti alla scrivania, sedette.

Tutte le lettere erano raccolte in pacchi accuratamente contrassegnati da un'etichetta.

Ella prese uno, due, tre di quei pacchi, poi a poco a poco li esaminò tutti: nessuno recava il nome di Aymard.

Dopo le caselle aprì i cassetti, ma le sue ricerche non sortirono miglior esito.

Non rimaneva ormai che un cassetto solo, chiuso da una chiave speciale. Irene si disse:

— E' forse qui!

Cercò tra le chiavi, trovò quella che apriva: non vide che un solo pacco più voluminoso ed un'etichetta:

« Lettere di Edoardo ».

(Continua).

A chi la precedenza? - Vittime nuove

A chi debbo dare la precedenza delle mie vaghe nemiche? Ecco la domanda che mi muovo.

Comincerò dalla « Lettrice di Stradella », che difende le signore dall'accusa di preferire i Don Giovanni ai giovani timidi e seri; o dalla signora « Stella solitaria », che studia molto dottamente il quesito trattato dallo Zola nella *Fecondità*? Od è la signora Petronia alla quale risponderò anzitutto?

Vada per quest'egregia signora, che mi sembra un avversario dei più temibili, molto forte nelle polemiche.

Ma perchè vi sarebbero polemiche fra noi, mentre siamo invece quasi sempre dello stesso parere?

Come lei, io credo che non sia colpa della donna se l'amicizia tra due persone di sesso diverso si trasmuta in altro sentimento più tenero, oppure in avversione. Ma non ammetto neppure che la colpa sia tutta dell'uomo o della sua vanità; è puramente la conseguenza delle ineluttabili forze della vita. L'uomo non si appaga mai di mezzi sentimenti e molto meno di sentimentalismo; quando una donna gli dimostra interesse, ammirazione ed amicizia, egli aspira a vedere questa affezione ibrida anziché no, cambiata in un sentimento più esclusivo; tutto o nulla è il suo motto.

L'uomo è prepotente e tirannico; vuol sempre primeggiare, dominare; la donna che gli offre un cantuccio di cuore e di vita nell'amicizia, egli la pretende molto più sua; da qui il dissidio, da qui la trasformazione o la rottura di certe amicizie, cominciate sia con la corrispondenza, sia colla pietà ed i consigli di saviezza.

Io quindi, come lei, dico: l'amicizia tra uomo e donna non è possibile; ma non perchè la donna non sia atta a nutrire questo sentimento, anzi non conosce meglio dell'uomo l'abnegazione, prima base dell'amicizia? ma per le alterazioni che certi sentimenti sono destinati a subire.

Che l'uomo poi tragga vanità dall'amicizia femminile, come sorprendersene e biasimarlo? Vorrebbe ella, gentile signora Petronia, che io non fossi superbo di... attirare una piccola e minima parte della sua attenzione... anche a costo di incorrere nei suoi motteggi?

**

Perchè non mi ritiro in un nuovo Chatebled, deponendo la penna?

Ah! cara signora « Stella solitaria! », Non sa che vi sono delle catene di cui ci lamentiamo e che pur non vorremmo scuotere? Delle passioni che ci condannano a mille amarezze, e che pur non possiamo vincere? La penna! Ma non legge ogni giorno delle diatribe e delle invettive contro la dura vita che impone a chi per sua sventura ha cominciato a maneggiarla, cosicché si direbbe che i letterati non sospirino altro che di diventare per qualche incantesimo, degli alfabeti, mentre poi nessuna forza umana li indurrebbe a deporre quella fatluccchiera, da cui sperano sempre un premio eccelso nel domani?

Deporre la penna e ritirarmi a Chatebled? Ma certo: sarebbe la felicità; ma ci vorrebbe una Marianna! ed io non la posseggo ancora!

Tornando ora a considerare le cose seriamente, ecco come stanno in realtà.

Non possiamo distruggere dei secoli di civiltà e di progresso per tornare ad una vita semplice e primitiva; ma quando siamo troppo lontani dalla natura, sembra che una provvida necessità ci obblighi a rituffarci nelle sue scaturigini.

Il mistero del domani non si lascia scrutare; non è colle nostre miopi misure che si possono evitare i pericoli di quel futuro occulto.

Siccome la soverchia raffinatezza ingenera la decadenza, vuol dire che l'uomo, non riuscendo a sostituirsi alla natura, deve in molte cose lasciar fare a lei.

Ella osserva, cara signora, che le famiglie poco numerose fruiscono di maggiore agiatezza; sarà vero, ma i figli saranno più viziosi, più esigenti, ed ecco il contrappeso alla minor fatica dei genitori nell'allevamento della prole.

L'egoismo, così fatale ad ogni felicità, si sviluppa più facilmente in quei figli che si vedono, fin dai più teneri anni, unico scopo della vita dei parenti, mentre chi, fin da piccino, impara ad amare e servire altri, ritrae molte dolcezze da quell'utile lezione.

La Francia si duole dello spopolamento; la Germania, l'Inghilterra, così prolifiche, sono prospere; dunque non hanno torto quelli che pensano che l'aver un bel numero di figli sia fortuna piuttosto che danno, poichè sviluppa nei genitori delle buone qualità, che la vita facile e molle avrebbe soffocate, e suscita nella prole un'attività, un'altruismo, ignoti ai fanciulli viziosi.

Inoltre gli effetti di certe tendenze sociali non vanno studiati direttamente, ma bensì nelle loro conseguenze; il vizio, i dolori cagionati dalle ambizioni e dalle vanità deluse, le malattie dovute alla sovraccitazione nervosa, l'immoralità che deriva da certe condizioni anormali, sono i primi fautori di quella decadenza fisica e morale della nostra stirpe, più che il numero dei figli, tant'è vero che le nostre ave, che ebbero quasi tutte otto o dieci figliuoli, erano più robuste che le nipoti.

**

Le vittime nuove! Sono perfettamente d'accordo col critico di cui ci parla il nostro Direttore: non ci sono *vittime nuove*, ma solo *vittime che si fanno udire di più*.

I mariti non sono peggiori, certo, di quelli di una volta, nè i matrimoni meno ponderati, ma le donne — e giustamente — non accettano più passivamente il genere di vita coniugale imposto loro dai parenti o dalle circostanze.

Si sceglieva forse una volta? Oh! no! i genitori, ritirata la figlia dal convento, le davano marito, ed essa lo prendeva senza discuterlo: vecchio, brutto, pelato o con chioma da Re merovingo, come i maggiori l'avevano eletto. Piangeva molto, ma nessuno vi badava, considerandosi la cosa naturale, e direi quasi, prova gentile di sensibilità e di verecondia; sposata, la moglie aveva quanti figli al marito piaceva, ed accudiva alla sua casa, senza lamentarsi della sua sorte; qualche volta sfioriva e si spegneva in età ancor giovanile, ma il segreto di quella morte,

forse dovuta a crepacuore, era fedelmente dissimulato; altre volte riusciva a crearsi una felicità nel rispetto dei figli e nelle loro gioie.

Ma non proclamava il suo dolore, non si ribellava. Badiamo, non dico che questo fosse bene. Tutt'altro! L'ingiustizia va sempre combattuta, e le vittime debbono aver dei buoni polmoni; ma constatato che di Filemoni e Bauci ve n'erano pochi anche nei secoli passati.

La corsa al matrimonio era minore perchè più piccolo il numero delle concorrenti; nelle famiglie nobili, le signorine erano destinate al convento, oppure edotte, sin dall'infanzia, del fatto che non potevano aspirare al matrimonio per mancanza di dote, le sostanze essendo tutte devolute all'erede del maggiorasco; certo, sospiravano e piangevano in segreto, ma non formavano un battaglione armato e sempre sulla breccia, come le signorine d'oggi, che non essendo più abituate all'idea del chiostro o del celibato, reclamano il marito, che, secondo loro, è un diritto per ogni zitella. I fatti sono dunque poco cambiati, ma molto diverso è il modo di subirla.

La lotta tocca il momento più accanito, perciò empie dei suoi gridi di guerra il mondo. A chi dar ragione? Pur troppo, nella massima parte dei casi consimili non si può che dar torto a tutti e due gli antagonisti. E' positivo che le donne che militano pel matrimonio sono quelle che rifuggono dal lavoro e dalla vita semplice, costituendo pel marito una di quelle catene che pochi si adattano a portare, come gli uomini che rifuggono dal matrimonio... Ah! Quasi quasi mi davo la zappa sui piedi!

Volevo dire che gli uomini che non accettano il peso della vita coniugale sono egoisti; ma hanno delle attenuanti nelle pretese delle donne...

Qui il proto mi rammenta che non solo ho occupato maggiore spazio di quanto egli me ne avesse riservato, ma anche usurpato quello del mio avversario... ed amico Leoni, per cui mi affretto a far punto, rimettendo il seguito al prossimo numero!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Le virtù di una pianta modestissima — Sua influenza sul cuore — Malattia di quest'organo — Un rimedio contro la stanchezza — La nota amena.

**

Dobbiamo segnalare alle nostre buone massaie una pianta che ha virtù nascoste e come tutte le virtù nascoste misconosciute. Si tratta della borraggine.

Un medico francese parlando della *borraggine* esce addirittura in parole d'entusiasmo. Egli comincia a trovarne il fiore bellissimo: una stella bleu, bianca e nera.

In infusione leggermente inzuccherata forma una tisana pettorale, digestiva, gradevolissima al gusto.

« Giamaì, dice il dottore francese, l'impero cinese c'inverrà un *the* preferibile ».

La borraggine nasce e prospera dappertutto, ma non è una pianta dei nostri paesi — in origine, s'intende. — Essa ci fu recata dall'Asia Minore.

La digitale rallenta i movimenti del cuore, la borraggine al contrario li attiva.

Per essa il coraggio viene a quelli che sono languenti.

Il *the* agisce sugli organi digestivi, il caffè su quelli del pensiero; la borraggine ha la sua azione sul cuore. E vi par poco questo giudizio del dottore francese?

**

A proposito della malattia di cuore, si nota che nelle grandi città essa è assai più generalizzata. Si vuole attribuire ciò alle case soverchiamate ed alle numerose ascensioni obbligatorie le quali finiscono per determinare delle palpitazioni.

Un avvertimento: non bisogna salire precipitosamente una serie di scale. Bisogna salirle lentamente, di un passo regolare e trattenendo leggermente la respirazione.

**

Una meravigliosa e nel contempo strana scoperta è quella fatta in questi giorni da un medico tedesco. Si tratterebbe di uno siero contro la stanchezza.

I sieri si preparano — com'è noto — iniettando ad un animale, quasi sempre ad un cavallo, il veleno contenuto nei bacilli. Ora la stanchezza non è prodotta da microbi, ma da sostanze tossiche che si formano nei muscoli sottoposti ad un lavoro eccessivo. Da queste sostanze tossiche il medico tedesco estrae il siero con un metodo tutto suo speciale non completamente ancor noto. Si sa che il Weichardt — è il nome dello scopritore — estrae le sostanze dagli animali dopo averli sottoposti ad uno sforzo fisico si da stancarli enormemente. Gli esperimenti fatti finora diedero buoni risultati e il Weichardt cita il caso di un giovane tedesco a cui applicò il siero in questione ridonandogli le forze che le eccessive occupazioni gli avevano fatte perdere.

Questo siero differenzia dagli altri in questo, che cioè non si inietta nel corpo, ma si beve come un *elixir*.

Vedremo se questa scoperta meriterà — come sembra — di essere presa in seria considerazione.

**

Dal chimico.

— Potrebbe favorirmi del *radium*?

— Sì... ma... la avverto per altro che costa molto caro... quindicimila franchi il grammo.

— Non importa... mi basterebbe averne per una trentina di centesimi.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLD
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 233).

Essa non seppe mai ciò che le aveva fatto rispondere: — Ma parlo per quella alla quale pensate.

Il desiderio di far felici gli altri è così forte in certe donne che quando possono, con una parola, offrire questo splendido dono, rappresentano a qualsiasi rischio la parte di fata.

La signora Hédouin era uscita dalla camera un momento prima collo strano opportunismo che ormai caratterizzava ogni suo atto. Salvy afferrò le mani della fanciulla, l'attirò appassionatamente verso di sé e vicinissimo all'orecchio le mormorò con un bacio:

— E non si parlerebbe più di Tchelovek?

— Sono grata a Tchelovek di avermi condotta a voi; non ha esistito che per questo, disse Marcella, con uno slancio di tutta l'anima sua verso la nobile missione che doveva fare di lei la consolatrice delle ore aride, la piccola fiamma assor-

bita nel braciere di un genio al quale, senza calcolare per sé, presterebbe nuove forze, nuovo calore.

E la signora Hédouin, pochi giorni dopo, poté scrivere a suo figlio una lettera ove si frammischiarono destramente la bugia e la verità.

« Mio povero ragazzo, credi dunque che mi sarei opposta ai tuoi desideri, se avessi potuto credere che fosti amato realmente? Ciò che tu hai dato di tenerezza a una persona che ha il cuore nel cervello, le ha servito a scrivere una storia romantica. Dopo di che è venuta la volta di un altro.

« Già da molto tempo quest'altro cerca di piacere. Ha pigliato un buon espediente, si è rivolto alla sua vanità di autrice. Del resto, sono della stessa specie, fantastica e volubile, per conseguenza fatti per intendersi... fino a nuova esperienza... Come tutti, conosci Giovanni Salvy. Marcella va letteralmente pazza per questo poeta già maturo (ha già quarant'anni). Tutti i miei tentativi discreti sono andati a vuoto; impossibile riaccendere ricordi spenti; in fondo non siamo più calcolati per nulla noi altri; è tutta assorta nel nuovo amore. Va! tu non avresti mai potuto renderla felice! Del resto, bisogna riconoscerlo, la scelta che fa non ha nulla di stravagante. Il signor Giovanni Salvy non è il primo venuto. Tua zia non ha, è sottinteso, accordato il suo consenso che dopo essersi informata sul conto suo. Le di lui opere sono di primo ordine, se si deve credere a ciò che ne dicono coloro che se n'intendono, Max Riehl, gli Helmann, ecc. Il merito che possono avere sfugge alle mie deboli cognizioni; le trovo molto pretensiose ed assai oscure; non importa! In fondo non gli hanno valso la gloria che in un circolo ristretto, che non ha nulla di comune col gran pubblico, ma anche ciò è abbastanza *distinto*. A quanto pare, si guadagna poco coi versi; in compenso il signor Salvy ha dai suoi parenti una sostanza sufficiente per vivere con una certa agiatezza. Abita una casa sua nel quartiere di Passy. I suoi principii non hanno nulla di urtante. Tratta da nichilista Lisa Gérard, cosa che mi ha fatto piacere, e non risparmia più di noi la repubblica. Credo che non trascinerà sua moglie a nulla di troppo bizzarro, malgrado certe velleità che svaporano in parole. Per esempio, aveva stabilito di fare il viaggio di nozze in India, e già questo bel progetto è differito; si limiteranno invece ad una scorsa in Italia, nè più, nè meno di quanto fanno i comuni borghesi. Si muterà spesso di ghiribizzo e di capriccio in quella casa. Grazie a Dio, non ci ho a veder nulla. Ah! mio povero Roberto, a qual pericolo sei sfuggito, tu, che, venuto il momento, ti affezionerai per sempre! Che sia ad una donna amante e semplice, che non abbia nulla a che fare con l'inchiostro da stampa, tale è il voto che forma dal fondo del cuore la tua vecchia madre, domandandoti perdono di averti fatto soffrire pel tuo bene... ».

Nel dolore che lo opprimeva, di questa perfida lettera Roberto non seppe ricordare che una frase: « Non avresti mai potuto renderla felice ». Ciò non gli pareva che troppo vero. Si attaccò fortemente a questo solo pensiero. Pochi giorni dopo acquistava per la cugina, nei bazar di Tunisi, dei gioielli arabi, che spedì senz'aggiungervi nè felicitazioni, nè

rimproveri. Poi, fedele al programma che si era tracciato, andò a chiedere all'esplorazione pericolosa, che si presentava come un'aspra consolatrice, il diversivo necessario. Senza chiassi, in silenzio, si eclissò con una perfetta semplicità.

Meno rassegnata di lui era Lisa Gérard. Aveva visto, non senza rimpianto, la sua amica, che credeva avviata ad alti destini letterari, cader quasi subito nel ginepraio del matrimonio. La prima condizione, pensava, perchè un ingegno si accresca, è il celibato, con tutta la libertà che permette. La sottomissione della donna nel matrimonio le pareva la perdita di un diritto. Però proibivasi ancora di giudicare quella congiunzione di astri come avrebbe fatto se si fosse trattato di una unione volgare. Forse Tchelovek e Salvy stavano per dimostrare alla gente che i due sessi possono stabilirsi vittoriosamente su nuove basi di eguaglianza; forse l'accordo delle menti aggiungendosi per loro a quello dei cuori, darebbe alle coppie dell'avvenire un nobilissimo esempio; bastava che Giovanni Salvy, lungi dal contrariare Marcella nelle sue inclinazioni e nelle sue ambizioni, come avrebbe fatto Roberto Hédouin, le prestasse il genere d'appoggio e d'incoraggiamento del quale era stata sì completamente priva fino allora; dopo tutto, aveva già cominciato prima ancora di conoscerla. Perchè non continuerebbe? La risposta alla domanda che si faceva non le venne che più tardi: Tchelovek era un'astrazione; Giovanni Salvy l'aveva considerata come tale; adesso trattavasi di una donna divenuta sua proprietà.

La prima volta che Lisa li vide insieme, in principio del loro fidanzamento, comprese tutto: Marcella era già annientata; non osava pensar più, non agiva, non parlava che in vista di piacere al padrone che si era dato. Tra le due forze opposte che ad ore differenti avevano fatto vibrare quello strumento docile a tutti i venti, un'anima d'artista, si destò subito la più violenta antipatia.

Marcella li aveva presentati con premura l'uno all'altro.

— Ecco, diss'ella, la madrina di Tchelovek, è a lei che Brusco Risveglio deve la sua comparsa alla luce. Avete dunque verso di lei dei seri obblighi, e spero che saprete riconoscerli amandola molto.

Vana supplica! Salvy giudicò ridicola quell'alta ragazza mal vestita, che si rendeva più brutta per sua volontà colle pretese virili. Con glaciale ironia si armò di parole astute e crudeli per rovesciare ciò che calcolava sprezzantemente castelli di carte, i grandi sogni di una fantasia generosa più ancora che chimerica.

— Le persone che trovano il mondo mal fatto sono quelle che non sanno conquistarsi un posto. Perchè si è brutte e disgraziate, perchè nella lotteria umana si è cavato un cattivo numero, si grida all'ingiustizia, ci si affratella con tutti i malcontenti, è una voce di più nel grande clamore rivoluzionario che è formato d'invidia e di mediocrità.

Questo intimo giudizio traspariva attraverso la gentilezza discendente delle sue risposte, mentre che la futura dottoressa Gérard gli faceva subire l'interrogatorio stringato del medico ascoltante, non

in questo caso il corpo del suo paziente, ma la sua coscienza e il carattere.

Conosceva adesso il perchè della piccola fioritura di socialismo incontrato nella giovanile psicologia di *Brusco Risveglio*, e diceva fra sé: « Sorveglierò mia moglie affinché tenga a distanza questa scontroso collaboratrice ».

In realtà, egli non voleva che la signora Salvy avesse un'amica intima. Lisa lo comprese con una stretta al cuore; vide che quest'uomo esigerebbe tutto prima di aver lui stesso nulla dato. Una frase che aveva letto una volta passò come un dardo infiammato attraverso quella situazione per rischiarrarla: « Uccisore di cigni! ».

— Sì, ecco cosa sono questi pretesi innamorati, uccisori di cigni, uccisori d'ideali! Costui non sarà altro, per quanto si dica poeta, col pretesto che unisce con arte delle parole. Poeta, no, certo, non ne ha l'anima.

Essa tentò avvertire Marcella, ma di che? Di un vago istinto, che in lei non era forse altro che involontaria gelosia, di un cicaleccio che aveva avuto il torto di pigliar troppo sul serio, Salvy essendo mordace e paradossale a certi momenti.

Marcella l'abbracciò per farla tacere. E Lisa tacque, con un sospiro, non osando aggiungere ciò che aveva sulle labbra:

— La metà dell'inclinazione che ha per te consiste nel piacere ch'egli prova ad annichilirti.

Lo calunniava, poichè era tutto dedito allora alla voluttà impreveduta di sentirsi giovane e innamorato una volta di più; però essa non aveva del tutto torto.

In realtà, Giovanni Salvy aveva desiderato, con la violenza di un desiderio tardivo, Tchelovek, che era per lui meno ancora una donna da possedere che un enigma da decifrare, una forza da vincere.

C'era là qualche cosa di diversamente raro del foglio bianco sul quale il primo venuto scrive ciò che vuole; c'era da leggere una pagina curiosa, pronto in seguito a dopo tutto cancellare per sempre sotto l'orma imperiosa e indelebile del maestro. Tchelovek, sebbene condannata a non più ricomparire, concedeva la miglior parte del proprio fascino alla signorina di Garays. Questa da sola non avrebbe di certo trionfato. Aveva avuto un gran torto, il torto di appartenere alla volgare categoria delle fanciulle che vengono sposate. Tchelovek, al contrario, incarnava la passione; creatura di sogno, tanto più desiderabile in quanto che pareva pronta a sfuggirsene. Tagliarle le ali, addomesticarla a profitto di uno solo, era contenersi come il bimbo viziato che, avendo rotto il balocco per curiosità, se ne disgiusta dopo che gli ha fatto perdere il prestigio del mistero. Da ciò una prima delusione per Giovanni Salvy; insaziabile e scettico, avrebbe voluto incontrare ad un tempo, nel balocco che si era impazientemente appropriato, una schiava, una ispiratrice, un'amica, un'amante; non trovò, insomma, secondo la propria testimonianza, che una onestissima donna, di cui nessuna civetteria faceva risaltar la bellezza, dopo tutto discutibile, e che per quanto fosse intelligente, aspettava da lui ciò che non poteva darle.

VIII.

Non erano a Venezia che da sei settimane, abbandonati a loro stessi, senza nulla che contrariasse il colloquio della luna di miele, più pericoloso di quanto si creda, e già Salvy pensava a certi momenti: — Mi sono ingannato. Era meglio piuttosto che fossi andato a far un giro in India e ci fossi andato solo.

Quando l'ebbrezza benefica che acceca due amanti su tutto ciò che non è un fascino irresistibile manca nelle prime settimane di matrimonio, la prova che subiscono l'uomo e la donna legati per sempre l'uno all'altro senza conoscersi è una delle più tragiche che si possa immaginare. Si osservano involontariamente come farebbero due avversari, e malgrado il convenuto della situazione, malgrado tutto ciò che può aiutare l'eterna menzogna dell'istinto, intravedono dei bagliori di *ciò che sarà inevitabilmente*. Però questa chiaroveggenza intermittente la giovane signora Salvy non l'ebbe che a lungo andare. Per lo spazio di alcuni giorni fu idealmente felice, o almeno lo credette, cosa che fa lo stesso. L'orgoglio di essere amata, la gioia di aver costretto un pessimista a riconoscere che la vita può ancora esser bella, si frammischiavano per blandire la sua immaginazione all'incanto di un primo viaggio, e soprattutto era ingannata dall'impressionabilità sentimentale che già erasi manifestata in lei in più modi. In quel genere di anime vibranti l'emozione si rinnova di continuo, destata dalle più infime cause; un raggio di sole, la vista di un fiore, il canto di un uccello la fa traboccare e si espande dove può sotto forma di riconoscenza, di simpatia, di tenerezza. Innamorata, Marcella lo fu soprattutto di Venezia, quando all'alba un vapor latteo sorge dai canali ove scorrono nella nebbia le barche fantasma cariche d'erbe e di frutta; dei suoi pomeriggi ardenti che tingono di un color di madreperla d'azzurro e di rosa la laguna e il cielo; dei suoi tramonti, nella porpora dei quali si profilano brune le cupole e i campanili; lo fu dei miraggi del crepuscolo, in cui trema e si dilegua in un azzurro intenso tutta quella fantastica architettura; e delle notti melodiose, quando la musica errante che voga a caso sembra uscire dal fondo delle acque tempestate di stelle, e dei chiari di luna che, imbiancando i marmi, argentano l'acqua immobile. Tutta questa bellezza fu complice di ciò ch'essa chiamava amore. Salvy, che non vedeva Venezia e la sua malia per la prima volta, non s'ingannava. Il piacere di essere l'iniziatore ascoltato con devozione di una giovane mente intelligente e curiosissima si spuntò presto in lui. Eravi troppa puerilità in quella frenesia di escursioni e d'informazioni.

— Davvero, le diss'egli un giorno, le inglesi soltanto potrebbero sorpassarvi. Non si vien mica a Venezia per correre dal Tintoretto a Tiziano e dal Bellini al Carpaccio, nè per cercare le tracce di Byron, di Giorgio Sand, di Silvio Pellico, per far dell'arte o della storia... Ci si viene per dimenticare la realtà, per immergersi nel silenzio, fuggire a fior d'acqua non si sa dove, tutta la elasticità della ragione e della volontà distese da questa molle atmosfera d'indolenza e di delizie.

La lezione la rese confusa e perplessa; ebbe la sensazione di non essere nello stato d'animo ch'ei desiderava. In che modo sapere? Come fare? La perpetua preoccupazione della sua insufficienza impediva da parte sua ogni abbandono. Le fu un vero sollievo quando egli troncò ogni difficoltà, dichiarando che bisognava saper restare a casa propria, poichè gli veniva la volontà di lavorare. Gli veniva come da molto tempo non l'aveva provata.

Questa confidenza pervase Marcella di una gioia ineffabile. Non le aveva detto prima del matrimonio che la lena creatrice erasi rallentata in lui man mano che cresceva un bisogno doloroso di perfezione inaccessibile? Il pensiero ch'egli potesse trovare nella loro vita comune uno stimolo, un rinnovamento di sé, la estasiò: gliene fu grata come del più nobile, del più prezioso degli omaggi.

Erano alloggiati in uno di quei vecchi palazzi sul Canal Grande che sono divenuti alberghi. Con dei fiori, alcuni tappeti, piccoli oggetti di loro uso, sparsi qua e là nell'immensa stanza ove stavano, Marcella ne aveva fatto la casa sua richiesta. Malgrado le tentazioni esterne, nel termine di quella bella stagione, applicavasi virtuosamente a contare i punti di una di quelle tappezzerie che aveva in orrore, mentre Salvy andava innanzi e indietro sulla stessa linea di piastrelle, una sigaretta in bocca, fermandosi tratto tratto per mettere una parola in carta. Più spesso ancora ammazzava il tempo scrivendo lunghe lettere a sua madre, all'amica Lisa o a Nicoletta Ferrier che, tutta in lagrime, l'aveva vista partire.

— Mi dimenticherai, le aveva detto, io che sono un nulla per te, adesso che hai tutto ciò che si può desiderare, come in un racconto di fate.

No, Marcella non dimenticava nessuno, per quanto bello fosse il racconto di fate, che le lasciava però qualche cosa da desiderare, chechè dicesse Nicoletta. Che cosa dunque? Sarebbe rimasta imbarazzata a rispondere se le fosse stato chiesto; forse suo marito lo sapeva meglio di lei.

Intanto che sopraccaricava di cancellature un verso rifatto e corretto fino al punto di non riescir leggibile altrò che per lui solo, la guardava tratto tratto, seduta nel vano profondo di una finestra, e sorrideva vedendo la penna che scorreva rapidamente sui fogli che si sovrapponevano sulla tavola.

— Tralignate, le diceva egli allegramente. Fate della letteratura.

Altre volte, essa stava assorta a contemplare il tumulto silenzioso del Canal Grande in una bella giornata di porpora e d'oro che faceva uscire le gondole in fila come uno stormo di uccelli neri. Però Giovanni Salvy, le sopracciglia corrugate, si sforzava di rivestire con una forma nuova e rara il proprio pensiero stillato in forme successive e diverse che non lo soddisfaceva, cercava la parola che non fosse mai stata detta, di umore variabile secondo i risultati più o meno felici di quella caccia fra tutte la più difficile. Marcella non pensava a lagnarsi; accordava al genio tutte le possibili immunità, anche quelle ch'egli non avrebbe osato reclamare, di modo che Salvy, dopo aver tentato di reprimere ciò ch'essa chiamava senza incollerirsi

l'irritabilità naturale di un temperamento poetico, vi si abbandonò a poco a poco, certo della sua indulgenza.

« E' così buono! scriveva essa a sua madre; così buono, proprio, come se non fosse che questo! Le sue vivacità non vi dispiacerebbero, poichè mi avete parlato spesso di quelle di mio padre come del difetto il più accettabile da parte del marito; e sembra che il mio cicaleccio non lo annoi, lui, che non ha però, come me, bisogno di attinger le idee dai discorsi altrui ».

Salvy difatti aveva vissuto fino allora molto spesso rinchiuso in sé, riservando, come molti letterati, la miglior parte della sua mente pel solo pubblico, nel quale calcolava la società propriamente detta, frequentata a momenti perduti che gli lasciavano i suoi lavori e i suoi svaghi. Celibe, non aveva mai conosciuto le effusioni famigliari, i suoi parenti essendo divisi da lui da quelle distanze insormontabili che impediscono la vera intimità tra persone di educazione differente. L'espansione vivace di Marcella gli piacque, lo divertì per qualche tempo, come piace e diverte ogni cosa nuova. Paragonò presto però a questo « cicaleccio di collegiale entusiasta ed intelligente », l'impassibilità maestosa di un'altra compagna che aveva trovato in passato a Venezia, magnifica e stupida creatura, che rappresentava alla perfezione, nell'ombra della gondola, una dogaressa, o piuttosto, colla sua rossa capigliatura, una vivente allegoria del Veronese.

Non profferiva venti parole in un giorno, lasciando parlare per lei la bellezza delle cose, e malgrado la sua calma, sapeva amare. Mai l'amor sapiente, perverso e senza indomani, aveva avuto, in opposizione con ciò che possedeva, tanto prestigio agli occhi di Giovanni Salvy. Sì, era proprio la figura che conveniva a quella cornice voluttuosa, la grande cortigiana decorativa e muta. Alla memoria evocata ad un tratto di quella donna, ei dedicò tre sonetti, che si calcolano tra i migliori che abbia scritto, capolavoro limato su un tavolino d'albergo. Quando li lesse a Marcella, essa provò contemporaneamente un brivido di ammirazione ed una stretta al cuore:

— Come son belli, mormorò, divenendo pallida.

Poi soggiunse a mezza voce:

— Ma non è Venezia come la vediamo...

Un involontario rimprovero tremava sulle sue labbra.

— Perchè voi non c'entrate, replicò egli con tono breve. Ma, cara bimba, capite una buona volta, che se il poeta può e deve ispirarsi di ciò che ha personalmente vissuto, il buon gusto gli proibisce di dar in preda al pubblico confidenze troppo intime, la fotografia, per così dire, di se stesso o di chi gli appartiene.

Essa arrossì: Tchelovek, tentando di scrivere aveva un po' sciovolato nel campo della fotografia; per questo motivo senza dubbio, non era artista avendo mancato di discrezione e di gusto.

Salvy aveva voluto davvero farle capire questa crudele verità? Senza saperlo di preciso, rimase triste pensando che non aveva conosciuto la Venezia dei tre sonetti. E il giorno in cui fu triste di una tristezza così pesante e profonda, Salvy le dimostrò

che i loro due cuori non battevano all'unisono; mai egli non era stato di un umore così gaio e brillante. Era contento dell'opera sua, cosa che per ogni artista è la suprema gioia, una gioia che sorpassa, checchè possa credere egli stesso, anche le gioie dell'amore. Dopo, divenne affettuoso con Marcella, poichè le era grato come a tutto l'universo, di una soddisfazione che pure non doveva che a se medesimo.

— Avendo lavorato di lena, diss'egli, credo che possiamo accordarci finalmente il piacere di andare a zonzo. La mia povera moglie è stata prigioniera tutti questi giorni.

Andarono a pigliare un gelato al caffè, sotto le Procuratie in piazza San Marco, ove fumando una sigaretta dopo l'altra, Salvy con allegri commenti, guardava a passare i forestieri che si dirigevano verso la basilica o il palazzo ducale. Dominava l'elemento inglese quel giorno. Egli faceva osservare a Marcella certi vestiti di viaggiatrici di cui avrebbe riso ad altro momento, ma nulla poteva distoglierla da una sola visione; l'inquietante figura di donna che aveva, parevale, preso il suo posto, e si sostituiva a tutti gli altri.

— Che avete dunque? chiese Salvy, le mille miglia lontano adesso dalla sua dogaressa. Sembrate indisposta!

S'interruppe ad un tratto:

— Che bella ragazza!

Marcella seguì la direzione del suo sguardo. Un gruppo di tre persone attraversava la piazza, differentissimo dai tipi sciupati dei viaggiatori che fanno il giro del mondo di cui l'agenzia Cook, ha il monopolio; una signora di una certa età, elegante e con un'aria distinta, appoggiata al braccio di un adolescente biondo e imberbe, che le rassomigliava come un figlio rassomiglia a sua madre; vicino a loro, sebbene che nè l'una nè l'altro sembrasse occuparsi di lei, camminava la fanciulla che aveva attirato l'attenzione di Salvy.

E vedendola, alla sua volta, Marcella esclamò:

— Kate!... In che modo sarebbe qui, Caterina Morgan?

— Che? la conoscete?

— Un po', ma dovete conoscerla anche voi; andava in casa Helmann.

— No, se avessi visto quel volto, non lo avrei dimenticato. Chi è?

— Una fanciulla povera, che ha idee da ricca, ecco la sua caratteristica. La nostra comune amica, Nicoletta Ferrier, mi scriveva l'altro giorno che, annoiata di vivere ritirata, insieme a una vecchia parente che le fa da tutrice, dacchè è orfana, aveva accettato un impiego di signorina di compagnia che le ha trovato la signora Helmann. Si tratta di seguire una signora russa che le userà dei riguardi... probabilmente quella signora dall'ampio mantello... Nicoletta mi ha fatto il nome, ma l'ho dimenticato. Non mi sarei immaginata che per andare in Russia passerebbe per Venezia!

— Brutta storia! le condizioni di dipendente sono le peggiori.

— Ah! sono sicura che piglia con filosofia un mutamento di paese, delle possibilità nuove. Ciò

che soprattutto le spiaceva era la mediocrità. Del resto sapremo com'è la cosa, se non ci trovate alcun inconveniente che le dia un saluto.

— Nessuno, dichiarò Giovanni Salvy.

I tre passeggeri erano scomparsi sotto le grandi arcate della chiesa. Il signore e la signora Salvy si avviarono dalla stessa parte e aspettarono la loro uscita.

Fu Kate che per la prima accennò di riconoscerli.

— Ah! Marcella, cara Marcella! che sorpresa deliziosa! esclamò correndole incontro con infantile vivacità.

— Non ha, pensò Salvy, l'aspetto umile, l'andatura riservata dell'impiego.

Kate lo salutò con un sorriso raggianti.

— La contessa smarrirà il senno; va pazza per i grandi uomini e per tutte le curiosità.

E trascinandoli col gesto verso i suoi due compagni che restavano in disparte, immobili, perplessi, Kate lanciò con voce trionfante:

— Il poeta Giovanni Salvy! e sua moglie di cui abbiamo già parlato più di una volta.

— Oh! Tchelovek! esclamò la contessa, colle mani tese verso Marcella, mentre Salvy corrugava leggermente le sopracciglia, rispondendo al profondo inchino del giovane.

— La contessa Chestoff... suo figlio, il conte Basilio, continuava Kate.

— Signor Salvy, sappiamo tutti i vostri versi a memoria, soggiunse la straniera. Vi si ammira in Russia quanto in Francia. E' una fortuna per noi potervelo dire. Siamo all'albergo Danieli. Non ci farete l'onore di venirci tutti due a pranzo questa sera? Il nostro soggiorno a Venezia sarà sfortunatamente breve. Ci affrettiamo di riveder un po' l'Italia prima di tornare a casa nostra per il Tirolo.

— Davvero? tornate in Russia per l'inverno? disse Marcella risoluta a sviare il discorso dalla sua gloria e da quella di suo marito.

— Avrei voluto aspettare la stagione migliore, ma gravi interessi ci richiamano. Sì, questa cara fanciulla che vedete, per cominciare farà la conoscenza col freddo, sebbene nella parte da noi abitata, sia relativamente sopportabile. La sua giovanile presenza sarà una distrazione per noi tutti, poichè Stepanofka è un luogo solitario.

Salvy fissò lo sguardo penetrante sul giovane, chiedendosi se dividerebbe quella solitudine e se la compagnia promessa non gli sarebbe in questo caso particolarmente piacevole.

Allontanandosi colla moglie, dopo aver accettato il pranzo, non per lo stesso giorno, ma per l'indomani, le comunicò questa riflessione.

— Tanto meglio del resto. Il dovere di una bella signorina di compagnia è di sedurre il padroncino.

Marcella si mise a ridere.

— Non dubito che Kate ne sia perfettamente capace. Avrà una suocera assai espansiva. Che fuma di complimenti a bruciapelo! Come avete accettato volentieri, Giovanni! non so capacitarmene. Voi che avevate dichiarato tanto esplicitamente di voler fuggire tutti i Parigini e respingere qualsiasi invito!

— Sono stranieri, di passaggio; non m'impegna a nulla. E poi ho pensato che vi avrebbe recato piacere il rivedere un'amica. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

L'agitazione femminile in Russia — Storielle allegre — Un biberon illustrato — Una moglie intelligente — La sciarada vecchia e la nuova.

Fra i fenomeni più curiosi dell'odierno periodo storico in Russia vi è l'agitazione femminista. Come dappertutto, anche nel campo delle donne regna confusione indescrivibile. Le intellettuali — là ce ne sono tante! — vogliono partecipare attivamente al rinascimento del paese e conquistare il loro posto al sole, un posto che tutte le donne di Europa invidierebbero loro. Tengono dunque comizi a Mosca, a Pietroburgo, nelle città minori e a volte sono davvero umoristici. Il *Krimski Vetrick* dà notizia di un'assemblea femminista che in questi giorni ci fu a Jafta, con il permesso del governatore. Parlò prima certa signora Kossovich:

« La Russia — disse — è scossa da una bufera terribile; tutte le classi sociali si sono convinte che non si può vivere nelle presenti condizioni e che bisogna mutare dalla radice l'ordinamento dello Stato.

« Le donne devono aderire a questo movimento di riforma.

« Dall'alto del trono ci si promise una rappresentanza popolare.

« Abbiamo ora debito di mettere tutto in opera affinché essa sia attuata. La Russia deve essere forte nella lotta e non può esserlo che nella concordia generale: uomini e donne devono combattere uniti per la conquista dei loro diritti ».

Quando la Kossovich ebbe finito questo discorso, si udì una voce gridare: « Dunque dovremo impugnare il fucile e recarci alla guerra? Viceversa gli uomini dovranno far la calza? ». L'interruttrice fu messa alla porta. Parlò poi certa signora Cegloff, che fulminò l'incuria delle autorità e la prepotenza degli uomini, e propose l'istituzione di una lega delle donne russe della quale dovrebbero far parte tutte le classi sociali. Salì quindi la tribuna una lavandaia, la quale fece voti per l'eguaglianza sociale e concluse: « Noi pure abbiamo diritto al piatto di carne come coloro che ci danno lavoro... e a ricevere il nostro thé a tempo! ». Parlarono ancora altre oratrici e infine si votò un ordine del giorno per la sollecita convocazione dell'assemblea popolare « la quale sarà mezzo alla donna russa di combattere per i proprii diritti civili ».

Quest'ordine del giorno sarà presentato al ministro degli interni, il quale colle belle notizie che vengono dal Giappone dove i Russi non ebbero la soddisfazione della più piccola vittoria non avrà molto entusiasmo per questa velleità femminile e specialmente per la pretesa al piatto di carne ed al thé per le operaie.

Storielle allegre.

Gli scherzi della *réclame*. Si raccomanda un nuovo *biberon*:

« Questo *biberon* è utilissimo: quando il bambino ha bevuto deve essere lavato di dentro e di fuori con grande precauzione perchè le sue parti metalliche non irruginiscano, se l'acqua è troppo calda potrebbe

anche spezzarsi. Inoltre quando il bambino ha finito di bere deve essere svitato e conservato in un posto freddo. Se il bambino non prospera col latte fresco, bisogna farlo bollire ».

Madre antica e figlia... moderna.

— Ricordati, figlia mia, che gli uomini amano nelle donne le virtù casalinghe; preferiscono una donna ignorante ad una saccentona.

— Già, tu credi che siano tutti come papà!

Dall'indovina.

La signora X va a farsi predire l'avvenire da una indovina e le paga due lire per il consulto. Poi l'indovina le dice:

— Voi siete stata fortunata nel matrimonio.

— Non sono mai stata maritata.

— Avete avuto una delusione d'amicizia.

— Non ho amiche nè amici.

— Recentemente avete subito una perdita di danaro.

— Ah! questo sì! Ho perduto le due lire che v'ho dato.

Sono le cinque del mattino; un cameriere picchia furiosamente all'uscio di una stanza.

— Chi è? Che cosa volete? Grida il forestiere svegliandosi di soprassalto.

— E' lei, signore, che doveva partire col treno diretto?

— Sicuro.

— Ebbene, dorma pure tranquillamente, il treno è partito da mezz'ora!

Fanciullo moderno.

— Guarda, papà, il mio primo disegno. Serbalo, perchè, quando sarò celebre, potrai venderlo carissimo.

— Allora è un regalo che mi fai?

— Non precisamente; volevo proporti di farmi un anticipo su quel disegno.

— Cosa faresti, se tu suonassi il piano come me? chiede alla cameriera la padroncina, in un accesso di compiacenza orgogliosa.

— Oh, signorina, risponde la domestica in tono gentile, non mi scoraggierei ancora, glielo assicuro; seguirei a studiare tanto, tanto, finchè riuscissi a suonare in modo passabile...

In istrada.

— Babbo, chi sono i posterì?

— Quelli che vengono dopo di noi.

Dopo dieci minuti di cammino:

— Babbo, lasciamo passare i posterì che ci seguono.

Il babbo si volta e vede una dozzina di asinelli che, carichi di frutta, si recavano al mercato.

Per finire.

— E' intelligente la signora V.?

— Altro che! Dirige un automobile, una cuoca e un marito con la più perfetta abilità.

La sciarada dello scorso numero, come tutte le lettrici hanno visto, si spiega colla parola *provana*. Trovino il motto di quest'altra dedicata alle signorine:

Segue il primo ogni colpa: musicale

Nota è l'altro. La giovane lettrice

Somiglia spesso a un gentil totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla Signora Crisantemo — Sulle belle arti

La domanda della signora Crisantemo tocca un tasto molto grave e doloroso; certo, nulla rattrista come di vedere una persona cara avvilirsi in un vincolo disonorevole; ma l'intervento è assai difficile, ed inoltre, prima di giudicare, bisogna istruire una specie di processo; la giovine di "condizione ed educazione inferiore", era dedita anche di cattiva condotta, prima di conoscere il fratello della signorina? od è stato lui a metterla sulla via dell'errore?

Se così fosse, come far pesare tutta la condanna su di lei? La signora chiede come dovrebbe regolarsi per spezzare quel legame.

Ma è cosa possibile? E non si peggiorerebbero le cose, ottenendo qualche separazione apparente, per cui quel giovane, contraendo altri vincoli, senza rompere davvero i primi, comprometterebbe poi la pace della signorina che avesse posto fede in lui?

Questi casi sono tanto comuni, che il più delle volte le famiglie, messe nel bivio di vedere una situazione irregolare prolungarsi indefinitamente e di rendere infelice qualche fanciulla ignara, unita ad un uomo che le è infedele fin dalla prima ora, preferiscono che la legge sanzioni il vincolo che non si può più spezzare.

Ho osservato molti di questi casi, ed ho dovuto riconoscere che in genere valeva meglio la soluzione pacifica; spesso, la donna inferiore sapeva innalzarsi, se non al livello del marito, almeno molto al di sopra della sua origine, ed a poco a poco, in una vita regolare, acquistava delle ottime qualità che potevano far dimenticare il suo passato.

Nelle posizioni difficili, quello che importa anzitutto è di non accrescere il numero degli innocenti che soffrono della colpa altrui; or bene, quando un uomo, vincolato da anni ad una donna, se ne stacca per sposarne un'altra, è raro che le conseguenze di questo fatto non siano dolorose tanto per lui, sempre turbato da rimorsi o da rammarichi, quanto per la sposa, tacendo dell'abbandonata. Ed allora? Allora, pur troppo, quando ci si trova fra molti mali, non resta che la scelta del male minore.

×

Non alla fidanzata, ma ai suoi genitori tocca di presentare i motivi per cui non desiderano comunanza di vita tra la figlia e la famiglia del marito. Da parte loro, la cosa sarà accettabile e non urterà, mentre da parte della signorina lo sposo potrebbe giudicarla prova di poco affetto per lui, poichè ella mostrerebbe di indietreggiare davanti ad un sacrificio, o tradirebbe un carattere poco arrendevole.

Io consiglierei quindi la signorina a pregare i suoi genitori, o chi per essi, a trattare questa questione, appoggiandola personalmente, solo se venisse interpellata, colla ragione molto semplice che, in generale, ha udito che è difficile che due famiglie, riunite sotto lo stesso tetto, vivano in buona intelligenza.

E veramente, se essa si sente riluttante ad accettare questo tenore di vita, vuol dire che teme per l'avvenire; che il carattere della futura suocera le sembra poco in armonia col suo. Certo, anche divise, questi semi di disaccordo possono tornar gravi,

ma meno pericolosi che nella convivenza. Il caso mi pare complicato, sicchè torna difficile, ignorandone tutti i particolari, dar un consiglio illuminato.

×

Non divido l'opinione della signora Olga P. sulle belle arti. Credo che di "solo pane non vive l'uomo", e mi sembra che senza voler fare delle artiste delle proprie figlie, l'insegnar loro qualcosa che elevi lo spirito, perfezioni il gusto, ricrei nella solitudine, non sia punto un errore.

Assecondando la disposizione naturale, io vorrei quindi che suonassero o disegnassero, per svago, più che per l'idea di trarre un giorno gloria o lucro dall'arte. Saper leggere uno spartito, buttar giù un abbozzo sono cose che danno diletto, senza pregiudicare le altre occupazioni, e tornano preziose specialmente alle donne che vivono in campagna, e che sono, per motivi particolari — assistenza di genitori vecchi od infermi, cura di bambini — astrette a privarsi di divertimenti d'altro genere.

Quindi io consiglierò sempre alle madri di permettere che le figlie seguano l'impulso ingenuo, dedicando qualche ora ad uno studio geniale ed utile allo spirito. Una donna che non sia che massaia, non parli che di serve o di bucato, oppure una pedante che sappia solo sciorinare delle dissertazioni, mi paiono ugualmente lontane dal tipo ideale della donna. Che ne dicono le lettrici? **RICCARDO LEONI.**

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Or fa un anno, un'associata partecipava alle signore delle *Conversazioni* l'immaturo fine di una sua diletta sorella: oggi, un'altra nostra fedele compagna, colpita dalla stessa sventura, ci attira a lei colla indefinibile simpatia che sorge spontanea per chi soffre. So che in certi strazi crudeli i conforti pur sinceri poco giovano: pure vorrei dirle la parola che potesse recarle del bene.

« Il nostro Direttore ha risposto come doveva alla di lei richiesta, perchè diversamente il mondo, collo spegnersi di ogni energia individuale resterebbe paralizzato nel suo libero svolgersi. Ma il movente che le ha fatto rivolgere la sua domanda, che già mi aveva colpito, parte da uno di quei tanti scrupoli, rimorsi e dubbii angosciosi coi quali, nel naufragio di affetti scomparsi, ci torturiamo maggiormente, rimuginando il passato, ricomponendolo coll'immaginazione in modo da sfuggire la terribile realtà che ci accusiamo inconsciamente di aver forse provocato. Gentile signora, si sottragga a quel lento lavoro del cervello che corrode e inaridisce la fonte stessa delle lagrime; abbandoni quell'inquieto e vana ricerca di ciò che fu; sollevi invece il cuore e la mente alla fede, a quel Dio « che affanna e che consola » e che per la sua cara perduta volle così!

« A Venezia le sarà facile procurarsi l'opuscolo *Rimembranze*, di L. Stivanello; lo legga, e nel dolore virile dell'autore come nella comunanza dei rimpianti troverà quella calma dello spirito ch'io le auguro e che mal traspare dalle sue righe.

« Divido in tutto il parere della signora Petronia, e le trascrivo ciò che dice in proposito un noto letterato:

« Amicizia tra l'uomo e la donna — sentimento complesso e innominabile in causa della sua stessa complessità — sentimento molto femminile, perchè si compone di elementi contrari, egoista e disinteressato, calmo di solito e inquieto all'improvviso, esigente, appassionato; tenerezza che si crede pura come quella di una sorella,

e che nondimeno è gelosa di una gelosia senza desideri, tutta negativa, che non reclama nulla per sé, ma che rifiuta tutto agli altri ».

« Checchè si debba pensare di questo sentimento, che non ha ottenuto dalla psicologia l'onore di una classificazione, nè dal dizionario quello di un battesimo, tanto è difficile notare i semitoni dell'anima che lo si collega all'amicizia, sebbene sia più affettuoso di essa e all'amore, benchè si dimostri un po' meno imperioso, oppure che ci si veda alcunchè d'intermediario tra i due, di composto, procedente ad un tempo dall'uno e dall'altro, serbando dalla sua doppia origine un non so che di indeciso e di fallace che prestasi ai *qui pro quo* — un ibrido del cuore, insomma — è pur vero che questo sentimento equivoco e raro è per natura discretamente invadente, che in breve si estende e si fortifica, e se non ci si mette buon ordine, occupa presto più spazio di quanto si voleva dargli da principio.

« Forse è meglio credere semplicemente che c'è nell'amicizia di un sesso per l'altro qualche cosa di più della solita amicizia; delle carezze suggerite dall'istinto, repressi, intercettate dalla volontà, degli slanci verso un'armonia più completa di due anime che la ragione trattiene, che ricadono e formano come i zampilli d'acqua, frangendosi, un leggero vapore, una nebbia impalpabile d'amore, in mezzo alla quale vivono e respirano questi due esseri che rifiutano d'amarsi. « Anche quando un uccello cammina si sente che ha le ali ». Un uomo e una donna, anche amandosi d'amicizia, lasciano vedere che avrebbero potuto amarsi d'amore.

« Molto ci sarebbe da dire sull'interessante argomento degli scapoli e delle Eve moderne, e varie altre risposte da darsi alle signore associate; ma ormai lo spazio è occupato, e sarà per un'altra volta ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Prima di tutto invio alla buona e gentile signora Flavia S., Venezia, le mie sincere condoglianze per la dolorosa ed immatura perdita dell'amata sorella dieciassettenne. Le sia di conforto la speranza di rivederla nell'*al di là* ed il considerare che spesso la vita ci riserba dei dolori tanto gravi, da rimpiangere di non essere morti in età giovanile...

« Cara signora Crisantemo di Villa Flora, mi sembra che il caso da lei esposto presenti delle difficoltà serie. Anzitutto esprimerò la mia ammirazione per quella signorina che rinuncia al matrimonio per dedicarsi completamente come guida amorosa ai fratelli. Non esiga però in cambio quella gratitudine affettuosa che meriterebbe. Certi sacrifici raramente vengono ricompensati quaggiù. Ma tornando all'argomento, mi sembra che sia difficile poter persuadere un uomo nell'età del giudizio e dell'indipendenza quando è accecato da una malsana passione. La signorina, attempata com'è, avrà potuto giudicare da se stessa che gli uomini, a preferenza delle donne, vengono maggiormente signoreggiati dalle passioni che li allontanano dalla retta via, conducendoli ad una rovina morale e spesso materiale.

« E' tanto vero questo, che il prof. Ronconroni dell'Università di Cagliari, al recente Congresso di psicologia a Roma, dichiarò che aveva studiato le frequenze con cui le alterazioni psichiche rudimentali si trovano negli individui che passano per possedere una mente del tutto normale, e riscontrò che a tale proposito le donne stanno assai meglio degli uomini. Infatti dai suoi studi rileva che, su quattrocento individui, ne sono privi completamente il 25 per cento delle donne, e completamente privi solo il 5 per cento degli uomini. Perciò il Ronconroni richiama l'attenzione non solo degli psicologi, ma anche dei moralisti, sulla frequenza di tali alterazioni psichiche, che in molti casi ad un certo punto si esaltano sino alla criminalità, ossia fino alla soppressione dei sentimenti più fini e delicati.

« Or dunque, spetta alla signorina di persuadere il fratello con buone ed affettuose maniere per richiamarlo ragionevolmente sulla via del dovere senza esasperarlo, ma imponendosi a lui gradatamente, facendogli conoscere tutto il danno che può derivargli da quella malsana passione. Se potrà ottenere la completa vittoria su di lui, sarà questa per lei una grande ricompensa alla sua eroica abnegazione ».

Signora Crisantemo, Trento. — « Rispondendo all'articolo del signor Lamberti nell'ultimo numero del *Giornale delle Donne*, in risposta al mio del primo numero di maggio sulla domanda: « Quale carriera, professata dall'uomo, può attrarre di più la donna? », dirò che non lo giudico per tale riguardo nè grande nè piccolo scettico, ma invece, mi permetta, un pochino ingiusto verso se stesso e verso gli altri.

« Capisco ch'egli avrà tratto ad indovinare, e che mi ha dato della « molto giovane ed inesperta », così come mi avrebbe detto ch'io dovei avere i capelli d'un colore piuttosto scuro di un altro, ma non avrebbe certo dovuto, almeno a parer mio, categoricamente asserire, come egli fece, che di regola i medici devono essere burberi e scortesi per effetto dell'ambiente. Questa è un'asserzione gratuita che io appunto vengo a ribattere in nome di quella dura esperienza che, a suo dire, gli dettò quelle parole.

« E' vero che la vista della povertà, delle infermità, dei dolori in genere, sarà sempre triste spettacolo anche per il medico che pur l'ha quotidianamente dinanzi, ed è vero che egli sarà di frequente amareggiato dall'ignoranza, dalla diffidenza e magari dall'ingratitudine e dalla cattiveria; ma questi motivi, anzichè predisporlo sinistramente nelle sue relazioni colla famiglia, gli faranno gustare ancor più le cure affettuose, le buone parole della sua compagna, a cui egli, sarebbe assurdo e crudele il pensarlo, non risponderà con rabbuffi.

« Ed io non so figurarmi nè un medico, nè altro uomo per bene che, pur rincasando affranto dalla stanchezza, abbia occhi e pensieri solo per la cena e per il letto, e che non si curi di rispondere con una parola, con uno sguardo a chi gli sta amorosamente d'attorno. Ce ne saranno forse, ma le eccezioni brutte non fanno che confermare la regola bella.

« Ed io lo posso dire, perchè sono la vedova di un medico, e perchè i molti medici da me conosciuti quali amici cari di mio marito sono, e nessun eccettuato, degli ottimi padri, dei mariti sinceramente affettuosi, dei cuori delicati e gentili.

« E badi, signor Lamberti, perchè non sia tratto ulteriormente in inganno, le ripeto ch'io non sono più giovane, e che la lotta aspra, incessante, ch'io da anni combatto per evitare un disagio avvenire ai miei figli, il dolorosissimo ricordo della perdita fatta, che fa più viva ogni di la piaga del mio cuore, mi preoccupano così da non lasciarmi il tempo a sentimentali fantasterie ».

Signorina Vittoria, Casale Monferrato. — « L'ideale della donna nuova, come la delinea il signor Lamberti nel suo ultimo articolo, lo trovo in gran parte lodabile, anzi desiderabilissimo. Però sarebbe meglio togliervi la visione di quella *rosa ricamata che sembri vera gettata sulla seta*, perchè quella di ricamare e un'abilità che dice e vale assai poco. Giusto il suo discorso sui dottori; ella ha un senso pratico che mi desta moltissima stima; conosco parecchi dottori, i quali sono anche uomini onesti e non cattivi, ma hanno tuttavia ben poco di ciò che comunemente si considera costituire l'ideale nella persona d'un dottore.

« I duetti d'amore coi panni addosso bagnati, quando si è affranti dalla stanchezza e rattristati dai dolori altrui, mi paiono non solo un superfluo dannoso, ma addirittura crudele. Ed ora mi rivolgo alle signore, le quali mi scuseranno se non le ho considerate in prima fila, riflet-

tendo che io sono una ribelle in fatto di convenienze. Mi spiace di confessare che io non posso quasi mai approvare quanto scrive la signora *Lettrice di Stradella*, della quale ammiro però la coltura superiore. Dice, per esempio, che *bisogna adattarsi alle qualità più superficiali che intrinseche, più appariscenti che solide*. O che bisogna c'è di adattarsi? A me pare che fino a quando la donna si adatterà a ciò l'uomo non sarà mai interamente la persona seria, ferma, vigorosa che dovrebbe essere. Pur troppo l'uomo dei nostri giorni ha molte, molte debolezze e spesso per piacere a noi donne si crede in obbligo di mostrare le qualità che costituiscono i cosiddetti Don Giovanni; e ciò mi fa una pena grandissima quando vi penso.

« Ah! noi saremo sempre ben meschine, ben infelici fino a quando non riusciremo che a provocare simili varietà nell'uomo! Vorrei discutere le idee della signora *Stella solitaria* in quanto concerne le famiglie numerose, ma non mi credo in diritto di farlo, non essendo madre. Ringrazio la signora Olga di Pergine delle sue osservazioni; la ringrazio perchè mi ha procurato un piacere esponendo idee, che sono in parte anche mie, intorno allo abuso ed al mal uso che ormai si fanno delle arti belle nell'educazione.

« Rispondo al quesito primo della signora Emma G. « Nessuna ragione plausibile può dare quella signorina. Una donna, sposandosi, avrebbe il dovere di accrescere, se fosse possibile, l'attaccamento del marito alla sua famiglia e non può consigliarlo ad allontanarsene. Se poi la sposa non volesse unirsi alla famiglia di lui, perchè non la credesse degna, sarebbe una gran disgrazia, e in tal caso anzi sarebbe meglio non fare il matrimonio. Alla seconda domanda rispondo: Una signorina che ha la fortuna d'incontrarsi in un giovine (non importa se bello o brutto) che abbia *carattere e serietà* non può, se lo stima, amare nessun altro; specie poi se quest'altro ne è l'opposto. Mi colpisce ancora una frase della gentil signora *Fior di Nere*. Ella dice: «... si ammira, ma non si apprezza ». Signora, s'ella mi volesse far credere davvero che noi, realmente, ammiriamo ciò che non apprezziamo io arrossirei profondamente prima di convenire. Ora per chi ha avuto la pazienza di leggermi fin qui, espongo una mia idea. L'educazione che ai nostri giorni ricevono i ragazzi ed i giovani, mi sembra in gran parte nociva al loro carattere per il fatto ch'è troppo generale. Mi spiego: ora tutto tende ad allargarsi, tutto tende ad uscire dai propri limiti per toccare orizzonti più vasti e più lontani, e ne consegue che s'inculcano cogli esempi, coi precetti, coi libri, colle conversazioni negli animi e nelle menti dei giovani dei sentimenti che per essere troppo raffinatamente analizzati (per la mania di scrutare tutto e di arrivare a tutto) non hanno più nè forza, nè saldezza; delle idee che per essere troppo spinte, troppo elevate non sono più nè franche, nè risolutive. S'infarciscono le immaginazioni fervide e sensibili dei giovanetti di teorie umanitarie, scientifiche, filosofiche anche prima di aver loro insegnato a rispettare le fedi antiche; s'ingombra loro la mente di problemi sociali e d'ideali estesissimi e non si pensa a fortificare loro le facoltà di cui essi potranno bisognare nell'ora della lotta; s'induce in loro prima il desiderio dell'investigazione che l'ossequio all'autorità, prima la smania di far da sé che la volontà di lasciarsi retamente guidare; s'infiltra in essi prima il sentimento del loro dovere ideale che quello del dovere pratico; s'insegna loro prima ad amare l'umanità che a rispettare la famiglia, prima ad amare il mondo che a servire la propria patria; si trasportano esseri giovanili, anelanti di vivere ed esuberanti di pensiero in regioni squilibrate ove tutto è ancora da definire e da realizzare, sottraendo da essi, in questo sforzo inebriante e pericoloso, tutte quelle energie che, sodamente dirette e fortemente sviluppate, in un ambiente più ridotto, ma sano

e reale, avrebbero poi dati quei frutti d'integrità, di fermezza, d'eroismo semplice ed austero che onorano l'umanità e salvano la patria. Desidererei veder discussa questa mia opinione. Mando un bacio di cuore alla tomba della sorellina della signora Flavia ».

Signora Nina S., Zurigo. — « Condivido pienamente ciò che l'egregia consorella *Stella solitaria* dice intorno a *Fecundità* di Zola. No, non è davvero da augurarsi una fecondità che porti a risultato tante miserie. Per chiunque abbia un po' di cuore la vista di quelle misere creature lacere, affamate sempre, spesso febbricitanti di stenti, mai curate, non per mancanza d'affetto dei genitori, ma per deficienza di mezzi materiali riesce straziante. Naturalmente l'educazione morale viene affatto, o quasi, trascurata in questa continua lotta dell'esistenza nella quale lo spirito s'intorpidisce e soccombe ».

Signora Mercedes, San Miniato. — « La domanda pubblicata nel n. 2 di aprile della signora Flavia S., Venezia, già mi aveva suggestionato a replicare, perchè rispondente all'intimo mio; ma una prostrazione di forze, un accasciamento di spirito che incombe su me da vario tempo, non mi dette mai il coraggio di prender la penna in mano. Oggi, però, vedendo che la sua domanda è mossa da una sventura, oggi, io più atrocemente colpita, mi faccio animo e rispondo, perchè sento che il sentimento che ha ispirato la domanda è il medesimo che ispira a me la risposta.

« Anche la mia creatura aveva poco più di 16 anni, ed era baldo, bello, robusto il figlio mio, quando fu colpito inesorabilmente!... Anch'io lo portai al mare e speravo che quell'aria balsamica, che quelle sponde incantevoli, che quel ridente soggiorno potessero operare il gran miracolo, e lo speravo anche lui e lo credeva tanto!... Ma invece il male, sordamente ed inesorabilmente, progrediva e progrediva!... E quel mio poveretto s'illuse sempre; solo una volta, poche ore prima di chiudersi gli occhi alla luce, sussurrò al mio orecchio: *Mamma, ho paura!*... »

« Da quel giorno sono ormai trascorsi otto mesi, ma quelle parole mi risuonano sempre nel cuore; e di e notte odo quella voce affannosa!... Ed è la seconda volta che vengo colpita così atrocemente; perdetti il mio primo angioletto di poco più che quattro anni, bello, intelligentissimo, angelico; oggi un altro, nel fiore della sua giovinezza, mi viene strappato, e non dobbiamo credere al destino? A quel destino che incombe fatale su certe esistenze, che strappa alla madre la sua creatura nell'età dell'infanzia, così cara e graziosa, o che giovane, balda, bella, forte, la distrugge inesorabilmente? Al destino, che sussurra al cuore delle sventurate: « *Ricordati che le tue creature non sono tue, che anche i figli che ti rimangono non sono tuoi?!*... ». Che spezza le vite e angoscia i cuori, e spazza desideri e speranze di un qualunque avvenire, perchè, come il basso in un accompagnamento di serenate o elegie, fa sentire continuamente la sua voce ammonitrice e minacciosa: « O non arriveranno loro o non arriverai te ». Ed io quindi sento e credo che alla vita umana presieda veramente una possa misteriosa che rende nulli tutti i nostri tentativi, tutti i nostri sforzi per sfuggirvi.

« Tutto è prestabilito, pur troppo, ed è questo forse l'unico pensiero che possa infondere una qualche rassegnazione.

« Sono dolente, signor Direttore, di non essere del suo parere, io che ammiro incondizionatamente e trovo sempre così giusti e gli apprezzamenti e le idee che espone nelle sue *Divagazioni*; ma ella interroghi le mamme, specialmente quelle sventurate, e ne troverà ben poche che non credano al destino o ad una influenza che gravita sulla vita di tutti, o si prenda dal lato religioso o no. In fondo ad ogni anima colpita risorge un po' d'antico, e le persone più progressiste, più scettiche, più grandi, finiscono

col confessare la loro piccolezza, la loro assurda potenza e libertà di aspirazioni. Pur troppo è vero che una miriade di circostanze accidentali ed indipendenti fra loro danno origine alle gioie ed ai dolori umani, cosicché nell'esplicazione delle azioni individuali si contribuisce inconsciamente a nuocerle e a giovare l'un l'altro.

« E' vero, pur troppo, ed in molte circostanze della vita; ma no, no, quando si parla di morte, o almeno, non sempre! Chè se potessimo trovare la causa che produce certe sventure, e potessimo trovarla nelle azioni nostre e potessimo direi cause o fattori di ciò che maggiormente ci acciura... ma allora guai, diventeremmo pazzi, reagiremmo fors'anche contro noi stessi, causa della nostra immensa miseria! Una madre molto cristiana risponderà: « E' Dio che vuol così! ». Ed allora il destino è Dio; l'unico a cui non possiamo ribellare, ma sottometterci e adorare, quando il tempo, il gran medico delle anime, sarà giunto a far valere la sua benefica influenza. Ed è questo che auguro alla gentile signora Flavia S., e più alla mamma sua, se essa è pur sempre quaggiù a soffrire! Parole inutili, però! Vi sono dei morti che solterriamo nei composanti, ve ne sono altri che stanno sepolti nel nostro cuore, ed ogni respiro, ogni palpito ce li fa sentir vivi dentro di noi e ci accompagnano quanto è lunga la vita. Angosciosa, ma unica consolazione! ».

Signorina Speranza, Levanto. — « Obbligata a letto, ringrazio solo ora i cortesi signori Lamberti e Leonì, che risposero a qualcuno dei miei molti quesiti esposti nel primo numero d'aprile. Non mi fu molto alleato il signor Leonì colle sue risposte, ma ugualmente gli sono grata, perchè i suoi saggi consigli mirano alla via giusta della pace. Credo però, che benchè relativamente libera, la donna, quando ad un tempo deve fingere da signora, da cuoca, da governante, infine da massaia completa, cinque minuti sono anche per lei preziosi e le possono risparmiare un'altra uscita di casa, tutta a profitto dei lavori domestici, e dovrebbe riscuotere un applauso invece che un rimprovero.

« Naturalmente, che se i ritardi fossero abituali, allora ogni rimostranza sarebbe più che giusta. Ne convengo senza restrizione che è la peggiore delle cose la contraddizione tra marito e moglie circa l'educazione dei figli, quando questi siano presenti; ma se le cose sono poi spinte all'esagerazione da parte del marito, credo che anche alla moglie dovrebbe essere permesso di fare uno strappo al suo, sebben risoluto programma.

« Una belva difende i suoi nati quando una mano estranea attenta di toccarglieli appena; ed una creatura ragionevole, una madre sensibilissima ed affettuosa potrà e dovrà tacere quando un padre imbestialito lancia calci alla sua creatura, perchè questa, tremante, gli presenta un compito da firmare colla brutta classificazione di uno zero? E dopo un atto tanto basso in una persona educata, ha forse ragione il marito di adontarsene, se la madre s'è intromessa? O care consorelle, o madri affettuose, o gentile Direttore, io interpellò il vostro cuore!

« Alla signorina *Rosa delle Alpi* rispondo che fu sempre ritenuta un'ottima qualità la costanza negli affetti quando questi siano basati sulla reciproca stima e ben equilibrati, sia per età come per posizione. Ma quando invece ci troviamo davanti a quei casi in cui un affetto mal riposto mette lo scompiglio in una famiglia intera, quando vediamo un padre ed una madre adoratissimi perchè giustamente vogliono mantenuto onorato e stimato un nome che lo fu per diverse generazioni, e contrastano l'affetto di un loro figlio, che mettendo in non cale e posizione elevatissima e nome, persiste in una relazione vergognosa, allora, signorina, solo allora è biasimevole la costanza negli affetti! E come ho detto pel maschio, maggiormente biasimevole è per la donna. Ma, ad onor del vero, la donna tende sempre più ad elevarsi!

« Sacrificare il proprio amore a pro di un'amica? Mi sembra eroismo d'altri tempi! E noti che io sono tutt'altro che egoista!

« Io credo che l'amica della signora *Ginestra Vesuviana* si troverà spesso coll'altra sua amica, e probabilmente qualche volta anche contemporaneamente coll'innamorato e cugino. Amore, tosse, scabbia, non lo mostri chi non l'abbia. E come possono sfuggire alla cugina le preferenze e le gentilezze che l'innamorato, pur cercando di non urtare la suscettibilità della cugina, userà alla sua amica? Le donne sono molto esperte in fatto d'amore benchè giovani, e mi pare strano che la situazione di venti si difficile, laddove dovrebbe essere un libro aperto.

« E' vero bensì che chi è innamorato vuol appigliarsi a tanti nonnulla che agli altri sfuggono, pur di accarezza anche un chimerico sogno! Se l'amica della signora *Ginestra* ama, sapendo d'essere riamata seriamente, non trovo giusto che ella debba rinunciare a ciò che le abbellisce la vita; e se non ha il coraggio di confidarsi coll'amica per paura di infliggerle un forte dolore, io la consiglierai di pregare l'innamorato stesso che ne informasse bellamente la cugina, acciò questa non si abbandonasse più ad un sogno irrealizzabile, ma sappia le cose come sono. Perchè formare tanti infelici?

« Penso pure: e se sono vere amiche, perchè sul principio l'amica della signora *Ginestra* non ha parlato colla sua amica della simpatia che nutrivano per il cugino di lei?

« Una domanda ancora, e pongo termine: Qual è il difetto in un marito che più nuoce alla tranquillità domestica? Un grazie anticipato a tutti coloro che avranno la compiacenza di rispondermi ».

Signora Edera, Lombardia. — « Le domande poste nelle *Divagazioni*, e in gran parte nelle *Conversazioni*, non sono tali da passare inosservate. Esse toccano argomenti troppo degni d'interesse, primo fra tutti quello dell'amore posto fra gli articoli del codice civile. Approvando incondizionatamente ciò che in proposito dicono il signor Direttore e qualcuna delle signore abbonate, trovo che è un po' troppo mettere quest'obbligo (che invece di esclusivamente morale vorrebbe diventare legale) fra le tirannie escogitate da Dionigi di Siracusa, o da' suoi seguaci. Il signor Lamberti colla sua spigliatezza mi ha fatto ridere di cuore. Egli tratta sempre tanto brillantemente le questioni, ed in ciò mi rammenta assai un collaboratore che in queste stesse colonne ha tenuto per tanti anni il suo posto.

« La proposta di Paul Hervieu, fatta certamente a fin di bene, io la metterei semplicemente nel numero delle belle cose inutili.

« L'amore nel matrimonio si sottintende, poichè si ammette che sia appunto l'amore, o almeno l'illusione di esso, che spinge due esseri ad unirsi per tutta la vita. E chi, anche fra i disgraziati che hanno visto nel matrimonio sfumare l'illusione (poichè l'amore vero non sarebbe tramontato), non avrebbe nel momento delle nozze giurato che questa benedetta attrazione psichica e fisiologica esisteva ed era sincera? Quando si dovesse mettere l'amore fra i doveri legali, mi pare che sarebbe necessario allora dire anche in che esso dovrebbe consistere e quali di conseguenza ne dovrebbero essere le manifestazioni ed i limiti. E per far questo occorrerebbe sopprimere l'individualità, fabbricare tanti automi, tutti su uno stampo, ed insegnar loro ad amare nei debiti modi e fra i limiti minimi e massimi imposti dalla legge. Che cosa buffa, non è vero?

« La fedeltà sì che si può imporre, poichè essa non tende già a creare artificialmente un sentimento che non esiste, ma, se mai, rende possibile la soppressione dell'amore quando questo avesse avuto il poco giudizio di nascere fuor di proposito.

« Parlando del celibato, il signor Direttore chiede: « Che cosa ne pensano le signore dei pretesti adottati

dagli uomini per legittimare la loro persistenza nel non volersi ammogliare? ». (Se non sono le precise parole, il senso ne è questo).

Ma una cosa semplicissima: che cioè molti di essi stanno troppo bene soli, e da veri ragionatori sapendo che « il meglio è nemico del bene », e pur ammettendo che qualche volta il meglio si trova nel matrimonio, si accontentano del bene che essi conoscono e possiedono già.

« Or non è molto, in queste stesse colonne espressi le mie povere idee in proposito, ammettendo come primo fra tutti i nemici del matrimonio il continuo contrasto fra le innumerevoli esigenze d'ambo i sessi (non delle sole signore!) ed i mezzi finanziari sempre relativamente deficienti. Ogni ceto, senza distinzione, vive ormai con maggiore larghezza d'un tempo. Il *Times*, in questo argomento, non è imparziale; me ne dispiace. Le signore in gran parte esagerano nel lusso e nel desiderio di svaghi. E gli uomini no, forse? Se non saranno i cappellini e le *toilettes* elegantissime, saranno i cavalli, le motociclette, gli automobili, il giuoco, le fonti di dispendio per i nostri forti signori, quando a tutte queste inezie non si aggiunga qualche... sanguisuga avente per specialità di appiccicarsi, non già all'epidermide, ma ai portafogli delle proprie vittime. Dunque? Al lusso di certe donne, aggiunga pure il *Times*, lo sciupio di certi uomini.

« Oltre le difficoltà economiche, altre cause, io credo, si dovrebbero ricercare nell'attuale sistema di vita: vita febbrile, complicata, satura di elettricità, che rende agli uomini, specialmente nelle grandi città, ed alle donne stesse meno desiderabile e meno abitata la casa. Il lavoro assorbente dato dagli affari o dall'esercizio di una professione; le delusioni che non risparmiano i lavoratori, l'assillo della concorrenza (enorme al giorno d'oggi) fanno sì che l'uomo senta il bisogno di distrarsi e ritemperarsi, dimenticando i pensieri che per lunghe ore gli hanno corrugata la fronte. Così sfuggono la famiglia, che, con qualche gioia, sia pure, potrebbe arrecar loro nuove preoccupazioni e dolori.

« I clubs, i caffè, i teatri, lo sport nelle sue infinite varietà tentatrici riempiono molto bene le ore che le consuete occupazioni... e preoccupazioni lasciano libere. I pranzi al *restaurant* sono più variati e gustosi che non nella maggioranza delle famiglie: offrendo in più il divertimento della cinematografica sfilata di quelli che vengono per turno ad occupare le piccole tavole. E poi i *flirt*... senza conseguenze... (argomento scottante, che va toccato di volo!).

« Tutte queste cose sembrano fatte a posta per cancellare dalla memoria degli uomini il settimo sacramento. Dunque, se non è l'amore che li spinge all'abdicazione della propria libertà, non sarà certo il desiderio di mettersi a posto (come si diceva una volta), poichè molti fra gli scapoli non si sentono mai così a posto... come quando sono fuori di posto.

« Questo, in massima, nelle grandi città. Nei piccoli centri, oltre qualcuna delle predette cause, rimpicciolite, si potrebbero aggiungere la maldicenza, che talvolta raggiunge, a danno di tutti, proporzioni inquietanti, e gli antagonismi fra le diverse famiglie. Questi due flagelli impediscono i ravvicinamenti, o almeno li rendono difficili, e qualche volta li guastano quando esistono già.

« E poi ci sono i giovani cullati beatamente dall'affetto di una mamma o di qualche sorella, che sono felici di far la parte del satellite intorno all'astro maggiore. Vivendo in un completo stato di benessere materiale, non suppongono neppure la possibilità d'un cambiamento. Non ci si vorrebbe che un grande amore per iscuoterli, quello stesso amore che l'Hervieu vorrebbe rendere obbligatorio nel contratto matrimoniale.

« I rimedi a questo stato di cose? Non saremo certo noi signore, colla nostra filosofia all'acqua di verbena,

che li troveremo. Bisognerebbe, forse, tagliare dalle radici, sconvolgere l'attuale ordinamento di vita (non sociale — Dio ne liberi — ma individuale). Un'impresa eroica, il che significa quasi impossibile, ed i cui effetti comincerebbero a rivelarsi... fra qualche secolo. Dove trovare il nuovo Licurgo che, imponendo leggi severissime, sapesse anche farle rispettare? E poi siamo sicuri che tutti ne sarebbero contenti?

« Impossibile far risalire il corso delle acque, impossibile mutare tanto presto l'attuale corrente di vita. Pure la storia ammaestra: le tendenze che per un dato periodo di tempo hanno trionfato, buone o cattive, finiscono sempre travolte dalla reazione. E la reazione verrà. Quando l'umanità si sarà sfogata in questa irrequietezza che la domina, quando si sarà, come un collegiale finalmente libero, saziata di tutte queste tormentose smanie di indipendenza e di novità, sentirà il bisogno di riposarsi... e tornerà all'antico, non in fatto di civiltà, chè sarebbe delitto augurarli, ma rinnovando il desiderio della famiglia placidamente e legalmente costituita. Sarà un bene per le signorine... future. Allora tornerà di moda l'augurio del « Crescete e moltiplicate », con quest'aggiunta però: « Moltiplicate, sì, ma non troppo, per carità! ».

« E questa variante alla massima evangelica mi rammenta le brillanti e salde argomentazioni della consorella livornese a proposito delle famiglie numerose, osservazioni che io divido. Mi fiamone le signore che espongono francamente le loro idee. A *Stella solitaria* mando un saluto di simpatia, non di affinità, badi, pechèrei di poca modestia, confessandole che, or non è molto, capitata a Livorno, ho pensato molto a lei. L'*Ardenza* era splendida sotto il bel sole di marzo; ho pensato che forse la gentile signora abitava lì presso, in una delle tante ville dinanzi alle quali si stende quel mare così *bleu* che lascia in noi, che lo vediamo solo ad intervalli, un ricordo quasi nostalgico. Ho pensato a lei, ripeto..., e l'ho invidiata.

« Altri argomenti mi tentano, ma ho già accaparrato troppo spazio per le mie povere parole.

« Alla signorina Flavia S., che ha perduto una persona cara, le condoglianze più vive. Il signor Direttore ha già risposto alla sua domanda sul destino e l'argomento dovrebbe essere esaurito. Pure io a mia volta, riconoscendo che è un dovere reagire e non abbandonarsi inerti sfuggendo la lotta, vorrei chiedere:

« Che si deve pensare quando, malgrado sforzi enormi, buona volontà, resistenze ed abnegazioni senza fine, molti si vedono trascinati alla rovina? E la vita ne conta tanti di questi vinti!

« O non sarà dunque il destino, o meno paganamente l'Essere che chiunque crede, riconosce arbitro, il quale fa sì che dinanzi al disgraziato che lotta per una causa giusta, si ponga « la miriade di circostanze che danno origine alle gioie ed ai dolori umani? ».

Le sue obiezioni non sono senza valore, ma non valgono a farmi recedere dalle mie convinzioni. Vi sono eccezioni dolorose come ve ne sono in senso contrario, perchè esistono, pur troppo, i successi non meritati; ma ella sa benissimo che non bisogna mai fondarsi su casi isolati quando si vuole stabilire una massima generale.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Lettera è l'altro: in Toscana il primiero.
Un albero utilissimo è l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Prima-zia (Primazia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Per arrivare alla felicità, romanzo (Georges Sauvin, traduzione di Giorgio Palma). — Divario di giudizio - Qual'è il difetto peggiore in un marito? (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclançe de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Tchelovek, romanzo (Th. Bentzon, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Si parla spesso — troppo forse — della donna dell'avvenire, dell'*Eva futura*, quasi che fino ad oggi non si fosse compreso nulla de' suoi diritti. Per secoli e secoli pittori e poeti si affannarono ad immortalarla nelle loro tele e nei loro poemi: la religione la sublimò nella « Madonna », creando l'ideale della madre... e tutto ciò si dimentica.

Un recente volume, *La donna di domani*, giunge a proposito per toccare una volta ancora alla vecchia questione sotto forma originale.

Ne è autore Etienne Lamy, l'ultimo eletto fra gli immortali dell'Accademia di Francia, già noto per altri lavori che dimostrano il suo retto criterio e l'acuto spirito di analisi che lo guida ne' suoi studi storici e sociali.

Etienne Lamy dà il grido d'allarme sull'esistenza che il socialismo promette ed offre alle donne dell'avvenire — esistenza, che non sarà rosea neppure per gli uomini, quando si sarà dato di frego all'iniziativa individuale, alla forza dell'emulazione, a quell'istinto di combattività che crearono le meraviglie del progresso odierno.

Spero quindi che il neo-accademico combatta contro dei mulini a vento, e che lo stato di barbarie a cui si vorrebbe ricondurre l'umanità sia ancora lontano, molto, immensamente lontano.

Nota il Lamy che i socialisti sanno che per vincere hanno bisogno della donna, e ricorda il detto di Bebel: « Dove essa sarà, sarà la vittoria ».

Prende egli, poi, a enumerare tutte le promesse che i socialisti fanno alla « donna del domani »: condizione uguale a quella dell'uomo; uguaglianza nel lavoro; uguaglianza nelle gioie della vita; ateismo in fatto di religione; conquista dei diritti politici; distruzione del matrimonio; distruzione della vita domestica e dei legami di famiglia; libertà piena e assoluta; e via dicendo. Chi più ne ha più ne metta.

Senza far oggetto di profondo esame le contraddizioni che separano le varie « scuole socialiste », e fermandosi al principio che le mette tutte d'accordo, vale a dire: — il socialismo ha la missione d'impedire che l'ineguaglianza vizii la divisione della ricchezza umana — il Lamy si domanda:

— Il vigore della donna non essendo uguale a quello dell'uomo, sarà chiesta la stessa somma di lavoro così all'uomo come alla donna? Ovvero l'uguaglianza tanto invocata resterà ferita a profitto della donna, una volta che, per quel tanto di ricchezza in meno che produrrà, avrà diritto ad altrettanto riposo e ad altrettanto piacere dell'uomo suo compagno? Se così fosse, non vivrebbe essa — almeno in parte — a spese del maschio? Per correggere questa disuguaglianza le si chiederà di consacrare al lavoro più tempo di quel che non

glie ne consacrò l'uomo? Il pericolo, allora, comincerà da questo momento; chè i conflitti, fin qui dibattutisi fra uomo e uomo, non lo saranno più; le donne si muoveranno in un campo e gli uomini in un altro.

Di qui, dalla tentazione — per l'uomo — di valutare troppo basso l'operosità della donna, a quella di vivere a spese di lei, è breve il passo. Nei paesi che impiegano la donna come operaia è già stato necessario proteggerne il salario contro l'avidità dei mariti. E se l'egoismo maschile si mostra già così brutale contro gli esseri che gli sono prossimi, come mai l'uomo potrebbe mostrarsi generoso verso la moltitudine delle donne a lui straniere? Chi, allora, giudicherà se le pretese dell'uomo sono giuste o abusive?

E se anche la donna avesse per sé le leggi, che potrebbe mai fare, una volta che l'uomo ha per sé la forza?

Dacchè mondo è mondo il debole fu sempre conculcato e seguirà ad avere la peggio anche nel futuro regime di tutte le uguaglianze, compresa quella del lavoro, che dovrebbe far scomparire come per incanto l'esercito dei pigri e degli indolenti.

Secondo le teorie di Bebel il tempo che la madre consacra a' suoi figli, alla sua casa, è un tempo perduto: la madre dovrà vivere estranea ai bimbi che ebbero vita da lei. Sarà lo Stato che le leverà questo peso come la distruzione della vita domestica e dei legami di famiglia le toglierà ogni incarico per quanto riguarda la « casa », che fu sempre il suo regno, la fonte d'ogni sua gioia, d'ogni sua ambizione.

Perfino nel mondo degli animali si rispettano le madri. Nel regno delle formiche e delle api esse hanno una posizione speciale e non vanno confuse mai colle « lavoratrici », colle « operaie ».

Etienne Lamy fece troppo onore a certe teorie innovatrici che non reggono all'esame il più superficiale e che appaiono così contrarie al buon senso.

Lo devono ammettere in cuor loro anche i socialisti delle masse, perchè certi tasti prediletti quando si trattava di fare affigliati nelle schiere, ahimè! numerose dei poveri e dei sofferenti, ora non li toccano più.

Egli ha però ragione nel ripetere che, data la futura società vagheggiata dal socialismo, la donna non sarebbe più che « una schiava ».

Chi sa poi immaginare la sua condizione quando gli anni saranno per lei inesorabilmente passati? — La nostra donna, la donna cristiana invecchia fra il marito e i figli. Sinanco nel freddo della morte sente il calore delle lagrime che la piangono. Che sarà di lei quando, dopo aver dato qualche anno alle libertà che il socialismo le offre, arriverà a quell'età in cui il corpo perde ogni attrattiva e non sarà più adatta nè al lavoro nè al piacere? Gli uomini non amano che la giovinezza di lei.

Fuggono quando questa fugge. E i bimbi nati dalle sue carni? Avendoli abbandonati, essa sarà loro del tutto straniera. Anche se, grazie allo stato socialista, non avrà da temere gli stimoli della fame, questa indigenza d'affetto sarà il vero flagello dei suoi ultimi anni.

La donna non potrà non sentirsi a carico della "comunità", che lavora; si sentirà del tutto straniera alla gran macchina che dovrà spezzare a milioni di esseri il pane quotidiano: gli occhi meno duri per lei saranno occhi indifferenti: non le rimarrà che piangere sopra se medesima!

"Può, forse, darsi — esclama Etienne Lamy — più orribile destino di quello offerto dal socialismo alla donna dell'avvenire?"

Nessuno, ripeto, che abbia cuore e buon senso potrà rispondere affermativamente a questa domanda.

Nella società attuale vi sono ingiustizie che bisogna sanare; vi sono miserie che devono essere alleviate; si devono incoraggiare gli onesti ed i volenterosi; chi lavora deve ottenere un compenso adeguato e non è da ieri che i filantropi si adoperano a raggiungere tale nobile scopo.

Ma non lo si raggiungerà certamente carezzando speranze da ospedale dei pazzi e creando delle illusioni ridicole che sconvolgono anime che vivrebbero tranquille e annessano intelligenze che si manterrebbero lucide e serene.

A. VESPUCCI.

Per arrivare alla Felicità

Romanzo di GEORGES SAUVIN - Traduz. di GIORGIO PALMA
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 249).

Era sul suo terreno ora e si sentiva fresco e vegeto di fronte ad un problema complicato, che desiderava di risolvere per affetto verso i suoi cugini; problema tanto più interessante, inquantochè egli si riprometteva di tenerne fra poco in mano le fila. Riprese poscia con molto piacere, la solita vita, interrotta per alcune settimane ed i molteplici obblighi che si era creato.

Assunse delle informazioni e constatò con piacere che l'estate è la miglior stagione per i dissensi coniugali. Si è divisi, occupati dai pettegolezzi della propria provincia, ed al ritorno, ognuno è contento di ritrovarsi a Parigi, sfuggendo ai lamenti dei fattori, alle pessime strade campestri, guastate dalle piogge autunnali, ai camini che fumano ed al consiglio comunale del villaggio. Si è quindi disposti a considerare tutto con occhio benigno.

Reval venne a sapere che Tarieux aveva dovuto tornar in Europa perchè gli era morta la madre. Una nuova disdetta; egli aveva perduto così un prezioso ausiliare. Seppe anche dal fido Giuseppe che il marito di Maddalena si era messo sopra un piede molto più sfarzoso, avendo preso in affitto un appartamento da scapolo nel viale d'Antin per nove anni, il che dimostrava in lui l'intenzione di trattenersi a lungo. Al Circolo agricolo, uno dei soci, membro di tutti i *clubs*, raccontò che Tarieux era

assiduo in uno dei *clubs* dove si giuocavano le più grosse somme. Reval avrebbe voluto continuare la sua inchiesta, procedendo con diplomatica lentezza, ma Roberto veniva quasi tutti i giorni da lui, spingendolo ad agire, a recarsi da Tarieux per chiedergli delle spiegazioni, cosicchè, una sera, dopo pranzo il vecchio scapolo finì col promettere che avrebbe fatto, l'indomani, la famosa visita.

Erano circa le undici del mattino quando Reval suonò alla porta di Tarieux. Un servitore in grembiule venne ad aprirgli, e dopo avergli fatto attraversare un salotto in cui alcuni tappezzieri erano occupati a mettere delle tende, lo introdusse in una specie di salottino che era in pari tempo un *funoir*.

Reval, sapendo quanto l'uomo si rispecchia nella sua abitazione, ispezionò rapidamente i luoghi: mobilio ricco e di buon gusto, nessuna traccia di incisioni artistiche o di oggetti antichi; una grande scrivania stile Luigi XV, puramente decorativa, poichè era evidente che non vi si lavorava mai; in una libreria bassa dello stesso stile, alcuni volumi ben rilegati, di quelli che non si leggono; insomma, quell'insieme elegante, ordinato ad un fornitore di buon gusto, in cui manca la nota personale.

Reval fece una smorfia, e udendo che qualcuno apriva una porta vicina, sedette in un seggiolone presso alla finestra; un'antica abitudine voleva che l'interrogatore sedesse nell'ombra e l'interrogato in piena luce. Il signor di Tarieux parve sorpreso, entrando; evidentemente non si aspettava quella visita; ma stendendo con amabilità la mano a Reval, gli disse, colla voce più calma:

— Buon giorno, signore, felicissimo di vedervi. Mi trovate in pieno lavoro, non essendo io ancora in ordine, cosa molto noiosa al principio dell'inverno... Avete saputo, suppongo, la morte della mia povera madre?

— Sì, disse Reval, e desiderava esprimervene tutto il mio rammarico, e presentarvi le mie condoglianze.

— Grazie; m'ha dato molto dolore il non trovarmi presente. Era stato costretto di recarmi al Canada...

Queste ultime parole furono seguite da un silenzio. Tarieux si era seduto sopra una seggiolina bassa, e prese le molle in mano, sembrava molto intento a rialzare un ceppo caduto, e Reval pensava: o il marito di Maddalena è molto cambiato, o rappresentava la commedia al momento del suo matrimonio. In un attimo, Reval aveva compreso che si trovava davanti ad un avversario di prima forza che gli darebbe non poco da fare.

Non era più il giovine damerino, grazioso, insulso, un po' insipido nella conversazione, ma un uomo che rivelava nella propria attitudine di avere la più grande esperienza delle cose della vita e la massima fiducia in sé stesso; in una parola, un avversario pericoloso.

— Vengo, signore, disse Reval, per parlarvi di una questione molto delicata. Siccome avrete certo indovinato che mi presento come ambasciatore, debbo dirvi anzitutto che ho pieni poteri per agire.

— In nome di chi? domandò Tarieux, rialzando la testa.

— In nome della contessa d'Antignac.

— Ah!... benissimo.

— La contessa nutre, come sapete, un affetto da madre per la nipote e non ho bisogno quindi di dirvi con qual dolore ha veduto Maddalena, sposa da pochi giorni, tornare in casa sua, abbandonata dal marito. Essa giudica, come me d'altronde, proseguì Reval, calcando sulle parole, che questa posizione falsa è poco degna di Maddalena e di voi. La signora d'Antignac stima di aver diritto a qualche spiegazione e m'ha dato l'incarico di domandarvela, non avendo il coraggio di rivolgervela essa medesima.

— Delle spiegazioni?... disse Tarieux, molto calmo mettendosi subito in guardia; non comprendo. Se desidera sapere quello che v'è stato tra sua nipote e me, perchè non lo chiede a questa?

Reval esitò per un momento.

— Il meglio, signore, è di parlare apertamente. Non intendo di trattare con reticenze un affare di questa natura. Vi confesserò dunque che, nonostante tutte le nostre insistenze, la signora di Tarieux ha rifiutato di parlare. Vi sono degli argomenti così crudeli per una donna tanto giovane!

Sempre più placido, Tarieux si era comodamente seduto accanto al caminetto, sorridendo ora, come se gli parlassero di una cosa alla quale non avesse mai presa una parte diretta.

— Avete ragione, signore, bisogna parlare senza reticenze, come dite. Io mi rendo perfettamente conto del dispiacere della signora d'Antignac, e me ne duole, ve lo affermo; ma, in verità, credete che mi sia lecito aver meno discrezione, riguardo ai miei affari privati, di quanto ne mostra la signora di Tarieux? Vi assicuro che non v'ha tra noi il menomo malinteso, che i buoni uffizi di un amico servizievole, possano dissipare... Lasciando la Francia, ho data la mia procura ad un avvocato perchè regolasse le nostre questioni pecuniarie.... Non ho mai d'altronde toccata la sostanza personale della signora di Tarieux, rimasta fra le mani del notaio della contessa d'Antignac. Inquanto al motivo pel quale ci siamo divisi... Ebbene, a parer mio, questo non riguarda nessuno all'infuori di noi. Perdonatemi, signore, se vi parlo così, poichè so benissimo che l'incarico che adempite oggi, non ha nulla di gradito. Se sembrasse alla signora di Tarieux di avere il diritto di muovere delle lagnanze, lei sola potrebbe permettersi di riaprire una questione che, per conto mio, reputo chiusa e definita fin da oggi... Essa sa, d'altronde, che io sono disposto a facilitarle i mezzi di ricuperare la sua piena ed intera libertà. Se giudica conveniente di far intervenire i tribunali, accetto anticipatamente, tutte le sue condizioni: una separazione pronunziata contro di me, e perfino un divorzio.

— Ma insomma, insistette Reval, il male è tanto grande che torni veramente impossibile di trovargli un rimedio?... Perchè non si potrebbe tentare di accomodare le cose?... Io sono convinto che quest'è in fondo il vostro desiderio come quello di Maddalena... La signora d'Antignac ed io, abbiamo molto potere su di lei, ve lo assicuro. Io faccio appello ai vostri sentimenti. La signora di Tarieux è molto impressionabile, soffre profondamente.... Che triste

posizione infatti è la sua! Lei, così giovane, quasi ancora una bambina, costretta già a lottare colla vita, condannata forse alla solitudine per tutta l'esistenza... poichè sapete bene, che educata dalla zia così severa, così intransigente, essa non si rassegnerebbe mai a calpestare i principii in cui è cresciuta e che le vietano il divorzio...

— Ve ne prego, signore, non insistete, interruppe Tarieux, so meglio di voi tutto quello che c'è da dire in questo caso... Ma, che volete? ci troviamo alle volte in posizioni difficili, nelle quali non è possibile di fare tutto quello che si vorrebbe... Siamo vittime delle circostanze.... Del resto, la signora di Tarieux non si lagna... e non si lagnerà mai. Non ho altro da dire.

Tutto questo era stato esposto pacatamente, con un accento calmo, da persona che ha prevedute le domande e si è preparata a rintuzzare tutte le curiosità, essendo fermamente decisa a perseverare nelle sue risoluzioni, cosa che fece perdere ogni sangue freddo a Reval.

— Signore, disse, alzando la voce, e tremando di sdegno, la mia età mi permette di confessarvi quello che penso del vostro modo di agire, riguardo a mia cugina. Voi domandate la mano di una fanciulla, perfetta sotto ogni rapporto, una perla, di cui sarebbe difficile trovare l'eguale; vi fate aggirare dalla famiglia, vivete per parecchi mesi vicino alla fidanzata, e colla vostra esperienza sapete perfettamente quale effetto debbano produrre sull'anima di quella giovinetta, affatto ignara di tutto e di tutti, le vostre premure e le vostre parole, nuove per lei. Giunge il giorno del matrimonio; voi prendete con lei degli impegni solenni, non solo davanti al sindaco, ma anche al cospetto di Dio, non lo dimenticate! Poi, dopo pochi giorni, partite solo, e quando la madre viene a chiedervi conto della vostra condotta, credete di avere il diritto di rispondere: "Non parlerò, ma sono disposto a sciogliere colla massima galanteria, gli ultimi vincoli che ci uniscono". Vi ingannate, signore, non è questo che l'onore esige; e mi freno per non qualificare la vostra condotta col nome che merita.

— Vi farò notare, rispose Tarieux, diventando ironico, che, nonostante le vostre pretese alla ponderazione ed alla saviezza, voi uscite, signor Reval, dalla vostra parte di conciliatore. Ho avuto l'arrendevolezza di accettare una conversazione che non ha nulla di piacevole, vi prego di crederlo, e per compensarmene mi dite delle cose... che rimpiangerete certamente...

— Non le rimpiangerò affatto! proruppe Reval, sempre più irritato dalla calma olimpica di Tarieux. Io difendo una donna senza appoggio, e voi, suo marito, voi che le avete dato il vostro nome, ne parlate come di un'estranea, affettando di volere trattare una questione di onore, di sentimento, di cuore, come un affare di commercio o di banca. Ma di che pasta siete mai fatti voi altri giovani dell'oggi? Io vi parlo di vostra moglie, dei vostri più sacri impegni, e voi mi rispondete a mezzo del vostro avvocato, del vostro notaio, e dei tribunali. Mi hanno detto, signore, che uomo era vostro padre; un vero patrizio dei tempi passati. E' ventura che

non possa udire in quali termini si esprime suo figlio!

— Finiamola, disse con tono reciso Tarieux, alzandosi. E' inutile di continuare questo colloquio, che mi costringerebbe, alla lunga, ad uscire dal riserbo che mi sono imposto. Vi ho detto dal primo momento che era superfluo mettere sul tappeto una quistione che non riguarda che la signora di Tarieux e me. Non ho nulla da aggiungere a questa dichiarazione.

Reval comprese invero che era più che inutile, dannoso forse, l'insistere ed uscì con un lieve cenno del capo.

Sempre corretto, Tarieux l'accompagnò, ed aprendo la porta che metteva sulla scala, si tirò indietro per dargli il passo, come avrebbe fatto per qualunque altro visitatore.

Reval tornò a casa a piedi: sentiva il bisogno di camminare, di stancarsi, per sfogare la sua rabbia. Svoltò in via Ponthieu, passò dietro il circo dei Campi Elisi, e seguì il viale Gabriella.

Faceva freddo e la poca gente che era fuori, correva, colle mani nelle tasche del pastrano, e la testa sepolta nel bavero.

Ma Reval andava piano, ricostruendo nella mente tutti i particolari di quella infelice visita. Aveva perduto ogni sangue freddo, non si rammentava di essersi mai trovato in un tale stato di agitazione, ma la sua ira contro Tarieux, dominava tutte le altre impressioni.

— Ecco, pensava, i bei capi ai quali maritiamo le nostre figliuole!... per conto mio, ho sempre difeso di colui. Rappresentava troppo bene la sua parte di bravo giovine. Perché mai ha sposato Maddalena?... Perché l'ha abbandonata in capo ad una settimana? Dovremo dunque rinunciare a riconciliarli?... E' chiaro che l'esperimento non è stato felice, poichè entrambi sono decisi a non ripeterla... Basta; è forse una fortuna per Maddalena di non essere costretta a vivere con un uomo simile... Povera piccina!... Lei, così affettuosa, così tenera!... E Roberto?... ecco quello che complica la posizione!... A che punto del loro amoretto sono giunti i nostri cugini? Prima di tutto, però, bisogna impedire che Roberto si trovi di fronte a Tarieux: non si intenderebbero e le cose finirebbero male, per non dire tragicamente, poichè se ci fosse duello, scommetterei che Tarieux, più freddo, più padrone di sé, sarebbe capace di ucciderci Roberto. Non ci mancherebbe che questo!... povera contessa!... per sua buona fortuna ha la specialità di non veder mai nulla.... Che canaglia, a dirla schietta, quell'individuo! E' impossibile di immaginarsi in che modo tutta questa faccenda potrà andar a finire!

Nel recitare il suo sconcolato monologo, Reval era giunto a casa sua, in ritardo per la colazione; il che dinotava in lui una preoccupazione eccessiva.

Giuseppe fu molto sorpreso nel vederlo.

— Il signore viene a colazione?

— Ma certo.

— Sono quasi le dodici e mezzo; il signor Roberto è venuto. Gli ho detto che, senza dubbio, il signore aveva dimenticato di avvertirci che faceva colazione fuori di casa.

— Deve tornare?

— Non subito; m'ha incaricato di dire al signore che andrebbe al circolo verso le cinque e passerebbe di qui nell'uscirne.

— Benissimo. Ho alcune ore davanti di me, pensò Reval; inventerò una storia che possa indurre il nostro tenente a non intervenire per ora. Bisogna aspettare gli eventi.

Il tempo è il gran rimedio di tutti i mali, almeno per chi non ne ha altri. L'importante è di parare di giorno in giorno gli incidenti. Ah! se Roberto si imbarcasse; in due anni possono accadere tante cose!

×

Quando ebbe richiusa la porta dietro il signor Reval, Tarieux diede un sospiro di sollievo. Era molto più turbato, molto più commosso di quanto avesse voluto darlo a divedere. Le parole energiche di Reval gli avevano fatta un'impressione disagiata.

— E' straordinario, quel vecchio zio da commedia, pensava; rappresenta la sua parte con una convinzione... Sarebbe, per caso, innamorato di mia moglie?... Alla sua età?... In tutti i modi è un bel seccatore. Essa si rassegnerà certo a divorziare, il giorno in cui incontrerà qualcuno che le andrà a genio ed i dilettanti non mancheranno, Maddalena essendo ricca e bellina. Dopo tutto non sono poi tanto colpevole... Anzi, sono stato sorprendente, degno del secolo magnanimo di Luigi il grande, come direbbe quell'imbecille di Reaucourt, soprannominato il Pettegolo. Ecco un individuo che sarebbe felice di sapere la verità!... Ma non è probabile che questa felicità gli tocchi mai. La signora di Tarieux resterà muta come me. Non c'è che da pazientare, le cose si calmeranno e tutto tornerà in regola.

Tarieux tornò in sala per parlare coi suoi tappezzeri, ai quali raccomandò di spacciarsi, non essendo più quella la stagione da tenere le finestre e le porte aperte. Uscì verso le quattro, avendo quasi dimenticata la scena della mattina.

Raimondo di Tarieux rappresentava un tipo di giovinotto moderno, sventuratamente piuttosto comune a Parigi.

Suo padre, un nobiluccio di provincia, era entrato nella magistratura, sotto l'impero, sposando poi una signorina di quella vecchia borghesia parigina che ha ottenuto, nella seconda metà del secolo, un posto così cospicuo in società grazie alla sua intelligenza, i suoi principii onesti e gli enormi capitali di cui disponeva.

Tarieux padre era un uomo serio, un magistrato di stampo antico, che non si era mai lasciato travolgere da quella smania di lusso e di piaceri che contrassegna l'epoca imperiale.

Viveva semplicemente, al primo piano di una casa antica, posta al centro di Parigi, un immobile dotale della moglie, e mercè l'ordine, l'economia, che possedeva al sommo punto, nonchè l'aumento di valore dei suoi capitali e specialmente dei terreni da lui comperati a poco prezzo, nei dintorni del parco Monceau, era riuscito a costituirsi una sostanza cospicua.

Raimondo era stato quello che si chiama in convento "un allievo ribelle". Egli stentava a piegarsi alla regola severa del collegio, mostrandosi reni-

tente alle lezioni, come alla disciplina, sornione, col cuore chiuso a tutti gli incoraggiamenti, ostentando lo scetticismo ad una età in cui si è solitamente disposti ad essere credenti. Molto intelligente, ma pigro, non studiava che quel tanto che ci voleva per passare bene o male, ottenere le sue uscite ed evitare una vergognosa espulsione.

Quelli che spiegano i caratteri mercè la legge di atavismo, avrebbero detto che egli riassumeva i difetti delle due classi sociali rappresentate dai suoi genitori, essendo un prodotto degenerato della nobiltà di secondo grado, innestato sulla borghesia, senza le idee cavalleresche della prima e l'onestà della seconda.

Quando ebbe compiuti gli studi, Raimondo sfuggì subito alla tutela paterna, e divenne lo studente di legge dilettante, quello che, non andando mai alle lezioni, compera, tre mesi prima dell'esame, un manuale, che un ripetitore, specialista del genere, si prende l'assunto di inculcare ai cervelli più distratti. Il giovane di Tarieux aveva, probabilmente senza riflettervi, scelta la parte più facile della filosofia d'Epicuro: godere.

Visse in un ambiente viziato, in cui lo spirito più retto naufragherebbe in breve, e dove è di moda deridere i buoni sentimenti, disprezzare tutte le regole di morale, calpestare i principii più rispettabili; un ambiente in cui si smarriscono le nozioni del bene e del male, del vero e del falso. Cadde quindi in tutti gli errori, commise tutte le colpe, facendo la disperazione del padre, incapace di una resistenza effettiva.

In quell'esistenza disordinata, il giovane si trovò di fronte alla solita difficoltà dei prodighi, una difficoltà molto volgare, eppure difficile da superare: il bisogno di quattrini. Tentò, senza successo, di crearsi delle risorse col giuoco, ed in breve scese a tutte le bassezze suggerite dal bisogno, come la caccia all'usuraio, le richieste agli amici, i prestiti domandati al sarto, al cameriere che dirige il giuoco al circolo, al maggiordomo della trattoria; poi le visite al mediatore losco, all'usuraio che presta a babbo morto. Conobbe i bassi fondi di quella società elegante che fa tanto chiasso ed ha persino la pretesa di chiamarsi il "Tutto Parigi". Dispensava delle strette di mano alla gente citata nei giornali dei *boulevards*, e non si divertiva che coi compagni di bisca, cogli istrioni dalla faccia imberbe e colle femmine di mala fama dai capelli rossi.

Non era privo di acume e di brio, portava un nome onorato, aspettava dall'avvenire la ricchezza, possedeva in una parola tutti i requisiti per condurre una vita felice. Ma Raimondo di Tarieux non era soggetto a nessuno di quegli slanci irresistibili provocati in gioventù dall'impeto di un sangue troppo caldo, impeti che svaniscono coll'età matura. Portava l'impronta della nuova generazione: aveva il cuore arido e la testa fredda, sapendo persino nella colpa fermarsi al punto dove poteva incapere in qualche danno, e fare le sue stravaganze con riflessione.

Era anzi in fama presso i suoi soci di uomo capace, che sapeva al caso sostenere le sue audacie con delle teorie ben immaginate.

Il gaudente moderno non è più il pazzo, lo squilibrato di vent'anni fa. Questi spreca le notti e la salute senza riguardo, camminando dritto davanti a sé, senza curarsi del domani, senza cercare di spiegare le sue follie, serbandosi ad ogni modo in fondo al cuore una provvista di entusiasmo e di generosità. Alle volte anzi, i suoi eccessi di passione gli davano un aspetto d'eroe, e nel momento del tonfo finale trovava delle anime buone per piangerlo. Il gaudente contemporaneo ha questa caratteristica speciale di essere anzitutto un teorico, un uomo vizioso per ragionamento.

Pretende di essere un raffinato, un psicologo, uno spirito analitico; ha il ticchio di studiare le anime, di mettersi all'infuori del mondo per osservare quello che vi accade, e per poco che abbia un po' di vernice artistica, diventa pel pubblico un realista, un impressionista, un simbolista, e così via.

In fondo non è che un gaudente più spregevole e più colpevole degli altri, in cui tutto, atti e pensieri, sono retti dal più spaventoso egoismo.

Sa costeggiare il precipizio senza cadervi mai, e quando è ridotto a mal partito, non esita a mettersi in salvo con qualche viltà o qualche infamia, cambiando il suo fucile di spalla, fingendo di tornare nella via retta, costituendosi, insomma, una nuova personalità, in armonia coi suoi anni, i suoi gusti e la sua natura. Riesce così bene allora a far dimenticare il proprio passato, che, alle volte, finisce col dimenticarlo egli stesso.

Se Raimondo di Tarieux occupava un gradino molto basso nella scala morale, aveva tutte le apparenze però di un uomo di educazione raffinata e tutte le qualità mercè cui si ottiene dagli amici quell'epiteto trito e ritrito di giovane buono, allegro, arrendevole nei rapporti superficiali e servizievole quando non si trattava di far nessun sforzo, un giovane che si lasciava facilmente cavare di mano qualche napoleone quando aveva avuto fortuna al giuoco o quando aveva percepito qualche lauto prestito. Evitava sempre con cura lo scandalo; i suoi soliti compagni formavano un gruppo estraneo all'ambiente al quale egli apparteneva per nascita e relazioni sociali. Li aveva trovati al *Quartier Latin* a Montmartre, nei circoli di terzo ordine ed i luoghi dove ci si diverte. Era dunque riuscito a risolvere il problema di una vita in partita doppia, cosa più facile di quanto si creda a Parigi. Ufficialmente viveva coi genitori; in realtà vi pranzava alla domenica, quando, secondo un'antica abitudine borghese, alcuni amici venivano a fare la partita al *whist*. Lo si vedeva ai funerali, ai matrimoni, ed egli spiegava la sua astensione da tutte le feste con la sua poca simpatia per la vita mondana. Le poche ore sacrificate agli obblighi di società bastavano per conservargli il prestigio indispensabile dell'apparenza. L'essere egli stato, per valide protezioni, ammesso al Consiglio di Stato, gli valse infine una reputazione gratuita di giovane serio e studioso. Nulla torna utile quanto una buona reputazione, vera o falsa; essa vi segue dovunque e vi assicura la più assoluta libertà.

Senonchè gli affari di Tarieux finirono coll'imbrogliarsi. Col tempo, i bisogni crescevano, ed il

credito scemava. Il padre aveva rifiutato di pagargli i debiti, e prese le sue precauzioni all'epoca della sua morte, per non lasciargli dilapidare la sua eredità. Il vecchio magistrato, non potendo abituarsi all'idea che la sostanza, da lui acquistata con tutta una vita di parsimonia, dovesse venir sperperata in pochi anni, fece un testamento col quale non lasciava a Raimondo che quella legittima concessa dalla legge a tutti i figli, perfino ai più prodighi. Non potendo liquidare una posizione troppo imbrogliata e venir ad un accordo coi creditori, il giovine si trovò in un brutto impiccio; non aveva che un modo di uscirne: quello che è la salvezza di tanti giovani: il matrimonio.

E' una verità dolorosa a dirsi, ma i Raimondo di Tareux si trovano a centinaia, che dico? a migliaia negli ambienti più eleganti di Francia. Pochissimi però, giova riconoscerlo, potrebbero vantarsi di essere così completi nel loro genere; taluni hanno un cinismo più esitante, altri agiscono per debolezza, altri per abitudine — non hanno mai veduto nessuno fare diversamente —; altri, infine, sentono un vero rammarico della loro viltà; ma tutti in fondo escono dallo stesso stampo e formano un tipo medesimo: assenza di passione, ed anche di cuore e di sentimento, intelligenza traviata, nessun principio morale o religioso, nessun vizio da imparare, nessun'illusione da perdere, e soprattutto un egoismo brutale.

Eppure un padre, il migliore dei padri, che passa tre mesi ad assumere delle informazioni sul patrimonio, sulla salute, sull'avvenire del futuro genero, dei suoi genitori, fratelli e sorelle, cugini ed affini, non si chiede mai qual sia il valore morale di quegli a cui sta per affidare la figlia, e nemmeno se sia un vero galantuomo.

VI.

Malinteso.

L'ottimo Reval, desiderando anzitutto la tranquillità per sé ed i suoi, si guardò bene dal riferire a Roberto i particolari della sua visita a Tareux. Raccontò solo che il marito era abbottonato quanto la moglie. Secondo lui, tornava impossibile di penetrare il mistero di cui entrambi si circondavano con cura così gelosa. I Tareux sembravano, al postutto, soddisfatti della loro sorte, non formulando nessuna delle accuse con cui di solito i coniugi divisi stancano la pazienza dei loro intimi; egli finiva quindi col domandarsi se la famiglia aveva veramente il diritto di intervenire, impuntandosi a rendere marito e moglie felici contro alla loro volontà. Reval fu così eloquente, così pieno di finezza e di diplomazia, che riuscì a convincere Roberto dell'inefficacia delle loro pratiche e del dovere di lasciare, pel momento, le cose al punto in cui si trovavano.

In tal modo, egli aveva superata la maggior difficoltà, ed il tempo farebbe poi l'opera sua.

I mesi passano, gli spiriti si calmano, le necessità quotidiane si impongono; la vita, padrona del mondo, smussa tutti gli angoli nel suo cammino lento e monotono. In grazia sua, gli spiriti più retti e più onesti si abituano alle posizioni più spiacevoli

e straordinarie. La signora di Antignac diceva: " Bisogna sottomettersi alla volontà di Dio ". Reval si accontentava di questa riflessione d'una filosofia sconfortante: " Bisogna accettare per forza quello che non si può evitare ". Roberto riconosceva fra sé e sé che non poteva far nulla.

Cosa strana! La principale interessata, Maddalena, mostrò di rassegnarsi per la prima. Si sottrasse ad ogni spiegazione su fatti intimi, poichè in un certo ambiente sociale queste spiegazioni appaiono come cose di cattivo genere, che hanno un lato ridicolo, e perfino qualcosa di teatrale, e si sforzò, secondo i principii della sua educazione, a salvare le apparenze.

Tornò a Parigi a testa alta, sorda alle cose bisbigliate attorno di lei, e parve perfino che volesse rinunciare all'esistenza calma e patriarcale condotta quand'era fanciulla, poichè costrinse la signora di Antignac ad abbandonare la riva sinistra per prendere in affitto un bellissimo appartamento al primo piano del boulevard Malesherbes, e diventò l'anima della famiglia, decidendo tutte le questioni comuni, con un tatto ed una delicatezza perfetti.

Roberto, avendo ottenuto di venir addeuto al Ministero della marina, aveva preso in affitto un ammezzato non lungi dalla casa abitata dalla madre, e andava tutti i giorni a pranzo da lei. Non aveva mai osato manifestare i suoi sentimenti, nè ripetere a Maddalena quello che essa mostrava chiaramente di non voler udire. Si accontentava di rileggere ogni mattina il biglietto ricevuto l'indomani della sua partenza da Antignac; era per lui un ordine formale. Soffriva pazientemente, mettendo tutto il suo coraggio nel dissimulare la sua ferita, e frenare ogni lamento. La sua " fidanzata ", come la chiamava nell'intimo del suo cuore, gli facilitava bensì il compito. Essa sapeva così bene incuorarlo con una carezza degli occhi! Metteva tanto affetto nella semplice stretta di mano, che scambiavano ogni sera! Aveva un tale talento per impedire che la conversazione deviasse, toccando argomenti inutili, per interrompere le pause pericolose dei loro frequenti colloqui a tu per tu!

Lui, nella sua innocenza, nella sua franchezza e nella sua timidezza, si appagava momentaneamente della certezza d'essere amato, senza avere bisogno di prove, senza sentir nemmeno il desiderio di ottenere dei privilegi; non v'era quindi nulla di straordinario nel fatto che la bella signora di Tareux, come cominciavano a chiamarla, mostrasse di accettare facilmente la sua posizione; in realtà, essa non era infelice. La donna ha, nelle questioni sentimentali, una superiorità incontestabile sull'uomo; il giorno in cui ama riamata, e si sente sicura del suo potere, essa ha il coraggio e la forza necessaria per considerare con una tranquillità perfetta le posizioni le più difficili, i problemi più complicati. Nella donna, l'amor vero non è mai scompagnato dall'abnegazione la più completa, dal vero spirito di sacrificio, per cui essa fa un'assoluta astrazione della sua personalità e rinuncia senza esitanze ad ogni suo desiderio.

La signora di Tareux comprese il suo dovere con un profondo senso della sua dignità. Il mondo le aveva imposti degli obblighi, mediante il matrimonio, ed essa doveva, a qualunque costo, evitare persino l'apparenza d'una colpa.

(Continua).

Divario di giudizio - Qual'è il difetto peggiore in un marito?

La differenza nel modo di giudicare le mie idee che si nota tra la lettera della signora *Crisantemo* e la signora Vittoria, si spiega colla massima facilità. Un caso eccezionale, un amore santificato dalle lagrime, fanno credere alla signora *Crisantemo* che sia cosa comune l'eccezione di cui essa ha fruito, mentre la signora Vittoria, guidata dal ragionamento, non può a meno di riconoscere che il mio concetto corrisponde alla realtà della vita quotidiana.

Ma se ho la logica della mia, riconosco che la signora *Crisantemo* possiede una fortuna somma, negata alla massima parte dei mortali: la dolcezza di aver vissuto un sogno e di serbarne nel cuore affitto la fragranza sempiterna!

Però la signora Vittoria, tanto riflessiva nel quesito del medico, ecco che esce dal campo del ragionamento per entrare in quello del sentimentalismo nella quistione della signorina che non vuol mettersi sotto il giogo della suocera. O perchè?

Quella signorina, anche amando lo sposo, non ha l'obbligo di esser cieca sui difetti della suocera. Certo essa non ci presenta un tipo di Ruth, che, genuflessa, mormora a Booth: " La tua terra sarà la mia, la tua famiglia sarà la mia ". Non è neppure la sentimentale che, ignara della vita, ravvolge in una medesima adorazione lo sposo, la madre forse arcigna, pronta a inchinarsi a tutti i suoi comandi, il padre magari grossolano, l'avo dedito al tabacco, e perfino, se occorre, la vecchiaia serva di casa. No; la signorina ci vede chiaro. Ed, affè, ha ragione! Invece di prepararsi un avvenire di vittima..... o di carnefice....., con la sua temporanea infatuazione o cecità, essa dice: " Si tratta di formare una nuova famiglia nella pace e con intendimenti speciali; perchè vincolarsi ad una famiglia vecchia, che non può più uscire dalla strada balluta, e che ci sarebbe d'inciampo, soffrendo alla sua volta? L'uccello lascia il nido, quando ha messo le penne; gli uomini debbono far altrettanto ".

Essa ha perfettamente ragione; l'uomo che vuol crearsi una casa propria, deve lasciare l'antica; per la forza stessa delle cose, fra suocera e nuora l'intesa non può esser sinceramente cordiale — badi che dico " sinceramente " — che in casi molto rari ed eccezionali. In tutti gli altri, la gelosia materna, il rammarico di aver perduta la supremazia sul figlio, l'avversione naturale della donna attempata per le idee e le abitudini nuove, e, molto spesso, la diffidenza della donna poca colta, esclusivamente massaia per la donna istruita, schietta e un po' rude, dei tempi moderni, renderanno la suocera inconsciamente e involontariamente ostile alla nuora: questa dal canto suo soffrirà male il predominio di una persona, secondo lei, intellettualmente inferiore, di cui le idee antiche ed i pregiudizi l'urteranno. Indi conflitti sordi e palesi, continuo stato di pace armata..... con qual delizia del figlio si può immaginare!

Rifiutando invece la convivenza, si tratta di uno strappo solo, ed in pari tempo di una prova efficace per conoscere la sincerità e la profondità del-

l'affetto del fidanzato. Se questi comprende le ragioni della sposa, vuol dire che ha fede in lei e che l'ama davvero. Se preferisce la sua famiglia, tal sia di lui: si sposi una donna dall'anima d'agnello..... e la sacrifichi sull'altare dell'amor filiale.

Ben inteso che parlo di una famiglia; se si trattasse di una madre sola, vedova, o di un vecchio padre, che avessero bisogno di assistenza, le cose sarebbero ben diverse.

Intendo solo l'incorporazione forzata di una giovane coppia in una famiglia costituita da molti anni, col suo codice speciale, forse disadatto ai tempi nuovi.

* *

Confesso che se credessi di essere un burattino tirato da fili invisibili, io ne sarei infelicissimo. Voglio figurarmi di aver l'esclusivo comando almeno sulla mia persona e sul mio cuore.

Le passioni? Non ammetto che ci rendano vittime se sappiamo resistere fin dal primo momento; dirò di più, se vogliamo davvero resistere. Credo che chi ne è travolto le ha accarezzate sulle prime, se ne è compiaciuto, finchè hanno preso il sopravvento.

L'uomo forte e sincero non conosce il dominio della passione rea, o se ne libera. A ventisette anni Vittorio Alfieri, che era stato fino allora uno scoperato, si diede alle lettere e riuscì sommo tragico, perchè, come ebbe a dire: " Volli, volli e fortissimamente volli! ".

* *

Qual'è il difetto più intollerabile in un marito? Veramente sarei più atto a giudicare dei difetti di una moglie. Ma, letta la domanda della signora Speranza, mi permisi di interrogare, o, come si dice oggi, di " intervistare " alcune signore di mia conoscenza, e raccolsi i dati seguenti.

— Il più seccante di tutti, mi disse una bella signora, è il marito geloso.

— Che dice mai? replicò subito una brutta signora. La gelosia è prova di passione, è un bel difetto; la peggiore cosa è il marito indifferente, annoiato, che non si cura della moglie.

— Per me, disse una terza, il peggiore di tutti è l'uomo che vuole immischiarsi delle faccende domestiche.

— *L'homme qui fait le ménage?* osservò una quarta signora. Ah! cara mia! ma anche un uomo che non vuol mai udire una parola positiva e non fa che rintronarvi le orecchie di speculazioni filosofiche, considerando tutte le cose quotidiane dall'alto delle sue formole, vi so dire che rende la vita amara!

— E l'uomo infedele, dove lo lasciate? gridò una vecchia signora munita di un marito giovane.

— E l'uomo prodigo?

— Ed il marito brontolone ed avaro?

— Ma, signore, debbo richiamarvi all'ordine; quale è il peggiore fra questi mariti?

Una graziosa signora mi disse allora, con un divino sorrisetto:

— Il peggiore? Eh! lo dimostrano anche i fatti: il peggiore è il marito che non si è mai amato o che non si ama più!

Ed affè! credo che quella signora avesse ragione!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Cura dei porri, delle escrescenze e delle bolle di febbre
— Contro il sudore dei piedi — Contro l'infiammazione
delle palpebre — L'acqua — Nota amena.

**

Vi sono due sorta di porri: i piatti ed i pendenti. I porri pendenti si portano via più facilmente, sia coll'aiuto d'uno strumento tagliente, sia legandoli con un filo di seta. In questo ultimo caso la circolazione essendo arrestata, il porro dissecca e cade in poco tempo. I porri piatti sono più difficili da togliere via. Generalmente si vanta l'efficacia del nitrato d'argento o di qualche acido, e spesso queste cure giovano, ma qualche volta cagionano dolori intollerabili e infiammazioni dei tessuti adiacenti. Una cura più facile e delle più efficaci, che si adopera molto in Inghilterra, consiste nel prendere del gesso e nel fregare vigorosamente la parte ammalata. Questo metodo richiede un po' più di pazienza e di perseveranza, ma è d'un risultato sicuro, senza alcun pericolo, e senza sofferenza. Lavando il porro con dell'acqua e aceto, e facendovi sopra delle frizioni, se ne affretta la guarigione. Si raccomanda, quando vi sono più porri vicini sulla stessa parte del corpo, di occuparsi solo dei più grossi, perchè l'esperienza dimostra che alla caduta di questi tien dietro quella dei più piccoli.

Non bisogna inquietarsi delle bollicine di febbre che compaiono attorno alla bocca. Si fregano dolcemente con dell'allume in polvere. Poscia si unguano con un po' di vaselina. Scompariranno rapidamente.

**

Ecco un mezzo per liberarsi dall'inconveniente del sudore dei piedi: abluzioni d'acqua borica, cospargere in seguito sui piedi della polvere di licopodio.

Un altro mezzo: acido salicilico 3 parti, talco 7 parti, amido; mescolare bene e ridurre in polvere. S'impolverano i piedi con questo preparato.

Spesso basta spargere dell'acido borico in polvere nella suola interiore della scarpa. Quando i piedi sono troppo teneri, le frizioni d'acqua di Colonia, fatte mattina e sera, rendono dura la pelle e i piedi meno sensibili.

**

Un'associata di buon cuore ci ha inviato una ricetta molto semplice per guarire l'infiammazione delle palpebre. Essa ne ottenne così buoni risultati che vuole ora farla conoscere alle sue consorelle sofferenti.

Passare leggermente un po' di glicerina ben fresca sulle ciglia, aprendo un po' gli occhi. Si sentirà un lieve bruciore, si piangerà, ma queste lagrime non faranno male. Si lavi in seguito con dell'acqua tiepida.

**

Ci si domanda se il bere acqua fa male. No, purché non si esageri. L'acqua va considerata come alimento, visto che essa forma una parte necessaria di ogni tessuto del nostro corpo, oltre ad essere un principale costituente del sangue che scorre nelle nostre vene. Noi introduciamo nel nostro sistema grandi quantità d'acqua sotto forma di ordinari alimenti, molti dei quali si compongono per più di tre quarti di essa. E questo tuttavia non è sufficiente per far fronte ai bisogni del nostro corpo e riparare al loro costante consumo. Un uomo adulto perde circa 2400 grammi di acqua al giorno, metà della quale viene essudata dalla pelle e dai polmoni.

**

Fra due amici:

- Ebbene, che cosa l'ha detto il medico?
- Che ho una periorite.
- E da che deriva?
- Ma! credo derivi dal greco.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 252).

Edoardo era suo padre: riconosceva la sua scrittura, perchè il marchese le aveva dato spesso qualcuna di quelle lettere da leggere.

Irene era in una di quelle crisi morali nelle quali tutte le facoltà sono esaltate fino all'ultimo limite, tutte le sensazioni acquistano un'acutezza straordinaria.

La vista di quella scrittura familiare ridestò in lei il fondo di tenerezza, di pietà e di rimpianto che aveva sempre conservato attraverso alla vita dei genitori, che ricordava appena.

In quel momento, un impulso la riportò all'improvviso ai giorni della sua prima infanzia e tentò di ricordarsi... Ma nulla, o quasi nulla: poche impressioni, così confuse, così incerte! Allora si disse che quelle lettere dovevano racchiudere dei particolari sul padre che non aveva conosciuto, che vi ritroverebbe forse il nome di sua madre, che per alcuni momenti potrebbe vivere con loro... e che sarebbe stato un conforto.

Se aveva avuto qualche scrupolo nell'aprire la scrivania, non ne provò nessuno davanti alle lettere di suo padre. Non erano cosa sua, la parte più indiscutibile del suo retaggio? L'avo non le aveva conservate per lei?

Povera piccina, come avrebbe indovinato che se il marchese avesse avuto coscienza, fosse pure per un attimo, che la sua ultima ora era venuta, l'idea di lasciare quelle lettere, di cui per una debolezza incomprendibile rimetteva sempre all'indomani la cura di distruggere, avrebbe certamente straziato il suo cuore di un'ansia suprema?

Erano disposte per ordine di data. Irene cominciò dalla prima.

Risaliva ai primi giorni di matrimonio dei suoi genitori, e ne spirava una felicità giovanile, riferita in particolari graziosi su quella vita a due che prometteva di essere così bella; poi, nelle seguenti, si trovava in forma velata l'annuncio di una grande notizia che rallegrava gli sposi... ed un po' più tardi la nascita d'Irene.

Per due anni l'intonazione delle lettere non cambiava, esprimendo sempre la più fiduciosa e dolce letizia: *Bébé* cresceva tra i due giovani sposi che si adoravano.

Poi, ad un tratto, come se l'ala nera li avesse già rasentati, le lettere si facevano malinconiche.

La signora di Saint-Leu era sofferente, tossiva molto. Nulla di allarmante: solo la conseguenza di un'imprudenza, un'infreddatura presa nell'uscire dal teatro.

Verrebbe la primavera e quel lieve male si dileguerebbe.

Ma il miglioramento preconizzato non veniva, e le lettere continuavano sempre più tristi, piene di preoccupazione.

Poi un giorno, un alto grido di dolore, un grido che pareva sgorgasse dai visceri stessi di quel-

l'uomo: non v'era più speranza: un consulto aveva rivelato che si trattava della tisi, il male che non perdona. Da quel momento in poi, per quel dono misterioso e spesso fatale che il nostro pensiero possiede di sopravvivere alle nostre ceneri, Irene poté salire ad una ad una le tappe del calvario che aveva salito, diciotto anni prima, l'uomo che era stato suo padre.

Essa lo vide, impotente a trattenere quella vita che si spegneva, a difendere contro la morte quell'essere così giovane che adorava, mentre un nuovo timore sorgeva ora attraverso al suo immenso dolore.

Quella malattia, la madre non poteva averne trasmesso il germe alla figlia? Non era egli condannato a veder un giorno quell'esserino delicato che essa gli lasciava a rappresentarla, vacillare come lei, colpito dal male inesorabile, e poi morire?

Quel timore cresceva di lettera in lettera, ed ora Irene, colle tempie madide di sudore, gli occhi dilatati, leggeva quella storia, che diveniva la sua. Sì, certo, quella malattia poteva essere stata accidentale, ed in tal caso la bambina non aveva nulla da temere. Quella speranza splendeva alle volte, come un raggio di luce, nell'anima torturata del padre, ma era così fugace... Eppoi veniva il "chi sa?", pieno di dubbii, di terrore mille volte più crudele della certezza, alla quale si può rassegnarsi; veniva l'ignoto, il terribile ignoto del domani.

Con un senso d'orrore che andava sempre crescendo, facendole rifluire tutto il sangue dalle estremità al cuore, con un ronzio nelle orecchie ed un tremito delle mani che agitava i fogli, Irene le lesse tutte, quelle lettere, che scavavano all'improvviso un abisso nero, che essa si vedrebbe ormai davanti ad ogni passo.

Ah! sì, in verità, poteva essere superba del sangue che le scorreva nelle vene: conteneva un germe di morte! Poteva rallegrarsi all'idea che essa perpetuerebbe la forte e prode prosapia dei Saint-Leu! Era per giungere a ciò che quell'illustre stirpe avrebbe attraversato i secoli, vittoriosa in tante guerre e rivoluzioni? I suoi ultimi discendenti sarebbero essi condannati a trascinare, per alcuni anni, un'esistenza miseranda, morendo rifiniti nell'ora in cui gli altri cominciano a vivere, non avendo il tempo di continuare l'opera santa della famiglia, oppure non lasciando dietro a sé che degli esseri degenerati come loro?

Ed Aymard? La sua vita sarebbe simile a quella del padre di Irene? Gli permetterebbe essa di amarla, per fargli subire quell'agonia, peggiore per lui che per lei stessa, di vederla, nonostante il suo amore, nonostante i suoi sforzi, spegnersi giorno per giorno, ora per ora al suo fianco, tra le sue braccia?

Nel leggere la corrispondenza del padre, non era scesa ella stessa nell'abisso di dolore in cui sprofondano certe vite?

E, più potenti dell'orrore che la morte intraveduta ispira all'essere giovanile che si credeva in pieno possesso della vita, più potenti della ribellione istintiva che le ingiustizie del destino suscitano nel cuore, più potenti della rovina di tutti i suoi sogni, di tutte le sue speranze più care, due sentimenti predominavano nell'agonia morale di

Irene: l'amore del nome avito e l'amore per lo sposo, due amori che giungevano fino all'abnegazione, fino al sacrificio totale di se stessa.

Ma bisognava però sapere... Che cos'era realmente quella terribile malattia? Era forzosamente ereditaria? Suo padre lo temeva... ma non ne era sicuro... Essa poteva dunque sperare ancora... Che ne pensava la scienza? Non v'erano forse delle scoperte recenti in proposito?

Col bisogno di aggrapparsi ad una speranza, essa ricercava ora nella sua memoria febbrilmente agitata i ricordi del passato: tutto quello che aveva veduto ed udito. Le avevano sempre lasciato credere che sua madre fosse morta di una bronchite trascurata. All'origine della malattia aveva commessa un'imprudenza... le prime lettere del padre ne facevano fede... Dunque? Sì; ma lui, che aveva assistito all'esordio ed ai progressi della malattia, lui, che aveva certamente consultati i medici, aveva paura, tremava per l'avvenire...

E, colla testa fra le mani, le guancie accese, la voce a scatti, Irene diceva:

— Dio mio! Come sapere la verità?

La verità era forse in quelle scansie, in quei libri di medicina che ne occupavano una così gran parte. Era là che conveniva cercarla, instruirsi, sapere a qual punto essa fosse minacciata.

Prese la lampada: le tremava la mano; volle far un passo: le sue gambe vacillavano. Ma riuscì a rimanere in piedi, sorretta da una forza superiore; si trattava meno di lei che di Aymard; dell'avvenire del loro nome, ed in quella figlia di una stirpe illustre, mentre il corpo veniva meno, l'anima risorgeva, sotto l'impulso atavico delle virtù degli antenati.

Essa si avvicinò alla biblioteca; sollevò la lampada e percorse i titoli. Trovò anzitutto un voluminoso dizionario di medicina che attirò la sua attenzione, e lo prese.

Allora cominciò veramente il suo martirio. Un articolo la rimandava all'altro; una parola le tornava nuova: la cercava; nella spiegazione di questa ne sorgevano altre; e la cosa non aveva più fine... e quelle definizioni spaventose la facevano vaneggiare.

Essa voltava le pagine nervosamente, con movenze secche, e le sgualciva quando non poteva staccarle abbastanza presto.

Poi, dopo il dizionario, vennero i libri di medicina, le riviste. Ed i libri, le riviste si aprivano sempre ai punti che essa cercava. Sì, altre mani le avevano sfogliate, prima delle sue; sì, altre lagrime le avevano bagnate; altri cuori avevano palpitato, nel leggerle, dello stesso terrore insensato! Alle volte Irene rinveniva qualche segnalibro dimenticato ed ingiallito dal tempo. E le stesse tracce si ritrovavano nei lavori più recenti. Ve n'erano certuni usciti solo da pochi mesi, che attestavano nell'avo la medesima preoccupazione che nel padre, poichè anche quelli erano stati letti e studiati a segno da logorarne le rilegature.

Ad un tratto, fra quelle tenebre lugubri, in mezzo a quel grido continuo, lamentoso e sinistro della medicina impotente, una luce sfavillava; un grande

soffio di speranza passava sulla terra. Il rimedio era trovato, la tisi era vinta da uno scienziato tedesco.

Un mistero profondo avvolgeva ancora la natura del rimedio: ma un breve opuscolo ne riferiva gli effetti meravigliosi. Man mano che divorava quell'opuscolo, Irene sentiva il battito dei suoi polsi calmarsi, un'aria nuova riempire i polmoni: nella sua fretta tentava di leggere due righe alla volta, i suoi occhi, correndo più veloci del suo pensiero delirante, a cui i termini scientifici opponevano un argine. Così assistette all'esodo dei medici che si recavano da tutti i punti del mondo presso il sapiente straniero.

Vide delle processioni di ammalati scialbi trascinarsi penosamente per andar a cercar sin là la salvezza; e sentì che, per un momento, molti cuori francesi avevano battuto all'unisono coi cuori tedeschi, dimenticando gli odii recenti, nel fraterno amplesso della scienza.

Ma man mano che progrediva nel libro che era la storia e non l'apologia della scoperta, essa vedeva con rinnovato orrore scemare progressivamente l'entusiasmo, fino al giorno in cui, di fronte alla natura del farmaco, di fronte alle cure riconosciute nefaste, si spegnevano le promesse fallaci della più ingannevole delle speranze.

Per un attimo, Irene rimase schiacciata sotto la scossa della caduta. Ma quel fallimento della scienza risaliva già a parecchi anni; forse si erano fatte altre scoperte da quel tempo in poi.

Allora, sorretta dalla folle tensione dei suoi nervi, coi capelli ricacciati dietro alle tempie dalle dita che vi si tuffavano convulse, essa cercò ancora....

E davanti di lei, i libri continuavano ad accatastarsi, parecchi rimanendo aperti nella sua fretta di passar ad altri. Ed in mezzo a tutto quelle definizioni, a tutto quel guazzabuglio medicale, la testa di Irene si confondeva, il suo dolore si esacerbava. Essa non misurava il tempo.... Ma le ore erano fuggite.... Non aveva udito le campane del convento, che suonavano l'uffizio notturno, quelle della Chiesa che annunciavano l'Avemmaria: non aveva sentito sonno; nulla.... null'altro che il dolore, che l'ansia, la mania di sapere, di sapere sempre più, di rivoltare, nel suo cuore, l'arma che vi aveva aperta una piaga mortale.

Ma frattanto le parole le oscillavano davanti agli occhi, i caratteri non spiccavano più così distinti; la luce della lampada si affievoliva; essa ci vedeva appena. Allora soltanto, ebbe coscienza del tempo trascorso e si domandò che ora poteva essere. Attraverso alle fessure delle vecchie imposte, un filo di luce scivolava. Era l'alba, l'alba che stava per por fine a quella notte di agonia; l'alba che la sorprende in mezzo a tutto quel disordine, davanti a quella tavola coperta di libri, a quello stipo aperto, a quelle lettere sparse. La vita reale, sospesa durante quelle ore in cui essa aveva vissuto in una specie di allucinazione, le si affacciava con le esigenze alle quali non rinuncia mai, le realtà che ci costringe di rammentare.

Irene poteva venir sorpresa da qualche servitore. Che penserebbe colui? Quale spiegazione gli darebbe della sua presenza colà? Allora raccolse i libri, con

fretta febbrile, li ammicchiò nelle scansie, riuni le lettere in un pacco informe, richiuse la scrivania e riprendendo la lampada con una mano, mentre teneva nell'altra le lettere fatali, poggiandosi ai mobili, alle pareti, tornò nella sua camera, che era fortunatamente vicina.

Là, aprì le persiane, smaniosa di vedere la luce, nella speranza che facesse dileguare l'orrendo incubo, in cui aveva vissuto. Ma nel voltarsi, il suo sguardo incontrò uno specchio ed essa soffocò un grido.

Sotto quella luce nascente, resa scialba dagli ultimi bagliori della lampada che si spegneva, il suo volto scomposto le fece paura. Si avvicinò, guardando più attentamente. Nei suoi occhi dilatati, nei suoi zigomi accesi, vide i primi sintomi del male terribile: l'eccessiva snellezza della sua persona, la delicatezza del suo bel volto, che le erano sembrati fin allora un indizio di nascita aristocratica, le parvero i segni di una costituzione già afferrata dalla malattia.

Comprese perchè nella sua infanzia l'avessero circondata di cure così costanti, imponendole dei riguardi minuziosi per la sua salute; si spiegò la tristezza, sorpresa alle volte negli occhi dell'avo, quando si fissavano su di lei. Ecco dunque perchè egli aveva accolto con così poco entusiasmo l'annuncio che ella si era fidanzata ad Aymard, perchè aveva imposta quella dilazione al matrimonio! Che dolore aveva dovuto provare all'idea di associare la sana e rigogliosa giovinezza di Aymard alla giovinezza minacciata di Irene! Come doveva amarla, la nipotina, per sacrificare in lei l'avvenire di tutta la sua stirpe, di quel nome che era l'unica tanto rispettabile debolezza, del vecchio gentiluomo!

E dopo, chi sa quanto aveva sofferto, chiuso in quel dilemma: o promuovere la sventura di Irene, rivelando la verità ad Aymard, che esiterebbe, sbigottito, o preparare col suo silenzio un deplorabile avvenire al nipote! Chi sa se quella crudele preoccupazione, avvelenando gli ultimi giorni del vecchio, non aveva affrettata la sua fine? Irene aveva dunque già fatto soffrire tutti quelli che l'avevano amata!

Fino allora, essa aveva avuti gli occhi asciutti, ma il suo sistema nervoso era talmente scosso, che l'emozione provocò un'improvvisa crisi di lagrime. Col busto poggiato al letto, il capo sepolto nel guanciale, essa pianse convulsivamente.

Poi, quando i suoi singhiozzi si furono un po' calmati, si coricò invocando il sonno, cioè l'oblio, ma invano. Tutto quello che aveva letto si agitava nella sua testa indolenzita, e sempre, sempre la stessa frase tornava sulle sue labbra.

— Perchè è toccata a me, e non ad un'altra?

Grido egoistico della nostra egoistica natura! Chi di noi può vantarsi di non averlo mai gettato, nel momento in cui, improvvisamente abbattuto dalla fatalità ha dovuto prendere posto fra i vinti della vita?

All'ora solita, la cameriera le portò il caffè: essa la mandò via.

— La signorina si sente male? domandò con interesse quella brava ragazza che era al suo servizio da parecchi anni.

— Non è nulla; un'emicrania. Non tornate prima che io suoni. Se non scendo a mezzogiorno, dite alla signora di Cayrol che la prego di scusarmi e di fare colazione senza di me.

— La signorina non vuole prendere nulla?

— Nulla, non mi occorre che il riposo.

Un raggio di luce, filtrando attraverso alle tende un po' scostate, proiettava una lunga striscia luminosa sul fondo chiaro del tappeto; prima di ritirarsi, la cameriera incrociò ermeticamente gli adobbi, e, grazie all'oscurità, la stanchezza vinse infine l'agitazione di Irene. Essa si addormentò.

Dacchè l'avo era morto, era abituata all'orrore dei risvegli. Quel giorno si chiese più che mai, sotto l'oppressione che le toglieva il respiro mentre si passava una mano sulla fronte: — Ho sognato?

Ma no! Qual sogno, quale incubo, qual delirio di mente inferma, potevano giungere all'atroce realtà?

In pochi giorni, la fanciulla tanto amata, tanto accarezzata, aveva veduto agghiacciarsi nell'immobilità, ormai insensibile ad ogni carezza, la testa bianca a cui la sua testa bionda si poggiava: la creatura che moveva nella vita con tutti gli ardori di una linfa rigogliosa nelle vene, superba del suo nome, diffondendo attorno di sé, con un po' della sua ricchezza, il suo cuore ed i suoi sorrisi, vedeva all'improvviso quella linfa inaridirsi, e mentre il suo cuore si spezzava, ogni sua gioia spegnersi. E non occorre che la malattia venisse per compiere quell'opera di distruzione; bastava il suo spettro.

Che ne importava infatti ad Irene delle statistiche? In che poteva consolarla il fatto che le leggi dell'eredità non sono assolute e che molti possono sfuggire alla condanna?

In coscienza, essa non poteva più disporre di sé; non poteva vincolare la sua vita a quella di un altro; esporre alla possibilità di una sciagura i figli che nascerrebbero da lei. In quelle condizioni, la morte non sarebbe stata una redenzione?

Ed Irene sentiva, in un con un senso di stupore — poichè sempre così accarezzata, così viziata, non immaginava che esistessero simili abissi di dolore — una ribellione improvvisa. Dio le sembrava ingiusto.

Molte volte essa si era sdegnata contro la società che fa pesare sull'innocente l'obbrobrio della colpa paterna ed ecco che scopriva come quella legge degli uomini fosse calcata sopra una legge di Dio! Ma dove cercare un appoggio; a chi chiedere, se non un conforto, almeno un po' di coraggio? In qual punto della terra si trovava quegli che poteva qualcosa per lei?

Essa non pensava più a richiamare Aymard. Anzi, ogni volta che udiva rimbombare, durante il giorno, il pesante martello del portone, il suo cuore risentiva un'impressione dolorosa. Temeva che fosse il telegramma, ieri ancora così ansiosamente atteso. All'ora dei treni, non capiva in sé dall'inquietudine, Se Aymard fosse giunto all'improvviso, che cosa gli avrebbe detto? Quando avrebbe finito l'ascesa del suo calvario?

Nello smarrimento del suo dolore, essa aveva accusato Iddio. Egli le venne in aiuto però, rendendole la forza di pregare. Allora, priva di felicità e persino spoglia di ogni speranza, offuscata da una minaccia perpetua, la vita le apparve come un

campo arido, intersecato da vie sassose, che essa riuscirebbe ad attraversare peraltro, sorretta dall'austero dovere.

Neppur per un momento, l'anima superba di Irene aveva pensato che le sarebbe possibile di edificare la sua fragile felicità a prezzo della felicità di un uomo.

Voleva anzi, foss'anche a patto di imporsi un nuovo dolore, temperare il colpo che porterebbe al fidanzato. Doveva corazzare il suo cuore contro l'emozione, rinunciare all'egoistica consolazione di vederlo piangere su di lei. Essa saprebbe convincerlo che non lo amava, che non lo aveva amato mai, che era stata la preda di un'illusione. Forse egli le serberrebbe l'affetto fraterno dell'infanzia, forse invece si allontanerebbe per sempre da lei e la disprezzerebbe.... A questo pensiero le parve che sebbene il suo cuore non fosse più che una sola piaga, il disprezzo di Aymard, vi troverebbe ancora un punto vulnerabile che sanguinerebbe per nuova ferita.

Ma che gliene importava? Vittima volontaria del destino, essa avrebbe almeno il coraggio di sublimare il suo sacrificio, vuotandone sino alla feccia la coppa traboccante.

Così pensava, colle mani inerti, la testa leggermente china, in una meditazione dolorosa che sua zia rispettava. Erano scorsi tre giorni dalla rivelazione fatale, e, sorretta da una forza fittizia, irrigidita contro sé stessa, meno rassegnata che esaltata dalla parte che doveva rappresentare nella propria vita ed in quella di un altro, Irene era giunta a desiderare l'arrivo dello sposo. Forse temeva di sé, aveva paura di non reggere alla fiera tenzone, se le sue forze si logoravano prima dell'ora decisiva.

L'olocausto, anche generosamente accettato, non appare nemmeno all'anima più eroica come una linea retta, alla quale si giunge con uno slancio ed in cui si cammina senza voltare indietro la testa. La nostra natura è troppo debole, troppo volubile per non esitare ed indietreggiare perfino al momento definitivo, in un ribrezzo istintivo ed invincibile del dolore.

Era questo che Irene temeva inconsapevolmente. Quindi, si augurava con un'impazienza nervosa, di aver compiuto lo sforzo sovrumano di quella lotta contro il proprio cuore.

Sembrava però che quella giornata dovesse finire come le precedenti, senza recarle notizie alcune. Il telegrafo era già chiuso, essendo suonate le otto. La sera si iniziava tetra in quel salotto, dove gli occhi di Irene, appena sfuggivano alla visione interna, andavano a fissarsi sul seggiolone vuoto dell'avo. Il suo pensiero, innalzandosi al disopra delle sue preoccupazioni, cercava e ritrovava con straordinaria lucidità di particolari, la maestosa e nobile figura del vecchio gentiluomo. Irene sapeva quanto aveva sofferto anche lui, ma, fin allora, quella parola di sofferenza era stata per lei qualcosa di astratto che essa non comprendeva bene; adesso le pareva che un'affinità maggiore legasse l'anima sua a quella dell'avo. Alle volte se lo sentiva vicino e questo le infondeva coraggio.

Silenziosa la signora di Cayrol e la signora Hourgade, lavoravano sotto la lampada. Sentivano anch'esse l'ombra augusta del marchese librarsi in quell'immensa sala.

Ad un tratto, si udì il rumore sordo del martello, che batteva due colpi rapidi e consecutivi.

— Il signor curato forse, disse la signora Hourgade.

— No, rispose Irene, non ravviso il suo modo di bussare. E' piuttosto l'impiegato del telegrafo.

Aveva dette quelle parole semplicemente, senza che le tremasse la voce, meravigliando ella stessa di non sentirsi più commossa, quando il servitore le porse una busta azzurra, che afferrò con gesto automatico.

Nel percorrere il telegramma, impallidì così terribilmente, le sue labbra furono agitate da un tremore così convulsivo che la signora di Cayrol, spaventata, si precipitò verso di lei e chinandosi sul suo seggiolone, domandò ansiosa:

— Che cos'hai, Irene?

— Nulla, zia. Un'emozione molto naturale. Aymard, reduce da Vienna, ha trovato i dispacci; parte colla prossima corsa e sarà qui posdomani.

I suoi occhi erano dilatati, la sua voce soffocata.

— Permettetemi di risalire in camera mia, disse, alzandosi tutt' in un pezzo, con mossa rigida. La signora Hourgade avrà la bontà di rimanere a farvi compagnia.

— Non ti senti male, eh? cara piccina, domandò la signora di Cayrol con sollecitudine, non vuoi che ti accompagni?

— Grazie, zia, perdonatemi. Sono così nervosa! Mi rimprovero di non riuscire a padroneggiarmi, ma in certi momenti, provo un bisogno irresistibile di solitudine.

— Va, cara, disse la signora di Cayrol, abbracciandola con tutta la tenerezza di cui era suscettibile.

E senza saper a qual punto la sventura di Irene fosse grande, mormorò, seguendola con lo sguardo:

— Povera piccina!

La notte che precedette il ritorno di Aymard, fu una delle più crudeli per Irene. Il sonno la fuggiva ostinatamente, ed i suoi occhi, spalancati nelle tenebre, rimanevano fissi, con un'intensità dolorosa, sopra un punto invisibile.

Fra poche ore, Aymard, le sarebbe vicino, la stringerebbe al cuore, le direbbe delle parole consolanti; ella ritroverebbe nei suoi occhi, temperata ed intenerita dal lutto comune, quella luce ardente che le aveva rivelato tante volte il suo amore durante il tempo ahimè così breve! delle ore che avevano tenuto dietro alla promessa.

Ah! quell'ora della promessa gioconda, come era già lontana! Quasi un anno era trascorso di poi! E quanti avvenimenti in quell'anno! Che cosa sarebbe accaduto se invece di imporre quel lungo viaggio ad Aymard, l'avo avesse permesso il loro matrimonio? Ella sarebbe ora la moglie del cugino, avrebbe avuta la sua parte di felicità. Si vedeva muovere, nella bianca veste di sposa, all'altare irradiato di luce. Poi, agli accordi dell'organo, tenevano dietro dei suoni più vibranti; i violini si associavano alle voci umane, e quella musica, e quei canti, e le parole del sacerdote, tutto, perfino il fumo dell'incenso, era una preghiera.

Poi ella dava la mano ad Aymard; egli vi infilava l'anello che la rendeva sua per sempre, e superba, felice, essa usciva dalla chiesa al suo braccio!

La visione era così distinta, l'ossessione così forte, che Irene viveva quei minuti! Il sogno la trasportava lungi dalla terra, al di là delle realtà dolorose!

Sosta effimera che si terminò con un improvviso, inesorabile richiamo alle brutalità del presente. Essa, sentì come un subitaneo arresto nella circolazione del sangue, l'ansia fisica di una soffocazione; poi le sue riflessioni ripresero il loro corso.

Che cosa sarebbe avvenuto se ella si fosse sposata? Questo non avrebbe impedito all'avo di morire improvvisamente, prima di aver potuto distruggere la corrispondenza rivelatrice. Senonchè essa non avrebbe avuta l'occasione di frugar nelle carte del marchese e le lettere sarebbero probabilmente cadute nelle mani di Aymard. Allora egli avrebbe avuto la generosità di non dirle nulla e di portar solo il peso di quelle crudeli preoccupazioni. Così mentre, gioconda, essa avrebbe offerto al suo bacio i rosei piccini nati da loro, egli non li avrebbe mai abbracciati, senza sentirsi il cuore stretto da una penosa ansia. Avrebbe sempre sentito che la sua felicità era edificata sopra le mobili arene: avrebbe dovuto procedere nella vita sotto l'incubo di una minaccia perpetua. Così, invece dell'unione tanto completa che essa sognava, tutte le affezioni, tutte le gioie messe in comune, vi sarebbe sempre stato fra loro qualcosa che non avrebbe permesso che vedessero e sentissero la vita all'unisono!

E se il caso avesse fatto comunque cadere fra le sue mani le lettere di suo padre? Avrebbe dovuto dissimulare le sue preoccupazioni sotto un sorriso perenne; fingere perchè Aymard non sospettasse di nulla, perchè vivesse felice! Avrebbe tremato per i figli, e le gioie della maternità sarebbero diventate un supplizio per lei. Ed il nome dei Saint-Leu? quel nome che essa amava abbastanza per ricordarlo ed occuparsene ancora nel naufragio della sua felicità, avrebbe corso rischio di spegnersi per opera sua! Per la prima volta le parve che la sua sventura avrebbe potuto essere maggiore! Certo, Aymard soffrirebbe crudelmente quando essa gli chiederebbe di rinunziare a lei: sentirebbe una delusione profonda nell'udire che non possedeva e non aveva posseduto mai il suo amore, ma si consolerebbe necessariamente un giorno, fra alcuni mesi, alcuni anni.... Poi tornerebbe alla vita; prenderebbe moglie.... Ed il suo sangue, puro da ogni germe morboso, perpetuerebbe la illustre prosapia dei Saint-Leu.

E lei? Lei sarebbe l'unica sacrificata. Forse, tra non molto, Aymard verrebbe a deporre dei fiori bianchi sulla lapide annerita del vecchio sepolcro di famiglia... Forse invece essa vivrebbe a lungo, vedendo i giorni succedersi ai giorni, tutti eguali, tutti monotoni; assisterebbe, insensibile, alla rovina della sua bellezza di cui nessuno si curerebbe più; chiuderebbe la sua vita in una angusta cerchia di occupazioni grette...; ma sotto quell'involucro avvizzito, sotto quelle apparenze austere, il suo cuore resterebbe giovane a lungo, a lungo... A lungo il passato ne accelererebbe i battiti...

E più tardi, molto più tardi, quando le sue vecchie mani rugose comincerebbero a tremare, le accarebbe ancora di lasciarsi cadere in grembo la calza sulla veste nera...., e di rammentare, cogli occhi umidi, l'amore svanito.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il matrimonio del Kronprinz germanico — Un brindisi mistico dell'imperatore — Errore e sventura — Il Delfino di Francia — Per Album.

Innanzi ai rappresentanti di tutti i popoli del mondo si è celebrato a Berlino il matrimonio del Principe ereditario di Germania colla principessa Cecilia di Mecklenburgo-Schwerin.

Essi sono venuti ad amarsi in Italia. Nella bella, incantevole, incomparabile città di Firenze hanno goduto alcuni giorni di felicità, senza la noia di troppi compagni e il fastidio di troppe etichette.

Essi in quel breve periodo non erano due principi, erano soltanto due innamorati.

Il Kronprinz non è bello e non è bella nemmeno la sua sposa, ma sono simpatici tutti e due questi due giovani, ed hanno anche la bellezza della felicità che li illumina.

Anche i giornalisti francesi meno benevoli dicono che la sposa era raggiante, evidentemente, ostensibilmente felice.

La giovane duchessa ha un viso interessantissimo, con i suoi grandi occhi neri lucenti.

Lo sposo ha compiuto 23 anni il 6 maggio, la sposa ne avrà 19 il 20 settembre.

Essi hanno dunque poco più di quarant'anni in due. Non pensano certo adesso che un giorno saliranno su un trono e saranno l'imperatore e l'imperatrice di un gran popolo.

Pensano e sentono che è l'ora di amarsi, che nulla è più forte dell'amore e che nulla, nemmeno l'ebbrezza del supremo comando vale l'ebbrezza di amare e di sentirsi amati.

Misticamente originale, secondo il solito, fu il brindisi pronunciato da Guglielmo II al pranzo di nozze. L'imperatore a nome di tutta la famiglia imperiale, augurò il benvenuto alla fidanzata, che è entrata come regina della primavera fra le rose, le ghirlande e le acclamazioni senza esempio della popolazione, alla presenza di una schiera di illustri invitati venuti ad assistere alla grande festa.

L'imperatore ha poi ricordato il padre morto della fidanzata ed i suoi avi morti, i quali oggi dal cielo mandano le loro benedizioni.

Ha aggiunto che la presenza del granduca e della granduchessa di Baden fa pensare ai tempi passati e ha detto che secondo gli insegnamenti dei savi tedeschi la nota seria non deve mancare nella festa odierna.

Il popolo, ha soggiunto, giudicherà la vita degli sposi basandosi sui grandi esempi della famiglia Hohenzollern, la regina Luisa e gli imperatori Federico e Guglielmo il Grande.

L'unione dei due fidanzati deve essere fondata su Dio e sul Salvatore: modello della loro vita deve essere quella del Salvatore. Possa la copia servire di esempio alla giovane generazione ricordandosi sempre delle parole di Guglielmo il Grande:

« Le mie forze appartengono al mondo ed alla patria ». Abbiatevi le mie benedizioni per la vostra vita. Bevo alla salute dei nuovi sposi.

Col titolo suggestivo « Errore e sventura » il Novicow analizza nella *Revue Philosophique* le conseguenze sociali e morali della superiorità intellettuale dell'uomo sugli altri esseri viventi: superiorità che ha però atrofizzato nell'uomo quell'istinto che serve agli altri animali, meglio

che non serva l'intelligenza all'uomo, per i loro bisogni e per il loro benessere. Secondo il Novicow gli individui e la società vivono di errori che sono poi la causa delle loro sventure. Le manifestazioni più evidenti delle malattie sociali sono il vizio, il delitto, il pauperismo: senza i primi due la società sarebbe sana dal punto di vista etico, e senza l'ultimo dal punto di vista economico; e tutte e tre queste sventure dipendono dall'errore. Perché si ruba? si chiede ad esempio, il Novicow: perchè alcuni considerano il furto come un mezzo per arrivare prontamente alla ricchezza, non riflettendo che in un ordinamento sociale in cui il furto fosse consentito, tutti sarebbero miserabili. Ora il Novicow dice che tutti questi errori non sono, come a primo aspetto può crederci, volentieri. Gli uomini fanno il male e si rendono sventurati, ma sono erroneamente persuasi di camminare sulla via del bene e della felicità. È la causa di questi errori sta in ciò: nel comune convincimento che fra gli interessi dell'individuo e della società da una parte, dall'altra fra gli interessi delle varie società ci sia un antagonismo necessario e inevitabile. L'insigne filosofo fa una sottile disamina della falsità di questo concetto, per concludere che ogni errore sparirà dal mondo, e con l'errore ogni sventura, instaurando il dominio della scienza e della giustizia. Nè al Novicow sembra che sia, questa, una idealità impossibile o nemmeno soverchiamente difficile, a conseguire.

« Un popolo — conclude lo scrittore — è sempre guidato da un piccolo numero di uomini; e guarire dall'errore quei pochi uomini, significa guarire tutto un popolo e preparargli migliori destini ».

Il giorno 8 giugno 1793, come epilogo della triste tragedia svoltasi sulla piazza di Grève, moriva nella prigione del Tempio il figlio di Luigi XVI. Così almeno asserirono i primi storici di quegli avvenimenti. Poi quell'asserzione fu dimostrata infondata. Un'attrice inglese, sposata a lord Atkins e profondamente devota a Maria Antonietta, aveva giurato di rapire il Delfino; e in una epoca non bene precisata, ma certamente fra il 29 luglio e l'8 novembre 1794, con la complicità di un certo Laurent e probabilmente anche di Barras, il Delfino fu tratto dalla sua prigione e sostituito con un altro fanciullo. Ma secondo il Barbey nel suo nuovo libro « Madame Atkins et la prison du Temple » nemmeno quel fanciullo impersonò nella tomba il Delfino di Francia. Il Faguet che di quel libro tratta diffusamente nella *Revue*, dice che il primo fanciullo sostituito era di forte costituzione, e poteva vivere a lungo, con pericolo che da un momento all'altro l'inganno si potesse scuoprire. Perciò prudenza consigliava di sostituire il sostituto: e ciò fu fatto con un povero ragazzo esangue e scrofoloso, vittima oscura della ragione di Stato, a cui la triste dimora abbreviò facilmente la vita.

Ma il Faguet rileva per suo conto che anche questa versione potrebbe non essere autentica, e che la serie, già numerosa, dei Delfini minaccia di estendersi. Il Faguet infatti segnala che quando Simon fu congedato dal suo ufficio di carceriere del Tempio (ed è oramai sfatata la leggenda che egli martoriava il giovane principe) il Delfino, secondo risulta da alcune lettere della moglie di Simon, era già libero e sostituito da un altro fanciullo. Ora il Simon uscì dal Tempio il 19 gennaio 1794, perciò quello che si credette il sostituto del Delfino, sarebbe semplicemente il sostituto del sostituto; e quello poi morto sarebbe il sostituto del sostituto del sostituto.... E potrebbe continuare.

Per Album:

Quanto lontano getta i suoi raggi quella piccola candela! Così splende in un mondo cattivo una buona azione.

TCHELOVEK

Romanzo di TH. BENTZON - Traduzione di AROLDI
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 258).

— Oh! Kate è per me una semplice conoscenza. L'indomani all'albergo Danieli, poco mancò che la contessa ricominciasse le sue esclamazioni riguardo a *Brusco Risveglio*, ma Marcella la interruppe con un tono così risoluto ch'essa riportò tutte le litanie lusinghiere sul poeta che dimostrò di gradirle. La signora Chestoff annunciò la sua intenzione di ordinare a un giovane pittore, che proteggeva, un quadro in cui sfilerebbero per rango di genio i grandi poeti di tutti i tempi in un paesaggio ideale; soggiunse che prima ancora di conoscere personalmente Giovanni Salvy, gli aveva riservato uno dei primi posti, e l'oggetto di un tanto onore non se ne stupì che quel tanto che esigeva la modestia la più elementare. Marcella che, per rispetto per lui, frenava spesso le sue ammirazioni, fu costretta di constatare che l'incenso più grossolano può riuscire accettabile purchè sia bruciato senza risparmio. Il suo idolo dopo questa debolezza le parve diminuito. D'altra parte non potè fare a meno di osservare che Salvy era mille volte più brillante con quelli estranei che nell'intimità. A chi voleva piacere? Guardava molto Kate e le ribatteva vivamente le parole, divertito del suo cicaleccio di papagallo parigino. La fanciulla tutta rosea d'orgoglio venne a dire ingenuamente all'orecchio di Marcella:

— Non sapete qual servizio mi fate! Da ieri la mia condizione si è consolidata; il fatto di conoscermi e di avermi presentato mi accorda un'importanza che senza di questo non avrei forse mai raggiunto.

— Poverina! pensò Marcella, è una bambina, non ha alcuna malizia.

La sua opinione cambiò quando Kate, approfittando di un intervallo nella conversazione, le disse ad alta voce col tono più naturale:

— Ho visto vostra zia prima di partire; era venuta a trovare la mia madrina ed era inquieta da far pietà... non avendo notizie di suo figlio...

— Pure dev'esser preparata ai ritardi frequenti, rispose Marcella, con un'affettazione eccessiva d'indifferenza. La posta non funziona in tutto il sud africano.

La voce risonava stranamente alterata ai suoi stessi orecchi.

— Ma si è ch'egli fu già ferito una volta, come sapete, riprese Kate, e nel Soudan si battono, proprio dov'egli si trova; i giornali ne parlano. Che idea da parte di un ufficiale che poteva avanzare nel proprio paese, come tanti altri, andar a permutare invece per recarsi in Africa, e soprattutto rimanervi all'infinito cercando le occasioni di addentrarsi sempre più. Si può mai sapere cosa ha potuto determinarci a tal follia?

Le guancie di Marcella erano di fuoco, il sangue martellava alle orecchie e più rendevase conto, più le manifestazioni rivelatrici del suo turbamento divenivano visibili.

— L'ambizione, balbettò, il desiderio di far una rapida carriera. Non ci sono più che le campagne coloniali che...

La conversazione si aggirò sulle colonie, sulla gran lotta già impegnata in Asia tra la Russia e l'Inghilterra, e Marcella, aiutandosi col ventaglio, riprese a poco a poco il contegno naturale, ma parecchie volte colse alla sfuggita lo sguardo di suo marito fisso su di lei attento e sospettoso. Perché pigliarsela con Kate, però? Aveva senza dubbio parlato sbadatamente.

Certo la povera ragazza non pareva aver alcuna coscienza di un torto volontario, quando dopo pranzo si avvicinò all'amica. Mentre la contessa e Salvy scambiavano le loro impressioni su Pouchkine e che il conte Basilio cercava le sigarette, essa le diede notizie delle loro comuni conoscenze. La signora Helmann aveva dovuto pagare per il genere dei debiti di gioco considerevoli, la maggiore delle Belcar aveva fatto un viaggio di otto giorni in bicicletta in compagnia mascolina, accompagnata soltanto dalla signora di Brécé, della quale si diceva sempre più male. E Clara di Vende aveva sempre lo stesso debole per i militari. Quando la signora Hédoquin aveva fatto vedere l'ultima fotografia del figlio fatta a Tunisi, essa aveva esclamato: « Diviene sempre più bello! ».

A questa parola Giovanni Salvy, che evidentemente non stava tutto assorto nei poeti russi e non ascoltava che con un orecchio la conversazione strascicata dalla contessa, volse il capo:

— Non sapevo, diss'egli a Marcella, che vostro cugino fosse un Adone.

— Oh! replicò essa neglentemente, non ha nulla di un Adone, ma ha difatti un aspetto che previene in suo favore prima che si sappia quanto vale.

— E' vostro marito che trovo bello, riprese Kate a mezza voce. Come siete fortunata, cara! Quando penso al vostro distacco dal matrimonio, una volta... Davvero che la felicità ci viene dormendo. Dico *ci*, ahimè! per i privilegiati che ricevono ciò che non hanno nè ricercato nè neppur voluto, mentre che molte altre...

Sospirò profondamente con tristezza, cosa che cancellò in Marcella sempre pronta alla simpatia, ogni traccia di risentimento.

— Abbiate fiducia! le disse prendendole la mano. La signora Chestoff sembra buona...

— Graziosa in società, sì, ma è il capriccio personificato. Ha tutte le manie immaginabili; un essere che non dorme mai, che si alza a mezzogiorno suonato. Bisogna farle la lettura una parte della notte, far colazione sola in faccia di quel gran bamboccio che coi suoi capelli gialli rassomiglia a un canarino... ne vedete subito gl'inconvenienti, poi accompagnar la madre di negozio in negozio fino a sera. A meno che non vi richieda un po' di musica al piano per prepararla alla siesta. In principio a Parigi la vita mi era insopportabile, in viaggio tutto s'accomoda; ma penso con terrore a ciò che sarà la mia sorte laggiù in quel paese sperduto: la contessa annoiandosi senza che io possa raccogliere e spiattellarle per distrarla i piccoli pettegozzi del mondo, suo figlio facendomi la corte

e l'obbligo imponendosi inoltre, a quanto pare, di servir da segretario a un vecchio quasi cieco, tutto ciò con dieci gradi di freddo e così lontano, così lontano da Parigi!

L'esiliata parlava con voce lamentevole, piena di angoscia.

— Cara signorina Morgan, disse la contessa, dite un po' che ci portino disopra la limonata.

La sua fisionomia mutò come per incanto. Con un sorriso premuroso, balzò in piedi, corse al campanello. Cinque minuti dopo versava in larghe coppe iridate la fresca bevanda colla grazia di un'Ebe delicata e graziosissima.

— Quanto dev'esser pesante dover portar così una maschera al momento voluto! pensò Marcella.

Offrendo il bicchiere alla contessa, con gesto civettuolo e rispettoso, Kate piegò leggermente il ginocchio sul cuscino ove riposavano i suoi piedi.

— E' un po' troppo, disse fra sè Marcella, ma riflettè tosto che non bisognava giudicar severamente la povera Kate. La sua gioventù era stata sempre più o meno umiliata, dipendente dall'altrui benevolenza. Come avrebbe potuto rimanere franca ed orgogliosa? D'altronde la signora Chestoff parve non accorgersi di tanto ossequio, ma gli sguardi dei due uomini si portarono ad un tempo con evidente compiacenza sulla linea flessuosa e slanciata che descriveva il corpo svelto di Kate inginocchiata.

Rientrando a tarda ora, a piedi, lungo le calli misteriose rischiarate tratto tratto da un lume riflesso nell'acqua stagnante e nera, Salvy rimase a lungo silenzioso; un pensiero che gli era già più volte venuto precisavasi nella sua mente. Se è falso il dire che ciascuno di noi non possa amare che una volta, è verissimo che non si ama due volte allo stesso modo. Marcella non doveva mai ritornare ai sentimenti di Tchelovek; non doveva più provare per nessuno la primaverile esaltazione che erasi diffusa come un profumo inebriante di glicinia in *Brusco Risveglio*. La fioritura di aprile che la brina o il temporale distruggono troppo presto, viene sostituita da altri fiori, ma questi non valgono i primi così imprudenti, così riccamente, così pazientemente sbocciati prima dell'ora. Salvy pensava ciò fra sè, con meno dolore che collera, una collera che scoppì ad un tratto:

— Quel cugino che è in fondo all'Africa, è l'eroe di un certo romanzo di nostra conoscenza, non è vero?

— Non so ciò che intendete dire, replicò Marcella, urtata dalla domanda brutale.

Egli insistette:

— Scusate, capite benissimo che parlo di Tchelovek.

— Poichè Tchelovek è morta e sotterrata per sempre, non sarebbe meglio non parlar più di lei?

— Buonissima risposta. Ma non mi avevate detto quasi nulla di questo cugino. Tutto ciò che so, si è che vi ha mandato come dono di nozze un assortimento di collane, di pantofole e di gingilli.

— I prodotti del paese ove trovavasi allora... Credo che stenterebbe a trovare in quello dov'è adesso nulla che possa piacere a una donna.

Non era più affatto turbata, attingendo la calma nella segreta indignazione che le cagionava la man-

canza di tatto di Salvy ed anche la certezza di non aver nulla da rimproverarsi. Le realtà del matrimonio le avevano fatto apprezzare la perfetta innocenza del suo primo romanzo.

Salvy camminò ancora un po' a capo basso.

— Ritournerà, disse finalmente, ritournerà un giorno o l'altro.

— Lo spero bene per sua madre. Spero che troverà allora una moglie degna di lui.

— Siete generosa e disinteressata.

Essa ritirò il braccio ch'ei sosteneva per aiutarla a passar un ponte e scendendo sola la scala di marmo, rispose freddamente:

— Tutto il disinteresse è dalla sua parte. E' stato per me il migliore dei fratelli.

— Oh! conosciamo la fraternità dei cugini! rispose rabbiosamente Salvy.

Marcella fissò su di lui lo sguardo franco e severo, uno sguardo che diceva:

— Lo sapevate prima di domandarmi di divenir vostra moglie, sapevate che avevo amato. Perché mi tormentate?

Rientrarono in silenzio.

Un po' più tardi, Salvy vedendo al chiaror delle lampade che illuminavano la loro camera, il di lei immenso pallore, la fisionomia irrigidita, le prese la mano che portò alle labbra.

— Se poteste comprendere, disse, quanto si soffre a esser gelosi!

Tutto il rancore di Marcella si dileguò subito. Si chinò verso di lui e depose sulla sua fronte un bacio umido di lagrime.

I Chestoff stabilirono di rimanere tre giorni di più, per godere, diceva la contessa, la compagnia impareggiabile del gran poeta francese e di sua moglie. Durante tre giorni furono insieme dalla mattina alla sera. Furono escursioni continue alle isole della laguna, e Salvy non cessò di civettare, — quale altra qualifica dare al desiderio di piacere che possiedono certi uomini quanto le donne? — Marcella gaiamente gliene fece rimprovero.

— Sì, replicò egli sullo stesso tono, questa gran Russa che mi tratta da camerata, mi seduce. Discorre piacevolmente. Sfora con sufficiente leggerezza gli argomenti seri. Ecco le donne sapienti che tollero. Non è come la vostra miss Harding!

— Vi trovo indulgente pel cicaleccio di questa.

— Ma il cicaleccio è grazioso, finemente profumato di esotico e che risalta per lo strano accento che mi diverte. E la contessa non manca di gusto, di sicuro!

Marcella non osò dire che ne pensava, il gusto della contessa facendole considerare Salvy come il primo dei poeti contemporanei. L'ammirazione dei Chestoff era sempre andata aumentando con un meraviglioso *crescendo*. E' vero che contrariamente a tutte le sue abitudini di darsi in spettacolo, Salvy, rassegnato questa volta alla parte di leone, aveva loro letto i suoi tre sonetti su Venezia ed anche un quarto più recente, intitolato *Gracilis*, in cui sulla spiaggia del Lido passava una figura giovanile bastantemente indicata perchè le si desse subito un nome.

Marcella dopo averlo letto disse: — E se fossi anch'io gelosa!

— Gelosa, esclamò suo marito attirandola a sé. E di che, gran Dio! Perché noto a caso una impressione fugace, una nube che passa!

— No, ma perché tra impressioni fugaci del presente e certe memorie del passato, ho paura che non ci rimanga più molto posto per me. Quando ricordate quella *regina addormentata*, che è ad un tempo Venezia e una donna, quando trasformate in statua del Tanagra la mia amica Kate Morgan, mi pare che qualche cosa di voi non mi appartenga più. Io vi appartengo tutta intera.

Egli ripeté sorridendo:

— Nubi che passano. Tutto ciò che dura è vostro... Vostra la mia vita intera per amarvi e per dirvelo in prosa, in versi, in tutti i modi.

Nondimeno Marcella vide senza rimpianto i Chestoff ripigliare il corso del loro viaggio. Salvy con una galanteria che essa non gli conosceva, fece portare dei dolci e dei fiori nel vagone della contessa. Siccome essa lo stuzzicava a tal proposito, con un tono scherzoso, lagnandosi di esser meno fortunata:

— Siete mia moglie! rispose a guisa di spiegazione, e soprattutto siete una donna superiore. Non vivete come le altre di effluvi e di dolciumi.

Una donna superiore! Queste parole avevano bastato per allontanar da lei Roberto, e adesso suo marito le ripeteva ancora per dispensarsi di aver a suo riguardo le sottili attenzioni di cui colmava le altre. Quante volte in seguito, le stesse parole le furono ripetute su tutti i toni dell'ironia, dell'invidia e dell'odio giustificando la massima banale ma profonda: la più gran forza di una donna consiste nella sua debolezza. E difatti la povera Marcella non sentivasi superiore a nessun urto, a nessuna trascuranza. La sua estrema sensibilità sovraccitata ancora dalla fantasia rendeva tanto donna quanto qualsiasi altra.

— Che superiorità quella di non averne affatto! disse con un sorriso che non esprimeva nulla di allegro.

— Forse, ma non dipende da voi possederla, rispose suo marito.

In certi momenti, del resto, Salvy era per lei ciò che non sarebbe stato per nessuno, dimostrandole un'assoluta confidenza. Come tutti gli artisti che producono poco, si diffondeva in progetti; il pensiero sempre attivo abbozzava opere lunghissime che esponeva volentieri, disposto a non incominciare mai. E Marcella era un uditor ammirabile, pronto a tutto intuire, abile a suggerire. Modesta vicina a suo marito come una scolara, non aveva bisogno che le venisse ricordata la distanza enorme che separa la cultura, anche assai raffinata di una mente di donna, dalle ricchezze accumulate dal sapere e dall'esperienza di un cervello maschile. La sua voce musicale aveva sempre, quando osava emettere un'opinione personale, quell'accento interrogatore pieno di deferenza che invoca l'assenso. Bisognava dunque perdonarle di aver delle idee e di saper sostenerle all'occasione. Ciò che conobbero di migliore, fu l'intimità ineffabile dei colloqui della sera, accanto al fuoco, in una camera d'albergo, dopo le giornate trascorse in compagnia più che reale coi primitivi e i maestri del secolo XV a Firenze, ove dopo Venezia eransi recati.

Volevano visitar passo, passo l'Umbria, attardarsi a Roma. Salvy parlava di rimaner tutto l'inverno in Italia e Marcella non chiedeva di meglio. Ma all'improvviso furono richiamati da un telegramma. La signora di Garays, sofferente già da parecchio tempo di una malattia di cuore, era morta all'improvviso. Mai i suoi rapporti colla figlia furono tanto affettuosi quanto durante quel periodo di assenza che doveva fondersi nell'assenza eterna. Gli inconvenienti di un contatto quotidiano erano svaniti; la preoccupazione dell'avvenire non esisteva più; il pensiero di sapere ciò ch'essa chiamava « il suo tormento », definitivamente al sicuro, appoggiata come conviene al braccio di un protettore legale e seguendo al suo fianco la via comune, procurava alla signora di Garays un riposo delizioso. In quel riposo si era addormentata, lasciando a Marcella il rimorso doloroso di non averla amata abbastanza.

IX.

— Roberto! signor Hédouin! Che bella sorpresa! mi ricordate il buon tempo antico e caro!

Così Lisa Gérard accoglieva il capitano ritornato da poco dall'Africa.

Certo non era l'amicizia, l'impazienza di rivederla in persona che guidava Roberto nel quartiere lontano dalla dottoressa della quale aveva sempre difidato. Era l'unico desiderio di sentir parlare di Marcella da altri che non fosse sua madre con prudente riserbo o forse con una ignoranza sincera della verità vera delle cose.

La signora Hédouin aveva risposto alle sue prime domande.

— La famiglia di quei due originali va a meraviglia. Certo il loro modo di comprender la vita non è quello di tutti. Marcella ha gusti da eremita; si è rimessa a scrivere, era cosa da prevedersi; certuni hanno trovato che il suo secondo romanzo non vale il primo, sebbene sia più fantastico. Il marito, per conto proprio, si riposa sugli allori. Sempre gaudente; lo si vede solo un po' dappertutto... Oh! certo è contro gli usi... i superuomini non agiscono come i semplici mortali, ma bisogna credere che la loro maniera di amarsi ne vale un'altra, poichè tutti due sono contenti.

— Credete che sia felice? aveva chiesto Roberto.

— Mio Dio, lo suppongo, ma sempre malaccorta... Secondo me, lascia a suo marito troppa libertà; è vero che fin adesso le sarebbe riuscito difficile seguirlo: prima il gran lutto... oh! è stata un angelo per me dopo la morte della mia povera sorella... piena di premure e di cure delicate... Si crederebbe che riporta sulla vecchia zia tutto l'affetto che non può più dimostrare a sua madre. E poi dopo il lutto, la salute... una gravidanza difficile. La troverai molto cambiata. Tutta la sua freschezza è sparita. Le raccomando spesso di risparmiarsi un po'. Fiato sprecato. Siccome la sua bambina, un esserino gracile, le occupa tutta la mattina, scrive alla sera, spesso, ne sono sicura, molto tardi nella notte.

— Ma perchè tanto zelo?

— Pretende che quest'esercizio è per lei un bisogno.

— Che cosa si deve interpretare con ciò? Una vocazione o una necessità?

— Una vocazione suppongo. In che modo vorreste che ci sia costretta per ragioni economiche? Il signor Salvy pareva più che agiato prima di sposarla e ti giuro che lei non spende in spillatico le rendite della sua dote. Ecco un altro rimprovero che le faccio.

Mai donna che si trascura ha potuto trattenere un uomo.

Il disprezzo di piacere a Salvy aveva più di tutto consolato e incoraggiato Roberto. Avrebbe indietreggiato dinanzi l'idea di presentarsi alla giovane sposa, trionfante, adorata. La madre di famiglia, occupata di continuo in casa sua, negletta nel vestiario, in apparenza indifferente alla vita di scapolo che aveva ripreso suo marito, lo spaventava meno.

Andò dunque a bussare alla porta di Marcella. Essa abitava a Passy una di quelle rare case di campagna di una volta, sperdute fra le grandi costruzioni nuove che le rinserrano e le soffocano. Il padiglione che coi suoi due piani e le tre finestre della facciata, sarebbe stato meschino senza il lusso di vite vergine e di edera rampicante che lo rivestivano di verdura, gli apparve in fondo a un giardinetto chiuso da un cancello; la signora Salvy era assente, riceveva il martedì. In realtà fu per lui quasi un sollievo il poter allontanare il momento della prova; già si sentiva scosso nel più profondo di sé per aver guardato da lungi la casa di Giovanni Salvy che era anche quella di Marcella.

Nel primo Bottin che gli venne sottomano, cercò l'indirizzo del dottor Gérard: *Via di Gergovie*. Una placca infissa alla porta di una casa di modestissima apparenza, gl'indicò il piano colle ore dei consulti, senza ch'egli avesse bisogno di rivolgersi al portinaio, il cui stanzino a vetri era sospeso a metà strada sulla scala assai stretta.

Lisa aperse lei stessa; i capelli corti e vestita di un abito tutto liscio d'alpaga nero, aveva assunto nell'ambiente nel quale viveva esclusivamente, una certa asprezza di accento e di gesti, una certa trivialità espansiva che la rendevano ordinaria più di una volta. Ciò che la società chiama distinzione non resiste affatto al contatto quotidiano di ciò che non è nè raffinato, nè artificiale: la miseria. Ma Lisa non ci perdeva nulla per chi sapeva comprendere le cause di un simile cambiamento. Il suo volto onesto e intelligente raggiava di gioia sincera e poco mancò che nel calore dell'accoglienza, non abbracciasse l'antico nemico.

— Entrate presto nel mio studiolo, diss'ella, ci staremo benissimo per chiacchierare.

Per la porta semiaperta della piccola cucina, Roberto scorse la sorella inferma che si trascinava da una tavola al fornello, preparando il pranzo. Egli ne chiese notizie.

— Oh! sta meglio, disse Lisa con orgoglio; le sue povere gambe o bene o male la sostengono; può occuparsi delle cose di casa e non annoiandosi più, avendo la sicurezza di essermi assai utile, è salva, vedete. E' certo che senza di lei, per quanto storpia sia, non potrei bastare alle mie occupazioni; non che i malati paganti sieno molto numerosi, ma sono molto amata nel quartiere, occupatissimo al ricettario; dopo tutto ho raggiunto il mio scopo.

L'aspetto del salotto da pranzo che serviva di sala d'aspetto e della più grande delle stanze da letto, trasformata in gabinetto per consulti, indicava abbastanza ch'essa restava povera tra i poveri.

— Il nostro alloggio è piccolo, spiegò a Roberto, non abbiamo che questo, con un'altra cameretta che occupiamo insieme, mia sorella e me, ma tutto è a mezzodi e la casa è abitata da buona gente. Quando la clientela crescerà mi permetterò forse dei fregi dorati.

— Vi sfido, disse Roberto, temereste troppo di umiliare coloro che non ne hanno.

— Meno male, adesso mi rendete un po' di giustizia.

— Ho sempre reso giustizia alla vostra carità: l'avrei desiderata più femminile ecco tutto.

— Sì, avreste voluto che invece di esser dottoressa fossi suora di carità.

— Forse... Avete praticato il bene, ma avete dato il cattivo esempio.

La sua voce tremava di rancore mal guarito. Essa non si difese, limitandosi a guardarlo coi suoi buoni occhi chiari ove saliva una lagrima.

— L'esempio, non avrei potuto far a meno di darlo. Ciascuno deve vivere la propria vita, agire secondo la sua coscienza. Ma sono prontissima a riconoscere che rimpiango di aver dato certi consigli, non perchè fossero cattivi, ma perchè hanno volto al male.

— Hanno volto al male per lo meno per me; sono io che ne ho sofferto.

— Altri ancora, forse. Ma voi siete venuto spontaneamente, non è vero, a portarmi il vostro perdono, poichè non è un malato che mi conducete! ripigliò essa con un sorriso che inaridì gli occhi espressivi sempre fissi su di lui. Grazie a Dio, siete più robusto che mai... sebbene il Soudan renda bruni...

— Il volto soltanto, disse l'ufficiale, indicando colla mano le tempie che cominciavano a incanutire.

— Un po'! Vi sta bene così. Vorrei che la persona che ci è cara a tutti due stesse altrettanto bene. Oh! nulla altro che languore, esaurimento, dispiaceri... Ma è già abbastanza... è troppo.

— Dispiaceri? chiese Roberto.

— Vi è chi ne avrebbe per meno. Quel disgraziato matrimonio...

Pallidissimo, egli balbettò:

— Che dite? Si è sposata secondo il suo desiderio, secondo il suo cuore, ha sposato liberamente un uomo che l'amava.

— Ah! disse Lisa alzando le braccia al cielo; come si vede che arrivate dal paese dei selvaggi. La vita è molto più complicata. Io che tocco da vicino tutte le miserie fisiche e morali, posso misurare di quante contraddizioni ed equivoci è composta.

— Ma insomma, disse bruscamente Roberto, si sa ciò che si vuole!

— Siete privilegiato in fede mia, se lo sapete sempre. Giovanni Salvy, lui, non l'ha saputo. Certo non ho per lui alcuna simpatia... Per obbedirgli, Marcella ha dovuto chiedermi di recarmi a casa sua il meno possibile... E' dir tutto in una parola!

Tento però di esser giusta a suo riguardo ed arrivo a spiegarmi la sua ribellione verso il giogo famigliare. Riflettete un po'! Ecco un essere che fino a quarant'anni si è creduto ricco, non avendo da pensare che per sé e che ad un tratto si vede costretto a calcolare coi pesi di una famiglia. Il quartierino che lo alloggiava così graziosamente, lui, i suoi gingilli, i suoi libri, è ingombrato da una bimba, da una balia. Prima non conosceva altri obblighi al mondo all'infuori di quello di offrire una scatola di dolci alle gentili padrone di casa presso alle quali pranzava; una volta ammogliato si trova costretto a noiose cortesie che gli rubano il tempo. La donna non gli era mai apparsa che allo stato di visione passeggera, e per ciò deliziosa; adesso s'impone a lui in modo permanente, in una parte prosaica, poichè assiste a particolari di economia che gli ribellano il cuore, o ancora allo spettacolo di cose volgari: la malattia, la maternità.

La signorina Gérard parlava con pungente ironia, e soggiunse collo stesso tono: — Sembra che non comprendiate nulla... si è che voi non siete altro che un borghese, scusate... meno di ciò, un valoroso militare. Non conoscete i poeti, quel genere di poeti. Quando ci si è pagato per molto tempo il lusso dell'arte per l'arte, essere costretto per dovere di scendere al mestiere, è duro... Si preferisce attribuirsi dei torti.

— Non capisco niente, difatti, disse Roberto. Il nome di Giovanni Salvy non è celebre? Non ha che da continuare, mi sembra, a scrivere come ha sempre fatto, dei bei versi o piuttosto ciò che si chiama così. Non sono giudice competente. Alfredo de Musset mi turba il cuore; credo allora sentire che cosa sia la poesia. Ma dei versi senza difetti, nei quali non c'entra un po' d'anima, sono per me privi d'interesse.

— Povero ragazzo! riprese Lisa sempre beffarda. Non sapete dunque che Musset non ebbe ingegno, ma solo passione e gioventù? Innamorato e torturato dall'amore, ecco che cos'è.

— Sia, ciò mi basta, disse Roberto.

— Dimostrate così il misero vostro apprezzamento. Ciò che vuol fare Salvy, è un gran poema sull'India buddista che lancerà tra l'Oriente e l'Occidente un ponte di luce, un arcobaleno a modo suo che metterà capo al nirvana. Ne ha scritto alcuni frammenti e da quindici anni prepara il resto, senza mai esserne soddisfatto. La gente comune come voi e me, chiamano questa maniera di aspettare l'ispirazione impotenza o pigrizia, ma ancora una volta non c'intendiamo di nulla.

— Positivamente lo odiate troppo, disse Roberto, contento suo malgrado di sentirla trattare il suo rivale con tanta crudeltà. Non posso badare a voi per formare il mio apprezzamento.

— Volete dei fatti? Ebbene! in principio, Salvy volle che sua moglie fosse circondata da tutte le eleganze delle quali avevano potuto godere le sue amanti. In questo non c'era gran male; un poeta non ha l'obbligo di aver lo spirito pratico. Ciò che è più grave si è che se la pigliò con Marcella per le difficoltà che creava a se stesso.

— Ve l'ha detto?

— No, ma s'indovina. Ho visto la sua tristezza, ho sentito i rimproveri che si rivolgeva: « Per causa

mia, diceva, non pensa più che al denaro, così non può più far nulla! Un uomo come lui dovrebbe viver libero da ogni croccio nel palazzo delle fate, in un giardino incantato in cui le preoccupazioni pedestri non c'entrano ». La mente di Marcella era tesa di continuo sul mezzo di assicurargli tal genere di chimerica esistenza. Dissimulare tutto ciò che poteva annoiarlo, privarsi, sacrificarsi ad ogni occasione, non trovava che questo ed ei la lasciava fare. Durante i mesi che hanno preceduto la nascita della sua bambina, è stata costantemente sofferente, condannata alla reclusione. Ebbene! essa lo sollecitava a uscire, a distrarsi, con un oblio di se stessa che doveva ricevere la sua amara ricompensa. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

A proposito di un processo.... in voga — Una moglie punita — Qualche corbellaria — Sciarada.

Sfogliavo l'altro giorno le memorie di un ex-capo della polizia parigina — libro assai adatto in questi giorni di processi emozionanti. Se me lo permettete vi traduco il brano dove egli narra una storia curiosa ed interessante.

Una persona che riceveva la propria corrispondenza « ferma in posta » aprì un giorno una lettera che non era a lei destinata, e trovò in essa la prova d'un complotto abominevole. L'autrice della lettera diceva presso a poco così: « La tua polvere non ha nessun valore. Egli non è stato malato ieri come avevamo previsto. Bisogna per altro che ciò finisca: le attenzioni di quell'uomo mi riescono odiose. Vieni in mio soccorso, amico caro, per la nostra felicità! ».

La lettera venne consegnata alla Sicurezza e questa non aveva nessun dubbio che trattavasi d'un tentativo di avvelenamento: la donna voleva sbarazzarsi del marito, col concorso dell'amante. Per conoscere i due complici si mise in pratica il solito stratagemma: una lettera « ferma in posta » alle iniziali indicate sulla soprascritta della lettera rivelatrice. Il destinatario venne tranquillamente a ritirarla e fu arrestato.

Era un impiegato di commercio, d'apparenza gioviale, dalla faccia rosea e il sorriso sulle labbra. Il capo della polizia gli mise bruscamente la lettera sotto gli occhi, il presunto avvelenatore si mostrò sorpreso, ma non spaventato:

— Questa lettera vi sembra terribile, disse, ma è una semplice burla. La mia amante è moglie di un alto funzionario, bella donna, ma un po' fantastica. Io le feci un po' la corte e da quel giorno ella, non potendo più sopportare il marito, si fece a nutrire foschi progetti, tanto più che non può lasciare il consorte, essendo io stesso ammogliato e non avendo nessuna voglia di abbandonare mia moglie.

Ella quindi mi chiese di aiutarla a sbarazzarsi di suo marito; sulle prime respinsi con disdegno le sue proposte, ma siccome non s'acquietava, finì di entrare nelle sue viste, e le promisi di fornirle il veleno da mettere nella minestra dell'infelice sposo, ma le diedi una polverina semplicemente lassativa, di cui potrete trovare dei pacchetti a casa mia, ed è per questo motivo che la donna si allarma.

Perquisito il domicilio dell'amante si trovarono i pacchetti innocenti; si fece, a sua insaputa, una inchiesta medica sul marito, e si trovò un buon borghese che godeva eccellente salute. Egli lodò assai la propria consorte, a cui attribuiva il merito del sentirsi così bene, visto le cure amorose con cui lo circondava; soltanto le rimproverava una grande freddezza, ma in ciò vedeva un'altra causa della sua florida salute.

Che fare? Mettere in moto lo stridente apparecchio della giustizia, far nascere uno scandalo, gettare il diso-

nore in una famiglia o la desolazione nell'altra?... Il capo della polizia pensò a un altro mezzo: fece venire la donna e le tratteggiò in pochi tocchi la sorte che la aspettava se avesse persistito nel suo divisamento. Ella si stemperò in lagrime, e diede prova d'un sincero pentimento. Quando comprese con quale carattere aveva da fare, il capo della sicurezza disse:

— Non sarete arrestata, ma strettamente sorvegliata. Vostro marito è, da oggi, sotto la salvaguardia della polizia: alla sua più piccola indisposizione... mi capite.

La strana avventura, da tragica che pareva, diventava comicissima. Il marito fu davvero fortunato; nessun uomo ebbe mai tante cure, tante cure dalle proprie consorti. Al minimo intoppo nel suo fisico la moglie s'inquietava, mandava per medico, correva dal farmacista, preparava sotto gli occhi del malato i cordiali e: « Bevi, mio diletto, è buono, sai; vedi, ne bevo anch'io... ti farà bene, amor mio... ».

Non c'era, sulla terra, uomo più felice di quel funzionario; avrebbe dovuto campare due secoli, se tale fosse il destino dei mortali; sgraziatamente dovette soccombere molto prima. Quando si dichiarò la malattia, la moglie svenne. Il marito morì, e la scrupolosa consorte chiese che se ne facesse l'autopsia, che nulla rivelò di anormale. Il di lei dolore faceva pena ed era sincero, perchè a forza di curare il consorte aveva sentito rinascere per esso un grande affetto...

E l'emerito autore osserva:

— Figuriamoci quale causa giudiziaria, complicata e tenebrosa, si sarebbe svolta in Tribunale, se quel marito, preso da idee melanconiche, si fosse suicidato avvelenandosi!...

La citazione riuscì più lunga che io non credessi. Vi spiffero quindi qualche corbellaria e me ne vado.

La moglie del macellaio — Che grillo t'è saltato in capo d'appendere questa specchiera in negozio?

Il marito — Ma non capisci che è una misura di sicurezza perchè le serve non badino più alle bilancie?

Fra amici: — Dicono che le persone di qualità opposte riescono a fare i matrimoni più felici.

— Precisamente! è per questo che cerco una ragazza che abbia dei quattrini.

Al ristorante: — Cameriere, che cosa è questa porcheria che mi avete portato? Chiamate subito il proprietario; voglio fargli vedere che razza di colazioni si danno nel suo stabilimento.

— Non c'è, signore: è uscito in questo momento, è andato a fare colazione anche lui.

Una signora vuole affittare un appartamento. Il portiere dello stabile gli domanda: — La signora ha figli?

— Uno solo che fa l'ultimo anno di legge.

— Ebbene la avverto di non mandarlo in cortile a fare il chiasso, perchè il padrone di casa non vuole.

In salotto: ora delle visite; la mamma del piccolo Arturo ha dovuto uscire un momento.

Una signora ad Arturo — Vieni qui, vieni qui da me, carino.

Arturo — No, non devo venire. Mamma mi ha detto che devo stare seduto qui, sulla sedia, perchè c'è un buco nella stoffa.

L'ultima. In viaggio di nozze.

Lei — Noi dobbiamo amarci in modo che tutti sappiano che siamo un corpo ed un'anima sola.

Lui — Sì, cara; e intanto procuriamo di farlo sapere subito all'albergatore, poichè, dal conto che ci ha dato ieri, sembra che non lo sappia ancora!

Invece di spiegarvi la sciarada dello scorso numero vi offro un fiore, o lettrici gentili, e ne sottopongo un'altra al vostro esame:

Se si può dire l'altro del primiero,
Di grande stima ei può aver l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sul matrimonio — Fatalità

Perchè l'uomo posto tra la modesta mammola e la camelia pompeggiante, sceglie la seconda? La ragione me ne sembra ovvia. Una volta il matrimonio era un uso a cui non si pensava di sottrarsi; anzi, i genitori — arbitri della vita dei figli, anche quando questi avevano raggiunta l'età maggiore — erano propizi alle nozze precoci, e cercavano quindi la sposa con oculatessa, badando più alle buone doti ed alla dote che alla bellezza od alla grazia. Si trattava di imparare a dirigere la casa per sostituire un giorno la suocera, ed allevare molti figli. Il numero di questi non era limitato, e la dozzina non metteva paura.

Oggi, l'uomo ben di rado si ammoglia per progetto; anzi, calcolando i pesi della famiglia, procura di evitare il matrimonio, almeno fino all'età in cui una casa propria diventa necessaria. Se si sposa, lo fa per sorpresa, sedotto da due begli occhi o da un sorriso lusinghiero.

E' naturale quindi che non facendo una cosa ragionata, non possa badare alle condizioni che altre volte si giudicavano arra di felicità.

Si innamora, chiede una signorina perchè bisogna sposarla per condurla seco....; e se la trova poi civetta, incapace di dirigere una casa, mangia il pan pentito, cercando di confortarsene col dire che le donne sono tutte dello stesso stampo, a meno di essere brutte ed ineleganti, e dissimula agli altri il cruccio intimo del suo fiasco.

Ha voluto appagare un capriccio e non fondare una famiglia; il risultato è logico quindi.

Il rimedio? Per ora, colle condizioni attuali della società, non è facile additarlo; credo anch'io, come la signora Edera, che non si possa aspettarlo che dal tempo. Il matrimonio subisce una trasformazione; non è più, come prima, un'associazione con privilegi ineguali, per aver dei figli ed educarli, ma una società conclusa con reciprocità di diritti, se non di doveri; ma anche quest'ultima clausola si adombra nelle reclamazioni delle signore e verrà forse col tempo. Per ora la cosa zoppica, poichè tra i fautori del vecchio regime — la donna massaià o mero strumento di piacere — e quelli del nuovo, c'è un dissidio; ma, a poco a poco, le cose si modificheranno. L'uomo accetterà la moglie « nuova »; la donna colta, seria, non senza fascino, ma di un fascino più fine di quello che lo inebbrì così facilmente oggi; e sorgerà una nuova forma di matrimonio, basata sulla vera intesa dei diritti e delle prerogative dei coniugi, e specialmente su quelle dei figli.

×

Maeterlink ha trattato a lungo, nel suo volume *La sagesse et la destinée*, il quesito di cui la signora Speranza ci intrattiene.... a lungo, ma senza poter venire ad una conclusione esauriente.

Non si può negare che una specie di predestinazione esista; non è solo una conseguenza delle nostre doti speciali e di quelle degli antenati, un prodotto di semi invisibili che germogliano nell'ombra sorgendo impreveduti; è qualcosa di più strano, di più inesplorabile.

V'ha anche la fatalità brutale del caso; l'inco-sciente travolge molte vite. Quindi, se in parte le nostre sventure sono il frutto di qualche nostro errore, molte sono anche dovute a cause alle quali siamo estranei. Come negare l'accanimento col quale la sorte perseguita certi individui? Come non chiedersi con un sospiro perchè, accanto alle mogli adorate sebbene prive delle migliori doti, e solo belle e civettuole, vi sono le mogli virtuose, derelitte fino dai primi anni del matrimonio? Perchè accanto alle donne felici e superbe per numerosa e robusta prole, senza merito di cure eccezionali, si vedono le madri che, dall'ora della nascita, hanno vegliato indefessamente sui figli, perderli nel fiore dell'età e della bellezza? E' un mistero di dolore che la debole mente umana non può penetrare. Gli antichi l'attribuivano all'influenza di una cattiva stella. Noi abbiamo superato quell'ingenuo pregiudizio, ma non perciò siamo più avanti nella via della verità.

L'uomo che ha saputo colla scienza soggiogare la natura, trova nel regno delle psiche delle porte inesorabilmente chiuse, come in quel fosco dramma: *La morte di Tantarill*, in cui vediamo un fanciullo che, sbandito dal suo castello, si lacera invano le mani nel tentativo di aprire la ferrea porta che non cede. Ahimè! a quelli su cui il dolore si aggrava non resta che la rassegnazione dell'anima eccelsa, che converte le sue lagrime in benefizi per gli altri sventurati, come quella duchessa Ravaschieri, che, perduta l'unica figlia, si dedicava da allora in poi ai figli della miseria, a tutti quelli che piangevano e soffrivano.

Una parola di profondo compianto alla signora Mercedes; nessun maggior dolore tra gli infiniti di questa misera esistenza umana, che la perdita di una dolce creatura, speranza e meta unica del cuore!

X

Il peggior difetto in un marito? L'autoritarismo, spinto fino alla tirannide; il concetto di poter regolare a suo capriccio e idee e abitudini, non ammettendo nessun gusto all'infuori dei suoi.

La moglie si vede così ridotta allo stato di automa e perde ogni autonomia, con grave scapito della sua influenza sui figli.

Il marito deve tener alto il prestigio della madre e quando la tratta come una schiava, quel prestigio vien meno. I fanciulli non amano i deboli e non li obbediscono. Fra i torti che può avere il marito, per conto mio, il più grave è questo: avvilire con una brutalità grezza la donna che gli è compagna.

Non pensano come me le nostre signore?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Ho letto le osservazioni della signorina Vittoria di Casale Monferrato. Le idee da lei manifestate collimano con quelle di Aristide Tentori che in un suo recente articolo nota che alla nostra epoca si corre troppo.

« L'educazione d'oggi presenta delle lacune ed è imperfetta come ogni cosa umana; si risente, è fuor di dubbio, della vita a vapore che tutti conducono e che lascia la sua impronta nei cervelli e nei caratteri. D'altra parte non si possono nutrire di punto in bianco le leggi attuali,

né imprimere un improvviso dietro-front alla parabola che sta compiendo la sua evoluzione.

« La deficienza dei mezzi economici in confronto alle esigenze di raffinatezza, la *réclame*, il numero dei concorrenti, impongono un'intensità di studio e di cognizioni estese (sebbene poi in pratica si specializzi), indispensabili a chi non vuol rimaner indietro ma vincere nella gran lotta dell'esistenza. Per conseguenza la parte intellettuale e materiale sovrasta il sentimento. Cambiando il verso si può dire che: « i vivi vanno in fretta ».

« Tocca ai filosofi, ai moralisti, a quelli che hanno tempo a loro disposizione indicare i rimedi e il mezzo di applicarli; gli altri, i più, travolti dalla corrente delle particolari circostanze « nocchieri erranti di questo mare che vita noi chiamiamo », non vedono che la metà ed ogni energia è impiegata a raggiungerla.

« La signorina Vittoria di Casale Monferrato commenta una mia frase nella quale o mi sono mal espressa o non fui ben compresa. Parlando di adattarsi alle qualità maschili più superficiali che intrinseche, intendevo riferirmi alla morale sociale e non alla morale assoluta, che è e resterà la base di ogni civiltà. Aggiungo anche, che avendo delle persone un concetto piuttosto ottimista, confesso che più che riformar gli uomini tendo a migliorarli me stessa, e lei converrà che il compito non è facile.

« In omaggio poi al rispetto che sempre professo alle altrui opinioni accetto il voto di sfiducia decretatomi, tanto più che sarebbe scortesia l'oppormi.

« Alla signora Mercedes, povera madre dolorosa, va il tributo del mio più sincero compianto per sventure cui è vano ogni conforto umano e per le quali non ci sono che lagrime.

« Mi piacque *Villa Abbandonata* coi rapidi tocchi su Venezia, il mesto linguaggio delle cose morte... e la storia amorosa adombrata mi ricorda i versi un po' scoraggiati di Alfred de Musset, là dove dice dei due esseri che scambiansi i primi baci e i primi giuramenti:

« Étourdis des éclairs d'un instant de plaisir
« Ils croyaient échapper à cet être immobile
« Qui regarde mourir ».

Signora Edera, Lombardia. — « Prima di riprendere il filo delle mie ciarle debbo ringraziare il sig. Direttore che nelle « Divagazioni » dello scorso numero fu tanto cortese da occuparsi di me. Egli mi ha incoraggiata a continuare; ora sarà tentato d'insistere perchè io smetta poichè le mie corrispondenze assumono proporzioni allarmanti.

« Comincio con una domanda ispirata dall'attuale discussione sulla ricerca delle responsabilità nei matrimoni mancati: — Vorrei sapere perchè i due sessi, fatti per completarsi a vicenda e sempre attratti irresistibilmente l'uno verso l'altro, si trovino così di frequente in lotta fra di loro e si lancino reciprocamente accuse poco generose per giustificare ciò che con frase felicissima si è voluto caratterizzare per « sciopero dei mariti ». I più accaniti sono generalmente gli uomini a danno delle signore. Perchè? Forse (e qui sono un po' maligna) che ciò dipenda dal fatto che — soccombendo assai spesso al fascino delle attrattive muliebri — i signori cercano di ristabilire la loro superiorità lanciando frizzi ed accuse a coloro che li hanno vinti?

« Le osservazioni della signora Olga P. a proposito della mania di far entrare l'arte nella testa di ogni signorina per bene ha provocate dal signor Leoni risposte degne di lui, cioè assennatissime e giuste. Sì, è bene saper decifrare qualche pagina di musica classica o leggere con espressione gli spartiti delle nostre appassionate opere italiane; è bene saper abbozzare un disegno o sfumare colle morbidezze della tempera un fiore. — Sarà dovere di una mamma « assecondare la naturale disposizione » della figliola. — Ma quando questa *bosse* non v'è?

« Forse la signora Olga P. voleva alludere a questo caso. Quando i parenti s'impuntano a voler opprimere di cultura artistica una povera disgraziata che ne farebbe volentieri a meno perchè non ne capisce niente, che avverrà? — Avverrà che la pittrice vi calunnerà delle rose, per esempio, facendo loro i petali vellutati come il carbone ed i gambi flessibili come un manico di scopa (perdonatemi il paragone sconveniente); vi dipingerà.... dal vero, un bel mare troppo verde o troppo azzurro lambente nella sfondo di montagne inaccessibili a pan di zucchero — tutti vulcani! Quale cosa da far rabbrivire. — E poi vi manderà in estasi colla sua virtuosità musicale suonandovi magari l'aria di Arzucena, nel *Trovatore* « *Stride la rampa.....* » in tempo di valzer ed a gran forza di pedale. Ve la figurate voi, signore, una povera zingara che mi va al rogo incatenata.... a passo di valzer? — E vi sono le *pianiste* (!) che per dar prova di bravura corrono sempre, e corrono tanto finchè un gruppo di note *più nere del solito* non le fermi nel bel mezzo di una battuta. Allora, o proseguono coraggiosamente muovendo le mani a casaccio e strazian-dovi i timpani, oppure — e queste sono le coscienziose — ripetono il passo astruso magari con accompagnamento di scrollatine di testa divertendo se stesse.... e voi con dei *bis* non desiderati, anzi temuti. — Oh! molto, molto meglio dimenticare l'arte allora e lasciare che di essa si rammentino solo quelli che ad essa si sentono attratti per istinto. La musica, la pittura, la poesia — tutte queste cose inutili per taluni, preziose per gli altri, secondo me deliziose sempre — bisogna sentirle. I maestri guideranno le naturali tendenze, affineranno, perfezioneranno — ma non potranno insinuare nella testa quel tal bernoccolo quand'esso non c'è.

« G. Graziosi dà un'interessante notizia sull'agitazione delle donne russe a Jalta. — Saranno davvero le intellettuali che l'hanno iniziata? Io preferirei classificare quelle agitatrici fra le incoscienti e non per la causa da esse difesa, che per ora non discuto, ma pel momento mal scelto. L'impero moscovita ha ben altro cui pensare per ora, povero colosso dai piedi di creta!

« E siccome oramai non si può parlare della Russia senza pensare al Giappone, mi pare d'attualità riportare qui una piccolissima parte dei preceiti contenuti in un libro giapponese, che tratta dei doveri morali della donna. (Premetto che li ho tolti dall'ultimo numero di una rivista milanese, poichè non vorrei che le signore che leggono mi facessero il torto di credermi tanto colta d'aver pescate io stessa le *massime d'oro* nella loro fonte originale).

« Fukuzawa dice: — « La madre deve allattare i propri figliuoli e non ricorrere a nutrici estranee che per ragioni imprescindibili di salute. Si deve dare la massima importanza allo sviluppo fisico delle fanciulle e vestirle modestamente per non ostacolare i loro esercizi attivi ». — « Le fanciulle di qualunque condizione, ricche o povere, apprendano la lingua, lo stile epistolare, la tenuta dei libri di conto, il lavoro d'ago, il governo domestico e l'arte culinaria ». — « Nelle condizioni attuali della nostra società è necessario per una donna colta avere conoscenze di fisica, fisiologia, geografia e storia, nonché di legge e di economia politica, essendo l'attuale ignoranza di queste discipline la vera cagione della poca influenza della donna sulla società » (E qui vi sarebbe molto da discutere). — « La grazia è il primo pregio della donna, per cui essa deve evitare la ruvidezza dei modi, l'orgoglio, la litigiosità, né pronunziare parola men che cortese e corretta, e deve coltivare tutto ciò che contribuisce a perfezionare la grazia, ponendo in prima linea la *poesia e la musica* » (Quando c'è vocazione, ripeto io!). — « Costringere una giovane sposa a considerare la suocera come sua vera madre, o indurla a questo modo di sentire, è cosa troppo artificiosa e come tale non può dare buoni risultati, mentre si otterrà facilmente il suo rispetto e

la sua affezione per la suocera considerata unicamente come la madre di colui ch'essa ama e rispetta più di ogni cosa al mondo ». — « Le conoscenze fisiologiche sono necessarie per curare le malattie infantili, per secondare l'opera del medico o per supplirlo, occorrendo, fino ad un certo punto ». — « La moglie deve essere a cognizione delle relazioni e degli affari del marito, tanto da potere all'occorrenza supplirlo senza disturbo e svantaggio: perciò è indispensabile alla donna una certa istruzione nelle finanze e nell'economia » (Come si vede la categoria dei professionisti è esclusa in gran parte. La donna potrà supplire un marito che s'occupi di commercio, non mai un medico, un avvocato, ecc., ecc.). — « Non v'è dote acquisita che faccia della donna una vera signora se i suoi sentimenti non sono realmente elevati ». — Ho riportato solo qualche precetto fra quelli che mi sembrano adattabili ai nostri costumi, anzi qualcuno sembrerebbe scritto da noi e per noi.

« Tanto parlare s'è fatto del Giappone dall'inizio della disgraziatissima guerra che tante vite ha mietute — e quante *rivelazioni* ne sono balzate fuori sulla civiltà, sulle istituzioni modernissime e sulla vita svolgentesi in quell'isola orientale! — Rivelazioni che hanno destata la nostra ammirazione e — forse — in noi una punta di delusione tutta egoistica. Il classico paese del fior di loto, dei crisantemi e delle sete fruscianti, popolato da una folla di figurine da paravento; la terra magica della quale noi — ignari — si parlava come d'un mondo irrealmente avvolto fra le nebbie del sogno, non esiste più che nei romanzi di Pierre Loti, nei *primi* romanzi veramente, poichè pare che l'autore dalla penna smagliante disilluso esso pure abbia scritto o stia scrivendo un altro volume sul Giappone.... trasformato.

« L'egoistica delusione di cui parlo si riduce ad una semplice sfumatura peraltro leggendo le bellissime corrispondenze che il nostro Barzini manda ad un giornale politico di Milano. Egli narrando gli eroismi di questo popolo per noi nuovo, ci rivela di quanta poesia tutta orientale sia capace: questa gente rinuncia stoicamente alla vita mentre la apprezza al punto da farla scopo ad un culto fin nelle più semplici manifestazioni della natura. Chi non conosce ormai il pellegrinaggio quasi rituale che i giapponesi compiono in ogni primavera per festeggiare i peschi in fiore?..... Rami di pesco fiorito, crisantemi, fiori a fasci io vorrei avere per offrire alla signora Mercedes di S. Miniato perchè ella li potesse deporre sulla tomba del suo povero morto. Il dolore di una mamma non ha dolore che l'uguagli — e molte di noi, pur non avendo subito lo strazio del distacco, sappiamo che cosa voglia dire aver agonizzato colla nostra creatura contendendola alla morte. Noi comprendiamo *troppo bene* il dolore della povera signora e non sappiamo trovare parole di conforto.... appunto perchè siamo madri ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Alla signorina Vittoria di Casale Monferrato, dirò che ella ha ragione, non essendo madre, di discutere le mie idee. Bisogna provare per credere ciò che è la maternità per una donna che voglia davvero essere madre in tutta l'ampiezza del suo significato e quanti mezzi e quanta salute ed energia abbisognino perchè la prole cresca come si deve. Le nostre nonne erano meno esigenti in proposito: trovavano una cosa naturale che il bambino avesse il ventre gonfio e le gambe torte, trascinandosi carponi fino a due anni o più d'età; anzi le gambe torte, secondo il loro giudizio, eran causate dalla grassezza del bambino troppo robusto, come pure consideravano la crosta latteia come uno sfogo per la troppa salute ed erano alleggerite di un peso quando la *Croce* le aiutava a diminuire l'eccessivo numero dei figli.

« Non posso però approvare che una donna, sposandosi, debba avere il dovere di unirsi alla famiglia del marito. Ancorchè questa sia degna di stima e di affetto,

raramente si trova nella convivenza colla nuova famiglia quell'affinità di idee, perchè un'educazione più moderna rende la donna psicologicamente più complessa e più autonoma. Si può essere buone e non poter tollerare il giogo di idee più antiquate, di pregiudizi, di piccole gelosie che avvelenano l'esistenza di una povera sposa costretta a vivere unita alla famiglia del marito. Sono convinta che io e mio marito non saremmo ancora così innamorati, così attratti l'uno verso l'altro se non avessimo goduto la nostra completa libertà che ha cementato sempre più il nostro amore nei 18 anni compiuti di matrimonio.

« Sono però d'accordo con lei che ci vuole una saggia preparazione degli individui, perchè le buone riforme debbano dare felici risultati, poichè nulla s'improvvisa nel mondo, ma tutto si evolve lentamente: perciò io non ho mai fretta e concludo sempre che col tempo avverranno dei cambiamenti radicali che oggi sembrano impossibili.

« All'afflitta signora Mercedes, San Miniato, invio una parola di conforto per lenire il suo acerbo cordoglio e le dico che nulla vale a mitigare la nostra angoscia, quanto il prender parte ai dolori altrui. Volga uno sguardo intorno a sé e vedrà quanti saranno più infelici di lei da sentir diminuito il suo dolore a tale confronto. Asciugando le lacrime altrui proverà un conforto inaspettato nella fratellanza dell'infelicità umana.

« E' vero che nella nostra vita siamo spesso vittime di disgrazie contro cui è vano lottare e che molte circostanze favorevoli sembrano aver contribuito al loro esito funesto. Nella lotta impari a chinare il capo vinti da ciò che ci sembra un fatale destino, ma a volte vediamo che col nostro acume e colla nostra energia abbiamo allontanato dalla nostra famiglia delle disgrazie irreparabili e che spesso si previene ciò che altrimenti non si potrebbe reprimere. Una saggia filosofia deve guidarci nella vita e perciò dobbiamo rassegnarci all'ineluttabile, specialmente poi quando abbiamo lottato strenuamente per vincere.

« Non posso fare a meno di prendere le difese della poco fortunata amica della signora Speranza, Levanto. La povera signora ha tutto il diritto di lagnarsi della sua sorte e di reagire qualche volta alle escandescenze di quel bisbetico marito. Però quando si vede che un uomo s'irrita per futili motivi, bisogna cercare il *Patos* sotto quella facile e continua irritazione. Le persone che soffrono di cattive digestioni, o che hanno il cervello continuamente affaticato, vivono in uno stato di leggero intossicamento che li rende irascibili ed intrattabili, formando così la propria infelicità e quella della famiglia. Perfino un regime alimentare prevalentemente carneo rende le persone più stizzose.

« Nei difetti di carattere in un marito — non vizi veri! — quello che più nuoce alla domestica tranquillità mi sembra che sia proprio quello che predomina il marito della sua amica. L'irritabilità e l'incontentabilità del capo di casa distruggono inevitabilmente la pace della famiglia.

« Mi ha fatto sorridere la filosofia all'acqua di verbena citata dalla colta e gentile signora Edera, Lombardia. Un rimedio radicale sarebbe, a parer mio, una *lega di resistenza fra le donne oneste*, onde rifiutare gli uomini che vogliono ammogliarsi dopo una gioventù trascorsa nel libertinaggio. L'onestà in amore che essi esigono da noi, la dovremmo esigere relativamente anche da loro, facendo una severa inchiesta sul loro passato e se risultassero a loro carico delle colpe... un po' nere, scartarli senza pietà. L'unione fa la forza e quando si vedessero così disistimati dalle donne oneste e fossero costretti a contentarsi per tutta la vita della compagnia equivoca e viziosa, credo che allora gradatamente avverrebbe un cambiamento nella morale maschile. Questo nell'attesa di leggi protettrici per la donna che non si otterranno tanto presto, finchè ella non potrà mettere lo zampino nelle riforme legislative. Sarei forse troppo utopista?

« Per carità, cara signora, non fantastichi troppo sulla mia persona, potrebbe rimanere delusa, se per combinazione dovesse conoscermi. Le dirò soltanto che la mia vibrante anima latina, arde sempre di entusiasmo per i più santi ideali.

« La ringrazio e sono molto lusingata della sua simpatia spirituale che condivido pienamente e se capitò all'Ardenza in un bel pomeriggio festivo ero certamente mescolata alla folla. Risiedo in città in una strada centrale occupando un quartiere, il cui didietro è prospiciente su di una grande quantità di sontuosi giardini e dal quale si gode la vista di un lembo di mare azzurro ed ho la fortuna di possedere una vasta terrazza, esposta a mezzogiorno, nella quale passo molte ore, specialmente quando scrivo.

« L'Ardenza è la metà delle nostre passeggiate, specialmente nella buona stagione, quando siamo abbonati al tram, vi facciamo spesso più di una gita al giorno, proseguendo a volte fino all'Antignano, specialmente nelle ore del mattino, beandoci nell'aria pura del mare.

« Le invio i miei saluti, dispiacente di non conoscerla personalmente ».

Signora Fidelitas, Milano. — « Per motivi di salute sono stata assente da casa più di quanto credevo, così fui priva degli ultimi numeri del nostro giornale; ora trovo sul primo di maggio una domanda del sig. Lamberti, alla quale, quantunque in ritardo, non voglio mancare di rispondere.

« Ci tengo a dichiararle, che la moglie di cui ho parlato nel secondo numero d'aprile, non è frutto della mia immaginazione (qualità che non è troppo spiccata in me, e che se anche possedessi non dovrei usare prendendo parte alle *Conversazioni*) ma esiste realmente, ed io stessa l'ho vista alla prova. Non è un essere insignificante che « si rassegni ad essere sempre il solo riverbero dell'uomo » ha una *volontà propria*, senza che per questo s'imponga di troppo, ed è di carattere dolce, senza essere debole.

« Ella è pessimista se chiama questa una fenice; ma già, è arrivata al punto di dichiarare che la sostanza negli affetti è una specialità delle persone abitudinarie, e di paragonare gli *sgombri* di casa a quelli del cuore! Graziosa davvero! Non so come le signore abbonate non abbiano protestato in massa contro una simile *eresia*. Se fosse come ella dice, la maggior parte delle donne, credo, darebbe la preferenza agli uomini *abitudinari*, malgrado il *molesto* pensiero che alla loro morte potrebbero venire sostituite da un'altra, poichè è già gran fortuna essere amate con *costanza* in vita. Ella, che dà sempre dei giudizi tanto assennati, si mostra un pochino ingiusto quando tratta il tema dell'amore e della fedeltà. Fortuna che a consolarmi delle delusioni che ci fanno provare certe sue teorie, il sig. Leoni, nello stesso numero di maggio ha pubblicato un suntuo del commovente romanzo *Gli innamorati d'Irèlle*.

« Bello il racconto *Villa abbandonata*; è veramente *sentito*, e le due lettere sono così *vere* che non si direbbero compilate per il racconto, ma sibbene prelevate dalla vita di qualcuno.

« Io pure amo chiarire le cose, e spero che la gentile sig. *Stella solitaria* non mi tacerà di cocciute, se ritorno ancora sull'argomento da noi discusso, riguardo il quesito proposto dall'egregio Direttore, nelle *Divagazioni* del primo aprile. Egli disse, che se avesse un giornale *maschile* chiederebbe agli uomini: « Avendo innanzi a voi due donne, di uguale bellezza, di uguale età, di uguale ricchezza, ma una di essa credente e l'altra ragionatrice, su quale delle due cadrebbe la vostra scelta? ». Ella, cara signora, rispondeva dando la preferenza alla donna *ragionatrice*, e facendo vedere i danni che produce la religione in una donna che non sappia ragionare. A mia volta ho voluto addimostrare come *la religione non arrechi nocimento alcuno alla ragione*, ma le sia anzi di

sostegno, e come quest'ultima non si possa infondere nella gente che ne sia priva, perchè credo sia più un dono di natura che altro.

« Giuste le sue osservazioni, riguardo ai danni che produce la *troppa fecondità*, nelle famiglie povere; però mi sembra debba impensierire lo spopolamento d'una nazione, se si parte dal concetto che ciò sia indizio di *demoralizzazione*. Sempre di lei ammiratrice, quantunque alle volte non condivida pienamente le sue idee.

« Signorina Speranza, il difetto di un marito che più nuoce alla tranquillità domestica, è forse l'ira; però niente più mi ripugna dell'ipocrisia: essa irrita, indispetta gli animi, e crea un ambiente di diffidenza tale, che compromette assai la pace della famiglia. Preferirei, se fossi nel triste caso di dover scegliere fra un uomo furioso ed uno ipocrita, il primo, al secondo ».

Signora Flavia S., Venezia. — « La ringrazio, signor Direttore, d'aver risposto francamente alla mia domanda. Ho sempre pensato anch'io che la vita umana non può e non dev'essere regolata da leggi prestabilite, immutabili; ma nella recente sventura che ci colpì sentii spesso dire, a guisa di conforto: « era destino, nulla avrebbe giovato! » e poichè l'idea di una misteriosa forza invincibile lenisce un po' il grave pondo di rimpianti e di rammarchi, che straziano l'animo alla dipartita estrema dei nostri cari, così mi lasciai vincere dal dubbio e lo espressi... Forse, non era che pietosa menzogna di buoni amici!... »

« Torno dunque alla teoria, da Lei appoggiata, che l'uomo è libero, arbitro del suo avvenire, sebbene non possa sottrarsi completamente agli impulsi atavici ed alla influenza educativa, nè sfuggire al causale turbine degli eventi.

« Simile ad un'erta ascesa verso lontana mèta, la vita procede o piana, o fervida, o accidentata, a seconda che l'inesperto viandante volge il piede e lo sguardo, preceduto e seguito nel suo cammino da altri esseri, che possono renderglielo più arduo o più agevole, inconsciamente o per deliberato proposito; e non di rado un precipizio ignoto o un'improvvisa bufera lo travolge, prima che sia finita la sua giornata; talvolta al mattino stesso, quando più splendida sorridevagli la speranza e l'ardire... Ma è doveroso credere che una volontà suprema assiste l'uomo nella sua aspra lotta quotidiana, e confortevole sperare che una mistica ricompensa spetta ai caduti, ai vinti innanzi tempo!... »

« In questi tristi giorni di tutto ho fatto delle considerazioni, che mi permettono comunicare e desidererei vedere confutate sul nostro giornale.

« Molti sogliono, ad un discreto compianto per l'estinto, associare una grande considerazione per i superstiti, affermando che nella vita non essendovi che dolori, chi è morto sta meglio di quelli che rimangono a piangerlo. Ebbene, io non sono di tale opinione.

« Penso che la vita, per quanto squallida e disgraziata, offre sempre dei conforti: le meraviglie della natura, le delizie dell'arte, i portenti della scienza, gli slanci generosi dei popoli, le estasi del pensiero, tutto ciò mitiga il dolore e solleva l'animo al disopra delle miserie umane, procurando a volte dei godimenti ineffabili... Ed anche nel comune andazzo giornaliero, quante piccole soddisfazioni personali, quante minute cure piacevoli, quante lievi azioni benefiche non allietano l'esistenza e temperano le angustie!

Dunque, salvo eccezioni rarissime, il massimo compianto io lo tributo sempre ed anzitutto ai miseri che la morte miete ciecamente. Una pietà profonda e infinita risento per le povere anime che, dopo lungo strazio di sofferenze, emigrano da questa terra di pianto, abbandonando tutto quanto amaronno, per andarsene solitarie nel misterioso *al di là*, d'onde non si ritorna... E se più non soffrono, neanche più gioiscono, almeno delle *glorie nostre!*

« Generalmente chi ha perduto un diletto congiunto, ama allontanarsi dai luoghi di consueta dimora e nel cambiamento d'abitudini tenta assopire gli angosciosi ricordi; ecco: io invece preferirei conservare in tutto l'antico metodo di vita, ravvivare le memorie e concentrare quant'è più possibile il pensiero nel caro scomparso.

Sono giuste o errate queste mie idee?

E' pietoso o puerile privarsi di certe *cose* (anche di poca entità), ch'erano predilette dall'adorata creatura perduta, nel pungente rammarchio ch'ella non può goderle ormai e, d'altro canto, farsi un *culto* di ciò che da lei ebbe ispirazione?

Sono riconoscentissima alle gentili consorelle che vollero, in modo tanto squisito e confortevole, esprimermi le loro condoglianze; particolarmente apprezzai (e le ricambio di tutto cuore) quelle della signora *Mercedes*, che ancora più dolorosamente di me piange una creatura morta — un *figlio* giovanetto, il maggiore degli affetti e dei dolori! « ...È ben vero che il mistero imperscrutabile della morte conturba ed amilia, facendoci comprendere la piccolezza e l'impotenza nostra di fronte alle forze incognite della natura; ma non posso credere incondizionatamente al destino, a questa specie di « programma della vita », che si dice formulato sin dalla nascita della creatura umana. Ciò varrebbe forse ad infonderci rassegnazione nella sventura; ma d'altra parte, toglierebbe ogni merito alle nostre buone azioni, renderebbe vane le lotte generose e scuserebbe ogni errore, ogni colpa: sarebbe troppo comodo, insomma.

« Non nego che si diano dei casi strani, in cui pare veramente che una fatalità incomba e riesca vittoriosa, malgrado i nostri sforzi eroici e disperati; non disprezzo nemmeno — seppur non sappia spiegarli — i pronostici fatidici, i presentimenti arcani, che talvolta sembra s'avverino con precisione meravigliosa; ma proclamo ed esalto la libertà *morale* dell'uomo, la piena e cosciente responsabilità del suo agire.

« Come credente, ammetto solo che la « volontà di Dio », per motivi a noi impenetrabili, possa ad un dato punto intervenire e *sanzionare* l'evento lieto o luttuoso; ed a tale volere bisogna inchinarsi reverenti, pur conservando vivo in cuore il cruccio eterno.

« Su quest'argomento filosofico gradirei molto il parere del signor Leoni, profondo e sagace indagatore.

« Lessi commossa il leggiadro bozzetto *Villa abbandonata*, che ha una certa analogia con la mesta storia della mia sorellina: il fatto è diverso, l'*essenza* psicologica differente; ma il luogo, i particolari sono pressochè gli stessi.

« Meglio d'ogni altro, dunque, io posso giudicare ed ammirare la sapiente istantanea di quell'isola deliziosa, ch'è il nostro Lido, rivivendo le strazianti e pur poetiche sensazioni provate recentemente, nel vedere un'eterna anima giovanile languire e morire in mezzo all'olezzo dei giardini fioriti, lo splendore del cielo infinito, la voce commossa e fragrante dell'ampio mare... »

« Anche di Venezia, l'autore seppe cogliere e ritrarre tutto l'incanto dolce e magnifico, evocando il fasto artistico de' suoi monumenti, la melanconia delle sue quiete acque, l'iridescenza delle sue luci orientali.

« Gliene faccio i più cordiali rallegramenti, incitandolo a proseguire pel buon sentiero intrapreso, ove spunteranno certo abbondanti per lui le rose ed il lauro ».

Signorina Rosa delle Alpi. — « La signorina Vittoria di Casale Monferrato attribui, per isbaglio, una frase mia alla gentile *Fior di Nere*. Ella confuta questa mia espressione « ... si ammira, ma non si apprezza » affermando che ella arrossirebbe profondamente prima di convenire che noi ammiriamo ciò che non apprezziamo. Perdoni, l'egregia signorina, se, malgrado la sua osservazione, io sorgo a riconfermare ed a difendere le mie idee. Secondo me, l'ammirazione è, dirò così, un parto della fantasia, mentre invece apprezzare è un sentimento più intrinseco,

più intimo, frutto più del cuore che dell'immaginazione, più dell'animo che della fantasia.

« Si può ammirare una signora per bellezza, per eleganza, per coltura, e non apprezzarla perchè frivola o pedante; si può ammirare un tomo per l'ingegno pronto e versatile, per la vivacità, il brio, lo spirito del suo conversare, e non apprezzarlo perchè egoista, freddo, superficiale.

« Non condivido neppure l'opinione della signorina Vittoria, la quale osserva che, quando una signorina ha la fortuna d'incontrarsi in un giovane, sia bello o brutto, che abbia criterio e serietà, non può, se lo stima, amarne nessun altro.....

« Adagio, cara signorina. Guai se si dovessero amare tutti i giovanotti che si stimano! Le signorine, in ispecial modo, che hanno fratelli si trovano sovente nell'occasione di avvicinare giovani seri, intelligenti, studiosi; li stimano, senza però riscuotere per essi il minimo affetto. L'amore non dovrebbe allignare mai in un cuore gentile, ove la stima non l'alimenti del suo alito vivificante, ma può benissimo esistere profonda stima, senza che il cuore acceleri anche quasi insensibilmente i suoi battiti.

« Ringrazio la signorina Speranza delle sue osservazioni, ch'io sottoscrivo con ambo le mani. Certamente un affetto che genera angustie, dissidi in famiglia, che vien giustamente confrariato dai genitori dev'essere abbandonato; però la costanza potrebbe esistere ancora, spingendo il cuore a rinunciare per obbedienza ai suoi vincoli, ma ad abdicare volontariamente alle gioie d'un altro amore.....

« Qual'è il difetto in un marito, che più nuoce alla tranquillità domestica? Ma, non saprei: forse... la gelosia, che rende sospettosi, diffidenti, talvolta ancor tirannici!

« Temo d'abusare della pazienza delle care lettrici, ma pur chiedo ancora due righe per..... per domandare al sig. Lamberti, se è meco in collera perchè lo tacei di poca indulgenza. Attesi ansiosa due paroline di risposta, improntate a quella piacevole ironia che costituisce il fascino particolare dei suoi scritti, invece... silenzio assoluto! Pazienza! Aspetto fiduciosa due righe di risposta a questo quesito:

« Perchè le donne di carattere prepotente, autoritario, amano gli uomini che sanno imporsi alla loro volontà, che mai non cedono ai loro capricci, che le trattano affettuosamente, ma sempre con una leggera tinta d'ironia o di comando? ».

Signora Fior di neve, Santa Margherita Ligure. — « Signora Vittoria di Casal Monferrato, non è Fior di neve che ha scritto: « si ammira e non si apprezza ». ma la gentile Rosa delle Alpi.

« Se rilevo l'errore non è già perchè giudichi la frase tanto severamente, ma per dimostrarle che non meritavo simile sferzata. Pur troppo, e ne abbiamo esempi a mille, non è sempre il più meritevole che viene amato.

« Ella dirà che sono leggere le donne che amano chi non merita stima; ma non sempre li conoscono a tempo. Se i Don Giovanni si mostrassero veramente quali sono, se non si vestissero di tutte le virtù quando vogliono conquistare un cuore ingenuo, credo, non vanterebbero tante vittorie, non farebbero tante vittime. Che gli uomini specialmente ammirano spesso e non apprezzano, lo prova il fatto, e il signor Direttore col signor Leoni e col signor Lamberti ne convengono, che molti mariti, pur amando la propria moglie, cedono al fascino di smaglianti farfalle. Dunque, Rosa delle Alpi non ha detto poi male. Fra le care associate che espongono nelle *Conversazioni* le loro opinioni e cercano di confortarsi e consigliarsi a vicenda, e di portare, anche in minima parte, il loro contributo pel bene comune, non credo che vi sia alcuno che possa farci arrossire profondamente prima di convincerci alle sue idee.

« La fedeltà, sì, si può imporre, dice la signora Edera; ma questa imposizione, lo creda, riguarderà sempre so-

lamente la donna. Mi ricordo di aver letto, qualche anno fa, nelle *Osservazioni* del signor Leoni, un buon consiglio alle associate: non ricordo ora le precise parole, ma il senso era questo: se non volete alienarvi il marito, chiudete un occhio, e magari tutti e due, sulle sue piccole infedeltà, fingete di non accorgervene: ci avrete tutto da guadagnare. Il dialogo che ci ha favorito nel secondo numero di maggio è una riconferma. Un vero gioiello quella Giorgetta; è un gran bell'esempio per quelle disgraziate che, scoperta una infedeltà del marito, l'opprimono eternamente colla loro gelosia. Le chiamo disgraziate perchè distruggono la pace e la felicità della famiglia. Conosco delle ottime creature che hanno saputo perdonare, non delle piccole, ma delle grandi infedeltà, e ne furono ricompensate. I mariti, stanchi di ammirare chi non meritava d'essere apprezzata, ritornarono più amorosi che mai alle loro mogli. Permetta l'Edera gentile ch'io le esprima tutta la mia ammirazione pel modo con cui ha trattato le cause del celibato; ha ragione, la colpa è un po' di tutti, ed ora, io credo, non basterebbero le severe leggi di cento Licurghi, nè le censure di cento Catoni per arrestare il lusso, una delle principali cause. Con questo non voglio riversare tutta la colpa sulla donna; anzi, la causa prima di questo è l'uomo: se egli fosse più forte al fascino dell'eleganza, quanto meno si penserebbe al lusso!

« La signora Mercedes crede proprio che tutto sia pre-stabilito? Ella dev'essere di una bontà infinita se si rassegna, se si conforta nel pensiero che Dio ha voluto così. Io, vede, sebbene mi vanti d'essere una buona cristiana, sebbene compiangi di cuore chi non ha fede in Dio, mi ribello all'idea che « non cade foglia che Dio non voglia »; bisognerebbe negare il libero arbitrio, e allora i premi ed i castighi, la lode ed il biasimo sarebbero ingiusti.

« Due anni or sono ho perduta un'unica nipote, una giovinetta di diciott'anni; non le dirò il mio dolore, non ne ho il diritto, pensando al dolore di mia sorella. Era vedova, e non aveva che quell'angelo, e le fu rapito in meno di tre giorni. Non ne è impazzita per miracolo: la fede dell'al di là l'ha salvata; ella spera e crede, ed io ho la stessa fede, che un giorno ci rivedremo. In ogni stagione e con qualunque tempo, ella ogni settimana porta dei fiori sulla tomba della cara estinta, e sempre la saluta con: « A presto rivederci; un'altra settimana è trascorsa, diminuisce il tempo della nostra separazione ». Vi sono dolori così grandi, sventure così immani, che farebbero rinnegar Dio se si pensasse che ci vengono da lui. Anche Mazzini lo disse: « Chi osa rinnegar Dio o è grandemente infelice o è grandemente colpevole ». Sia calda in noi la fede in una vita migliore: sarà il migliore conforto nei dolori della vita. Ma io sono caduta in una questione teologica, punto adatta al nostro giornale; è stato il desiderio di porgere una parola di conforto alla signora Mercedes e alla signora Flavia di Venezia, alle quali mando un saluto affettuoso ».

Publicai volentieri la sua pietosa evocazione ed il suo inno alla Fede, che fu detta « la consolation des misérables et la terreur des heureux ». La Fede si sente e non si spiega: si sente come l'amore infinito, come una protezione, come un rifugio.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Supplica il vate il primo: una vocale
E' il secondo. Dell'arte antica e nova
Un'eco splendidissima è il totale.

Sciarada dello scorso numero: Lari-C (Larice).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.